



STC

R. L.

Anno LXXXIII - 1925

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATA DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. IV

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1925

26
41
315.

C'
PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXIII - 1925

Disp. III (pubbl. il 10 dic. 1925)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. IV, 1

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1925

INDICE

Endossia e Genseric (ALBERTO GITTI) . . .	Pag. 3
Note di demografia fiorentina. La parrocchia di S. Lorenzo dal 1652 al 1751 (PIERO PIE- RACCINI)	» 39
La caduta della monarchia borbonica in un'o- pera inedita di Ludovico Bianchini (EMMA DE VINCENTIIS).	» 77

Rassegne

Studi di G. Volpe sul medioevo italiano (AU- GUSTO TORRE)	» 85
--	------

Recensioni

<i>Fedor Schneider</i> , Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur histo- rischen Geographie, Verfassungs- und Sozial- geschichte (P. S. LEICHT)	» 111
<i>Michelangelo Schipa</i> , Il Mezzogiorno d'Italia anteriamente alla Monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno (R. CIASCA) »	117
<i>Maria Sacerdotti</i> , Il diploma di Federico Bar- barossa ai Pisani (6 aprile 1162). Saggio di interpretazione (ANTONIO FALCE)	» 122

Per tutto ciò che riguarda la Direzione rivolgersi alla Segreteria
del Comitato di Redazione presso la R. Deputazione toscana di storia
patria - Via Laura, 48 - Firenze (14).

Abbonamenti, lettere e vaglia si dirigano alla Libreria Leo S.
Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (1).

EUDOSSIA E GENSERICO

I.

L'INVITO,, DI EUDOSSIA A GENSERICO E LA CRITICA STORICA

È noto come il nobile romano Petronio Massimo, ex console e patrizio ⁽¹⁾, dopo la fine violenta di Valentiniano III fosse acclamato imperatore per opera specialmente dei mercenari che già avevano militato sotto Ezio ⁽²⁾; ed è parimenti noto come.

⁽¹⁾ Petronio Massimo fu console due volte, nel 433 (COHEN, *Méd. imp.*, 8, p. 316: «Petronius Maximus v. c. cons.») e nel 443 (MOMMSEN, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ält. deutschen Geschichtskunde*, 14, p. 239; CANTARELLI, *Il Cursus honorum dell'imp. Petronio Massimo*, in *Bull. della Commissione archeologica comunale*, XVI, 1888, p. 54; VAGLIERI, in DE RUGGIERO, *Diz. Epigr. di antichità romane*, II, 1122, 1175). — Patrizio: VICTOR TONNENSIS, in *Chron. Min.*, II, 186, dei *Mon. Germ. Hist.*, *Auctorum Antiquiss.*, XI, «dolus Maximi patricii»; SIDONIO APOLLINARE, *Epist.*, II, 10; PROSPERO, in *Chron. Min.*, I, 484: «vir gemini consularis et patriciae dignitatis»; MARCELLINO COMITE, in *Chron. Min.*, II, 86; TEOPANE, *Chron.*, 108, 22, ed. Bonn; COD. THEOD., *Nor. Valentin.*, XIX; CANTARELLI, l. c., p. 57.

⁽²⁾ È indiscusso che Petronio Massimo abbia aderito alla congiura degli amici di Ezio contro Valentiniano III (cfr. GIOVANNI ANTIOCHENO fr. 201, 4, in CARLO MÜLLER, *Fragm. Hist. Graec.*, vol. IV: «Ὁ Ἡράκλειος... τὰς τοῦ Μᾶξιμου ἀνέκοιπεν ὁρμὰς... παραπειθὼν τὸν Βαλεντινιανὸν ἀπὸ λαλῶν τῆς Ἀσίου βιρτότητος μὴ χρῆναι τὴν ἐκείνου πάλιν εἰς ἐκείνους μεταφέρειν δύναμιν. Ἐντεῦθεν ὁ Μᾶξιμος ἀμφοτέρων διεκμαρτῶν ἐχάλειπεν, καὶ τὸν Ὀπτήλῃν καὶ Θουρητὴλῃν μεταπεμφόμενος... τὸν βασιλέα ἐν αἰτίᾳ ἐτίθετο τοῦ φόνου τοῦ Ἀσίου ἐνεκα ecc. »; MARC. COM., p. 86: «Valentinianus princeps dolo Maximi patricii... troncatus est»). Non altrettanto certa è la complicità di Massimo nella uccisione di Ezio. Ammessa dalla maggior parte delle fonti (cfr. GIOV. ANT., fr. 201, 1; MARC. COM., 86; PROCOPIO, *Vand.*, I, 4, ed. Haury) viene respinta dal MOROSI (*L'Invito di Eudossia a Genserico*, Firenze, 1882, p. 76 sgg.). Ma pur respingendo l'aneddoto di Procopio, che cioè Massimo aveva così agito per vendicarsi dell'oltraggio recatogli da Valentiniano III, che gli avrebbe, con un tranello, violentata la

per ragioni politiche, per dare cioè un aspetto di legittimità all'altissimo grado raggiunto, ma forse più per una brutale passione senile, costringesse la vedova dell'ucciso, l'Augusta Eudossia, a divenire sua moglie ⁽¹⁾. Basta appena accennare ai lutti e alle sciagure che dopo questo avvenimento si rovesciarono sull'Italia in quella triste annata che fu il 455 ⁽²⁾. Dopo soli due mesi sopraggiunge improvvisa a terrorizzare Roma, nuovamente capitale del già mutilo Impero d'Occidente, la novella che Genserico, il re dei vandali, padroni di Cartagine, è sbar-

moglie, si può accogliere la versione di Giovanni Antiocheno, che Massimo ed Eraclio odiassero Ezio per invidia, e, per perderlo, persuadessero Valentiniano III che il suo generale gli insidiasse il trono e la vita. Davanti all'esplicita testimonianza di Giovanni Antiocheno poco vale il sofisticare sulla maggiore o minore verisimiglianza del fatto (MOROSI, op. cit., p. 78). Che Massimo per invidia fosse pronto a tutto dimostra SID. APOLL. (*Epist.*, II, 13) che lo chiama «inexpletus» per la sua ambizione (cfr. BUGIANI, *Storia di Ezio generale dell'Impero sotto Valentiniano III*, Firenze, 1905, pp. 193-194). Gli uccisori di Valentiniano III furono i due goti Optila e Traustila (cfr. GIOV. ANT., fr. 201, 4-5; MARC. COM., p. 86), i quali non dovettero esser soli, ma aver favorevole una gran parte dell'esercito (cfr. PROSP., p. 483).

⁽¹⁾ Le fonti principali sono GIOV. ANT., fr. 201; PROC., *Vand.* I, 4; PROSP., p. 484; IDAZIO, in *Chron. Min.*, II, 26. Dei moderni meritano particolare menzione: MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 455; TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, vol. VI, Venice, 1739, p. 252 sgg., 259 sgg.; NIEBUHR, *Vortrage zur röm. Geschichte*, Berlin, 1848, vol. III, p. 340; GIBBON, *History of the decline and fall of the Roman empire*, ed. Bury, London, 1898, vol. IV, pp. 4-5; CANTARELLI, *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, XVII, 1896 (estratto) p. 11 sgg.; SCHMIDT, *Gesch. der Vandalen*, Lipsia, 1901, p. 79-80; BURY, *History of the later Roman Empire from the death of Arcadius to the death of Justinian*, London, 1923, vol. I, p. 323 sgg.

⁽²⁾ Quanto alla cronologia degli avvenimenti giova ricordare che la morte di Ezio avvenne il 21 settembre 454 (cfr. *Fasti Vindobonenses Priores*, in *Chron. min.*, I, 303). Il 16 marzo 455 fu assassinato Valentiniano (cfr. *Add. ad Prosp.*, in *Chron. Min.*, I, 490): «Valentinianus ipse occisus ad duos lauros XVII kal. aprilis». Sulle fonti cfr. O. HOLDER-EGGER, *Untersuchungen über einige annalistische Quellen zur Geschichte des fünften u. sechsten Jahrhunderts*, in *Neues Archiv. d. Gesellschaft für alt. deutschen Geschichtskunde*, I, 1876, p. 270.

eato a Porto e già muove sulla città. Roma sta per ricader preda dei barbari e non v'è chi la difenda: l'esercito tumultua, si ribella, si disperde: Petronio Massimo stesso si avvia verso la fuga; ma mentre, mescolato nella folla, si dirige verso una porta della città, vien trucidato e fatto a pezzi dalla plebaglia ⁽¹⁾. Entrato in Roma senza trovar resistenza, Genserico abbandona la città ad un saccheggio che durò ben ventiquattro giorni: quindi i vandali si rimbarcano per il lor regno africano trascinando con loro un'immensa quantità di preda e di prigionieri ⁽²⁾. Insieme con le ricchezze della vinta città e con le miriadi di schiavi tratti dai cittadini di tutte le classi che non avevano potuto o voluto fuggire, le navi dei vincitori trasportano in uno stato di semiprigionia coloro che l'opinione pubblica subito dopo accusava dell'immane disastro: Eudossia e le figlie. Infatti sull'Augusta pesa la fama di aver chiamato dall'Africa, dove da parecchi anni si erano annidati, i vandali per vendicarsi dell'oltraggio ricevuto da Petronio Massimo. Di questo espressamente l'accusano alcune fonti latine e tutte le fonti greche della storia del V secolo. Ma gli odierni storici, dal Muratori in poi, ripudiano la verità storica dell'invito ⁽³⁾; e dopochè il

(¹) GIOV. ANT., fr. 201, 6; PROSP., pp. 484 e 490; VITT. TONN., in *Chron. Min.*, II, p. 186; PROC., *Vand.*, I, 4. Degli autori moderni: MURATORI, l. c.; PAPENCORDT, *Gesch. der vandalischen Herrschaft in Afrika*, Berlin, 1837, p. 83; F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, trad. italiana, I, Roma, 1910, p. 150; SIEVERS, *Stud. zur Gesch. d. röm. Kaiser*, Berlin, 1870, p. 478; HODGKIN, *Italy and her invaders*, vol. II, Oxford, 1892, p. 205; CANTARELLI, l. c.; O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, VI, Stuttgart, 1920, p. 324; SCHMIDT, op. cit., p. 80.

(²) Ampî ragguagli sopra le immense spogliazioni di Roma in PROCOPIO, *Vand.*, I, 5; II, 9; CASSIODORO, in *Chron. Min.*, II, 157: « Eodem anno per Gensericum omnibus opibus suis Roma vacuata est »; MARC. COM., p. 86. Da tutti gli autori si desume l'entità del saccheggio, sul quale cfr. anche GREGOROVIVUS, op. cit., pp. 151-156; F. DAHN, *Storia delle origini dei popoli germanici e romanici*, trad. it., Milano, 1901, vol. I, p. 212.

(³) Il MURATORI (*Annali d'Italia*, a. 455) attribuisce l'origine dell'accusa che si fece ad Eudossia alla facilità che ha il popolo a sognare e a riferire voci false. Il PAPENCORDT (op. cit., p. 83), pur giovandosi del

Morosi ebbe scritto sull'argomento la lunga memoria citata, in cui fece della tradizione una critica profonda e diligentissima, ma non egualmente misurata, la questione parve risolta, avendo la maggior parte dei critici accolte le sue conclusioni ⁽¹⁾, quando Ferdinando Gabotto la risollevò emettendo una teoria completamente opposta ⁽²⁾. Ora le conclusioni del Morosi appaion ben lontane dell'esser definitive, nè il Gabotto, benchè abbia dedicato all'argomento un'appendice del suo libro sull'Italia occidentale, sembra aver sufficientemente confutato gli argomenti troppo azzardati del Morosi; tanto più che quella stessa scarsa cautela che è da rimproverare a questo storico nell'emetter nuove teorie e nel far tabula rasa della tradizione e di certi dati forniti dalle fonti, si ritrova, in senso opposto, nello storico torinese, per tacere dell'intonazione polemica e talvolta poco garbata che spesso nuoce all'opera scientifica di questo insigne ed acuto studioso. Non ci è sembrato

racconto di Procopio, espone il fatto con una cert'aria di dubbio, e nell'appendice, a p. 248, dichiara malsicura la notizia dell'invito di Eudossia per le stesse ragioni espresse dal Muratori. Il GREGOROVIVUS (op. cit., I, 149), pur accogliendo l'invito secondo i particolari di Procopio, espone il dubbio che si tratti di una leggenda. Rigettano recisamente la tradizione: SCHULZ, *Procopius, De bello vandalico*, lib. I, 1-8, *Eine historische Untersuchung*, Berlin, 1871, p. 2 sgg.; BOLZE, *Ricimers Einfluss und Bedeutung im weströmischen Reich*, in *Jahresber. über die Sophien-Real-Schule*, Berlin, 1872, p. 7; DAHN, op. cit., trad. it., I, 208-11; DAHN, *Die Könige d. Germanen*, I, München, 1861, p. 155. Gli storici più antichi, quali il SIGONIO (*De occidentali imperio*, XII, ad a. 455), il TILLEMONT, (op. cit., VI, 259-260), il GIBBON (op. cit., vol. IV, p. 4, n. 6), il BOTTA, (*Hist. des peuples de l'Italie*, Paris, 1825, p. 109), il SISMONDI (*Storia della caduta dell'Impero Romano*, vers. it. di C. Cantù, I, 224-225), il NIEBUHR (op. cit., p. 340) non mettono affatto in dubbio l'accaduto. Anche più di recente, lo HODGKIN (op. cit., II, 204, 282-283) presta intieramente fede alla tradizione accusante Eudossia.

⁽¹⁾ CANTARELLI, *Annali d'Italia*, p. 14, n. 3; G. MARTROYE, *Genséric, la conquête vandale en Afrique et la destruction de l'Empire d'Occident*, Paris, 1907, p. 155; SCHMIDT, op. cit., p. 80, BUGIANI, *L'Imperatore Arito* (postumo), Pistoia, 1909, pp. 57-58 e n. 4.

⁽²⁾ F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale nel medioevo*, Pinerolo, 1911, p. 248 e dissertazione, pp. 648-652.

perciò inutile, stando così le cose, di ritornare su questa agitata questione.

L'opera del Morosi può agevolmente dividersi in due parti: una negativa in cui critica e demolisce la tradizione, l'altra positiva in cui emette alcune ipotesi sopra i veri moventi della spedizione di Genserico. Vediamo un po' più particolarmente che cosa abbia concluso nell'una e nell'altra parte.

Gli argomenti negativi sono principalmente questi: il tempo che ebbe Genserico per preparare la sua spedizione sarebbe stato troppo breve se avesse dovuto attendere l'invito di Eudossia ⁽¹⁾. Considerando che Petronio Massimo salì al potere il 17 marzo del 455, e che dovette trascorrere qualche tempo prima che violentasse l'Augusta e le facesse alcune rivelazioni che la determinarono a chiamare i vandali ⁽²⁾, non rimangono fra l'arrivo a Cartagine degli emissari dell'Imperatrice e lo sbarco dei barbari nel Lazio (31 maggio) che poco più di due mesi, un tempo insufficiente, secondo il Muratori e il Morosi, a preparare la spedizione ⁽³⁾.

Il secondo argomento è dato dal duro trattamento che Genserico avrebbe fatto a Eudossia, trascinandola prigioniera con la famiglia in Africa e trattandola, piuttosto che da ospite, da vera e propria nemica. Eppure Genserico le doveva preziosi ragguagli sulla situazione interna di Roma e tutto quel complesso di notizie che dovevan facilitargli l'impresa, e che do-

(1) MOROSI, op. cit., p. 12 sgg.

(2) Le avrebbe cioè confessato la sua complicità nella congiura che aveva spento Valentiniano III aggiungendo che tutto aveva operato esclusivamente per suo amore: PROC., *Vand.*, I, 4: « αὐτῇ (scil. Εὐδοξίᾳ) ἐν τῇ κοίτῃ προσέειπε λόγον ὥς τὸ αὐτῆς ἐρωτός εἶναι πάντα εἰς διαπραγμαίνους ἀεργατο ».

(3) MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 455: « Ha qualche aria d'inverosimiglianza la chiamata dei barbari attribuita ad Eudossia Augusta stante il breve spazio di tempo di due mesi in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall'Africa Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti militari e giunta la sua flotta ai lidi romani ». Cfr. anche PAPENCORDT, op. cit., p. 348 e REUMONT, *Gesch. der Stadt Rom.*, vol. I, Berlin, 1867, p. 757.

vremmo presupporre avergli Eudossia fornito, se riteniamo l'invito realmente avvenuto. Tuttavia il Morosi stesso riconosce contro il Papencordt, il primo a muover tale obiezione ⁽¹⁾, che a questo duro trattamento il re dei vandali potè indursi, se non per naturale perfidia, quale una fonte gli attribuisce ⁽²⁾, per calcolo politico e per il disprezzo che una donna rea di tanto tradimento doveva ispirare in lui ⁽³⁾.

Ma la parte più pregevole e più originale dello studio del Morosi è la critica delle fonti. E il silenzio di alcune fonti latine, che egli chiama fonti migliori, è forse il più valido degli argomenti che egli adduce per negare ogni verità storica all'invito di Eudossia a Genserico. Sono esse Prospero, l'Anonimo Cuspiniano, Vittore Tonnenense, Cassiodoro e Vittore di Vita ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Op. cit., p. 348.

⁽²⁾ EVAGRIO, *Hist. Ecc.*, II, 7, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 86, 2 col. 2515-18: «ὁ δὲ Γενσέριχος οἷα βάρβαρος καὶ τὸν τρόπον ἀντιθέτης τε καὶ παλμῆβολος οὐδὲ ταύτην τὸ πιστὸν ἐφύλαξεν, ἀλλὰ τὴν πόλιν πυρπολήσας πάντας τε ληϊζόμενος ecc.». Questo ritratto che dà Evagrio di Genserico è completamente inesatto. Il Morosi stesso (op. cit., p. 13, n. 5), così si esprime: «è rappresentato (Genserico) tutt'altro che leggero o brutalmente sciolto da ogni freno morale nel famoso ritratto che ne dà GIORDANE (*Getica*, 33 a): "Erat Gizerichus iam Romanorum clade in urbe (corr. in orbe) notissimus, animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus («provocare cioè le nazioni barbariche le une contro le altre o contro l'Impero»), semina contentionum iacere, odia miscere paratus...". E certo per la sagacità politica, non meno che per la valentia militare PROCOPIO (*Goth.*, III, 1) ragguagliava Genserico al re ostrogoto Teodorico». Erra egualmente Evagrio dicendo che Genserico desse Roma alle fiamme, notizia contraddetta da tutte le fonti occidentali (cfr. CANTARELLI, *Annali*, p. 17, n. 8).

⁽³⁾ MOROSI, op. cit., pp. 13-14.

⁽⁴⁾ Le prime quattro nei *Chronica Minora* di T. MOMMSEN in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum Antiquissimorum*, vol. IX e XI: Vittore di Vita fu edito dallo HALM nella stessa raccolta, *Auctorum Antiquiss.*, vol. III, e dal PETSCHENIG, nel *Corpus Script. Eccles.*, Vienna 1881. Gli unici luoghi dove avrebbe potuto trovar posto un accenno all'invito di Eudossia a Genserico sono, in queste fonti, i seguenti: PROSP. p. 484; ANONYMUS CUSPINIANUS = *Fasti Windob. Priores*, p. 304; VITT. TONN., p. 186; CASSIODORO, *Chron.*, II, 157; VITT. VIT., *Hist. Persec.*, ed. Halm, cap. VIII, p. 7.

A queste egli aggiunge anche Sidonio Apollinare, il quale, in una lettera in cui parla della vita di Massimo e nel panegirico in onore di Avito, non fa cenno alla colpa dell'Augusta, pur tra le tante che nel panegirico stesso attribuisce ai Teodosidi ⁽¹⁾. Secondo il Morosi tale accenno sarebbe stato naturale se Sidonio Apollinare avesse ritenuto Eudossia colpevole.

Questi gli argomenti negativi, ai quali il Morosi fa seguire una parte ricostruttiva, in cui cerca di stabilir quali fossero, una volta escluso l'invito ricevuto da Eudossia, i veri moventi che determinarono Genserico a volgersi contro Roma. In un lungo capitolo descrive le misere condizioni di Roma e dell'Italia, mette in evidenza la debolezza effettiva dell'Impero d'Occidente e il nessun affidamento che questo poteva fare sopra l'esercito, e conclude che « nei fatti occorsi in Roma dopo il 21 settembre del 454 (la morte di Ezio e di Valentiniano III e l'usurpazione di Massimo) meglio che nel eroduto invito di Eudossia, trovava Genserico l'occasione della sua impresa » ⁽²⁾.

Tale in poche linee il filo del ragionamento del Morosi. Ma, quanto al primo degli argomenti, che cioè Genserico, se avesse dovuto aspettare l'invito e le sollecitazioni di Eudossia, non avrebbe avuto il tempo necessario a preparare la sua spedizione contro Roma, sarebbe un argomento di nessuno o scarso valore qualora si dimostrasse che, invece, la spedizione fu proprio apprestata nel breve periodo che seguì alla morte di Valentiniano III. E realmente, prima della scomparsa di questo imperatore, non sembra che Genserico avesse alcun interesse a romper la pace con l'Impero d'Occidente. E qui bisogna tener presente come non sia punto esatto il concetto che molti storici moderni hanno di Genserico, in cui vedono un implacabile nemico di Roma e del suo Impero, di cui voleva assolutamente lo sterminio, quasi avesse giurato, novello Annibale, odio eterno contro i romani. Secondo costoro egli non at-

⁽¹⁾ SID. APOLL., *Epist.* II, 13; *Carm.*, VII, 359, 532 sgg.

⁽²⁾ MOROSI, *op. cit.*, p. 23 sgg.

tendeva se non un pretesto per dare all'Impero d'Occidente un colpo mortale che ne fiaccasse per sempre l'esistenza e ne impedisse la rinascita ⁽¹⁾. Il pretesto gli sarebbe stato fornito appunto dalla fine violenta dell'ultimo maschio dei Teodosidi. Un concetto più giusto di Genserico ci sembrano avere lo Schmidt e il Gabotto: che cioè il re dei vandali, a parte la ferocia istintiva e il fanatismo anticattolico che gli fece commettere gravi eccessi, ad altro non tendesse che ad impedire all'Impero d'Occidente di ricacciarlo dalla diocesi d'Africa, e che, senza scrupoli e con ogni mezzo, ora minacciando, ora con trattative e mostrandosi perfino remissivo, cercasse di distornare tanto l'Occidente che i Romei da ogni idea di rivincita in Africa ⁽²⁾. Tanto è vero ciò, che Genserico avrebbe perfino iniziato dei negoziati con Valentiniano III perchè il proprio figlio Unnerico, già stato in ostaggio a Ravenna, ottenesse in isposa una delle due principesse figlie dell'imperatore, sembra Eudocia ⁽³⁾. Vi sono buone ragioni per

(¹) Vedi oltre, p. 26, n. 1.

(²) SCHMIDT, op. cit., pp. 77-78; GABOTTO, op. cit., pp. 243 sgg. e p. 650. Il Governo di Ravenna considerò sempre come provvisoria e non mai come definitiva la sua ritirata dall'Africa, come risulta dagli atti ufficiali: v. oltre, p. 26, n. 3.

(³) MERORAUDE, *In III Consulatam Aetii Patricii Paneg.*, fragm. II, vv. 24-29, (v. l'ed. stampata a Bonn. nel 1824, con annotaz. del NIEBUHR) parla del nuovo dominatore della Libia, che pur avendo osato di staccare dall'Impero il regno elisseo, cioè il territorio cartaginese, era stato piegato da Ezio ed indotto ad unire la sua prole a quella di Roma: « Insector Libyes quamvis fatalibus armis Ausus Elissaei solium rescindere regni, Milibus aretois Tyrias compleverat arces. Nunc hostem exutus pactis prioribus arsit, Romanam vincere fidem, Latiosque parentes Adnumerare sibi, socianque intexere prolem ». Con ciò va posto in relazione quanto narra PROCOPIO (*Fand.*, I, 4), secondo il quale Unnerico, trattenuto a Ravenna come ostaggio per la pace conclusa (nel 442), durante il suo soggiorno in quella città si sarebbe talmente conciliato le simpatie della famiglia imperiale, da venir rimandato anzi tempo in libertà e ricolmato di favori. Quest'ipotesi è stata sostenuta dal DAHN (*Die Könige* cit., vol. I, p. 155, n. 4) ed ammessa dal BUGIANI (*Storia di Ezio* cit., p. 148) e dal GABOTTO (op. cit.); il PAPENCORDT (op. cit., p. 72) non crede che Genserico possa aver mandato Unnerico a Ravenna come ostaggio bensì come un ambasciatore plenipotenziario per concludere il trattato

credere che quando Valentiniano III fu ucciso fosse quello un momento in cui, insieme con i migliorati rapporti tra romani e vandali, volgessero anche al meglio le trattative circa questo matrimonio ⁽¹⁾. Adunque è da escludere l'ipotesi che Genserico meditasse da lungo tempo la sua spedizione contro Roma e la apparecchiasse con larghi preparativi; ipotesi che naturalmente è presupposta dalle obiezioni del Muratori e del Morosi, i quali ritengono impossibile, come abbiamo visto, che i preparativi potessero cominciare soltanto dopo l'assassinio di Valentiniano III. E non è nemmeno da credere che i preparativi si iniziassero subito all'indomani di questa morte. Specialmente se si respinge l'invito di Eudossia qual principale movente della spedizione dei vandali, e si tien conto soltanto di altri motivi, che cioè la facilità dell'impresa allettasse di per se stessa i barbari ⁽²⁾, sarebbe naturale credere che Genserico, da quel duce

(cfr. SCHULZ, op. cit., p. 4); il MOROSI nei suoi apprezzamenti circa la notizia di Procopio (op. cit., p. 89, n. 3) segue naturalmente il Papencordt e lo Schulz e accorda altresì poco credito ai versi di Merobaude; non esclude però del tutto che « Genserico abbia pensato per un momento di poter arrivare ai suoi fini politici anche per questa via ». Lo SCHMIDT (op. cit., p. 77) ritiene invece che la prospettiva di imparentarsi con Valentiniano III sia stata talmente attraente per Genserico, da indurlo a sciogliere nel modo più atroce ed oltraggioso il matrimonio già concluso tra Unnerico e la figlia di Teodorico I, re dei Visigoti (GIORDANE, *Getica*, 36, 184), non esitando così a romperla con un popolo potente e consanguineo, dal quale più tardi, al tempo del re Eurico, seppe ottenere innumerevoli vantaggi.

(¹) Dal 445, anno in cui una flotta dei vandali comparve alle coste della Spagna, fin dopo la morte di Valentiniano III, non si ebbero più scorrerie dei vandali nel Mediterraneo (IDAZIO, c. 131, in *Chron. Min.*, II, p. 24). Per preghiera di Valentiniano III il 25 ottobre 454 fu restituito il vescovo di Cartagine la cui sedia era vacante dal 439 (VITT. VIT., I, 24); il vescovo fu Deogratias, successore di Quodvultdeus, morto esule a Napoli (*Add. ad Prosp.*, 490: « Carthaginense ordinatur episcopus Deogratias in basilica Fausti die dominico VIII kal. novemb. »: cfr. HOLDER-EGGER, op. cit., p. 279). Ciò corrisponde al periodo immediatamente successivo alla morte di Ezio.

(²) Altro motivo potette essere che, spento violentemente Valentiniano III, Genserico non più si riteneva legato col suo uccisore dalla solennità dei trattati conclusi nel 442. È questo il motivo che il Morosi, come ab-

prudente ed astuto che era, attendesse, prima di cimentarsi all'impresa, qualche nuova informazione sopra la situazione interna di Roma, sull'anarchia in cui l'esercito occidentale era caduto in seguito alle uccisioni di Ezio e di Valentiniano III e sulla debolezza effettiva di Petronio Massimo. Adunque, una volta scartata la ipotesi che egli si preparasse a rompere la pace fino dal tempo in cui Valentiniano III era in vita, dobbiamo ammettere quel che al Muratori e al Morosi sembrò impossibile, che cioè la spedizione si decidesse ed apprestasse in breve tempo e ben più tardi che all'indomani dell'elezione di Massimo all'Impero. Del resto i vandali, come tutti gli altri popoli barbarici stanziati nell'Impero romano, erano sempre un esercito acquartierato in Africa e non avevano ancora smobilitato (ci sia lecito il neologismo), trovandosi in un paese dove era loro ostilissima la popolazione ⁽¹⁾; e quanto alla flotta nulla vieta di ritenere che Genserico, nonchè aver disarmato quella di cui già disponeva, continuamente l'accrescesse e la rafforzasse per tenersi pronto ad ogni evento. Non occorre adunque grandi preparativi.

Quanto al secondo degli argomenti, il Morosi stesso, come abbiamo già osservato, ne riconosce la debolezza. Del resto, anche la pretesa durezza del trattamento fatto ad Eudossia da Gen-

biamo visto, ritiene fondamentale. E da notare che tutte queste ragioni, che insieme all'invito di Eudossia avrebbero concorso alla spedizione dei vandali, sono già enumerate da Giov. ANT. (fr. 201): « Καὶ Γενσερικὸς ὡς τὴν Ἀστὶν καὶ Βυλεντινιανὸν ἀναστῆσαι ἐγνωκώς, ἐπιτίθεται ταῖς Ἰταλίαις καὶ τὸν ἡγχιζόμενον, ὡς τῆς μὲν εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπειραμένων λυθείσης, τοῦτε εἰς βεβαίαν παρελθόντος μὴ ἀπείχεσθαι κεκτημένου δυνάμιν... ὅν πολλὰ στέλῃ... ἀπὸ τῆς Ἀφρικῆς ἐς τὴν Ρώμην διέβηκεν ».

(1) Le forze dei vandali furono in principio assai scarse, e tali si mantennero almeno ai tempi di Genserico. Da PROCOPIO (*Vand.*, I, 5, 19) apprendiamo che tra vandali ed alani la popolazione maschia atta alle armi superava di poco gli 80.000 uomini. Di questi Genserico non poté portarne con sé che un numero limitato per non lasciare sguernite le fortezze dell'Africa. Quindi l'espressione di Giov. ANT. (fr. 201): « ὅν πολλὰ στέλῃ », è da prendersi in un senso relativo. Difficilmente saranno state più di un 100 navi con un 20 o 30 mila uomini, per raccogliere i quali non occorreva un gran tempo.

serico appare in gran parte fantasia dei moderni; mentre le fonti non ci dicono altro se non che Genserico trasse con sè Eudossia e le figlie (¹).

Qualche parola di più ci aspetteremmo da Vittore di Vita, se fossero state sottoposte a maltrattamenti e a sevizie indegne del loro grado. Invece non è detto nemmeno che le prigioniere mostrassero riluttanza alcuna a seguirlo; e tanto poco egli dimenticò il loro alto grado sociale che qualche tempo dopo fu celebrato il matrimonio di Eudocia con Unnerico (²). Una fonte bizantina, per altro non molto apprezzata, dice che esse vennero trattate con tutti i riguardi (³).

Il terzo argomento, il silenzio cioè delle cosiddette fonti migliori, è stato già in parte felicemente e con solidi argomenti confutato dal Gabotto (⁴). Noi per comodità di ricerca potremmo dividere le fonti a nostra disposizione in tre classi: fonti che tacciono dell'invito, fonti che parlano dell'invito riproducendo la tradizione più genuina, e fonti che narrando l'invito riproducono una tradizione già più o meno profondamente alterata da elementi romanzeschi e leggendari. È generalmente assai relativo il valore dell'argomento *ex silentio*. Ed anche quando questo argomento sia corroborato da ottime ragioni, non raggiunge pur tuttavia quasi mai la forza di una dimostrazione completa. Peggio ancora quando esso venga adoperato in casi nei quali le diverse fonti non si contraddicano, ma si completino a vicenda. Vediamo ora se, nel nostro caso, il silenzio dell'un gruppo di

(¹) PROSPERO (p. 484) dice semplicemente «multaque milia captivorum prout quique aut aetate aut arte placuerunt cum regina et filiabus eius Carthaginem abducta sunt»; IDAZIO (p. 28): «Carthaginem rediit (Genserico) relictam Valentiniani et filias duas... secum duicens»; PROCOPIO (*Vand.*, I, 4, 3): «Γενσερικὸς δὲ τὴν τε Εὐδοκίαν ἀμὲν Εὐδοκίαν τε καὶ Πλακιδίαν... αἰχμάλωτον εἶλε».

(²) PRISCO, fr. 29; IDAZIO, p. 32; PROC., *Vand.*, I, 5, 6; PAPENCORDT, op. cit., p. 96 e nota.

(³) È questo GIOVANNI MALALA (ed. Bonn, p. 366), il quale dice che Genserico tenne le donne «ἐν τιμῇ μὲν ἐχούσας»; PAPENCORDT, op. cit., p. 90.

(⁴) Op. cit., Dissertaz., p. 649.

fonti sia talmente significativo, da infirmare totalmente il valore delle fonti che narrano, con maggiori o minori particolari, il fatto che si vuol negare, o se invece il silenzio delle prime non sia agevolmente spiegabile per parecchie ragioni.

II.

ESAME DELLE FONTI

Nel primo gruppo, tra le fonti cioè che tacciono dell'avvenimento, rientrano Prisco Panita e tutte le fonti latine eccetto Idazio, Paolo Diacono e Marcellino Comite (fonte latina soltanto per la lingua ch'è usa) ⁽¹⁾.

Nel secondo gruppo, in quello cioè delle fonti che riproducono la tradizione più genuina, vanno compresi soltanto Idazio e Giovanni Antiocheno ⁽²⁾; vedremo tra breve la ragione di questo riavvicinamento.

Nel terzo gruppo delle fonti, accoglienti una tradizione già inquinata, son da comprendere Marcellino Comite, Paolo Diacono e tutta la serie delle fonti greche da Procopio ai tardi bizantini. Esaminiamo ora questi tre gruppi di fonti, incominciando dal primo, e precisamente dall'Anonimo Cuspiniano.

L'Anonimo Cuspiniano o *Fasti Vindobonenses Priores* ⁽³⁾ non sono che un'epitome, o forse addirittura un frammento,

⁽¹⁾ IDAZIO, ed. cit.: PAOLO DIACONO, ed. Droysen, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, II (1884), p. 206, e PAULI, *Hist. Rom. in usum schol.*, 1879; PAULI DIACONI, *Historia Romana*, ed. Crivellucci, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1914; MARC. COM., ed. cit. Abbiamo già parlato delle altre fonti latine: v. sopra p. 8, n. 4.

⁽²⁾ GIOV. ANT., fr. 201.

⁽³⁾ Editò dal RONCALLI, *Vetustiora Latinorum Scriptorum Chronica*, vol. II, Padova, 1787, p. 103-131 e poi dal MOMMSEN, *Chronograph von 354*, in *Abhandl. d. Kön. sächs. Gesellschaft d. Wiss.*, I, 558; l'ediz. principale è quella del MOMMSEN stesso, in *Chron. Min.*, I, p. 263 sgg.

abbastanza ben conservato, della grande compilazione annalistica dei *Fasti Ravennati* ⁽¹⁾, e la parte in questione fu scritta avanti la fine del secolo V. Essendo questa la cronica ufficiale dell'Impero non è impossibile che vi si tacesse a bella posta su di una delle gravissime colpe della famiglia dei Teodosidi. Questa famiglia, infatti, ebbe sempre devoto quel partito avversario ai barbari e legato a Bisanzio, che lottò strenuamente prima contro Ezio, poi contro Ricimero, sorresse Antemio sul trono occidentale e s'impersonava nel Senato. E tanto meglio si potrebbe spiegare il silenzio, se la cronica fu redatta ai tempi di Teodorico, quando cioè l'idea imperiale si era piuttosto rafforzata che affievolita in Italia, essendo quel monarca considerato come l'inviato legittimo dell'Impero d'Oriente. Se poi, come è anche più probabile, venne redatta sopra documenti ufficiali dell'epoca immediatamente seguente al sacco di Roma, che il compilatore, secondo il metodo usato dai cronisti medioevali, trascrisse quasi alla lettera, è ancora maggiore la probabilità che il redattore del documento originario potesse tacere, per qualche ragione che a noi sfugge, sulla colpa dell'Augusta. Ma la vera causa (e questo vale anche per molte altre delle fonti annalistiche) sta più probabilmente nel carattere stesso dei *Fasti*. Sono questi, infatti, una cronica scheletrica e manchevole, che si limita ai soli fatti materiali, senza tentar di indagarne le cause e gli effetti: assente è da queste magre croniche occidentali quello spirito romanzesco e pragmatistico proprio dei bizantini, che li spinge a ricercare una spiegazione a qualsiasi fatto. Se è questo un difetto dei bizantini, d'altra

(1) Così chiamati dal WAITZ, *Die ravennatischen Annalen als Hauptquelle für die Geschichte des Odovakar*, in *Nachrichten d. Göttinger Gesellschaft d. Wissenschaften*, 1865, pp. 81-114. Così anche HOLDER-EGGER, op. cit., p. 217 sgg. Il MOMMSEN (*Abhandl. cit.*, I, 558 sgg.; *Chron. Min.*, I, 251), preferisce chiamarli *Consularia Italica*, essendosi incominciati a redigere prima che Ravenna diventasse la sede dell'Impero d'Occidente. I *Fasti Findobonenses Priores* sono la più completa delle due redazioni dei *Fasti Ravennati*, contenute nel ms. della Biblioteca di Vienna, la cui prendono il nome.

parte il carattere lacunoso delle fonti latine non è affatto un pregio. Il silenzio di una tal fonte non prova dunque nulla.

Il silenzio di Prospero d'Aquitania potrebbe inquietarci molto più di quello dei *Consularia Italica*; egli si giovò per la sua epitome in parte dei *Fasti Ravennati* ⁽¹⁾; ma per l'ultima parte di essa, che contiene gli avvenimenti che riguardano il nostro argomento, e dei quali l'autore fu contemporaneo, si giovò più probabilmente dei propri ricordi e delle testimonianze orali, senza bisogno di pensare che si servisse di documenti ufficiali o di archivio ⁽²⁾. Ciò che riguarda il 455, col quale anno si arresta la Cronica di Prospero, fu certamente composto con questo metodo, essendo stato scritto quasi immediatamente dopo gli avvenimenti ⁽³⁾, e non potendo assolutamente riportarsi alla parte dei *Fasti Ravennati* riguardante l'anno 455, la cui redazione deve esser certamente posteriore di qualche decennio alla morte di Prospero. Ciò preposto, non è difficile rendersi conto del silenzio dell'autore sopra la colpa di Eudossia. Era evi-

⁽¹⁾ MOMMSEN, *Chron. Min.*, I, 251-252.

⁽²⁾ Cfr. quel che ne pensa il MOMMSEN, *Chron. Min.*, I, 348: « In hac parte (379-455) utilis est usus aut chronicis hodie deperditis aut sua rerum notitia ».

⁽³⁾ Di ciò ne affida una lettera di Vittorino Aquitano (Victorius), *L'Epistola de canone paschali ad Hilarum archidiaconum urbis Romae* dell'a. 457, che già conosce la cronica di PROSPERO (p. 345). Che l'edizione di cui parla Vittorino, e che si arresta col 455, sia l'ultima, sembra ricavarci da Gemadio, che scrisse circa l'a. 500 (*De vir. ill.*, 85): « Prosper homo Aquitanicae regionis... multa composuisse dicitur... chronica usque ad obitum Valentiniani Augusti et captivitatem Romanae urbis a Genserico Wandalorum rege factam ». CASSIODORE (*Inst. div. litt.*, c. 17): « Sanctus quoque Prosper chronica ab Adam usque ad Geiserici tempora et urbis depredationem usque perduxit ». È probabile che non solo fosse l'ultima edizione quella terminata col 455, ma che rimanesse interrotta, giacchè Prospero sembra sia morto poco dopo il 455, non avendo alcun valore cronologico l'accenno che sotto l'a. 463 fa al suo riguardo Marcellino. Va notato poi come dal modo di esprimersi di Vittorino (« multa composuisse dicitur ») sembra si possa ricavare che quando questi scriveva Prospero fosse già morto. Se adunque Prospero non poté nemmeno ritornare su ciò che aveva scritto, è naturale che nelle ultime parti della sua cronaca gli possa essere sfuggito qualche elemento che avrebbe aggiunto in seguito.

dentamente troppo presto perchè egli fosse già informato dell'intesa secreta tra l'imperatrice e il re dei vandali, che appunto per la sua segretezza, quale del resto la dicono o presuppongono le altre fonti che l'hanno tramandata ⁽¹⁾, non fu verisimilmente nota subito, ma solo dopo qualche tempo, e non vi si arrivò forse che per via di induzioni. Bisogna considerare come non sempre i contemporanei, specie se testimoni, si trovino in condizioni privilegiate rispetto ai posteri per la comprensione di certi avvenimenti storici: in molti casi, anzi, questi vedon più chiaro dei primi. Tanto più è verosimile che Prospero, allorchè scriveva, non sapesse ancor nulla del retroscena di corte (oppure che lo considerasse ancora una diceria vaga e non degna di accogliersi perciò nella sua cronica, e mancandogli ancora gli elementi per vagliare la notizia, preferisse tacere), in quanto non è affatto sicuro ciò che il Morosi, in base alle conclusioni dello Holder-Egger sostiene, che cioè nel 455 Prospero fosse in Roma, in qualità di notaro apostolico presso il pontefice Leone Magno ⁽²⁾. Il Mommsen nota invece come sia per lo meno malsicuro che Prospero fosse notaro apostolico e che ponesse domicilio a Roma ⁽³⁾. Si può dedurre da ciò che è stato detto, come nell'incertezza che permane sopra molti particolari della vita di Prospero sia da preferire mantenersi in un certo riserbo e non dare un'importanza decisiva al suo silenzio.

Una delle osservazioni che abbiamo fatto a proposito dei *Fasti Vindobonenses Priores* vale anche per la cronica di Cassio-

⁽¹⁾ Così GIOV. ANT. (fr. 201) dice che l'invito avvenne di nascosto: « λῦθ' ἄνθρωποι ».

⁽²⁾ HOLDER-EGGER, op. cit., pp. 64, 85; MOROSI, op. cit., pp. 19-20. Lo HAUCK (*Enzycl. Prot. Theologic*, XV, 1905, pp. 123, 124, e 126) dubita alquanto che Prospero rimanesse in Roma fino alla morte e ritiene invece probabile che prima di morire ritornasse in Aquitania e a Marsiglia, ed ivi continuasse la sua cronica fino al 455. Segue invece lo Holder-Egger M. SCHANZ, *Gesch. der röm. Literatur*, IV, 2, München 1920, p. 492. Sulla cronica stessa e sulla sua composizione cfr. SCHANZ, *ibid.*, p. 499.

⁽³⁾ *Chron. Min.*, I, 344 sgg.

doro, che presenta ancora più accentuati gli stessi caratteri di manchevolezza e di negligenza che abbiamo riscontrato in quella fonte. Ai tempi di Cassiodoro l'accusa che si era fatta ad Eudossia, o vera o falsa, era già universalmente nota. Se adunque Cassiodoro ne tralascia qualsiasi accenno, non fosse altro che per confutarla, ciò non si può attribuire che a negligenza del cronista ⁽¹⁾.

Prisco Panita è la sola fonte greca la quale, parlando dell'Impero d'Occidente, non fa cenno della chiamata dei vandali da parte di Eudossia. A noi invece non sembra strano che questo autore tralasci di parlarne nel fr. 24 ⁽²⁾, in cui solo per via indiretta ed incidentalmente accenna alla permanenza di Eudossia in Africa. Ma forse ne parlava in un passo per noi perduto, in cui avrebbe narrato la presa di Roma da parte dei vandali, ammesso pure che un tal passo, riguardante esclusivamente la storia di Roma e dell'Impero d'Occidente, trovasse posto nell'opera di Prisco. Se poi il fr. 201 di Giovanni Antiocheno deriva, come è probabile, da lui ⁽³⁾, non ha più senso l'annoverar Prisco tra le fonti che tacciono dell'avvenimento, ma si dovrà riferire al suo riguardo quanto diremo a proposito di Giovanni Antiocheno.

Una fonte occidentale e vicina ai fatti, che tace dell'invito fatto da Eudossia a Genserico, è Vittore Tonnenense. Ma anche questa fonte è troppo sommaria ed incompleta e, lungi dall'essere ottima ed infallibile, commette non di rado errori grossolani, come là dove fa uccidere Valentiniano III da Eraclio, che invece fu vittima, anche lui, della congiura di Optilla e Traustila ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Quanto al sacco di Roma Cassiodoro non ha che queste parole: « eodem anno per Gensericum omnibus opibus suis Roma vacuata est » (*Chron. Min.*, II, 157). Come poteva trovar posto tutto il complicato intrigo di Eudossia in una cronica di questo genere?

⁽²⁾ Ed. Müller cit., IV, 101.

⁽³⁾ HOLDER-EGGER, op. cit., p. 271, n. 5; SCHMIDT, op. cit., p. 78, n. 1.

⁽⁴⁾ VITT. TONN., in *Chron. Min.*, II, p. 186.

Più imbarazzante è invece il silenzio di Sidonio Apollinare. A questo proposito poco ci appaga una spiegazione che è stata data recentemente, che cioè la nostra fonte si trovi anch'essa troppo vicina al fatto per poterlo già conoscere ⁽¹⁾. Il panegirico del retore arveniate in onore di Avito fu recitato il primo di gennaio del 456 ⁽²⁾. Se la fama della complicità di Eudossia cominciò a correre qualche mese dopo il sacco di Roma (ed è questa, come vedremo, un'ipotesi molto probabile), potremmo giustamente attenderci nel componimento, in mezzo alle invettive contro i Teodosidi, qualche accenno alla colpa dell'Augusta. Ma il silenzio di Sidonio Apollinare è realmente inspiegabile in altro modo che ammettendo l'innocenza di Eudossia o l'inconsapevolezza dell'autore? Non bisogna dimenticare che Sidonio, come tutti i verseggiatori aulici del suo tempo, è una voce ufficiale che dice soltanto quel che le si fa dire e tace quando i regnanti così vogliono. Specialmente il panegirico per Avito interpreta i sentimenti di questo imperatore, eletto in Gallia dopo le tristi vicende d'Italia, nel giugno del 455. Avito verso la fine del 455 mandò ambasciatori all'imperatore di Oriente, Marciano, per ottenere da lui il riconoscimento come legittimo imperatore, e forse anche per indurlo a prender parte alla guerra che l'Impero d'Occidente sosteneva contro i vandali ⁽³⁾.

Che Marciano acconsentisse alle richieste di Avito non

(1) GABOTTO, op. cit., p. 649, n. 6.

(2) MOMMSEN, *Praefatio in Sidonium*, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, VIII, p. LL.

(3) IDAZIO, p. 28: « Per Avitum legati ad Marcianum pro unanimitate mittuntur imperii — Marcianus et Avitus concordēs principatu utuntur imperiis ». La data di quest'ambasceria va posta sulla fine del 455 (cfr. CANTARELLI, *Annali* cit., p. 22, n. 4). Sulla campagna fortunata dell'a. 456 e sulle vittorie di Ricimero sopra i vandali: PRISCO, fr. 24; IDAZIO, p. 29; SID. AP., *Carm.*, II, 366; PAPENCORDT, op. cit., p. 91; SIEVERS, op. cit., p. 517 sgg.; CANTARELLI, op. cit., p. 23 sgg.; DAHN, *Origini* cit., pp. 214-215; SCHMIDT, op. cit., p. 85, ecc.

sembra ⁽¹⁾. Ad ogni modo Avito, se voleva stabilire con l'Oriente buone relazioni, doveva fare una politica gradita a Marciano; non poteva adunque condannare troppo esplicitamente la memoria dei Teodosidi, con la cui stirpe Marciano amava ricollegarsi, mentre questi con grandi istanze domandava allora (ai primi del 456) la restituzione di Eudossia e delle figlie ⁽²⁾. Stando così le cose Sidonio, accogliendo nel suo panegirico le voci che già cominciavano a correre sopra Eudossia, avrebbe fatto per lo meno cosa imprudente. Quanto poi alla lettera a Serrano, in cui l'autore non ricorda altra causa della rovina di Petronio Massimo che la sua triste sorte, è chiaro di per sé come questa vaga e retorica espressione non provi nulla ⁽³⁾.

Vittore di Vita non è lo storico dei vandali ma della loro persecuzione contro i cattolici. Le sue notizie sulle cose d'Italia sono troppo casuali e magre perchè vi potesse trovar posto la notizia dell'invito di Eudossia.

Da questo esame delle fonti del primo gruppo risulta ben poco, sia in favore che contro la verità storica dell'invito. Il silenzio che troviamo in queste fonti circa l'avvenimento non ha in sé niente di decisivo. Nessuno di questi passi è in condizioni di dover riportare necessariamente il fatto. Le fonti latine del genere annalistico, come son quelle che abbiamo

⁽¹⁾ È generalmente ammesso dagli storici moderni sull'autorità di Idazio che Marciano riconoscesse Avito come legittimo imperatore (cfr. CANTARELLI, *Annali*, p. 22; GABOTTO, op. cit., p. 252, n. 4); ma il BUGIANI (*L'Imperatore Avito* cit., p. 93) ha mostrato come Avito non venne mai riconosciuto in Oriente come legittimo imperatore. Alle prove che adduce il Bugiani si può aggiungere l'assenza del titolo « dominus noster » davanti al suo nome nei *Fasti Vindobonenses Priores* (p. 304), come manca pure per Massimo e per tutti gli imperatori non riconosciuti a Bisanzio: « Et levatus est imperator in Galliis Avitus VI idus iulias ».

⁽²⁾ PRISCUS, fr. 24; EVAGR., *Hist. Eccl.*, II, 7, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 86, 2, c. 2547; PAPENCORDT, op. cit., p. 90.

⁽³⁾ SID. APOLL., *Epist.*, II, 13, 5: « quod et exitus prodidit novus eeler acerbis, quem cruentavit Fortunae diu lenocinantis perfidus finis, quae virum ut scorpius ultima sua parte percussit ».

esaminato, sono pregevoli per quel che dicono e non per quel che tacciono.

Vediamo ora le fonti del secondo gruppo. Come abbiamo già detto, si possono queste ridurre a due solamente: Giovanni Antiocheno e Idazio; fonti delle quali, o per essere quasi contemporanee dei fatti, come Idazio, o per derivare direttamente da documenti di primaria importanza, come Giovanni Antiocheno, si può affermare che riproducano la tradizione più genuina, senza che questa abbia subito alterazioni di sorta dalla fantasia dei tardi narratori o dalla distanza di tempo e di luogo. Infatti Giovanni Antiocheno riproduce quasi letteralmente l'opera di Prisco Panita, uno scrittore vissuto intorno alla metà del sec. V alla corte e nell'ambiente amministrativo di Costantinopoli, e quindi contemporaneo dei fatti di cui stiamo trattando ed in condizione di poter essere bene informato. Anche Idazio, autorevolissimo per la storia di Spagna e di Gallia, non è privo di importanza per le cose d'Italia ⁽¹⁾. Cosicché la testimonianza di questi due autori avrebbe certamente eliminato ogni obbiezione, se l'espressione di ambedue non fosse così oscura ed ambigua da produrre equivoco e varietà di interpretazione. Infatti Giovanni Antiocheno, quando narra come Eudossia mandasse a sollecitare Genserico, premette una espressione « ὁ δὲ φασ: καί », a cui fu attribuito un senso di diffidenza da parte del narratore verso la notizia che egli narra. Fu inteso, in altri termini, come se l'autore dicesse: così propalò una fama ingiusta ed avventata. L'avversativa δὲ avrebbe così la funzione di contrapporre il concetto che segue (Eudossia chiamò Genserico) agli altri due che precedono (Genserico si riteneva sciolto dai trattati e sapeva come Massimo non avesse forza alcuna). Ma l'espressione non ha evidentemente questo

⁽¹⁾ La sua cronaca dal 395 al 470 è ricca di notizie sicure e particolarizzate sugli avvenimenti della Spagna e della Gallia. Gode d'una discreta autorità anche per l'Italia (ed. Mommsen, in *Chron. Min.*, II, 1 sgg.).

senso. Il verbo φημί usato dall'Antiocheno, o meglio da Prisco, non è che l'intercalare molto comune, specialmente nella prosa, allorchè si esprimono i discorsi e le obiezioni altrui o si riferisce una tradizione orale. La forma del plurale φασιν, riduzione di ὤ; φασιν e parentetica, si usa particolarmente nel senso di « dicono, si narra, molti dicono » e non ha affatto il senso « è una diceria » ⁽¹⁾. Che nel nostro caso φασιν sia parentetico è dimostrato dal fatto che la proposizione implicita « ὤ; Εὐδοξία; ... λείπει ἐπικαλεσμένης αὐτόν » è coordinata dell'altra « ὤ; τὴν μὲν εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπεισμένων λυθείσης; »; chè altrimenti dovrebbe essere predicato reggente, il che è sintatticamente impossibile nel nostro passo, non essendovi una proposizione con l'accusativo e l'infinito che ne formi l'oggetto. Ne consegue che il εἰ, posto dinanzi al φασιν, non ha senso nettamente avversativo essendo correlativo del μὲν che si trova qualche rigo di sopra ⁽²⁾. Si deve adunque vedere realmente nel contesto il dubbio e l'incertezza del cronista, facendogli dire in questo modo più di quel che non dica realmente? Il passo evidente-

⁽¹⁾ Si potrebbero citare molti esempi, dei quali bastino i seguenti. Non parentetico: DIOD. SIC., I, 15: « κτίσαι δὲ φασιν τοὺς πρὶ τὸν Ὀσirin πόλιν ecc. »; V, 64: « οἱ μὲν γὰρ τὴν Κορήτην κατοικοῦντές φασιν ἀρχαιοτάτους γενέσθαι πρὶ αὐτοῖς τοὺς ὀνομαζομένους Ἐτεόκρητας αὐτόχθονας ecc. ». Parentetico: POLYAEN. IV, 3: « καὶ πάντα, φασίν, αὐτοὺς ἐβιάζοντο οἱ Μικεδόνες » (cfr. ciò che dice H. STEPHANUS, *Thesaurus Graec. Linguae*, s. v. φημί, vol. VIII, col. 743: « monendum est φασί de rebus vel certissimis usurpari in fama minime obscura, non de iis quae a nonnullis sive paucis traduntur: de quibus Graecae est φασίν ἐνιοι, φασί τινας »). Quest'uso non è del resto affatto estraneo anche alla poesia (cfr. OMERO, E, 635: « φευγόμενοι δὲ σὲ φασι Λιδὸς γόνον αἰγιόχοιο εἶναι »; 638: « ἀλλ' εἶόν τινα φασι βίην Ἡρακλεΐην εἶναι »).

⁽²⁾ Riportiamo l'intero passo di GIOV. ANT., fr. 201: « Καὶ Γεζάρχορ, ὁ τῶν Βανδύλων ἄρχων, τὴν Ἀσίαν καὶ Βαλεντινιανοῦ ἀναίρεσιν ἐγνωκώς, ἐπιστάσθαι τὰς Ἰταλίας κειρὸν ἡγηράμενος ὡς τῆς μὲν εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπεισμένων λυθείσης, τοῦδε εἰς τὴν βυτιλεῖαν παρελθόντος μὴ ἀξιώσεως κεκτημένου δύναμιν. οἱ δὲ φασι καὶ ὡς Εὐδοξία, τῆς Βαλεντινιανοῦ γαμετῆς ὑπὸ ἀνάγκης διὰ τὴν τοῦ ἀνδρός ἀναίρεσιν καὶ τὴν τῶν γάμων ἀνάγκην, λείπει ἐπικαλεσμένης αὐτόν. σὺν πολλῇ σιόλῳ καὶ τῇ ὑπ' αὐτὸν εἶναι ἀπὸ τῆς Ἀφρων εἰς τὴν Ρώμην διέρχμεν ».

mente non è altro che l'enumerazione scrupolosa dei motivi che, secondo lo storico, potettero spingere Genserico all'impresa.

Così il relativo passo di Idazio, se attentamente lo si esamina, presenta una strana affinità con la dicitura di Giovanni Antiocheno ⁽¹⁾. In realtà l'espressione di Idazio « ut mala fama dispergit » sembra dover corrispondere quasi esattamente a quella di Giovanni Antiocheno « ὡς δὲ φησι », tanto che ha dato luogo a identiche considerazioni da parte dei critici, che cioè Idazio, per solo scrupolo di esattezza fornisca la notizia, avvertendoci insieme, però, che essendo una pura diceria è bene non tenerne conto ⁽²⁾. Anche in questo caso, occorre appena dirlo, ci sembra che l'intendere in questo modo sia un lavorar troppo di fantasia. Non vi è alcun motivo sufficiente per intendere il « mala fama » come « fama ingiusta e maligna », piuttosto che nel senso più comune di « fama cattiva », come è quella che segue un reato.

Dall'affinità invece che riscontriamo fra i due autori è da concludere che il frammento di Giovanni Antiocheno è in un certo modo connesso con Idazio. Ora quale altra connessione può esistere tra i due autori, tanto diversi per indole, tanto lontani per tempo e per luogo, come sono Idazio e l'Antiocheno, se non la derivazione dalla medesima voce pubblica, quale correva all'indomani della ritirata dei vandali dal Lazio e degli altri saccheggi e scorrerie fatte da questi nella estate del 455? Adunque, secondo l'ipotesi più verosimile, Idazio e Giovanni Antiocheno, data la derivazione di quest'ultimo da Prisco, riproducono l'opinione pubblica contemporanea dei fatti. Ecco la spiegazione più naturale dell'« ὡς δὲ φησι » ed insieme del « mala fama », concetti pressochè simili, che si incontrano in ambedue i passi. A questo proposito è da ricordare ciò che giustamente ha fatto

(¹) IDAZIO, p. 28: « Gaisericus sollicitatus a relictis Valentiniani ut mala fama dispergit, ecc. ».

(²) MOROSI, op. cit., p. 19.

considerare il Gabotto ⁽¹⁾, che cioè la chiamata di Genserico era avvenuta di nascosto, come ci informa Giovanni Antiocheno, e che Genserico non sarebbe entrato in Roma proclamandosi vendicatore dei Teodosidi e sostenitore dei calpestati diritti dell'Augusta ⁽²⁾, ma che, senza ricorrere ad alcuna giustificazione della sua venuta, non avrebbe badato che ai propri interessi ed a trarre il maggior bottino dalla città. Se così non fosse, non si spiegherebbe nemmeno il silenzio delle fonti latine sull'invito di Eudossia, poichè in tal caso qualcuna avrebbe dovuto parlarne, se non altro per disculpare l'Augusta dall'accusa.

Se così stanno le cose, i rapporti tra Eudossia e i vandali non furono un fatto notorio e bene assodato, ma una constatazione alla quale arrivò poi la pubblica opinione per via di induzioni, e basandosi sopra vari elementi. In queste condizioni poteva esserci anche chi non credesse alla colpa che si accagionava all'Augusta, o almeno poteva esservi grande disparità di giudizio. Così Idazio e la fonte di Giovanni Antiocheno, narrando il fatto, si sentono in dovere di accompagnare la loro narrazione col noto intercalare.

Seguono le fonti che abbiamo assegnate al terzo gruppo, la prima delle quali è Marcellino Comite, tutt'altro che disprezzabile, derivando in gran parte da Prospero e dai *Fasti Ravennati* ⁽³⁾. Infatti, se accanto a questi documenti accoglie anche autori orientali, non ne resta infirmato per questo il valore, ove le sue notizie siano controllabili in altro modo. Procopio non è affatto trascurabile quando sia corroborato dalle testimonianze

⁽¹⁾ Op. cit., p. 649.

⁽²⁾ Non ritengo affatto possibile ciò che trovo in DAHN (*Origini* cit., pp. 208-211) che Genserico, per aumentare gli imbarazzi e le scissure all'Impero d'Occidente, si atteggiasse apertamente a vendicatore di Valentiniano e a liberatore della vedova, perchè altrimenti le fonti che registrano l'invito ne parlerebbero; invece tutte sono unanimi nello scagliarsi contro il contegno perfido del re dei vandali.

⁽³⁾ Non vi è nessuna ragione che ci autorizzi ad affermare che la sua notizia in proposito sia tratta da fonti orientali « ch'erano servite pure a Procopio » (MOROSI, op. cit., p. 17; HOLDER-EGGER, op. cit., II, 266).

occidentali ⁽¹⁾. Anche dall'autorità di Paolo Diacono, alle cui fonti in generale si annette gran pregio, non si può prescindere, in ispecie quando le sue notizie trovino riscontro in autori come Idazio e Giovanni Antiocheno. Di questi tre autori — Marcelino, Procopio e Paolo Diacono — non si può dire che si son copiati l'uno dall'altro. Dunque riproducono tradizioni indipendenti, sia pure modificate dal tempo e dalla distanza. E dopo ciò trascuriamo pure i tardi bizantini, giacchè, e per derivare da Procopio, e per le scarse ed inesatte conoscenze che hanno al riguardo dell'Occidente, nessun contributo notevole potrebbero portare allo studio della questione.

Da questo esame delle fonti possiamo dunque concludere: in primo luogo, che la complicità di Eudossia non è un aneddoto di tarda formazione, perchè già ne sapevan qualcosa Idazio e Giovanni Antiocheno; poscia, che fu questa una faccenda assai oscura per i contemporanei non meno che per i posteri, ma che tuttavia la fama già correva per l'Italia e per il mondo qualche mese dopo gli venti; ed in terzo luogo, che le fonti più genuine ed attendibili non ne attingon notizia a documenti ufficiali, che necessariamente mancavano, non avendo alcuna pubblica inchiesta o processo tenuto dietro all'immane disastro (come avveniva nelle repubbliche greche e avviene negli Stati moderni in occasione di rovesci militari o politici), ma quelle stesse fonti riproducono fedelmente l'opinione pubblica, come ci dimostra la loro dicitura. Risolto così il problema delle fonti, il centro della questione è di vedere se una intesa tra Eudossia e Genserico si inquadri senza difficoltà nel complesso dei rapporti tra l'Impero ed i vandali. E qualora l'invito si inquadri nell'ambiente storico, occorre esaminare se il contegno di Eudossia e di Genserico fu tale da giustificare la fama.

⁽¹⁾ Sembra ad ogni modo troppo comodo assioma quello posto dai moderni, che non abbia valore la sua testimonianza quando sia egli l'unico teste (SCHULZ, op. cit., p. 2 sgg.; MOROSI, op. cit., p. 5). In realtà tra le confusioni e gli errori che egli commette nei primi sette libri del *De bello vandalico* vi sono elementi sicuri e di buona fonte, ed il critico deve pure concedersi la fatica di vagliare i passi e non respingerli in massa.

III.

L' " INVITO „ RISPETTO ALLE RELAZIONI
TRA I VANDALI E L' IMPERO

In Genserico, come già abbiain messo in evidenza, una intera scuola di storici moderni vede un uomo fieramente avverso all'ordine di idee rappresentato dall'Impero romano ⁽¹⁾; ma una più giusta e oggettiva valutazione della sua personalità storica ha fatto ad alcuni studiosi modificare questo punto di vista troppo assoluto e convenzionale ⁽²⁾.

È da notare che Genserico dopo aver fieramente combattuto contro l'Impero tanto orientale che occidentale fino al 442, conclusa in quest'anno la pace ⁽³⁾, cambiò del tutto politica: da un atteggiamento decisamente ostile ed intransigente passò ad uno pacifico e conciliante. Nè provano il contrario i suoi

⁽¹⁾ Questo punto di vista è seguito dal PAPENCORDT, (op. cit., p. 72), dal BOLZE (op. cit., p. 7), dal MOROSI (op. cit., p. 14 e append. IV e V), dal BUGIANI (*Avito* cit., pp. 56 e 57, n. 3), dal CANTARELLI (*Annali*, p. 14 e passim).

⁽²⁾ L. SCHMIDT e GABOTTO nei passi citati (v. sopra, p. 10, n. 2).

⁽³⁾ PROSP., p. 479: « Cum Gisirico ab Augusto Valentiniano pax confirmata et certis spatiis Africa inter utrumque divisa est ». Dalle *Costituzioni imperiali* (Nov. Val., XVIII, XXXIII) e da VITT. VIT., (I, 13 sgg.: « Geisericus... sibi Bizacenam, Abaritanam atque Getuliam et partem Numidia reservavit, exercitui vero Zeugitanam... divisit, Valentiniano adhuc imperatore reliquas iam exterminatas — cioè: divise dalle altre — provincias defendente », sappiamo che la Mauretania Cesareense e Sitifense, la Numidia con Cirta e Tripoli, rimasero all'Impero, mentre le provincie Abaritana, forse la Mauretania Tingitana, Proconsolare, la Bizacena e la Numidia Proconsolare (con Hippo Regius) e la Getulia furono riconosciute in possesso ai vandali. L'Impero non riguardò mai questi trattati come definitivi, ma sperò sempre nel recupero delle provincie perdute, come mostrano le clausole delle *Costituzioni imperiali* (Nov. Val., XII, § 2 Ed. Mommsen e P. Meyer, vol. II): « Quod observari volumus... usque... ad illud tempus, quo qualibet ratione atque eventu patriae vel propriorum recuperatio optata contigerit » (cfr. SCHMIDT, op. cit., p. 72; Dahn, *Storia delle origini* cit., I, 206-207).

secreti rapporti con Attila, di cui parla una fonte occidentale, che se pur non sono interamente da respingere ⁽¹⁾, si possono agevolmente spiegare in altro modo: mentre egli, da un lato, si studiava di guadagnarsi l'animo di Valentiniano III o meglio di Ezio, il ministro onnipotente dell'imperatore, gli conveniva al tempo stesso che l'Impero d'Occidente fosse minacciato ai confini e così, non solo distornato da ogni idea di riscossa in Africa, ma portato anche a veder con simpatia la politica pacifica di Genserico. Gli accordi tra Genserico e Valentiniano III, che sembra avessero per oggetto il matrimonio fra Unnerico ed Eudocia, primogenita dell'imperatore ⁽²⁾, attestano come fossero proceduti molto oltre i rapporti tra i Teodosidi e Genserico. È anzi da ritenere, per un complesso di ragioni, che l'Impero d'Occidente, la cui politica si impersonava in quel tempo in Ezio, pensasse di instaurare anche con i vandali quella politica già seguita dall'Impero con altre popolazioni barbariche (ad esempio con Alarico ed i visigoti al tempo di Stilicone), che consisteva nel fare entrare i barbari a poco a poco in una posizione di dipendenza formale dall'Impero ⁽³⁾. Nel primo trattato di pace concluso con l'Impero di Occidente i vandali avevano accettato una posizione di sudditanza, obbligandosi a pagare un tributo ⁽⁴⁾; ma il legame era venuto meno col secondo trattato, quello del 442, mediante il quale il loro regno si riconosceva indipendente. Non è improbabile che dopo qualche tempo, avviatisi i buoni rapporti tra la casa di Valentiniano III e il re dei vandali, questi ritornasse

⁽¹⁾ Il particolare è di GIORDANE, *Getica*, c. 36; Lo SCHMIDT (op. cit., pp. 78-79) lo pone in dubbio. Non è detto ad ogni modo in esso che Genserico sollecitasse Attila contro i romani ma contro i visigoti.

⁽²⁾ V. sopra, p. 10, n. 3.

⁽³⁾ Sulle varie forme seguite dall'Impero in tali casi cfr. MAGLIARI, *Del patriziato romano dal sec. IV al sec. VIII*, in *Studi e Doc. di Storia e Diritto*, XVIII, 1897, p. 191 sgg.

⁽⁴⁾ PROC., *Vand.*, I, 4, 13: « σπονδὰς πρὸς βασιλέα Βαλεντινιανόν ποιείται ἐφ' ᾧ ἕς ἑκάστου ἔτος θαλαμὸς ἐκ Λιβύης βασιλεὶ φέρεται »; il PAPENCORDT (op. cit., p. 72) ritiene probabile che il tributo consistesse in olii e cereali.

al concetto del primo trattato di pace: ben pochi oneri gli offriva il riconoscersi federato dell'Impero, mentre la garanzia che gli costituiva per l'avvenire un riconoscimento da parte di questo della sua signoria in Africa e il carattere di legittimità che veniva ad acquistare di fronte alle popolazioni romane a lui soggette, vinte ma non dome, erano vantaggi che compensavano di gran lunga il lieve sacrificio.

In queste condizioni sopravvennero due fatti, due grandi sciagure per l'Impero d'Occidente: la morte di Ezio e quella di Valentiniano III. Ma la prima non potette minimamente turbare i rapporti tra le due dinastie. Vi sono infatti buone ragioni per credere che tra Ezio e Genserico vi fossero dei motivi di gelosia ⁽¹⁾; ad ogni modo con Ezio scompariva un personaggio che poteva sempre erigersi da pari a pari di fronte all'astuto e bellicoso monarca, e questi poteva sperare che avrebbe sempre più facilmente piegato ai suoi voleri un Valentiniano che con la sinistra si era tagliato la destra, che non un imperatore sorretto dalla spada vittoriosa di Ezio.

Invece l'assassinio di Valentiniano III con i fatti che seguirono venne a troncare tutto il complesso dei rapporti amichevoli che la politica di Ezio aveva avviato tra Genserico e l'Impero occidentale. Infatti Petronio Massimo non tenne alcun conto degli impegni presi da Valentiniano III con Genserico, ma diede in sposa al proprio figlio Palladio la principessa Eudocia, figlia di Valentiniano III e dell'Augusta Eudossia ⁽²⁾. Con ciò egli sperava forse di consolidare la propria posizione sul trono di Occidente, ed invece non ottenne altro che frustrare i disegni di Genserico, poichè in tal modo nessuna delle due principesse era più nubile, essendo già stata congiunta l'altra principessa

(1) Forse perchè anche Ezio aspirava ad imparentarsi con Valentiniano III ed aveva indotto Valentiniano a promettergli per il figlio Gaudentio la mano di una delle due giovani principesse imperiali (PROSP., p. 483; GABOTTO, op. cit., p. 242). Su questo complicato sistema di parentele permane tuttora grande oscurità.

(2) IDAZIO, p. 168.

Placidia col senatore Olibrio ⁽¹⁾. A questo punto il Morosi così ricostruisce i fatti: Genserico si considera sciolto, dopo la fine violenta di Valentiniano III, da ogni trattato di pace essendone stati violentemente uccisi i firmatari; e quindi, ritenendo che nessuna o scarsa resistenza avrebbe incontrato in Italia, decide la sua spedizione contro Roma impreparata a respingerlo.

Secondo il nostro punto di vista, invece, nel valutare la situazione bisogna tener conto di tre fatti. In primo luogo, i rapporti pacifici tra Genserico e l'Impero d'Occidente erano troncati violentemente con l'assassinio di Valentiniano III; ma il risentimento di Genserico, se investiva Massimo, che mostrò di non tener conto degli impegni presi verso Genserico dal proprio predecessore, non riguardavano affatto Eudossia, la quale subiva violenza suo malgrado. In secondo luogo, Eudossia rimane in balia dell'usurpatore, il quale la costringe a nozze già di per sè invise; ricambia poi con odio ardente la malsana passione di quello, quando le proibisce di piangere il marito e le fa delle rivelazioni da cui appare come il mandante del delitto ⁽²⁾. Nessun motivo di avversione aveva Eudossia invece contro Genserico, il futuro suocero della propria figliuola Eudocia. Eudossia poteva adunque illudersi che da un intervento di Genserico nulla avrebbe avuto a temere, ma anzi le sarebbe forse venuta l'agognata liberazione. In terzo luogo, bisogna considerare le condizioni dell'Impero d'Oriente: l'Augusta non si aspettava alcun aiuto da questa parte per esserle morto da parecchi anni il padre Teodosio II. Era anche già morta la zia Pulcheria; e la madre Atenaide, da molti anni in esilio a

(1) V. oltre, p. 31, n. 2.

(2) VITT. TONN., p. 186: «mox relictam Valentiniani Augustam viri exitum sui lugere non permittens in matrimonio sumit»; PROSP., p. 484: «uxoremque eius Augustam amissionem viri lugere prohibitam, ecc.»; sulle confessioni di Massimo cfr. PROC., *Fand.*, I, 4: «αὐτῇ (scil. Εὐδοκίᾳ) ἐν τῇ κοίτῃ προσέφερε λόγον ὡς τοῦ αὐτοῦ ἐρωτοῦ εἵνεκα πάντα εἰς διαπεπραγμένον ἃ εἶργαστο».

Gerusalemme, non aveva influenza alcuna sull'imperatore ⁽¹⁾. Marciano regnava a Costantinopoli: questi dalla morte di Placidia in poi mostra un grande disinteresse per le cose d'Italia: non riconosce Massimo come sovrano legittimo ⁽²⁾, ma non pensa affatto ad un intervento per ristabilire nell'Impero d'Occidente l'ordine assai sconvolto dall'usurpazione, e contribuisce perciò ad aumentare l'isolamento e lo sconforto in cui si dovette trovare l'Augusta Eudossia ⁽³⁾. Se adunque Eudossia poteva sperare in una liberazione, questa speranza non poteva riporla in altri che in Genserico. Per queste tre considerazioni nessuno negherà che non vi siano sufficienti motivi per ritenere che Eudossia fosse indotta a rivolgere a Genserico un disperato appello, come l'unico che potesse prestarle un aiuto e liberarla.

In tal modo l'invito di Eudossia al re dei vandali, da questo esame dei rapporti tra le due dinastie, risulta come un avvenimento al tutto naturale e spiegabile. Chi ebbe il sospetto che l'Augusta avesse chiamato segretamente il re dei vandali aveva dunque delle buone ragioni per parlare in tal modo. Vediamo ora se il contegno di Eudossia e di Genserico durante il sacco di Roma e nel tempo che seguì immediatamente fu tale da giustificare la fama.

(1) PROC., *Vand.*, I, 4: « ἐκ Βοῤῥαντίου γὰρ τηγορίαν οὐδεμίαν φησι εἰσελθεῖν, Θεοδοσίῳ μὲν ἦδη εἰς ἀνθρώπων ἀρχιστάτην, Μαρκιανὸν δὲ τὴν βασιλείαν παραλαβόντος »; TEOFANE, *Chron.*, a. m. 5947. Sul doloroso destino dell'imperatrice Atenaide o Eudocia cfr. GREGOROVIVS, *Atenaide: Storia di un'imperatrice Bizantina*, trad. ital., Roma 1882; COHN, *Eudokia*, in *Pouly-Wissowa, Real-Encyclopädie*, VI, 906.

(2) Le espressioni usate dalla quasi totalità delle fonti bizantine provano che Massimo fu considerato in Oriente come usurpatore « τύραννος » (PROC., *Vand.*, I, 4; TEOFANE, p. 167; MARC. COM., ad a.). I *Fasti Vind. Priores* (a. 455, p. 303) non promettono al suo nome il « dominus noster », il che prova la sua illegittimità (cfr. MOROST, op. cit., p. 30, n. 3; CANTARELLI, op. cit., p. 13, n. 1).

(3) Sembra che Marciano poco amasse immischiarsi nelle cose d'Italia e dell'Impero d'Occidente. Con i vandali volle sempre mantenere buoni rapporti (cfr. PROC., *Vand.*, I, 4: « καὶ τὰ μὲν ἄλλα ἐμπνεύει βασιλεὺς ἀγαγόναι· ἀρχιερεῖ, τὰ δὲ ἁπλῆ Αἰθιοπὴν ἐν οὐρανῷ ἐπιστρέφει λαγὺ »).

Nello sbarco dei vandali nel Lazio e nella conseguente azione contro Roma molti particolari si spiegano assai meglio ammettendo la complicità di Eudossia nell'avvenimento che respingendola; anzi in questo caso, o resterebbero inesplicabili, o bisognerebbe cercare loro giustificazioni affatto prive di fondamento. Come mai, mentre tutti fuggono, Eudossia invece, la sua famiglia e molti dei loro aderenti rimangono ad aspettare Genserico e si lasciano da lui far prigionieri? Come mai, mentre Olibrio, marito di Placidia, altra figlia di Eudossia e di Valentiniano III, trova il modo di fuggire, quella rimane presso la madre, cosicchè Genserico cattura anche lei? Non si può ammettere che fosse loro mancato il tempo di fuggire; i vandali si trattennero tre giorni a Porto e dispersi nella campagna romana prima di entrare in Roma ⁽¹⁾ e se moltissimi furono i prigionieri, moltissimi altresì riuscirono a mettersi in salvo con la fuga, come fece appunto il patrizio Olibrio ⁽²⁾. Anzi

(1) Petronio Massimo fu ucciso il 31 maggio (« pridie idus Junias »: *Fasti Vindob. Priores*, p. 303). Genserico entrò in Roma il 2 giugno (*Add. ad Prosp.*, p. 304; HOLDER-EGGER, in *Neues Archiv*, I, 285, n. 3; SCHMIDT, op. cit., p. 80; CANTARELLI, *Annali*, p. 16, n. 4). GIOVANNI ANTIOCHENO parla di una località della campagna romana chiamata Azesto, dove i vandali si sarebbero accampati (fr. 201, 6): « ἐν τῷ Ἀζέστο - τόπος δὲ οὗτος τῆς Ῥώμης ἐγγύς - »; ma, come osserva il MOROSI (op. cit., p. 93, n. 1), non esiste nella campagna una località di questo nome; non si tratta forse, perciò, che di una trascrizione greca del latino « a sexto » sott. « milliario ». L'Antiocheno o la sua fonte avevano dunque sotto gli occhi un documento in cui si diceva che i vandali avevano stazionato al sesto miglio della Portuense, giacchè i vandali devono aver tenuto la via di Porto (cfr. CANTARELLI, *Annali*, p. 15, n. 3).

(2) Attestano la fuga di Olibrio da Roma: EVAGRIO, II, 7, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 86, 2, p. 2518 (« ὅς (scil. Ὀλίβριος) ἐπίσημος τῆς γερουσίας ἐρύχθαιεν ὄν, ἐκ τῆς Ῥώμης ἀλούσης ἀνά τὴν Κωνσταντινουπόλιν ἀφικόμενος »); MALALA, p. 366; NICEPH. CALLIST., XV, 11; CANTARELLI, *Annali*, p. 16, n. 5. Non è ammissibile, per una serie di ragioni, che Olibrio sposasse Placidia a Cartagine, come forse in base ad Evagrio ritiene il SECK (*Anticus Olybrios*, in *Pauly-Wissowa*, I, 2, 2207), perchè contraddetto da TEOPANE, (a. m. 5947) e da CEDRENO (I, 606), che riproduce alla lettera Teofane, dai quali si ricava che Genserico seppe del matrimonio tra Placidia ed Olibrio prima del sacco di Roma. Nemmeno si può ammettere che il ma-

quest'ultima circostanza, la separazione di Placidia da Olibrio, è veramente cosa strana ed inesplicabile, se non si ammette la completa consapevolezza di Eudossia e delle sue figlie su tutto ciò che stava per accadere, o se ella non avesse per lo meno creduto che Genserico veniva non come nemico ma come liberatore.

Non è d'altra parte ammissibile, come alcuni arbitrariamente suppongono, che l'Augusta fosse rimasta in Roma per coadiuvare la generosa iniziativa del pontefice Leone I, il quale, invece di fuggire, mosse incontro ai vandali per indurli a risparmiare almeno alla città indifesa le stragi e la distruzione (¹). In primo luogo, è questa una ipotesi alla quale manca il più tenue sostegno nelle fonti, siano esse occidentali, orientali, tarde o contemporanee. Inoltre, in questo caso, dovremmo far rappresentare all'Augusta Eudossia una parte per cui non sembra fosse tagliata, ed attribuirle un carattere generoso ed eroico, che in nessun modo risulta dalle nostre fonti. Non era essa della tempra delle altre due celebri donne della stirpe dei Teodosidi: Galla Placidia e Pulcheria. Fu invece un carattere umanamente femminile; e fu il suo un gesto inconsulto, al quale soltanto lo smisurato orgoglio recentemente ferito e l'animo debole ed impulsivo la spinsero, senza valutarne le conseguenze e senza nemmeno conoscere a fondo l'uomo al quale si rivolgeva. Gli storici, ai quali il gesto di Eudossia è sembrato im-

trimonio potesse avvenire a Costantinopoli, dopo la restituzione di Eudossia e Placidia fatta da Genserico nel 461, perchè, a parte le notizie citate di Teofane e di Cedreno, Genserico, mentre restituiva le prigioniere, chiese contemporaneamente che Olibrio venisse creato imperatore d'Occidente (Paisco, fr. 29). Una tale pretesa non poteva essere avanzata da Genserico, che in nome della parentela che correva tra Olibrio e i Teodosidi, per esser quegli genero di Valentiniano III. Ne consegue che il matrimonio tra Placidia ed Olibrio doveva essere avvenuto in Roma prima dei fatti del 455.

(¹) È questa l'ipotesi del MOROSI (op. cit., pp. 56-57); sugli accordi tra Leone Magno e Genserico cfr. PROSP., p. 492; VITT. TONN., p. 186; CANTARELLI, op. cit., p. 17.

possibile, hanno tenuto scarso conto del fattore psicologico, che fa sentire anch'esso in grado non piccolo il proprio peso nella storia. Il Morosi stesso, vedendo nella somma ingiuria recata da Genserico alla città solamente cause di ordine materiale, ha ceduto, forse senza accorgersene, a quella concezione deterministica della storia che dominava incontrastata, in mezzo al trionfo del materialismo in ogni campo, nella seconda metà del secolo XIX.

Dalle considerazioni fatte risulta come il contegno di Eudossia desti di per sè molto sospetto e dia molto da pensare: a maggior ragione i contemporanei dovettero mormorare sul conto dell'Augusta, la quale stava ad attendere il nemico che si avvicinava senza concepirne alcuna apprensione o timore. Petronio Massimo si dà alla fuga e vien trucidato, ed ella non si conturba: finalmente la vedono seguire Genserico, il quale la tratta con ogni riguardo. Quando poi la tempesta fu passata e ritornarono alquanto a posto le cose, sempre maggiori furono i sospetti per l'Augusta, che aveva preferito alla fuga la prigionia, ed era stata dal nemico trattata con riguardo ⁽¹⁾. Anzi, questi poco dopo aveva celebrato l'atteso matrimonio tra Eudossia ed Unnerico, proprio come era stato patteggiato prima delle tante catastrofi seguite in quell'anno ⁽²⁾. Adunque, se la « mala fama » mormorava e si spargeva per l'Impero romano, bisogna riconoscere che i motivi non mancavano: del resto, nemmeno la fama va completamente disprezzata in tal caso. Chi ci assicura che non fosse stata messa in giro da persone che ben conoscessero i fatti e i segreti del sacro cubicolo? Ad ogni modo, quando vi siano tanti fatti compromettenti, come nel nostro caso, non è forse più leggerezza il respingerla che l'accettarla?

È appunto a questa fama, a questo complesso di notizie che corrono di bocca in bocca, e che possono essere false in parte,

(¹) Questi argomenti sono stati in maniera poco persuadente confutati anticipatamente dal MOROSI (op. cit., p. 56).

(²) PRISCO, f. 29; IDAZIO, p. 32; PROC., *Vand.*, I, 5 (cfr. PAPENCORDT, op. cit., p. 96 e nota).

ma possono anche contenere una buona dose di verità, che attinsero, come abbiamo visto, Idazio e la fonte di Giovanni Antiocheno, quasi certamente Prisco Panita. E se anche non vi fossero altre fonti, sarebbe già somma temerità il respingere noi un fatto, che dei contemporanei così accreditati non si sentirono in grado di respingere. Ma vi è poi la testimonianza di Procopio, la cui credibilità è anch'essa una questione da chiarire. Se nella classificazione fatta sopra abbiamo detto che questo scrittore è una fonte inquinata, non abbiamo con ciò voluto affermare che siano tutte fole quelle che egli dice. Questo scrittore, vero artista della storia, retore alla maniera dei classici autori, Erodoto, Livio e Dionigi di Alicarnasso, è naturale che abbia abbellito i fatti, abbia con l'immaginazione riempito le lacune della sua coltura: ciò rientra nei mezzi della sua arte. Il meraviglioso romanzo, che sono le guerre di Giustiniano, inteso ad esaltare l'opera di questo grande principe e del suo glorioso condottiero Belisario, sarebbe rimasto troppo turbato nella sua simmetria, se le parti introduttive, riguardanti tempi lontani e poco noti, avessero mostrato ricchezza di informazione e di particolari minore di quella che l'autore dispiega per il resto dell'opera. In generale adunque troviamo in Procopio i fatti non poco alterati, ed il racconto relativo alla storia di Eudossia è in gran parte romanzesco, appartenendo anch'esso al periodo storico per il quale l'autore gode di scarsa autorità ⁽¹⁾. Non sarà male tuttavia di esaminarlo per vedere come in mezzo ad elementi poetici ve ne siano di veritieri e come il racconto dell'invito di Eudossia contenga un vasto fondo di verità.

Procopio narra come Petronio Massimo, un senatore romano parente di quel Massimo che, sorto come pretendente all'Impero contro Teodosio I, fu da questo debellato e ucciso, avesse una moglie bellissima e saggia, al punto che Valentiniano si innamorò perdutamente di lei. La violazione della moglie di Massimo costituisce l'antefatto di tutta la storia romantica di Eudossia

⁽¹⁾ V. sopra, p. 25, n. 1.

e delle figlie ⁽¹⁾. Ora non è malagevole constatare come, tanto in questa prima parte del racconto che in tutto il rimanente, vi siano nello storico di Cesarea molti elementi di un certo valore storico, mescolati a quelli leggendari. Procopio conosce molti particolari esatti: sa che Massimo è senatore, ma confonde sulla sua prosapia, facendolo discendente dell'usurpatore Massimo del tempo di Teodosio I ⁽²⁾. Così pure è bene informato sui Teodosidi del ramo di Oriente: sa come ai tempi di Genserico non regni ormai più nessun discendente diretto di essi ⁽³⁾. Tutto il racconto relativo all'oltraggio recato da Valentiniano III alla moglie di Massimo deve, ciò non ostante, relegarsi tra i **fatti leggendari**: per lo meno la tradizione cronistica è troppo malsicura, essendo affidato il fatto unicamente a Procopio e ai suoi derivati; meglio suffragato sarebbe il fatto se realmente il fr. 200 di Giovanni Antiocheno appartenesse a questo autore; ma vi sono buone ragioni per respingere questa attribuzione ⁽⁴⁾. Evidentemente il racconto fu escogitato per spiegare la complicità di Massimo nell'assassinio di Ezio e di Valentiniano III. Artificioso pare anche un particolare: che cioè dell'avvenimento moglie di Massimo non si faccia più parola, se non per dire che è morta poco dopo ⁽⁵⁾. Oltre a sapere un po' troppo del romanzo della virtuosa Lucrezia, il particolare desta il sospetto che stia lì ad eliminare una difficoltà: come mai Massimo poteva avere già una moglie legittima se sposò Eudossia ⁽⁶⁾. Se poi

(1) *Vand.*, I, 4, 16-23.

(2) *Vand.*, I, 4, 16: « ἐξ τῆς ἀκατον Μαξιμου οὐκίτης, ὃν ὁ προεστώτερος Θεοδοσίος τυραννοῦντε καθελὼν ἐκτείνεν ». Il MOROSI (op. cit., p. 32, n. 4) ha dimostrato in base a solidi argomenti come non vi sia nulla di comune tra i due personaggi.

(3) *Vand.*, I, 4, 39.

(4) Come ha ben dimostrato il MOROSI, op. cit., p. 7.

(5) *Vand.*, I, 4, 36.

(6) Sembra almeno sia completamente da escludere che si tratti di una concubina. Il concubinato è già in quest'epoca un rapporto riconosciuto dal diritto (cfr. P. MEYER, *Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften*, Leipzig, 1895, pp. 135-139; E. COSTA, *Il*

il racconto mira a dare una spiegazione della complicità di Massimo nei due assassini, va notato che questi non aveva bisogno di essere così crudelmente offeso dall'imperatore per attentare alla sua vita, trovandosi nella sua sconfinata ambizione un motivo sufficiente per agire in tal modo ⁽¹⁾. Un fondo di verità può avere invece il racconto delle libidini a cui si abbandonava Valentiniano III, e può esser vera la domestichezza che correva tra lui e Petronio Massimo, suo compagno o forse suo maestro nella vita dei piaceri.

Diversamente è per la seconda parte del racconto, quella relativa alla congiura: anche qui lo stile fiorito del retore dà ai fatti un colore speciale. L'autore lascia libero il campo alla immaginazione e si vale dei minimi particolari per abbellire il racconto, come là dove dice che appena spuntata l'alba ⁽²⁾ Eudossia, che nella notte aveva inteso le imprudenti rivelazioni del nuovo marito, manda subito emissari a Cartagine a chiamar Genserico. Ma nei suoi tratti essenziali il racconto sembra verosimile e concorda con quanto ci dice un'altra fonte, che abbiamo visto avere il primo posto per importanza, vogliamo dire Giovanni Antiocheno. Anche questa fonte dice che Eudossia manda a chiamare di nascosto Genserico nell'odio disperato che nutriva per Massimo ⁽³⁾. Anzi, questa avversione di Eudossia per l'usurpatore violento trova larga concordanza in Giovanni Antiocheno, dove è detto come all'indomani della morte di Valentiniano III, quando si levarono parecchi aspiranti all'Impero, benchè si delineasse già il successo di Petronio Massimo, Eudossia gli preferisse Maggioriano ⁽⁴⁾; il fatto che Petronio Massimo per costringerla a divenire sua moglie la

concubinato in Roma, in *Bullett. dell'Ist. di diritto romano*, XI, 1898, pp. 242-3).

⁽¹⁾ SID. APOLL., *Epist.*, II, 13, 3.

⁽²⁾ *Fand.*, I, 4, 38: « ἐπεὶ δὲ τὰ χιλιὰ ἡμέρα ἐγένετο ».

⁽³⁾ Fr. 201, 6.

⁽⁴⁾ GIOV. ANT., I. c.

minaccia di morte indica la riluttanza che questa provò ad acconsentire ⁽¹⁾.

Genserico accorre non già vendicatore degli oppressi, quale l'aveva desiderato e invocato l'Augusta, ma qual vincitore e predone privo di scrupoli ⁽²⁾. E qui i particolari che offre Procopio della presa di Roma concordano mirabilmente con tutte le altre fonti occidentali, oltre che con Giovanni Antiocheno: la fuga di Massimo, la sua uccisione con pietre e lo scempio che si fece del cadavere, la cattura di Eudossia e delle principesse imperiali, la spogliazione della sventurata città con cifre assai precise e verosimili sull'entità del saccheggio, son dati che trovano riscontro nell'una e nell'altra fonte. Adunque Procopio non ha commesso per questo tratto della sua storia quel guazzabuglio di fatti e di dati puerili che si suol rimproverargli. Per conseguenza aumenta di molto il credito da accordare alla sua testimonianza.

La conclusione del nostro esame è che le notizie riguardanti l'invito di Eudossia non sono affidate a fonti tarde, romanzesche e screditate. In secondo luogo l'invito non risulta nè assurdo nè inverosimile, perchè, come si è visto, appare invece nell'ambiente storico del tempo come la piega più naturale degli avvenimenti. Un fatto il cui ricordo è affidato a delle fonti atten-

⁽¹⁾ GIOV. ANT., l. c.

⁽²⁾ È certo che motivi ben diversi da quelli che si attendeva Eudossia spinsero Genserico ad accogliere l'invito: principalmente il proprio interesse, come del resto riconoscono tutte le fonti (PROC., *Vand.* I, 5, 1: « Γεῖρυχος δὲ δι' ἄλλο μὲν οὐδὲν, ὅτι δὲ αὐτὸν χρημάτων μέγιστα ἐπεσθαι ὑπετόπαζα ecc. »; GIOV. ANT., l. c.). È probabile che a questo primo motivo si aggiungesse il dispetto per il fallimento dei suoi piani di imparentarsi con i Teodosidi. Nessuno, nemmeno dei bizantini, è stato così ingenuo da credere che Genserico si cimentasse alla spedizione per beneficiare Eudossia. Ma l'egoismo del re barbaro e predone non esclude a priori l'invito dell'Augusta. Quello dunque dei « veri motivi » è un argomento fallace. Quanto poi all'osservazione che il re fosse già pienamente informato di ciò che si svolgeva in Roma senza bisogno di attendere particolari da nessuno (MOROSI, op. cit., p. 35 agg.) è cosa che bisognerebbe dimostrare, ma che non sembra risulti molto evidente dalle nostre fonti.

dibili, come quelle del nostro caso, e che risulta talmente verosimile, non lo si può respingere per ragioni molto meno valide di quelle che indurrebbero ad accettarlo. Solamente la prevenzione degli storici moderni contro gli « inviti », ripetutisi con qualche frequenza nella storia del V e del VI secolo (l'invito del conte Bonifazio ai vandali, quello di Grata Onoria ad Attila ⁽¹⁾, quello di Narsete ai longobardi) ha potuto far respingere l'invito di Eudossia. Una tale prevenzione è forse stata dettata dal desiderio di eliminare dai fatti storici gli elementi drammatici o romanzeschi, desiderio il quale spesso non riesce che a trascurare l'elemento uomo per spiegare tutto con i soli moventi materiali.

Roma.

ALBERTO GITTI

(¹) L'invito di Grata Onoria ad Attila trova presso i moderni più credito che non gli altri consimili: « è questo un fatto intorno al quale non è lecito il dubbio » (MOROSI, op. cit., p. 11). Sembra quindi che non colga affatto nel segno il MARTROYE (op. cit., p. 155) quando dice che gli storici del tempo spiegano tutte le imprese dei barbari con qualche atto di tradimento, e aggiunge: « celui qu'ils reprochent à Eudoxie n'est sans doute pas plus réel que celui qu'ils attribuent à Honoria » (cfr. lo stesso autore pp. 141-144).

NOTE DI DEMOGRAFIA FIORENTINA

La parrocchia di S. Lorenzo dal 1652 al 1751

Le indagini demografiche, specialmente quelle inerenti al *movimento della popolazione*, risalgono, almeno per l'Italia, a poco oltre un secolo. Ciò perchè, secondo quanto ci risulterebbe, i ricercatori si sarebbero limitati, appunto per quanto riguarda il movimento della popolazione, ad esaminare quelle registrazioni di Stato civile che furono istituite solo dopo la rivoluzione francese, e che per l'innanzi non costituirono che un compito ecclesiastico, rimasto affidato alle singole parrocchie e da queste assolto con i *Libri dei morti* e con i registri sullo *Stato delle anime* di cui parleremo in seguito.

Persuasi di compiere uno studio interessante ed utile, ci siamo proposti di rintracciare i dati demografici sopra una parte della popolazione fiorentina dei secoli andati, e precisamente quelli sul popolo della parrocchia di S. Lorenzo, una delle più importanti della città.

Il nostro lavoro, che vuole essere soprattutto un invito per i demografi a spingere le proprie indagini sul materiale statistico dei tempi andati, piuttosto che un vero e proprio studio di demografia storica, seguirà in gran parte, nella esposizione, le linee generali della monografia dell'Ufficio di Statistica del Comune di Firenze sulla Demografia fiorentina negli anni 1862-1914 ⁽¹⁾. Il prof. Ugo Giusti, direttore di questo ufficio, ci è stato larghissimo di consigli e di aiuti nella elaborazione dei documenti. A lui le nostre attestazioni di gratitudine. Un particolare ringraziamento dobbiamo pure a monsignor Giovan-

(1) U. GIUSTI, *Demografia fiorentina 1862-1914*, Firenze, Barbèra, 1916.

nini, il quale ebbe la cortesia di mettere a nostra disposizione tutto il prezioso materiale, gelosamente custodito nell'Archivio della Basilica di S. Lorenzo.

I.

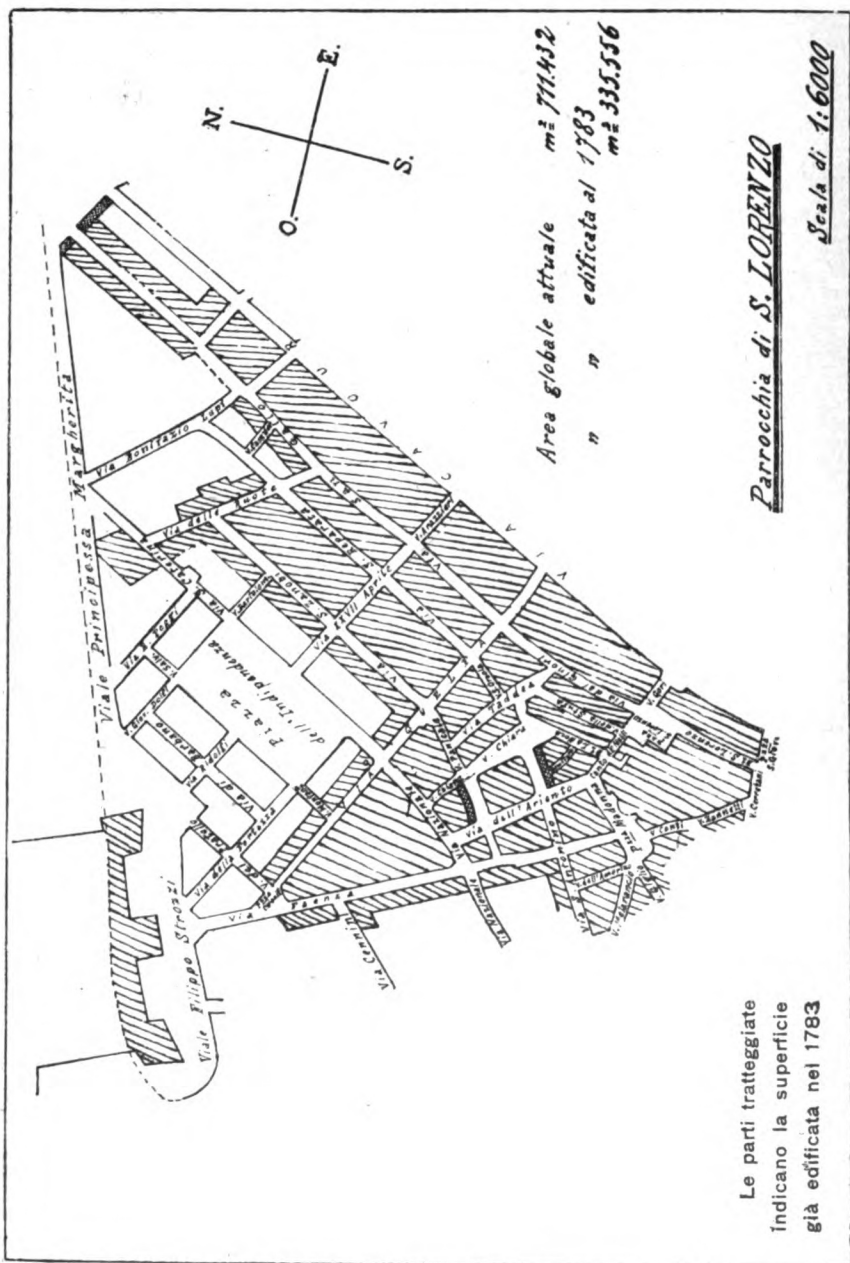
LA PARROCCHIA DI S. LORENZO

La topografia della parrocchia di San Lorenzo di Firenze durante i secoli XVII e XVIII risulta dalla *Pianta della città di Firenze* rilevata esattamente nell'anno 1783 e dedicata a S. A. R. Pietro Leopoldo. Il Mori ⁽¹⁾, descrivendo questa *Pianta di Firenze* del 1783, afferma che « essa fu per il suo tempo e rimane tutt'ora — dopo oltre un secolo dalla sua pubblicazione — la più ampia rappresentazione cartografica che sia stata pubblicata della nostra città »: in essa è ritratta la topografia cittadina, « come sullo scorcio del secolo XVIII si era mantenuta pressochè inalterata fino dal XIV secolo ». Essa ci ha permesso di ricostruire esattamente la pianta della parrocchia di S. Lorenzo nel periodo 1652-1751, di cui appunto ci occupiamo, e di collocare con la massima precisione i nomi delle strade, poichè « tutte con molta fedeltà vi sono riportate » ⁽²⁾.

Nel 1810 la parrocchia di S. Lorenzo era formata da zone abitate in prevalenza da ricchi e agiati, e da zone in cui, invece, predominavano di gran lunga i ceti più poveri, come risulta dalla tabella A (v. pp. 42-43), fornitaci dal prof. Giusti, dove la popolazione di quella parrocchia è ricomposta, secondo i registri del censimento del 1810, per famiglie, per grado di agiatezza e

⁽¹⁾ A. MORI, *Firenze nelle sue rappresentazioni cartografiche*, in *Atti della Società Colombiana di Firenze*, 1910-1912.

⁽²⁾ La cartina (scala 1:6000), che riproduciamo, ci è stata fornita dal sig. Salvini dell'Ufficio Statistica del Comune di Firenze. Anche a lui porghiamo vivi ringraziamenti per i suoi aiuti e consigli.



per strade di abitazione. Lo stato del 1810 non doveva essere molto dissimile da quello del secolo 1652-1751; infatti la popolazione di Firenze ha subito un aumento lievissimo dal 1700 al 1800; inoltre nella tabella del 1810 troviamo ricordati esattamente tutti i nomi delle strade (meno qualche trascurabilissima eccezione) che sono citate fra il 1652 e il 1751 nei *Libri dei Morti*; finalmente i dati della tabella collimano con quanto risulta dal materiale statistico dei *Libri dei Morti*, nei quali si incontra assai di frequente la qualifica di « signore », o d'« illustrissimo signore », dinanzi al nome dei defunti in quelle strade, che nella tabella ci vengono indicate come le più agiate della parrocchia.

Nella pianta della parrocchia figurano ampie zone non edificate, che si estendevano specialmente intorno a quelli che erano i quartieri più poveri di S. Lorenzo. Così vediamo il lato nord della metà ovest di via Guelfa, il lato ovest di via S. Zanobi e una piccola parte del lato sud di via delle Ruote, fiancheggiare un vasto terreno, che sebbene assai ridotto di superficie coll'andar degli anni, corrisponde all'attuale piazza della Indipendenza. Così pure il lato nord di via delle Ruote e il lato ovest di un tratto di via S. Gallo prendevano contatto con un ampio territorio completamente privo di abitazioni. Anche via Guelfa e via Faenza terminavano verso ovest in un'area, che oggi è in gran parte edificata ed allora era tenuta a orto o campo. Queste zone non edificate, dunque, erano delimitate per la maggior parte da alcune delle strade più povere, come si vede nella nostra tabella, e dovevano contribuire notevolmente a migliorare le condizioni igieniche delle abitazioni situate nelle vie più misere. Sicchè, volendo dare un giudizio d'insieme sullo stato della parrocchia di S. Lorenzo nel secolo 1652-1751, ci sentiamo autorizzati ad ammettere che dal punto di vista igienico e sociale essa doveva trovarsi in una posizione privilegiata rispetto a molte altre, e particolarmente a quelle ubicate nei punti più centrali di Firenze e meno beneficate dall'aria pura, dai venti e dal sole.

TABELLA A

DENOMINAZIONE DELLE STRADE		Edifici N.
ANTICHE	MODERNE	
Acqua (V. dell')	Tratto di V. Guelfa	22
Amore (V. dell')	Tratto di V. S. Antonino	20
Amorino (V. dell')	idem	22
Ariento (V. dell')	idem	71
Barnaba (V. S.)	idem	—
Chiara (V.)	idem	42
Corbolini (B.)	Tratto di V. Faenza	16
Faenza (V.)	idem (tratto)	90
Gallo (V. S.)	idem	142
Ginori (V. de')	idem	40
Gomitolo dell' oro (V. del)	idem	16
Guelfa (V.)	idem (tratto)	21
Lance (V. delle)	Tratto di V. Guelfa	15
Larga (V.)	V. Cavour	63
Lorenzo (B. S.)	idem	28
Lorenzo (P. S.)	idem	2
Maria (V. S.)	Tratto di V. S. Antonino	17
Martelli (V. de')	idem	15
Noce (B. la)	idem	32
Nuova (V.)	Tratto di V. S. Antonino	22
Orsola (V. S.)	idem	—
Panicale (V.)	idem	38
Porciaia (V.)	Tratto di V. S. Antonino	35
Reparata (V. S.)	idem	95
Romita (V.)	 ?	48
Rondinelli (V. de')	idem	8
Ruote (V. delle)	idem	85
Stipa (V. della)	 ?	19
Stimate (P. delle)	idem	—
Stufa (V. della)	idem	12
Taddea (V.)	idem	28
Tedesca (V.)	Tratto di Via Nazionale	41
Zanobi (V. S.)	idem	206
	TOTALI N.	1311

FAMIGLIE					TOTALE	Abitanti
Ricche	Benestanti	Comode	Povere	Indigenti	famiglie	N.
—	—	3	13	29	45	201
1	1	12	20	3	37	171
—	—	4	40	19	63	223
—	—	—	34	124	158	602
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	33	87	120	449
—	—	2	7	32	41	165
—	1	17	76	98	191	842
—	1	20	123	146	296	1982
3	3	21	21	19	67	318
—	—	—	4	37	41	129
—	—	1	7	21	29	98
—	—	4	4	18	26	82
1	18	41	44	16	120	699
—	—	10	19	39	68	262
—	1	4	27	10	42	94
—	—	1	21	28	50	190
—	4	13	7	4	28	171
—	2	1	17	48	68	236
—	—	—	37	10	47	181
—	—	—	—	—	—	—
—	—	1	11	65	77	277
—	—	1	28	65	94	348
—	1	25	50	78	154	558
—	—	—	31	68	99	362
1	1	8	3	1	14	61
—	—	1	37	72	160	620
—	1	2	31	22	56	187
—	—	—	—	—	—	—
—	1	7	7	7	22	86
—	—	1	10	43	54	193
—	—	1	20	55	76	308
—	2	7	158	289	456	1709
6	37	207	996	1553	2800	11804

Sebbene, dunque, fosse abitata da una popolazione in prevalenza povera, e attraversata da molte strade misere, la parrocchia di S. Lorenzo nel secolo 1652-1751 doveva trovarsi in condizioni igieniche e sociali relativamente buone. A riprova di ciò possono addursi i dati sulla densità e sull'addensamento della popolazione nella parrocchia, ricordando che, nella cartina annessa, le parti tratteggiate indicano zone già edificate nel secolo che noi abbiamo preso ad esaminare e le parti in bianco aree libere.

La densità è risultata eguale a 149 anime per ettaro quadrato, l'addensamento a 321.

La popolazione di S. Lorenzo nella seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento era molto più numerosa di quella raccolta in ognuna delle altre 48 parrocchie di Firenze, come si può desumere da una *descrizione delle anime*, compilata da un certo Niccolò Ughi e riferita dal Pardi, nel suo lavoro sulla storia demografica di Firenze ⁽¹⁾, e da un altro documento che abbiamo avuto occasione di esaminare nell'Archivio di Stato fiorentino: *Stato delle anime nella città di Firenze secondo le portate presentate dai parrochi della medesima in quest'anno 1728* ⁽²⁾.

Nel 1728 la popolazione totale di Firenze — 73644 abitanti — comprendeva 425 ebrei, dei quali 219 risiedevano nel Ghetto (quartiere di S. Maria Novella), e 206 nel quartiere di S. Giovanni. In questo totale non erano contati gli abitanti fuori le mura della città, nè i soldati alloggiati nelle fortezze.

La popolazione della parrocchia di S. Lorenzo (compresa nel quartiere di S. Giovanni) era così composta: case 1315; famiglie 4134; maschi secolari 5015; femmine secolari 5969; sacerdoti secolari 143; chierici secolari 72; religiosi in tutto 36;

⁽¹⁾ G. PARDI, *Disegno della Storia demografica di Firenze*, in *Archivio storico italiano*, 1916, vol. I, p. 209 sgg.

⁽²⁾ *Miscellanea medica*, filza 55, n. 13.

religiose in tutto 562; convittori di ospedali e conservatori 174; ebrei 0; anime in tutto 11971.

Da queste cifre sulla popolazione di S. Lorenzo nel 1728 risulta come in questa parrocchia non abitasse alcun ebreo, il che ci è fatto certo anche dai *Libri delle anime* della Basilica di S. Lorenzo.

La parrocchia, dunque, su cui portiamo il nostro esame, era etnicamente omogenea, la più importante dal punto di vista numerico, e dotata di una popolazione a composizione mista (ricchi, agiati, poveri).

Giova avvertire subito il lettore che nel corso del nostro studio l'anno s'inizia sempre con il 1° giugno anzichè col 1° gennaio. Questa modificazione del calendario trae la sua ragione di essere dal sistema adottato nella Basilica di S. Lorenzo nell'elencare i defunti nei *Libri dei Morti*. In questi *Libri* si segnala il numero dei decessi in ordine progressivo, cominciando con il 1° giugno di ogni anno, per terminare col 31 maggio susseguente. Non abbiamo creduto opportuno modificare questo metodo di registrazione, e ci siamo ad esso strettamente attenuti.

Il secolo da noi preso in considerazione comincia adunque con il 1° giugno dell'anno 1652 e finisce il 31 maggio del 1751. Così è manifesto, per es., che per anno 1652 intendiamo il periodo di tempo intercorso tra il 1° giugno 1652 e il 31 maggio 1653, e per biennio 1652-1654 l'intervallo fra il 1° giugno 1652 e il 31 maggio 1654.

II.

LO STATO DELLE ANIME

Nell'Archivio di S. Lorenzo son conservati gli annuali censimenti della popolazione della parrocchia, *Status animarum*, dal 1648 al 1767. In questi censimenti gli abitanti risultano divisi, per strade, per case (comprendente ogni casa una o più

famiglie), per famiglie (di cui si specificano i componenti con questa distinzione: capo di famiglia o marito, moglie, figli e figlie), per sesso, per età, per mestiere e professione. Anzi, ogni libro dello *Stato delle anime* porta in testa l'elenco preciso delle strade ricordate nel volume, con accanto il numero indicante la pagina corrispondente ad ognuna di esse. In fine del libro si trova il riassunto della inchiesta statistica, cioè vi si riporta il numero dei maschi e delle femmine, il numero delle case e delle famiglie, quello dei maschi superiori ai 15 anni (ma non sempre), il totale degli idonei e dei non idonei alla Comunione, infine il totale delle anime. Qualche volta sono riassunte anche le cifre dei sacerdoti e dei chierici.

Questo è presso a poco lo schema seguito nei libri dello *Status animarum* dal 1648 al 1767.

Gli *Status animarum* ci offrono cifre, non solo sufficientemente alte quali si convengono in demografia, ma anche sicuramente esatte, e quindi di non dubbio valore comparativo con le cifre demografiche fiorentine di oggi ⁽¹⁾.

Allo scopo di determinare la popolazione nella parrocchia di S. Lorenzo per il secolo 1652-1751, abbiamo creduto sufficiente rilevare, nella tabella B (v. p. 47), il numero degli abitanti per un anno di ogni decennio, cominciando ad elencare dall'anno 1653 per finire con l'anno 1743. Di ciò daremo più innanzi le ragioni.

Questa tabella B mette in evidenza che la popolazione della parrocchia di S. Lorenzo è andata modificamente, ma progressivamente aumentando dal 1653 al 1743, salvo uno scarto verificatosi nel 1693, che non è sufficiente a infirmare tale constatazione.

Questo aumento progressivo degli abitanti in S. Lorenzo si inquadra nel graduale accrescersi della complessiva popola-

(1) Alcuni di questi dati riferentisi alla popolazione fiorentina dopo il 1750 — o tratti dall'Archivio della parrocchia di S. Lorenzo o da altra fonte — figurano anche nell'opera dello ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Ricerche statistiche nel Granducato di Toscana*, Firenze, 1848, vol. I.

zione di Firenze dai tempi andati ad oggi, sia pure con qualche remissione per guerre, epidemie, crisi politiche, ecc. ⁽¹⁾.

Nella popolazione di S. Lorenzo, durante il secolo 1652-1751, si ha preponderanza costante del numero delle femmine

TABELLA B

ANNI	Maschi	Femmine	Totale
1653	4112	4810	8922
1663	4475	5285	9710
1673	4747	5551	10298
1683	4965	5404	10369
1693	4799	6244	11043
1703	5164	5286	10450
1713	4680	5999	10679
1723	5100	6056	11156
1733	5423	6246	11669
1743	5455	6374	11829
TOTALI	48920	57205	106125
Media annua . . .	4892	5720	10612

su quello dei maschi. Questi medesimi rapporti si mantengono per S. Lorenzo anche negli anni successivi, come dimostrano altri dati pubblicati dallo Zuccagni-Orlandini, almeno per quanto è dato inferire dalle seguenti cifre:

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1784	6124	7381	13505
1803	5619	6486	12105

Queste differenze numeriche di sesso, nella composizione della popolazione, si mantengono anche oggi.

In medie annue, vivevano, durante il secolo 1652-1751, in S. Lorenzo 855 maschi per 1000 femmine. Il numero dei maschi

⁽¹⁾ Cfr. PARDI, op. cit.

su 1000 femmine era allora molto, ma molto più basso di quello accertabile per la intera popolazione di Firenze negli anni seguenti ⁽¹⁾.

Anni	Maschi per 1000 femmine
1784	887
1806	939
1871	986
1881	949
1901	905
1911	893

Il fenomeno della prevalenza numerica delle femmine sui maschi si ha anche oggi in tutta l'Europa, e appare specialmente manifesto nelle popolazioni delle grandi città. Il numero dei maschi è oggi inferiore a quello delle femmine in tutti i gruppi di età, dagli anni 15 ai 100 ed oltre, mentre supera quello delle femmine soltanto da un anno ai 14 anni ⁽²⁾. Dal secolo 1652-1751 vi è dunque tendenza, almeno per Firenze, allo stabilirsi di un equilibrio dei sessi, fenomeno importante per un regolare assetto economico, in rapporto al problema generale del femminismo e problemi secondari che a questo si riferiscono.

L'enorme sperequazione tra il numero dei maschi e quello delle femmine, nel secolo 1652-1751, si deve spiegare — come nota lo Zuccagni-Orlandini ⁽³⁾ — principalmente col numero delle domestiche (native per la massima parte nelle campagne) assai maggiore di quello dei servitori, popolazione immigrata per la massima parte: infatti furono contati in tutta la città di Firenze, nel 1632, servitori 2256 e serve 4465. Di più vi era prevalenza delle religiose sui religiosi: nel 1728 si contavano nella sola parrocchia di S. Lorenzo maschi 251, femmine 562, raccolti in conventi, monasteri, ospedali, ecc. (ritenendosi che i religiosi

⁽¹⁾ GIUSTI, op. cit.

⁽²⁾ E. PASSALORO, *Demografia*, Milano, 1921, p. 103 sgg.

⁽³⁾ Op. cit., I, 546.

fossero soprattutto immigrati dalle campagne). Lo Zuccagni-Orlandini, fatti questi rilievi, stabilisce, in base a 6 censimenti (1550, 1632, 1738, 1766, 1794, 1806), che il numero dei maschi fu sempre inferiore a quello delle femmine nel rapporto di 100 a 113.

III.

LA NATALITÀ

Nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, si conservano, a datare dal 1448 ad oggi, i *Registri dei battezzati in S. Giovanni*. Questi libri sono tenuti in grande ordine: i nomi dei maschi e i nomi delle femmine sono registrati in separati volumi; in ognuno di questi sono comprese due annate, l'una distinta dall'altra; la disposizione è a rubrica e l'intestazione è fatta per nome cui segue il casato o il nome dei genitori (più spesso il nome dei genitori senza il casato, chè anche nel secolo XVII non tutte le famiglie povere si erano ancora individualizzate con un casato) ed infine la *specificazione della parrocchia di residenza del padre*, la data del battesimo e successivamente i nomi dei testimoni. Sono specificati, tanto per i maschi che per le femmine, i battezzati figli di sconosciuti, definiti col nome di « innocenti ». Per questi ultimi non è indicato il luogo di nascita. Negli ultimi anni del granducato di Cosimo III figura di tanto in tanto un battezzato turco o ebreo sotto l'alta protezione del granduca stesso, il quale faceva le parti di padrino.

Al fonte battesimale si portavano i nati nelle parrocchie entro le mura, come è intuitivo; ma anche molti nati in parrocchie suburbane, alcune delle quali assai lontane: così da S. Lorenzo alle Rose, da S. Lorenzo a Ponte a Greve, da S. Donnino e più oltre, sia per rendere più notevole l'avvenimento familiare religioso, sia in omaggio a S. Giovanni o per buon

augurio al neonato. Ad elementi cittadini si univano perciò anche elementi suburbani e campagnoli.

Noi, nell'annessa tabella C, abbiamo raccolto per 4 annate, e precisamente per il 1653, 1701, 1702 e 1743, distinti in maschi e femmine, il totale dei battezzati in S. Giovanni nati « intra et extra moenia »; il numero dei battezzati « innocenti » nati « intra et extra moenia », anzi provenienti anche da centri molto lontani; infine i battezzati nati nella parrocchia di S. Lorenzo ⁽¹⁾.

TABELLA C

ANNI	Battezzati in S. Giovanni nati nella parrocchia di S. Lorenzo.			Innocenti battezzati in S. Giovanni nati nella Comunità di Firenze.			Battezzati in S. Giovanni nati nella Comunità di Firenze compresi gli esposti.		
	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale	M.	F.	Totale
1653	168	155	323	108	188	246	1293	1273	2571
1701	180	170	350	112	116	228	1400	1835	2735
1702	190	159	349	99	118	212	1855	1840	2695
1743	184	203	387	131	131	262	1516	1885	2901
TOTALI	722	687	1409	450	498	948	5569	5838	10902

Nella cifra totale dei battezzati in S. Giovanni figurano, per le cifre riferentesi al biennio 1701-1702, anche i così detti convertiti di Cosimo III (forse il 2 o il 4 per mille): il loro numero va fuori, come ben si comprende dalla cifra dei nati in S. Lorenzo.

La cifra dei battezzati nati nella parrocchia di S. Lorenzo è da ritenersi esatta, salvo che in essa manca il numero degli

(¹) Lo Zuccagni-Orlandini ha pubblicato le tabelle di tutti i battezzati in S. Giovanni di Firenze dal 1531 a tutto il 1730 distinti per mesi e per sesso, ma presi globalmente, non distinti per singole parrocchie, e su questi elementi ha calcolato approssimativamente la popolazione della città di Firenze dal 1531 al 1550. A noi premeva di ricercare nell'Opera del Duomo particolarmente il numero dei battezzati appartenenti alla sola parrocchia di S. Lorenzo.

esposti nati nella parrocchia medesima. Non si può calcolare il numero degli esposti provenienti da questa o da altre parrocchie e ne vedremo in seguito le ragioni.

A parte, dunque, le nascite illegittime, la natalità generale nella parrocchia di S. Lorenzo, in medie annuali per 1000 abitanti, raggiunse, negli anni 1653, 1701, 1702, 1743, le cifre qui riprodotte:

Anni	Media relativa a 1000 abitanti
1653	36,2
1701 ⁽¹⁾	33,4
1702	33,8
1743	32,7

I quozienti nei nati su 1000 abitanti, nel popolo di S. Lorenzo, sono andati dunque progressivamente discendendo dal 1653 al 1743 in proporzione assai limitata.

Con un procedimento indiretto, e cioè ponendo in evidenza che nella popolazione fiorentina, presa complessivamente, la natalità è andata diminuendo dal 1653 ad oggi, si può arguire che anche in S. Lorenzo il numero delle nascite per 1000 abitanti sia andato abbassandosi dalla metà del secolo XVII ai giorni nostri.

Infatti, in base ad una affermazione fondata su argomentazioni e notizie di indiscutibile valore, al Pardi ⁽²⁾ « sembra ragionevole ritenere che dal 1642 al 1663 la popolazione di Firenze si sia mantenuta quasi stazionaria con leggero aumento medio annuale di 160 individui circa ». Poichè per l'anno 1642 il Pardi dà a Firenze una popolazione di 69719 anime, aumentando questa cifra di 160 individui per anno si giungerà ad avere per il 1653 una popolazione di 71479 anime. Per il 1701 ⁽³⁾ il Pardi stabilisce per Firenze una popolazione

⁽¹⁾ Per quest'anno e per il seguente, non avendo a disposizione il censimento della popolazione, abbiamo effettuato i calcoli su quella che per S. Lorenzo risulta nel 1703.

⁽²⁾ Op. cit., p. 212.

⁽³⁾ Ibid., p. 215.

pari a 66000 anime; per il 1743 ⁽¹⁾, facendo la media fra gli abitanti della nostra città dell'anno 1738 e quella dell'anno 1766, una popolazione di 76993 anime. Volendo trovare la natalità generale in Firenze nelle tre annate testè menzionate, si avranno quindi i seguenti quozienti di nati per 1000 abitanti ⁽²⁾.

Anni	Totale nati	Totale popolazione	Nati per 1000 abitanti
1653	2571	71479	35,9
1701	2735	66000	41,4
1743	2901	76993	37,6
Decenni			
	1818-1827		43,0
	1828-1837		39,0
	1838-1847		40,0
	1862-1871		39,5
	1872-1881		33,9
	1882-1891		27,0
	1892-1901		23,8
	1902-1911		22,3

La natalità fiorentina dunque è abbassata dal 1653 ad oggi, senza che abbia seguito peraltro una discesa ad andamento regolare.

La natalità generale intorno all'anno 1700 in Firenze (e forse in Toscana) apparisce più bassa del prevedibile: in generale la fecondità di un popolo è maggiore dove predominano le classi lavoratrici, in cui sono più frequenti i matrimoni contratti da sposi in giovane età, sulle classi così dette superiori;

⁽¹⁾ PARDI, op. cit. p. 218.

⁽²⁾ La ricostruzione di questo quadro l'abbiamo fatta, per gli anni 1653, 1701, 1743, con dati da noi direttamente elaborati, come è detto nel testo; per i decenni 1818-1827, 1828-1837, 1838-1847, valendoci dei dati pubblicati dallo ZUCCAGNI-ORLANDINI (op. cit., vol. I, p. 515 sgg.) e per i successivi togliendo le cifre dalla citata pubblicazione del GIUSTI (*Demografia fiorentina*, tabella n. 18, p. 34). Anzi i dati pubblicati dal Giusti arrivano fino al 1914, in cui la natalità per 1000 abitanti scende al minimo del 19,67.

ed è anche maggiore dove le classi lavoratrici sono economicamente e fisiologicamente più povere. Ma non bisogna dimenticare che verso il 1700 erano straordinariamente numerosi in Firenze i religiosi (il governo bigotto del granduca Cosimo III ebbe anche questa ripercussione sulla vita sociale del tempo), tanto che nella sola parrocchia di S. Lorenzo nel 1728 si contarono (le cifre sono state da noi rilevate nel citato documento mediceo) ben 813 religiosi, di cui 562 donne. Questi religiosi non saranno stati tutti casti, ma tutti certamente poco prolifici per le loro consuetudini e pratiche di vita. Inoltre si calcola che in Firenze nel 1663 vi fossero 7286 domestici di cui 2787 maschi e 4499 femmine; gente giovane in piena capacità proliifica, ma quasi sempre non coniugata legalmente: i nati da costoro in generale dovevano passare (allora come oggi) tra gli esposti; quindi non figuravano nella cifra ricostruita da noi fra i battezzati in S. Giovanni, mentre domestici, maschi e femmine, figuravano nella popolazione fiorentina e quindi nella stessa parrocchia Laurenziana, come è dato constatare da una tabella riportata a pag. 207 del più volte citato lavoro del Pardi.

Le cifre da noi riferite sui battezzati in S. Giovanni definiti « innocenti » o esposti, non corrispondono al vero numero dei nati illegittimi in quei rispettivi anni nella città o nel Comune di Firenze, perchè, come accennammo, in esse sono compresi bastardi nati fuori, perfino in centri lontani da Firenze. È vano qualsiasi tentativo di ricerca sulla natalità illegittima in Firenze in base a queste nostre cifre; neppure soccorrono i dati raccolti su tale argomento dal Bruscoli nell'Archivio degli Innocenti ⁽¹⁾; dati importanti da molti punti di vista, ma non usufruibili ai nostri fini, in quanto l'esposto era un figlio di nessuno ed un senza patria agli effetti dello stato civile di al-

⁽¹⁾ G. BRUSCOLI, *Lo Spedale di S. Maria degli Innocenti di Firenze dalla sua fondazione ai giorni nostri. Relazione Storico-descrittiva del R. Spedale degli Innocenti di Firenze*, Firenze, Ariani, 1901.

lora, dove appunto figurava come un « ignoto ». Tuttavia, poichè il maggior numero dei gettatelli, raccolti agli Innocenti e passati al fonte battesimale di S. Giovanni, proveniva, in passato come oggi, dalla città, anzichè dai paesi vicini e dalle campagne (nelle campagne doveva, anche allora, esser minore questa forma di criminalità), così noi possiamo attribuire alla città la massima parte degli illegittimi designati col nome di « innocenti ». Non possiamo tuttavia stabilire la quota che ne sarà spettata alla parrocchia di S. Lorenzo. In ogni modo la natalità annuale della parrocchia di S. Lorenzo dovrebbe essere di qualche poco rialzata nella nostra tabella C (v. p. 50) per farle raggiungere una cifra più prossima al vero.

Nel popolo di S. Lorenzo, nei 4 anni da noi elencati, il numero dei nati maschi è stato sempre superiore a quello dei nati femmine, meno che nell'anno 1743. Questa inversione di valori nell'ultimo anno non può infirmare la legge generale, secondo la quale anche oggi le nascite maschili superano le nascite femminili. Si tratta infatti in quella tabella di cifre relativamente piccole, e quindi soggette con grande facilità a degli scarti. Del resto possiamo subito vedere, nella medesima tabella, che in tutta la Comunità di Firenze, e in quelle altre che mandavano i neonati a battezzare in S. Giovanni, le nascite annuali superavano, fra maschi e femmine, le due migliaia, e la cifra delle nascite maschili era costantemente superiore a quella delle nascite femminili.

La proporzione dei maschi per 100 femmine fra i nati vivi nel popolo di S. Lorenzo, negli anni 1653, 1701, 1702, 1743, è risultata la seguente:

Anni	Maschi per 100 femmine
1653	108,3
1701	105,8
1702	119,4
1743	90,6
Media	106,02

La proporzione dei maschi per 100 femmine, fra i nati vivi per tutti i battezzati nel S. Giovanni fiorentino negli stessi anni, ha dato le seguenti cifre:

Anni	Maschi per 100 femmine
1653	101,9
1701	103,8
1702	101,1
1743	109,4
	Media 103,9

Nella citata *Demografia fiorentina* del Giusti si leggono le cifre seguenti:

Decenni	Maschi per 100 femmine
1870-1879	106
1880-1889	106
1890-1899	106
1900-1909	106
	Media 106

I rapporti tra i nati maschi e femmine, nel centennio 1652-1751, fondati sopra dati che debbono ritenersi esatti, vengono indirettamente, ma molto precisamente, ad infirmare il valore dei rapporti tra la popolazione maschile e quella femminile nel medesimo secolo, secondo le cifre brute che noi riportammo più indietro e che — d'accordo con lo Zuccagni-Orlandini — dicemmo doversi ritenere come adulterate per l'immigrazione in Firenze di elementi femminili forestieri.

In conclusione, pur riaffermandosi che nelle nascite hanno sempre prevalso in questi ultimi 4 secoli in Firenze i maschi sulle femmine, la proporzione fra i due sessi è uno dei quozienti demografici che ha offerto più larghe oscillazioni.

IV.

LA MORTALITÀ COMPLESSIVA

Il più antico registro, in cui sieno registrati i morti della parrocchia di S. Lorenzo, è del 1492. In esso si tiene conto non tanto dei defunti seppelliti nella chiesa di S. Lorenzo, quanto, e più, delle funzioni religiose che a quei morti si riferivano: le messe, gli uffizi, le processioni, insomma tutto quello che ha attinenza col « mortorio »; il nome del morto comparisce come indicazione necessariamente legata al mortorio stesso; ma il libro ha caratteri *amministrativi*, anzichè di registrazione quantitativa e qualitativa dei seppelliti in S. Lorenzo. Questo metodo durò per tutto il secolo XVI. È solamente dopo il 1600, e più precisamente verso il 1625, che si specificano il nome e cognome, la paternità del morto e la via da cui il morto è stato « cavato ». Tuttavia il libro conserva sempre un valore amministrativo ed economico, perchè si continuano a trovare, anche dopo il 1652, notizie come « si regalano 10 libbre di cera », « intervenne tutto il Capitolo », ecc.

Una vera innovazione nella registrazione dei defunti s'incontra col primo di Giugno 1652: il sagrestano, che entra in funzione questo giorno, (la funzione della registrazione era affidata ad un sagrestano rinnovabile ogni 2 anni, il quale doveva avere indubbiamente una certa cultura, perchè scriveva corretto e sapeva anche di latino) usa una nuova formula per la iscrizione con numero progressivo, in quello che da ora innanzi è il vero *Libro dei morti della parrocchia di S. Lorenzo nella Comunità di Firenze*. La nuova formula del 1652 specifica: il cognome e il nome del defunto (e quindi il sesso), la paternità, la data di morte e la via di provenienza (cavato di via..... n.....), più i particolari del funerale, come il numero dei preti accompagnatori del morto, ecc. Spesso si aggiungono anche le particolari condizioni del defunto; anzi questo rilievo non manca mai

quando si tratta di persona distinta per censo o per posizione sociale. Così dinanzi ad alcuni individui è posta la dizione signore o signora; dinanzi ad altri la dizione signore illu.mo o signora illu.ma, conte, marchese, senatore, ecc. Tra le particolari indicazioni dei defunti abbiamo trovato anche quella riguardante i medici chiamati « dottori » e gli ecclesiastici chiamati « reverendi ». Ne risulta una distinzione per classi sociali, cioè poveri, agiati e ricchi. Questa distinzione appare anche per i morti in tenerissima età, per gli stessi morti di un giorno, per una referenza diretta ora al morto ora ai genitori del morto, sempre che si tratti di genitori di qualità. Abbiamo riportato questi particolari, che qualcuno potrebbe giudicare futili, per dimostrare anche per questa via come la popolazione della parrocchia di S. Lorenzo fosse a composizione mista.

Colla massima scrupolosità e regolarità è segnata l'età del morto, specificandola in anni, mesi, giorni e qualche volta, ma più raramente, in settimane. L'accuratezza con cui è registrata l'età è resa manifesta dalle correzioni di qualche cifra riconosciuta errata o dal posto lasciato in bianco quando l'età stessa era sconosciuta.

I seppelliti nel cimitero della parrocchia di S. Lorenzo appartenevano alla parrocchia stessa; per eccezione provenivano da altre parrocchie, e allora venivano definiti come defunti « associati » alla chiesa di S. Lorenzo.

Il Libro dei morti così formulato ha seguito tutti gli anni successivi, con l'introduzione anche di qualche nuova particolarità: vedovo, vedova, celibe, nubile, forestiero, straniero, ma non con tale metodicità da aggiungere nuovi elementi a rilievi statistici ⁽¹⁾.

Tutti i morti interrati nel limitare della Basilica di S. Lorenzo appartenevano alla popolazione della parrocchia di S. Lo-

⁽¹⁾ Il registro dei morti, nel popolo sottoposto alla parrocchia di S. Lorenzo, subì un'ulteriore trasformazione radicale il 1° dell'anno 1818, con l'adozione di una nuova scheda addirittura ottima agli effetti di una statistica; ma la cosa qui non ci interessa.

renzo, meno forse il 2 per 1000 d'immigrati dalle parrocchie vicine (il che era specificato). Questa cifra d'immigrati è supponibile fosse compensata da un pari numero di morti già del popolo di S. Lorenzo ed associati in altre parrocchie.

Noi abbiamo preso in esame, anche per il censimento dei morti nella parrocchia di S. Lorenzo, il secolo che va dal 1652 al 1751; ma ci siamo limitati, nella seguente tabella *D*, a raccogliere i dati riferentisi ai primi due anni di ogni decennio. ritenendo sufficienti ai nostri fini questi dati regolarmente repartiti nel secolo.

TABELLA D

ANNI (gruppi biennali)	CASI DI MORTE				MORTALITÀ per 1000 abitanti		
	M.	F.	Senza indicazione di sesso e di età	Totale	M.	F.	Totale ⁽¹⁾
1652-1654	234	212	18	464	28,5	22	26,2
1662-1664	304	271	20	595	33,9	25,8	30,6
1672-1674	274	271	15	560	28,9	24,4	27,1
1682-1684	314	342	9	695	34,6	31,6	33,5
1692-1694	297	315	5	617	30,9	25,2	27,9
1702-1704	270	236	8	514	26,1	22,3	24,6
1712-1714	242	245	16	503	25,8	20,4	23,5
1722-1724	287	282	6	575	28,1	23,2	25,7
1732-1734	299	295	11	605	27,5	23,6	25,9
1742-1744	307	323	12	642	28,1	25,3	27,1
Totale dei 10 bienni. . .	2858	2792	120	5770 ⁽²⁾			27,19

⁽¹⁾ Le cifre di questa colonna risultano un po' diverse da quelle delle due colonne precedenti perchè le medie sono detratte calcolando nel computo anche i casi senza indicazione di sesso e di età.

⁽²⁾ La cifra è inferiore forse di un 10 morti perchè qualche dato riuscì indecifrabile nel *Libro dei Morti* della parrocchia.

La mortalità in cifra assoluta per tutto quanto il secolo ascese, in totale, a 30279. Il numero dei morti nei venti anni del detto secolo da noi presi in esame avrebbe così dovuto essere di 6055; in realtà esso risulta di 5770. Data la media annuale della popolazione nella parrocchia durante il secolo 1652-1751, pari a 10612, e dati i 30279 morti del medesimo secolo, l'annua mortalità sarebbe di 302 decessi. Ma per i 20 anni da noi presi in esame i morti sono 289 circa.

Questa cifra è per altro inferiore al vero. Non vi figurano infatti i decessi di quei neonati, i quali, pur essendo nati nella parrocchia di S. Lorenzo, passarono, in numero imprecisabile, nell'Istituto degl'Innocenti, tra gli esposti. D'altra parte questi illegittimi se non figurano tra i morti della parrocchia, nemmeno vi figurano tra i nati, e quindi per i nostri rilievi sulla mortalità in rapporto alla natalità il fatto ha poca importanza. Non figurano poi nella detta media i nati in parrocchia, morti fuori parrocchia; ma qui il difetto è compensato dagli immigrati in parrocchia. Infine non figurano — e questo è per noi di sommo significato — i morti negli ospedali di Firenze.

Per correggere quest'ultima non lieve deficienza nel dato sulla mortalità della parrocchia di S. Lorenzo, abbiamo ricercato ed abbiamo avuto la fortuna di ritrovare nell'Archivio di Stato di Firenze il *Libro dei morti di S. Maria Nuova*.

Questo *Libro dei morti* reca in 4 volumi a rubrica rilegati in cartapeccora, la registrazione dei deceduti, disposti in ordine di nome e cognome (dopo il 1757 distribuiti invece per cognome e nome), la data dell'ammissione in ospedale, la data della morte ed anche, specificata, la *provenienza*. I *Libri dei morti*, come si è accennato, sono 4, ma sostanzialmente si riducono a 2, uno per gli uomini ed uno per le donne; si tratta cioè di doppia ed uguale registrazione, l'una raccolta verosimilmente a S. Maria Nuova, l'altra al cimitero di seppellimento od in ufficio corrispondente: infatti in una sola copia è registrata la data di ammissione in ospedale, mentre in tutte e due è segnata la data di morte (giorno, mese, anno). I libri sono benissimo tenuti.

I dati sono attendibili perchè in questi registri — come nei *Registri dei battezzati in S. Giovanni* di Firenze, e nei *Libri dei morti* della parrocchia di S. Lorenzo — i particolari sono segnati con una specie di continuità automatica. La tenuta dei libri fu iniziata ai 23 maggio 1748, cioè quando si cessò dal seppellire i morti di S. Maria Nuova (come si rileva dallo stesso libro) nel cimitero entro il perimetro ospitaliero, e si cominciò ad inumarli nel nuovo camposanto, fuori della porta a Pinti. Questi *Libri dei morti* estendono la registrazione fino a tutto il 1762 ⁽¹⁾.

Diamo ora le cifre sulla mortalità, in S. Maria Nuova, dei maschi e delle femmine.

Anni	Maschi	Femmine	Totale (intra moenia)	Forestieri (extra moenia) e stranieri
giugno 1748)	159	222	381	cifra ignota
maggio 1749)				
1751	225	279	504	655

Il più alto numero di donne morte in S. Maria Nuova in confronto degli uomini risponde al maggior numero di ricoverate in confronto dei ricoverati, fenomeno che si verifica anche oggi per la ragione che l'uomo malato è assistito in casa propria dalla donna, mentre questa, ove cada inferma, venendo a mancare l'assistenza del marito che va al lavoro, ripara più spesso in ospedale.

Ora, poichè la popolazione della parrocchia di S. Lorenzo può calcolarsi ad 1/7 della popolazione totale della città ⁽²⁾.

⁽¹⁾ I *Libri dei morti* in S. Maria Nuova sono segnati nell'inventario dell'Archivio di Stato (*Ospedale di S. Maria Nuova*) coi nn. 785-788.

⁽²⁾ Abbiamo ricostruito la cifra di 1/7 valendoci di questi dati: dal lavoro del Pardi abbiamo preso la popolazione fiorentina nell'anno 1642 (70000 individui), nell'anno 1723 (68000), nell'anno 1737 (77000) ed abbiamo fatta la media, risultata uguale a 71666 individui; quindi abbiamo diviso per 10612 (media della popolazione della parrocchia di S. Lorenzo nel secolo 1652-1751). Abbiamo così ottenuto la cifra di 6,75, vale a dire inferiore ad 1/7, sapendo di commettere un errore in difetto, e quindi a danno della nostra dimostrazione.

dividendo per 7 i 381 fiorentini morti in ospedale nel 1748-1749 si ha la cifra di 54 ⁽¹⁾ morti in ogni anno per la parrocchia di S. Lorenzo; ed aggiunti questi 54 decessi agli altri 289 raccolti nei *Libri dei morti* della Basilica di S. Lorenzo, si ha un totale di 343 defunti per anno nella parrocchia medesima.

Firenze aveva anche altri ospedali minori; tra questi l'ospedale di Bonifazio, che circa il 1730-1735 aveva 92 letti per raccogliere i poveri (51 per donne, il resto per gli uomini), ma gli ammalati vi giacevano a due ed anche a tre per ogni letto ⁽²⁾. Nel periodo 1740-1750 la cifra media di degenza quotidiana era di 140 individui; vi si raccolsero i molti invalidi che ingombravano l'ospedale di S. Maria Nuova ⁽³⁾, cioè invalidi e cronici; la qualità dei malati doveva portare ad una discreta mortalità, e la loro provenienza doveva essere prevalentemente o quasi esclusivamente della città e sobborghi di Firenze, come accade anche oggi e come si verificò nel secolo passato. Inoltre c'erano in Firenze vari manicomi, e quelli noti raccolsero, dopo il 1700, pazzi da tutto, o quasi, il territorio fiorentino. Le cifre statistiche del triennio 1785-1787 (le più remote che abbiamo trovato) ci danno questo prospetto:

Anni	Uomini		Donne		Totale	
	ricoverati	morti	ricoverate	morte	ricoverati	morti
1785-1787	392	97	212	103	604	200

Ciò che dà morti 24 e $\frac{2}{3}$ per cento tra gli uomini e 48 e $\frac{1}{2}$ fra le donne; cioè sul totale degli ammessi una mortalità del

(1) Questa cifra non è certamente superiore al vero. Se infatti è supponibile che dalla parrocchia di S. Lorenzo, poichè abitava in essa una popolazione di condizioni economiche e sociali buone, dovesse pervenire negli ospedali della città di Firenze, proporzionalmente al numero degli abitanti delle altre parrocchie cittadine, una cifra minore di malati, è vero per altro che noi ci siamo limitati a considerare soltanto i decessi in S. Maria Nuova, tralasciando tutti quelli che si verificavano negli altri ospedali dove, senza dubbio, pervenivano anche ammalati della parrocchia di S. Lorenzo.

(2) L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza in Firenze*, Firenze, 1853, p. 229.

(3) *Ibid.*, p. 235.

33 e 1/10 per cento ⁽¹⁾. Alta mortalità già ridotta nel triennio successivo al 16 e 3/4 per cento, in seguito alle innovazioni introdotte, giusto in quel torno di tempo, da Vincenzo Chiarugi ⁽²⁾.

Oltre agli accennati, esistevano in Firenze altri ospedali, come quello di S. Giovanni di Dio, ed altri minori, dai quali non è dato rilevare cifre statistiche. Questi ospedali erano provvisti di proprie chiese per l'associazione dei morti (sicuramente ciò accadeva per S. Maria Nuova e Bonifazio) e quindi i deceduti negli ospedali si sottraevano ai libri di registrazione della chiesa parrocchiale di provenienza, dove, come si disse, si segnavano i morti per ragioni di amministrazione. Infatti mai nei libri mortuari si trova scritto: «cavato da S. Maria Nuova», «da Bonifazio», mentre ricorreva sempre il nome della via, della piazza o quello di un palazzo o di una convivenza.

In conclusione, la cifra di 343, mortalità annua nella parrocchia di S. Lorenzo, cifra che dovrebbe essere elevata in misura non precisabile ma certo lieve per dato e fatto dei morti negli altri ricoveri, trova una conferma nel confronto con le cifre forniteci dallo Zuccagni-Orlandini. Infatti, secondo questo studioso la mortalità annua per la parrocchia di S. Lorenzo, nel quinquennio 1779-1783, raggiunse un totale di 433 morti, repartiti in 200 maschi e 233 femmine, con una popolazione di 13503 anime nel 1784. Ora, fatta la proporzione, 343 morti all'anno, con una popolazione di 10612 individui per il periodo da noi esplorato, corrispondono esattamente a 433 morti con una popolazione di 13503 anime per il periodo esplorato dallo Zuccagni-Orlandini. Integrando così, per la parrocchia di S. Lorenzo, la media dei casi di morte (27,19 per mille abitanti), regolarmente repartiti nel secolo 1652-1751, con i morti fuori della parrocchia, arriviamo alla cifra di 32,3 per mille abitanti.

⁽¹⁾ PASSERINI, *op. cit.*, p. 250.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 253.

Adesso la dobbiamo confrontare, questa cifra, con i quozienti attuali di mortalità in Firenze ⁽¹⁾.

Quinquenni	Mortalità per 1000 abitanti (media annua del quinquennio)
1862-1865	38,2
1866-1870	29,1
1871-1875	36,1
1876-1880	38,4
1881-1885	28,2
1886-1890	26,6
1891-1895	25,4
1896-1900	23,1
1901-1905	22,9
1906-1910	22,7
1911-1914	19,5

Sappiamo inoltre che la media annua di mortalità nel triennio 1910-1912 in Firenze è stata di 22,6 per 1000 abitanti, cifra molto inferiore a tutte le singole medie annuali da noi ottenute nel secolo 1652-1751, e conseguentemente inferiore anche alla cifra media di questo centennio, sia che ci si riporti alla media di 27,19 per mille, od alla media corretta di 32,3 per mille abitanti.

Peraltro, nel Comune di Firenze, la media di mortalità ascese a 38,6 nel quadriennio 1862-1865, ed a 36,1 nel quinquennio 1871-1875. Si deve dunque pensare che in Firenze la mortalità generale sia andata aumentando negli anni successivi al secolo 1652-1751 o progressivamente o, per speciali circostanze, in particolari periodi storici; e che, poi, verso il 1880 sia andata diminuendo, per abbassarsi sempre più fino ai giorni nostri. Noi riteniamo che il fenomeno demografico fiorentino abbia avuto quest'ultimo svolgimento — come probabilmente in altre parti d'Italia e di Europa — anche ammettendo che la mortalità globale in tutta Firenze debba es-

(¹) Cfr. GIUSTI, op. cit.

sere stata nel secolo 1652-1751 superiore, proporzionalmente, a quella verificatasi nel solo popolo di S. Lorenzo, il quale era senza dubbio uno dei migliori fra i vari rioni fiorentini.

È probabile che i rivolgimenti politici ed economici, iniziatisi con la rivoluzione francese e ripercossi sulla Toscana almeno dal 1796 — quando le armate francesi ebbero superate le Alpi e nel giugno di quello stesso anno penetrarono nel Granducato di Toscana — fino a culminare poi, negli anni 1799 e 1800, con la istaurazione di un governo giacobino; è, più che probabile, quasi certo, dicevamo, che questo sommovimento sociale, questo cadere di un antico assetto economico e sociale per essere soppiantato da uno nuovo e diverso, a mezzo di contrasti e di oscillazioni, abbia avuto dirette conseguenze sul ciclo biologico dei cittadini, così come certamente le ebbe sulla produzione economica, sui consumi, sui commerci, sul tenore di vita generale delle popolazioni di quel dinamico periodo storico.

Poi, dopo che fu passata la bufera scatenatasi dalla Francia sull'Europa, e venne a ristabilirsi col nuovo assetto sociale l'equilibrio vitale ed economico, e a rinormalizzarsi l'andamento evolutivo della specie, anche le cifre demografiche fiorentine ripresero il loro regolare decorso verso un miglioramento ascendente progressivo. Il fatto è tanto vero, che la guerra mondiale scoppiata nel 1914 ha talmente sconvolto le linee dell'andamento demografico europeo, che ancora siamo in periodo sismico e non si vede quando si potrà raggiungere l'assestamento. Si deve pensare che il corso delle linee segnanti l'andamento degli elementi relativi allo stato ed alla composizione delle popolazioni, sia raffigurato non da una retta, ma piuttosto da una linea ondulata sotto il determinismo di molteplici e svariati fattori. Se poi confrontiamo la media annua di morti nel popolo di S. Lorenzo pel secolo 1652-1751, e quella pel quinquennio 1909-1913 dei morti nei quartieri fiorentini di S. Maria Novella e S. Jacopino, entro i quali appunto è compresa gran

parte dell'antica parrocchia di S. Lorenzo ⁽¹⁾, abbiamo i dati seguenti:

1652-1751	1909-1913
(S. Lorenzo)	S. Maria Novella - S. Jacopino
32,3	17,3 14,3

Concludendo: la mortalità media annua, nei quartieri fiorentini oggi corrispondenti (pressò a poco) al territorio compreso nella parrocchia di S. Lorenzo durante il periodo 1652-1751, è andata, ai tempi nostri, notevolmente abbassandosi rispetto al centennio 1652-1751, pur seguendo in tale discesa una linea spezzata.

Nel quinquennio 1909-1913, la mortalità media annua è stata, nei quartieri di S. Spirito e di S. Croce, rispettivamente di 21,7 e di 23,4 per mille abitanti. Queste cifre molto più elevate di quelle per S. Maria Novella e S. Jacopino, ci fanno ragionevolmente supporre che anche nel 1600 e 1700 dovesse correre una notevole differenza fra il numero dei decessi nella parrocchia di S. Lorenzo, da un lato, e quello dei decessi nelle parrocchie dei quartieri di S. Croce e di S. Spirito, dall'altro; quartieri assai più poveri di quello di S. Giovanni, il quale, contando 19514 anime nel 1728, ne distribuiva ben 11971 nella sola parrocchia di S. Lorenzo.

La rapida discesa della mortalità dal 1880 al 1914 in Italia è dovuta — è un pensiero di tutti — all'incremento che in quel tratto di tempo ebbe l'igiene per l'iniziarsi della cosiddetta *cra batterica* e, per Firenze, anche al miglioramento delle fognature e all'aumento di concessione d'acqua potabile da parte del Comune.

(¹) Cfr. GIUSTI, op. cit.

V.

LA MORTALITÀ PER ETÀ

La mortalità dal 1652 al 1751 in S. Lorenzo, divisa nella seguente tabella *E* (v. p. 67) per bienni e per gruppi secondo l'età dei deceduti, dimostra quanto fosse elevato il numero dei morti fra i bambini e quanto basso, di conseguenza quello fra i vecchi.

Nel biennio 1682-1684 la cifra dei morti per i primi dieci anni di vita risulta molto più alta che negli altri bienni. Questo fatto deve attribuirsi ad una qualche malattia epidemica infantile, la cui natura oggi ci sfugge.

Il totale dei morti nel biennio 1692-1694 è elevato, invece, per un aumento di decessi nei gruppi di età più avanzata, forse perchè dominò allora una di quelle cause patologiche di origine meteorologica, tanto funeste alla vita dei vecchi (affezioni acute delle vie respiratorie).

Esaminata la mortalità in rapporto all'età, e per ogni 1000 decessi per biennio, si nota anche più chiaramente come il numero dei morti fosse altissimo fino ai 5 anni di età per diminuire fino ai 20, e poi tornare con regolarità ad aumentare intorno ai 60.

Questa osservazione è confermata anche dalla successiva tabella *F* (v. p. 68), dove i casi di morte della tabella precedente sono stati raggruppati in cifre sintetiche e repartiti secondo il sesso e l'età dei deceduti.

Qui, tanto in cifre assolute come in cifre relative a 1000 decessi, la mortalità ha assunto proporzioni molto considerevoli nell'età infantile per rimanere bassissima nel gruppo di età compreso fra i 10 e i 20 anni.

Questa mortalità della parrocchia, ricavata dalle cifre dei sepolti nel cimitero della parrocchia stessa, dovrebbe essere anche questa volta integrata dalla mortalità extraparrocchiale

TABELLA E

GRUPPI DI ETÀ	1652 a 1654	1662 a 1664	1672 a 1674	1682 a 1684	1692 a 1694	1702 a 1704	1712 a 1714	1722 a 1724	1732 a 1734	1742 a 1744
a) cifre assolute										
fino a 1 anno .	173	238	217	237	207	185	170	193	214	206
da più di 1 a 5	105	135	128	230	149	103	99	149	182	132
fino a 5 anni . .	278	373	345	467	356	298	269	342	396	338
da più di 5 a 10	25	24	24	41	22	15	18	17	16	21
fino a 10 anni .	203	397	369	508	378	308	287	359	362	359
da più di 10 a 15	8	2	7	10	3	4	2	6	2	12
» 15 » 20	10	8	3	12	2	9	3	2	9	5
» 20 » 30	13	23	22	15	25	24	20	27	22	16
» 30 » 40	17	35	20	19	28	29	23	26	24	20
» 40 » 50	28	35	25	24	33	26	34	26	24	42
» 50 » 60	24	22	38	32	46	27	27	38	29	45
» 60 » 70	18	27	33	32	32	38	38	35	51	47
» 70 » 80	17	16	16	26	40	27	36	25	45	57
oltre 80	8	10	12	8	30	14	17	30	26	27
età ignota . . .	18	20	15	9	5	8	16	6	11	12
	464	595	560	695	617	514	503	575	605	642
	446	575	545	686	612	506	487	569	594	630
b) cifre relative a 1000 morti per ogni biennio										
fino a 1 anno .	348	414	398	346	339	366	319	310	360	327
da più di 1 a 5	235	235	235	335	243	213	203	261	222	210
fino a 5 anni . .	624	649	633	681	582	579	552	601	582	537
da più di 5 a 10	56,0	41,7	44,0	59,7	36,0	29,6	37,0	29,9	27,0	33,3
fino a 10 anni .	680,0	690,7	677,0	740,7	618,0	608,6	589,0	630,9	609,0	570,3
da più di 10 a 15	17,8	3,5	12,9	14,6	4,8	7,8	4,2	10,6	3,4	19,0
» 15 » 20	22,3	13,8	5,5	17,5	3,3	17,8	6,2	3,5	15,3	7,8
» 20 » 30	29,1	40,0	40,4	21,8	40,7	47,4	41,2	47,5	37,2	25,4
» 30 » 40	38,0	60,8	36,7	27,6	37,5	57,4	47,3	45,7	40,4	31,6
» 40 » 50	62,7	60,8	45,9	35,0	53,8	51,4	69,8	45,7	40,4	66,6
» 50 » 60	53,8	38,3	69,7	46,6	75,2	53,4	55,5	58,0	48,9	71,4
» 60 » 70	40,4	46,8	60,6	46,6	52,3	75,1	78,0	61,5	85,8	74,6
» 70 » 80	38,1	27,9	29,3	38,0	65,4	53,4	73,9	41,0	75,8	90,5
oltre 80	17,8	17,4	22,0	11,6	49,0	27,7	31,9	52,7	43,8	42,8

(ospedale di S. Maria Nuova, ecc.) Ma per questa mortalità, che riconoscemmo nella cifra annuale di 54 decessi, possediamo la distinzione per sessi, non per età: e quindi viene a mancare

TABELLA F

GRUPPI DI ETÀ	Casi di morte (cifre assolute)			Casi di morte (cifre relative a 1000 morti)		Confronto col biennio 1910-1912 in Firenze (cifre relative a 1000 abitanti)	
	M.	F.	Totale	M.	F.	M.	F.
fino a 1 anno . . .	1109	940	2049	385	397	130	121
da più di 1 a 5 anni	704	663	1367	246	237	69	64
fino a 5 anni. . .	1804	1603	3407	631	574	199	185
da più di 5 a 10 .	111	112	223	38,9	40,1	17	16
fino a 10 anni . . .	1915	1715	3630	670	614,1	216	201
da più di 10 a 15	23	33	56	8,0	11,9	13	18
» 15 » 20	28	35	63	9,8	12,6	31	32
» 20 » 30	99	108	207	34,6	38,7	73	70
» 30 » 40	107	129	236	37,4	46,2	52	68
» 40 » 50	141	156	297	49,4	55,8	76	71
» 50 » 60	167	156	323	58,4	55,8	112	108
» 60 » 70	152	199	351	53,2	71,4	180	161
» 70 » 80	138	167	305	48,3	59,8	170	187
oltre 80 anni. . .	88	94	182	30,9	33,7	77	94
età ignota (1) . . .	62	58	120	—	—	—	—
TOTALE	2858	2792	5650	1000	1000	1000	1000

la desiderata integrazione. Ma si può esser certi che i morti, per la totalità o quasi, furono in età superiore a un anno. Infatti la pediatria, fra le varie specialità mediche, è una delle più moderne; altrettanto recente è la puericoltura: quindi non

(1) Le cifre di questa riga non sono state comprese nel totale.

si esercitava a quei tempi l'attrazione speciale moderna dei bimbi verso l'ospedale, mentre per gl'innocenti c'era un apposito nosocomio. Per di più in passato, specialmente nel popolo, esisteva una spiccata ripugnanza a portare i piccoli all'ospedale e la cosa era giudicata quasi come una trascuratezza dei genitori verso i figli. Inoltre nei registri dei morti in S. Maria Nuova, per gli anni da noi completati, abbiamo trovato due o tre volte soltanto indicato trattarsi di giovanissimi soggetti: e ciò conferma come fosse cosa insolita il decesso di giovani esseri allo spedale. D'altra parte, le cifre di mortalità infantile desunte dai casi di morte verificatisi nel secolo 1652-1751 nella parrocchia di S. Lorenzo sono così alte, rispetto alla natalità e alla mortalità generale, da farci ritenere come improbabile un ulteriore aumento di quelle cifre.

Quindi, per rilevare la quota esatta di mortalità, bisogna integrare la cifra complessiva dei morti indicata nella precedente tabella *F'* coi morti nell'ospedale (54 in media per anno e così 1080 per il ventennio). Perciò nel complesso di 6730 morti, nei venti anni compresi nel centennio 1652-1751, i 2040 casi di di bambini fino a un anno corrispondono ad una quota del 30,3 per cento. Cifra altissima senza dubbio, ma che pur trova un riscontro nell'odierna mortalità di alcune città tra le meno difese dalle malattie profilassabili, come, p. es., alcune dell'Italia meridionale. Si direbbe che, in certe popolazioni d'Italia, il progresso igienico marcia con un ritardo di circa due secoli in confronto di quello di Firenze. Infatti per Messina e per Catania si hanno fra il 1914 e il 1917 le cifre seguenti:

MORTALITÀ INFANTILE PER 100 MORTI IN MESSINA

Anni	Morti di tutte le età	Morti fino a un anno	Morti fino a un anno per 100 morti
1914	2829	811	28,6
1915	3121	886	28,4
1916	3219	836	26,0
1917	2936	782	26,6

MORTALITÀ INFANTILE PER 100 MORTI IN CATANIA

Anni	Morti di tutte le età	Morti fino a un anno	Morti fino a un anno per 100 morti
1914	3938	955	24,2
1915	4992	1229	24,6
1916	4535	1136	25,0
1917	4303	819	19,0

Tornando a Firenze, e più precisamente a S. Lorenzo, noi possiamo affermare, nonostante le critiche portate or ora alle cifre delle precedenti tabelle ⁽¹⁾, che la mortalità infantile era nel secolo 1652-1751 più alta della mortalità infantile di Firenze nel biennio 1910-1912 da noi preso come elemento di confronto, mentre la mortalità dei vecchi era, conseguentemente, e quasi per ragioni antagonistiche, più bassa. Ora poichè l'alta mortalità infantile e la bassa mortalità dei vecchi sono interdipendenti e legate alle condizioni igieniche e sociali delle popolazioni, così deriva, anche da questo nostro rilievo sui progressi biologici della nostra popolazione fiorentina, che la durata della vita media in Firenze è oggi indubbiamente superiore a quella del centennio 1652-1751.

Il numero dei maschi morti in S. Lorenzo nel secolo 1652-1751 è stato superiore a quello delle femmine, il che sta in relazione evidente colla maggiore natalità dei maschi sulle femmine. Peraltro è da notare che la mortalità maschile ha sorpassato la femminile nei gruppi di età compresi nei primi 10 anni, mentre per gli altri gruppi la femminile è riuscita leggermente più alta della maschile, fino ai 50 anni di età. Questo rilievo è messo in evidenza non solo dalle cifre assolute, ma anche dal rapporto per ogni 1000 morti del numero dei defunti nella seconda metà del secolo XVII e prima metà del XVIII. Come conclusione si può affermare che in S. Lorenzo nei tempi andati morivano più maschi che femmine nei primi anni della vita, in rispondenza, anche questa volta, a quello che è regola nella mor-

⁽¹⁾ Cfr. pp. 67 e 68.

talità moderna per rapporto ai sessi. La mortalità delle femmine, nel periodo idoneo alla gestazione, fu nel secolo 1652-1751, nella parrocchia di S. Lorenzo, complessivamente maggiore della mortalità delle femmine in Firenze nel triennio 1910-1912, ed il fenomeno deve ritrovare la sua principale causa nella deficienza dei mezzi di assistenza al parto e al puerperio nei tempi andati (operazioni ostetriche, febbre puerperale, ecc.). Basti ricordare che fu solo nel 1776, che nell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze si cominciarono a dar lezioni di ostetricia, due volte la settimana, alle donne, per farne delle levatrici.

Riprendendo ancora in esame la mortalità complessiva nella parrocchia di S. Lorenzo nel centennio 1652-1751 ⁽¹⁾, oltre il rilievo già fatto sull'alta mortalità infantile d'allora, raggiunge per i maschi quasi due terzi della mortalità generale maschile e poco meno rispettivamente per le femmine, mentre in Firenze e nel triennio 1910-1912 non ha raggiunto per i maschi e per le femmine neppure il quinto, aggiungeremo qui, che conseguentemente a questo fenomeno, la mortalità per i gruppi di età superiore ai 10 anni, nel triennio 1910-1912 in Firenze, è riuscita superiore a quella verificatasi nella parrocchia di S. Lorenzo per gli stessi gruppi di età nel secolo 1652-1751.

Abbiamo detto « conseguentemente », e potremo anche dire con altrettanta precisione « naturalmente », perchè la grande mortalità dei piccoli aveva rarefatto in quel secolo la schiera dei giovani morituri ed aveva anche tolto di mezzo i più deboli per una selezione naturale. Il che dal punto di vista dell'economia sociale rappresentava come un compenso. È vero che la collettività, perdendo molti bambini, subiva grandi danni economici, ma riguadagnava più tardi perdendo in minor numero i giovanetti e i giovani, in confronto di ciò che accade nei tempi attuali. Ossia, scomparendo nel passato un minor numero di soggetti ormai messi in valore per quel che riguarda il reddito

⁽¹⁾ Cfr. la tabella a p. 58.

sociale, si aveva un compenso alla strage dei piccoletti; i quali, come prodotti, erano costati alla società umana meno dei soggetti più grandi.

Se poi la mortalità femminile nel centennio 1652-1751 prevaleva su quella maschile nelle donne avanzate di età, ciò significa una maggiore longevità nelle femmine. Il quale fenomeno demografico, noto da tempo, rivive nell'età moderna, con questa differenza, peraltro, che nel secolo 1652-1751 la prevalenza della durata vitale della donna sull'uomo si faceva manifesto a favore di essa fino a circa il 60° anno, mentre oggi si mostra verso il 70°.

Anche le cause della mortalità possono esserci, in qualche parte, rivelate dai dati raccolti. Nella tabella *G* (v. pp. 74-75) abbiamo riuniti per bienni i casi di morte avvenuti nel popolo di S. Lorenzo nel centennio 1652-1751, per età (3 repartizioni) e per mesi.

La mortalità senile raggiungeva il suo massimo nei mesi più freddi, in gennaio e febbraio, mentre si riduceva a proporzioni assai piccole nel mese solitamente più caldo, l'agosto. Questo stesso andamento ha pure avuto la mortalità senile in Firenze, nel periodo 1907-1914; ed è l'andamento ordinario della mortalità.

La mortalità infantile si acuisce, nel centennio 1652-1751, specialmente nei mesi estivi e negli invernali e, in modo particolare, in agosto e gennaio, mentre si riduceva alquanto in primavera. Nelle tavole del Giusti ⁽¹⁾ si può vedere come lo stesso fenomeno si è verificato nel periodo 1905-1914 in Firenze; del resto, anche questo andamento della mortalità infantile rappresenta una legge assai costante in demografia. L'alta mortalità dei bambini in estate va soprattutto attribuita alle affezioni gastro-intestinali, che anche adesso, nonostante i grandi miglioramenti igienico-sanitari introdotti nell'alimentazione del bambino, mietono vittime in grande quantità nei mesi più caldi.

(1) Op. cit., p. 76, tabella 37.

La forte mortalità invernale di vecchi e bambini è invece soprattutto causata dalle malattie dell'albero respiratorio; e da queste stesse cause era probabilmente determinata nei tempi andati. Ma i soli elementi climatici non spiegano la sproporzione fra la mortalità infantile di allora e quella degli anni precedenti la guerra. Dovendo escludere l'elemento climatico come unico provocatore delle stragi d'innocenti nell'epoche passate, e non potendo ricorrere per l'interpretazione del fenomeno all'ipotesi della influenza dell'alta natalità allora dominante, poichè abbiamo già concluso che la natalità in S. Lorenzo e quindi in Firenze risultava in quei tempi inferiore a quella del primo decennio del secolo corrente, siamo costretti, per spiegare l'alta mortalità infantile nel centennio esaminato, a riportarci a quelle stesse cause, a tutti ben note, che anche oggi la favorirebbero ove una potente remora non fosse esercitata dai progressi della igiene sociale.

Altro elemento importante è fornito dallo schema seguente ⁽¹⁾, in cui abbiamo posto a raffronto la media annua della mortalità infantile fino a un anno su 100 battezzati di S. Lorenzo nel secolo 1652-1751, e la media annua della stessa mortalità avvenuta in Firenze nel quadriennio 1911-1914:

Anni	Battezzati di S. Lorenzo	Morti fino a un anno	Media annua di morti su 100 battezzati	
1653	323	87	27	
1701	350	93	26,5	
1702	394	92	26,3	
1743	387	103	26,6	
Media annua del secolo 1652-1751	352	93	26,6	
Media delle semisomme dei nati vivi di ogni anno e dell'anno precedente.			Morti fino a 1 anno di età	Media su 100 nati vivi
Media annua del quadriennio 1911-1914 in Firenze ⁽¹⁾	4957		593	11,9

⁽¹⁾ Per gli anni 1653 e 1743 abbiamo preso la semisomma dei morti fino a un anno dei bienni 1652-1654, 1742-1744 rispettivamente; per gli anni 1701 e 1702 abbiamo preso la semisomma dei morti fino a un anno nel biennio 1702-1704.

TABELLA G

BIENNI	GENNAIO			FEBBRAIO			MARZO			APRILE			MAGGIO			GIUGNO		
	0	1	oltre	0	1	oltre	0	1	oltre	0	1	oltre	0	1	oltre	0	1	oltre
	1	59	60	1	59	60	1	59	60	1	59	60	1	59	60	1	59	60
1652-1654	20	14	4	5	9	8	18	14	6	12	15	8	10	19	1	9	14	2
1662-1664	27	21	11	19	14	5	35	12	5	15	13	2	12	13	9	14	18	8
1672-1674	26	18	5	28	22	9	11	14	7	17	12	6	9	9	3	12	12	5
1682-1684	22	7	12	23	18	12	19	15	9	9	17	4	9	20	8	14	24	4
1692-1694	28	13	21	26	18	14	21	20	13	6	21	7	17	45	12	7	12	5
1702-1704	19	15	14	16	17	12	23	15	1	17	21	6	9	20	7	11	25	3
1712-1714	12	11	9	17	16	8	14	23	12	10	11	11	14	12	10	18	14	11
1722-1724	22	24	10	23	19	11	14	9	20	7	13	8	10	16	4	13	18	4
1732-1734	23	23	12	14	19	14	24	20	21	11	24	11	24	14	11	9	17	13
1742-1744	28	26	22	31	29	44	7	14	11	8	15	5	13	19	6	10	19	2
	227	172	120	202	181	137	186	156	105	112	162	68	127	187	71	112	173	57

LUGLIO			AGOSTO			SETTEMBRE			OTTOBRE			NOVEMBRE			DICEMBRE			
0 1	1 59	oltre 60	0 1	1 59	oltre 60	0 1	1 59	oltre 60	0 1	1 59	oltre 60	0 1	1 59	oltre 60	0 1	1 59	oltre 60	
15	19	3	18	11	4	20	24	2	18	28	2	24	18	7	22	16	7	464
22	23	4	25	25	3	19	22	6	21	26	2	26	32	10	19	32	7	595
14	18	5	30	30	9	31	37	4	20	22	7	19	25	6	22	17	13	560
25	53	9	35	62	3	33	65	6	33	30	6	16	16	8	17	19	5	695
14	15	6	18	16	3	25	30	7	23	35	7	19	19	11	17	20	18	617
14	13	5	13	19	4	15	26	8	19	19	5	18	12	12	22	18	13	514
10	12	5	21	22	6	17	15	5	19	20	10	26	15	10	21	15	11	503
14	21	9	32	28	7	18	29	5	14	37	10	12	27	7	16	27	11	575
31	19	7	29	11	2	13	13	5	19	22	8	14	23	6	24	28	21	605
11	10	6	24	33	7	24	30	10	28	35	18	20	16	5	19	12	13	642
170	203	59	245	257	48	215	291	58	214	274	75	194	203	82	199	204	119	5570

Lo schema non ha bisogno di commenti speciali; esso conferma pienamente quanto abbiamo osservato in precedenza, mettendo in chiara luce la considerevole differenza esistente fra la mortalità infantile dei tempi andati e la odierna, ricercate in rapporto a 100 nati vivi.

Altra indagine interessante sarebbe stata quella atta a stabilire, nella popolazione della parrocchia di S. Lorenzo, nel centennio 1652-1751, la media degli anni vissuti, per un eventuale confronto con quanto si verifica, al riguardo, nel secolo nostro. Ma un ostacolo insuperabile al raggiungimento di questa notizia demografica ci è provenuto dal fatto, precedentemente rilevato per il centennio da noi preso a studiare, dei morti negli ospedali. Il numero di 54 decessi per anno, senza specificazione dell'età dei deceduti, è tutt'altro che trascurabile di fronte al totale dei morti in ogni singolo anno nella parrocchia di S. Lorenzo. I soli dati della tabella a pag. 58 risultano perciò troppo incompleti per dar modo di risolvere il problema degli anni vissuti.

Firenze.

PIERO PIERACCINI

LA CADUTA DELLA MONARCHIA BORBONICA

IN UN'OPERA INEDITA DI LUDOVICO BIANCHINI

Sotto il titolo *Storia dei principali avvenimenti d'Europa, e specialmente del Regno delle due Sicilie*, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli un manoscritto di Ludovico Bianchini: quattro volumi, in perfette condizioni, interfogliati di lettere, articoli di giornali, documenti d'ogni genere ⁽¹⁾. Il primo capitolo comincia « Condizioni del Reame dopo della soluzione della vertenza del Cagliari »; per la quale le trattative cominciarono nel marzo, e finirono nel maggio 1858. Il quarto volume s'interrompe bruscamente al 1869. Una storia, dunque, che va dal 1858 al 1869.

Ludovico Bianchini è noto per la sua *Storia sulle finanze del Regno delle due Sicilie*, ma, in questa storia inedita, dei principali avvenimenti, al finanziere che riferisce obiettivamente le cifre e i bilanci si sostituisce lo storico, il quale non si contenta di narrare i fatti di cui fu testimone ed in parte attore, ma li analizza, ed arriva, od almeno cerca di arrivare, a raggrupparli in un sistema preciso e conclusivo di cause e di effetti.

Il Bianchini appartiene a quella schiera di borbonici liberali e municipalisti, che dette uomini di solida e quadrata intelligenza, come il Cenni e il Savarese; vive a Napoli e alla Corte; è un sostenitore convinto di quella monarchia dispotica ma illuminata, che aveva costituito un articolo di fede per i pro-

⁽¹⁾ Il manoscritto mi fu cortesemente indicato dal prof. Schipa. Non mi è possibile indicare con esattezza le pagine, poichè quest'opera ha carattere di appunti provvisori e perciò manca la numerazione delle pagine.

gressisti del secolo XVIII; ha una fiducia incrollabile, cieca, nelle ricchezze del Reame, nella bontà delle sue istituzioni tradizionali, nella floridezza dei suoi bilanci. Ammira appassionatamente i fatti passati e gli splendori presenti di Napoli, « la terza Capitale d'Europa ». Nello stesso tempo è osservatore analitico, coscienzioso, relatore freddo e preciso dei fatti: una di quelle testimonianze che si possono valutare di prim'ordine. Nella piccola camarilla di cortigiani che circondavano il re, il Bianchini — nuovo Mirabeau in proporzioni ridotte — rappresentava un'eccezione: era l'uomo che prevede i disastri e vorrebbe arginarli a base di decreti reali; nessuno lo ascolta, e lui, con le sue previsioni, le sue esortazioni, le sue recriminazioni, disturba tutti ed è a noia a tutti.

Di fronte alla spedizione di Garibaldi, allo sfacelo della monarchia borbonica e all'annessione, cioè (per servirci del suo vocabolario) di fronte « all'inaudito fenomeno per cui un piccolo Stato ne assorbiva uno grandissimo senza averlo conquistato », un uomo come il Bianchini doveva rimanere sbalordito. Egli era nella curiosa condizione di un matematico, il quale da premesse che reputa indiscutibilmente esatte — ma che tali non siano — vede uscire una soluzione illogica ed impreveduta: da un governo solido, da uno stato generale di felicità e di prosperità, vede scaturire ad un tratto una condizione di disordine e di violenza, problemi insolubili, difficoltà esasperanti, abissi ignorati di miserie, di recriminazioni, di vergogna. Travolto da questo uragano subitaneo che non rispetta nulla, l'osservatore sbigottito e adirato bolla quelle che egli crede le cause di tanto scompiglio, contrapponendo con veemenza appassionata i ricordi dell'antica presunta felicità. Più che una storia, questa è una apologia e un'invettiva.

Per chi voglia conoscere la vita della Corte borbonica, i suoi personaggi, il funzionamento del governo, il primo volume del Bianchini è ricco di notizie precise, esatte e interessantissime. Il ritratto di Ferdinando II non ha nessuna di quelle

intemperanze apologetiche in cui naufraga il senso comune ai tre quarti degli scrittori borbonici.

Il re è nelle pagine del Bianchini probabilmente qual'era: dotato d'ingegno versatile, per ogni genere di affari, ma bollato dalla mediocrità inguaribile dei bigotti, sospettoso, autoritario, inetto a concepire il potere regio se non come una fonte di favori e di sfavori, un « giro di grazie e di disgrazie », che rendeva la macchina governativa barcollante in perpetuo. La macchina era costituita da elementi di terz'ordine: « non erano uomini, ma vere ombre, felici, se potevano interpretare un desiderio del re »: « Winspeare ⁽¹⁾, sordo più di Carrascosa, è sempre ammalato, non si capisce come il re lo abbia scelto »; « Carafa ⁽²⁾ faceva il suo ufficio limitandosi a firmare le carte, mentre il re lavorava nel suo gabinetto »; « Cassisi ⁽³⁾ sempre ammalato ».

Con ministri come quelli « la Segreteria particolare del re era divenuta un Ministero e tutti credevano, o mostravano di credere, che ogni cosa dipendeva da lui ». Questo re « che non voleva essere imposto » e che « talora faceva giustizia », lavorava personalmente con tutti dai grandi agl'infini funzionari, pesando su ogni affare con la sua volontà instabile e violenta; di quest'errore del re il Bianchini è costernato: « può essere pericoloso, sia per il regolare funzionamento del governo, sia per la dignità reale, che il re rimanga troppo a contatto con le moltitudini ». Con questo procedimento le cose andavano male, « tutti parlavano di responsabilità, ma ognuno nel fatto voleva esentarsene; i funzionari si scaricavano su quelli immediatamente superiori, questi su quelli di maggior grado, e così di seguito fino al re; viceversa il re si scaricava sui ministri, e questi sugli inferiori fino ai minimi; così si scendeva e si saliva in fatto di responsabilità senza sapere dove fosse ».

(¹) ministro degli Interni.

(²) ministro degli Esteri.

(³) ministro per la Sicilia.

Ogni funzionario assumendo una carica qualunque trovava il terreno sbarrato dalla sfiducia generale; il campo era diviso fra gli ultra-realisti e i monarchiei-liberali, ma — nota il Bianchini — « erano sempre i pessimi che restavano a galla ». Da questo emerge sempre più chiaro, e certo indipendentemente dalla volontà dell'autore, come il Governo di Napoli fosse qualcosa di pesante, di complicato, di estraneo a tutta la vita del Reame, concentrato tutto in Napoli, e incapace di vedere e di agire più in là. Il Bianchini, che del governo fa parte, è una prova di questa incapacità. Egli, infatti, riconosce che « le provincie languivano sotto gl'intendenti, usciti quasi sempre dalla perfida setta degli ultra-realisti, che bastavano in due o tre a tener disturbate intere provincie, e a cui il re stesso non osava dir nulla sulle loro irregolarità, sia che li temesse davvero, sia che li ritenesse utili »; ma questo non gl'impediva di giungere alla rosea conclusione che « il Governo di Napoli era sempre migliore che negli altri Stati »: « se il popolo è scontento, si è perchè nel popolo napoletano è stato sempre gran desiderio ed ammirazione per le cose straniere, e poco per le cose proprie ».

Nel viaggio che Ferdinando fece nel 1859 attraverso la Capitanata, la Terra d'Otranto e di Bari, le popolazioni — narra il Bianchini che era presente — si accalcavano al passaggio della carrozza reale, alcuni ruzzolando dai pendii per fare più presto, e un coro fitto di acclamazioni seguiva l'augusto viaggiatore. Il re, sceso a piedi, si volge al Bianchini, che è al suo fianco, e gli dice: « qui vorrei quelli tali amici... ». Il Bianchini fa seguire a queste parole pagine di entusiastico commento. Ma sopraggiunge la malattia del re, si susseguono le notizie sconcertanti di tutta Europa: le parole di Napoleone all'ambasciatore d'Austria, l'atteggiamento passivo dell'Inghilterra che lascia fare. E il Bianchini capisce che il Regno è tagliato fuori da qualunque attività diplomatica. Era stata questa una delle sue idee fisse: « il pericolo sta nell'isolamento ». Cerca discutere la situazione col re; ma questi è stremato dalla

malattia e risponde: « rimettiamoci a Dio ». Questa giaculatoria segna la paralisi completa di ogni forza governativa.

Con Francesco II tutte le insistenze riescono inutili: « accostiamoci ad Helliot, non ripetiamo gli sbagli commessi con Gladstone ». Tien dietro la Costituzione e il cambio in massa degli intendenti. Il disordine giunge al colmo; la stampa alimentata dagli emigrati è, secondo l'espressione del Bianchini, « licenziosissima, sbrigliata e incendiaria »; le provincie sono turbate da subbugli che sono un disastro per la piccola borghesia proprietaria di terre; e fu proprio questa piccola borghesia che, indipendentemente dalle polemiche che si agitavano sui giornali di Napoli, « non sperando nessun sussidio dal presente governo, che giorno per giorno si dissolveva, faceva voti per chiunque avesse potuto ricondurre ordine; e sotto questo aspetto non erano odiosi nè Garibaldi, nè Vittorio Emanuele, che si denotavano come i soli che l'avrebbero potuto ricondurre ». Se ci fu dell'entusiasmo, il Bianchini se lo spiega così: « al popolaccio poi, si era dato a credere che avrebbe avuto vettovaglie a bassissimo prezzo, diminuiti gli affitti, ed il sale, ed armi a volontà ».

A questo punto ci attenderemmo la più logica delle conclusioni: che cioè la popolazione non era punto soddisfatta del regime e che l'equilibrio non era eccessivamente stabile. Il Bianchini non può ammettere ciò. Ed ecco perchè gli avvenimenti successivi restano per lui una catastrofe incomprensibile.

Con un trapasso brusco, ma forse voluto, la seconda parte dell'opera ci conduce un passo indietro: « Situazione economica ed organizzazione finanziaria del Regno delle due Sicilie ».

Nell'opera del Bianchini l'organizzazione delle finanze, le industrie, i commerci, il flusso delle esportazioni e delle importazioni, delle entrate e delle uscite, quali erano nelle relazioni ufficiali, formano un quadro ottimista. Si sente che l'autore nel presentarlo prova una profonda ed orgogliosa soddisfazione. Il movimento finanziario era semplice e snello, e permetteva

al bilancio napoletano del 22 giugno 1860 di chiudersi col pareggio; non conosceva — il Bianchini v'insiste con un po' d'ironia — «tributi personali, testatici, capitazioni, imposte sui mobili, sulle finestre, sulle porte, sui fumaioli, diritti del fisco e di successione, sugli animali, sull'esercizio di arti e mestieri, ed in minima parte l'odiosa tassa sul registro e bollo». I lavori pubblici figuravano brillantemente nel bilancio per 2.637.312 ducati. L'istruzione «non era seconda a quella di nessuno Stato di Europa»; «si costruivano sempre nuove chiese»; quanto alla beneficenza, «quale Stato il più florido d'Europa poteva starle al confronto?... accoglievano il povero, lo soccorrevano, l'ammaestravano, lo curavano in tutte le sue infermità di corpo e di spirito, poi lo seppellivano e curavano coi suffragi anche l'anima sua!».

A parte questi entusiasmi, il secondo e terzo volume ci forniscono dati abbondanti e preziosi. Ma anche essi dimostrano luminosamente l'assurdo in cui inevitabilmente incorre l'autore. Come mai un così buon Governo, in una simile situazione di prosperità generale, cade da un giorno all'altro nel disordine più completo? Come mai questo paese fortunato e felice ci presenta ad un tratto bande di briganti, ribellioni in massa, assalti di contadini alle proprietà, e tutte quelle vicende che funestarono il nascente Regno d'Italia? Quale la causa, quale la responsabilità di tanti disastri? Il quarto volume dell'opera è una requisitoria minuta, spietata contro le colpe, le incapacità, le responsabilità, di quello che sarebbe l'unico e il vero colpevole: «il Governo piemontese»!

Veramente il Bianchini non è il solo scrittore che faccia questa diagnosi. Tutti gli scritti che nel biennio 1860-62 si stampano a Napoli, borbonici o liberali, firmati o anonimi, danno addosso al Governo piemontese. Ma il Bianchini non si limita a lamentele vaghe: è un uomo di fatti e di cifre; la sua documentazione è precisa e sistematica. È questa, forse, una delle testimonianze più veritiere che si possano ascoltare sulla con-

fusione mostruosa di quegli anni. Il Bianchini non aveva alcun bisogno di alterare di una linea ciò che realmente accadeva: « nelle campagne i contadini fuggono all'arrivo dei commissari di leva, e le popolazioni impietosite li nascondono, vi sono scene di assedio per afferrarli; e quando sono presi, sono imbarcati alla rinfusa per Genova: sembrava che li conducessero al macello! ».

Peggio fu quando, per diminuire la miseria, « si pensò di calmare il popolo con l'invio di commissari per distribuire le terre comunali; così si dette fuoco alle polveri, e i proletari insorgevano ovunque, reclamando anche ciò che i proprietari legalmente possedevano. Dopo un anno il Governo spaventato abbandonò l'idea ».

Così furono spinti verso l'opposizione — dice il Bianchini — « non solo il basso popolo, che risentiva i danni della generale miseria, ma i proprietari di terre, che soffrivano danni economici, i buoni cattolici, e tutti quelli che la rivoluzione aveva spodestati e avviliti ». Tutti i deputati del Mezzogiorno hanno l'approvazione e la simpatia dell'autore, sebbene per la maggior parte professino idee politiche lontane dalle sue, soltanto perchè s'erano riuniti nel gruppo di Sinistra contro l'ostilità permanente della maggioranza e, intuendo il valore e la forza del fermento che permaneva nelle provincie meridionali, eran divenuti il portavoce degli scontenti.

Questo è il quadro che il Bianchini delinea nel quarto libro, indugiandosi con beffarda compiacenza sui bilanci del nuovo Regno: d'avanzo di L. 350.935.355 nel 1862, e di L. 320.375.773 nel 1863.

Quest'opera è preziosa da cima a fondo, non solo per le notizie esatte che raccoglie, ma anche, e soprattutto, per gli errori di valutazione, in cui si rivelano la mentalità e lo stato d'animo dello scrittore. Annettendo il Mezzogiorno, il Governo di Torino si trovò ad un tratto di fronte a problemi formidabili, di cui gl'interessati stessi non avevano chiara coscienza. Tanto i

deputati mandati a Torino dagli elettori, quanto i politici che rimasero a Napoli; così i liberali, come i borbonici, non avevano nessuna idea esatta sulla natura della crisi che sconvolgeva il loro paese. Per la maggior parte non si erano mai accorti che il Reame era in condizioni arretrate, e che i bilanci scritti sulla carta non erano indice di prosperità. Le stesse « Società economiche », istituzioni di marca governativa, sono spesso costrette a dedicare pagine intere, nei loro bollettini, alle condizioni dei cafoni affamati, senza case, senz'acqua, spesso senza lavoro, alle siccità periodiche, alle carestie, alle febbri che affliggevano questa enorme massa passiva: eppure, nessuno in quelle Società dubita che il Mezzogiorno non sia il più ricco e il più felice paese del mondo.

A un tratto in quest' Eden di Europa tutto va a catafascio: i contadini approfittano della crisi che inghiotte la dinastia borbonica per chiedere le terre, e, perchè non le possono avere, si danno a sopprimere i *Galantuomini*. Di fronte a questa rovina Ludovico Bianchini denuncia « l'orrido spettro del commissario che ci minaccia per colpa del Governo piemontese »; mentre a Torino si parlava d'un paese corrotto ed inerte che nascondeva le sue ricchezze per non pagare le tasse!

L'opera del Bianchini è un documento eloquentissimo di questa incomprensione reciproca tra settentrionali e meridionali; e poichè questa incomprensione non è ancora del tutto sparita, il lavoro del Bianchini si può considerare sempre come un'opera d'attualità.

Firenze.

EMMA DE VINCENTIIS

RASSEGNE

Studi di G. Volpe sul medioevo italiano (*)

Nei primi due volumi il Volpe studia la formazione delle signorie vescovili di Volterra e di Luni, lo sviluppo dei Comuni di Volterra e di Sarzana, e i rapporti tra questi Comuni e i vescovi nei secoli XI-XV. Negli altri tre raccoglie studi, prefazioni, conferenze e recensioni, già apparse in opuscoli a sè, o in questo *Archivio* o negli *Studi storici* o nella *Critica* o in altre riviste. Vi sono trattati vari argomenti: le origini del Comune, le imprese e l'organizzazione medievale di una città marinara, l'istituto del podestà, classi e Comuni rurali, la Chiesa e i suoi rapporti coi Comuni, colla democrazia medievale e con quella moderna; le eresie e i loro rapporti con la complessa vita politica e sociale di quei tempi; l'insegnamento della storia nelle nostre Università, le commemorazioni di due insigni maestri — Amedeo Crivellucci e Giacinto Romano — e infine una relazione sul terzo congresso internazionale di storia, tenutosi a Londra nell'aprile 1913. Nè si creda che in tutta questa varia produzione si debba dare importanza agli studi originali soltanto, perchè le recensioni del Volpe sono di quelle che, come suol dirsi, rifanno il libro preso in esame. Allo stesso modo, le commemorazioni di Amedeo Crivellucci e di Giacinto Romano non possono chiamarsi semplici necrologie, ma piuttosto studi critici acutissimi, dove son colti i tratti caratteristici nell'opera degli scomparsi.

(*) G. VOLPE, *Volterra*, Firenze, «La Voce», 1923, pp. IV-279 (vol. I della *Biblioteca storica toscana*, a cura della R. Deputazione toscana di storia patria); *Lunigiana Medievale*, Firenze, «La Voce», 1923, pp. 356 (vol. II della *Biblioteca* cit.); *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. XII-276; *Medioevo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. XII-331; *Storici e Maestri*, Firenze, Vallecchi, 1924, pp. 153.

Inoltre, poichè il Volpe intende la storia non come esposizione di una serie di avvenimenti, ma come comprensione di tutta quanta la realtà nei suoi vari aspetti, economici, giuridici, politici, culturali, così tutti gli studi che noi consideriamo sono legati da un pensiero comune che quasi li riduce ad unità. I cinque volumi vengono dunque a formare come una trattazione organica. Ma sono tanti e così svariati i problemi presi in esame, pur trattandosi di storia medievale, che non è possibile riassumerli completamente in poche pagine, e perciò mi limiterò ad esporre soltanto le particolari vedute del Volpe in alcune questioni essenziali.

Aumento della popolazione. — L'età dei Comuni italiani, dal secolo X al XIV, ha maggiormente richiamato l'attenzione del Volpe perchè sono quattro secoli fondamentali per la storia d'Italia, quasi secoli introduttivi alla storia moderna, sono anzi, da un certo punto di vista, storia moderna bella e buona. Infatti col secolo X termina il processo di dissoluzione della civiltà romana e incomincia quello di ricostruzione e ricomposizione, sia politica, come economica e giuridica: è l'unità dell'Italia in formazione; unità che comincia coi Comuni, procede con le Signorie e i Principati, subisce un arresto durante le invasioni straniere, e riprende il suo corso e si compie definitivamente nel secolo XIX. Quindi il millennio segna il punto culminante fra le due età. Fino allora ciò che « noi vediamo è disperdimento, dissoluzione, decentramento in tutto, nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive: la popolazione si era oltre che assottigliata, dispersa in piccoli gruppi nelle ville aperte, nelle masse ecclesiastiche e nelle case coloniche; la produzione si era tutta localizzata esclusivamente per il consumo entro piccoli cerchi serrati al di fuori; le attribuzioni politiche si erano frantumate in mille mani. Scarsa perciò l'attività collettiva, debole il coordinamento del lavoro, nullo addirittura lo Stato o poco più che una larva, come organizzazione unitaria delle forze sociali di un dato paese, fonte ed insieme esecutore della legge ». Da ciò il fascino particolare che ha lo studio di quei secoli, « che sono appunto secoli di origini: origine del capitalismo, origine dell'unità morale, economica e territoriale della Penisola, origine dello Stato, origine dell'Umanesimo ».

Il primo problema che si presenta è proprio quello dell'origine del Comune. Quali possono essere le cause? È molto difficile dare una

risposta, trattandosi di fatti molto complessi e che non si possono ricondurre ad una causa unica. Tuttavia il fatto fondamentale che osserviamo dopo il Mille è l'aumento di popolazione, che determina a sua volta aumento di produzione agricola e industriale e sviluppo di commerci, e cioè un'evoluzione economica con conseguente progresso in tutte le manifestazioni della vita. E così, come una diminuzione di popolazione aveva provocato la rovina dell'Impero romano e la successiva decadenza fino al Mille, un aumento di popolazione diede l'impulso alla nuova rinascita. Un tale aumento di popolazione da che cosa fu determinato? Il Volpe non ce lo dice espressamente, ma nella sua esposizione sono messi in evidenza dei fatti che vi contribuiscono.

I secoli VIII e IX furono secoli di benefico ordinamento agricolo, specialmente per opera dei Carolingi, e quindi vennero anche migliorate le condizioni dei lavoratori rurali. D'altra parte, l'aspra lotta fra feudatari, e specialmente l'assalto di quelli laici ai possessi delle Chiese, favorito dalla dispersione stessa dei grandi patrimoni, obbligavano gli amministratori ecclesiastici a largheggiare in concessioni, per evitare la fuga dei servi dalle campagne e avvincerli a sé, cointeressandoli alla difesa contro un nemico che era quasi sempre un nemico comune: feudatari laici, grandi e piccoli. Con questo processo scomparve quasi del tutto la classe dei servi veri e propri, furono fissati con più precisione i censi in natura e in danaro, abbondarono le concessioni collettive a gruppi di lavoratori per terre da bonificare o castelli da costruire ed abitare. Da ciò un aumento di produzione e di popolazione. Parallela all'aumento della popolazione è la concentrazione di essa, sia nei luoghi fortificati al tempo delle invasioni degli ungheri, sia nelle città. Specialmente importante è in quell'epoca il sorgere di numerosi castelli per opera di conti, marchesi, vescovi ed abati, a difesa dei loro possessi contro le cupidigie dei feudatari vicini. A questi fatti va congiunto anche il rifiorire dei commerci.

Rifiorire dei commerci. — Nei secoli più oscuri del medioevo, quando la decadenza raggiunse il colmo e tutta quanta la produzione si concentrò nelle *curtes*, il commercio scomparve, ma non proprio del tutto. La *curtis* era un microcosmo che bastava a sé stesso: qui la produzione di viveri, di vestimenti, di strumenti agricoli e di quan-

t'altro abbisognava. Tuttavia, quest'unità agraria conservava ancora contatti col mondo esteriore per comprare e vendere. Basta ricordare che tutti i contadini pagano, oltre al resto, censi in danaro, il che presuppone la vendita di certi prodotti, e che specialmente i monasteri son tutti sede di mercato, destinato a colmare le lacune della produzione interna, ed hanno proprio personale e proprie navi sui fiumi per vendere il soverchio delle loro materie prime e comprare quello che loro mancava. Infatti, nel sistema curtense non cessano del tutto gli scambi di merci, anche se essi avvengono entro il cerchio chiuso della *curtis*. Vi è un « attivo trasporto di prodotti agricoli o d'altra natura dalle corti lontane alla centrale, reso necessario dallo sparpagliamento della proprietà d'allora »; ciò deriva dal fatto che, « mirando i proprietari a produrre direttamente essi stessi quanto poteva servire ai loro bisogni, ed essendo la produzione di certe derrate, come olio, sale, vini prelibati, ecc. limitata a poche zone, così tutti cercavano possedere qui un pezzo di terra, anche se assai lontano dal centro dei loro beni e dal luogo della dimora. Così, ad esempio, non vi era chiesa dell'alta Italia che non avesse un oliveto sui laghi; moltissime possedevano terre e saline a Comacchio, o, se in Toscana, nella Maremma di Volterra, i due luoghi di maggiore produzione del sale nell'Italia settentrionale e media ». È uno scambio strettamente curtense, ma esso non manca di agevolare il commercio generale, « mediante la concentrazione dei prodotti, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, specialmente fluviali, e la formazione di un personale tecnico ».

Inoltre non manca « il trasporto dalla campagna verso i centri urbani e la vendita di derrate alimentari e di qualche altro prodotto della terra, pelli, lino e canape e ferro ecc. Non è un movimento di grande ampiezza in questo tempo; tuttavia le città non cessano mai in Italia dall'assorbire una discreta quantità di prodotti agricoli, ciò che spiega il circolare del danaro fra i contadini e i proprietari, anche nei secoli di maggior depressione economica ». Non mancano poi gli artigiani liberi e non legati ad una corte che vendono i prodotti del loro lavoro, sempre più largamente dopo l'VIII secolo. Di più, scambi di prodotti della corte con altre mercanzie vengono fatti in ispecie dai monasteri lontani dai centri urbani maggiori e dalle vie più battute dai mercanti. Infatti non manca nemmeno il « commercio vero e proprio, interregionale ed internazionale, esercitato da una

classe di *mercatores*, ed esteso ad una quantità di oggetti, che solo dal di fuori e da lontano potevano venire: sale, innanzi tutto, inmancabile merce di scambio anche dei paesi più rozzi, cavalli, droghe, tessuti fini, oggetti vari d'ornamento, gemme specialmente.

« Dato questo carattere del commercio d'allora, e la sua limitazione ad articoli di lontana provenienza, si capisce che la valle del Po dovesse essere in Italia una delle regioni più favorite sotto tale rapporto: paese piano, coperto da una fitta rete di vie fluviali; in contatto colla Germania e con la Francia, i cui rapporti commerciali con l'Italia si erano venuti stringendo insieme con quelli politici; aperto verso l'est sull'Adriatico, il mare battuto dai Greci », coi quali sono in continuo rapporto le due città di Venezia e Comacchio. Queste da principio hanno il monopolio della navigazione sul Po e sui suoi affluenti, ma ad esse ben presto si aggiungono altre città, come l'avia, Cremona, Ferrara.

Naturalmente questo incremento del commercio è connesso coll'aumento della popolazione. I due fatti, più che in dipendenza l'uno dell'altro, sono concomitanti. Ma, se noi pensiamo che proprio in quest'epoca si riattivarono i commerci delle città marittime italiane con l'Oriente, e che la venuta degli Ottoni in Italia volle dire anche più intense relazioni, non solo politiche ma anche commerciali, coi paesi dell'Europa centrale, possiamo comprendere quale fu il primo impulso a quell'attività commerciale che doveva poi svilupparsi con una fioritura tanto rigogliosa e che sarà una delle cause precipue del progresso dei Comuni italiani, i quali diventeranno il centro del commercio fra l'Oriente e i paesi occidentali e settentrionali dell'Europa, e così precederanno tutti gli altri paesi in quella trasformazione del feudalismo che inizia l'epoca moderna.

Trasformazioni sociali. — Il movimento è iniziato non dalla borghesia, ma dalla *minore aristocrazia in lotta con la maggiore*. Questa affermazione contrasta con quanto si era creduto e sostenuto per l'innanzi. Tuttavia « quando si dice che il rinnovamento della società medievale ed il Comune sono opere della borghesia si dice cosa che solo per metà è vera. La borghesia viene dopo. Essa crea il contenuto specifico di quella che è la coltura dell'età comunale e del Rinascimento; ma il merito di aver creato le condizioni prime di questa coltura, d'aver innalzato le rocche sicure dove i nuovi uomini e le nuove idee avrebbero

trovato dimora e definito campo d'azione, spetta più ai valvassori, ai militi, ai cattani, che non ai borghesi, più agli uomini d'armi che non ai mercanti. Anzi se noi guardiamo al XII secolo, la borghesia è militarmente, politicamente e, vorrei dire, anche economicamente, ancora povera cosa, ma essa ritrae largo profitto da tutti quei bisogni nuovi che l'ascendere e il politico organizzarsi della piccola feudalità creano nelle città e nelle terre circostanti ». Però questi piccoli feudatari non sono soli: se essi si agitano è perchè il terreno si muove sotto i loro piedi, perchè sotto ad essi si muovono anche i lavoratori delle campagne. In generale i valvassori tendono a fare del feudo un possesso ereditario e poi alienabile come avevano già fatto i grandi vassalli della Corona. Perciò i grandi feudatari cercano di rifarsi col diventare più esigenti verso le classi inferiori, ma queste non vogliono saperne di perdere i vantaggi già conseguiti, e ora con le agitazioni tendono a conservare i privilegi prima concessi spontaneamente. I lavoratori della terra, di qualsiasi condizione siano, « aspirano a disporre più liberamente della *sors* loro affidata e a godere di una parte maggiore dei raccolti; mentre nelle terre pasche e boschive vogliono avere più efficace diritto di controllo e di amministrazione, a difesa contro gli estranei, che vengono a dissodare nuove terre »; ora soltanto si può cominciare a parlare di *terre comuni*. Intanto i minori feudatari sono attratti nelle città dove si ferma l'imperatore, dove risiede il conte o il visconte o il vescovo, cioè il più grande proprietario del contado; dove sono i mercanti, dove si danno a prestito ad interessi usurari piccole somme di danaro; dove infine si cominciano a smerciare i prodotti dei campi. Vicino al vescovo, nell'azione solidale di tutti i giorni, sentono essi ancor più vigorosamente la comunanza di interessi che li lega; premono sul signore e costituiscono una *curia cassallorum*, che tratta da pari a pari con lui, come unità; formano il suo consiglio per tutte le questioni di feudi; hanno giurisdizione sui propri pari, e insieme coi cittadini originari, con qualche *mercator* o artiere libero e proprietario, istituiscono una giurisdizione volontaria comune e fanno sentire la loro forza nelle contese tra vescovi e grandi feudatari.

E così, mentre nel contado questo spostamento di piccoli feudatari agevola ai contadini l'acquisto della libertà e la trasformazione dei contratti agrari, i centri urbani, che pure non avevano mai cessato

in Italia di essere sede di una certa specifica attività economica e politica, e che avevano anche essi dato qualche stimolo a questa nuova vita rurale, si arricchiscono ora di forze nuove, cioè popolazione e lavoro, e sempre più si differenziano dal territorio, finchè nel XII secolo si mettono d'un balzo alla testa di tutto il movimento contro il passato. Ed allora il Comune ci appare ormai formato in tutto il suo complesso.

Origine dei Comuni. — E qui siamo nel campo dove da secoli si contrastano teorie ed ipotesi diverse ed opposte. Alcune di esse ormai hanno perduto ogni valore, altre pur contenendo un po' di vero hanno altri difetti, e soprattutto quello di partire da qualche esempio e di generalizzare ed estendere a tutti gli altri Comuni quello che, invece, può aver valore per uno solo. Il Volpe, pur protestando di non voler dare una nuova teoria, fissa dei concetti fondamentali, nuovi alcuni, altri poco considerati finora.

I. « Il Comune presenta forme svariatissime che non si possono ricondurre l'una all'altra. Ciò dipende dalla struttura fisica della Penisola, dalle vicende alle quali andò soggetta la popolazione fino all'VII secolo, dalla sua storia politica, diversa nelle varie parti »: Italia longobarda, Italia greca, Italia libera dagli uni e dagli altri. Così « anche dove i risultati sono, dopo qualche secolo, identici, si vede, nell'origine dei Comuni, un procedimento opposto ». Rimandiamo direttamente alle opere del Volpe per tutte le varietà che egli è riuscito a cogliere colla sua critica, volta a scoprire le *differenze* da luogo a luogo.

II. È difficile, data la grande varietà di forze, di impulsi, di bisogni, una classificazione dei Comuni; tuttavia si possono distinguere due tipi fondamentalmente diversi. Il primo, che il Volpe chiama rurale, « è, nella struttura sua, semplicissimo: un nucleo di coltivatori, proprietari o no, ma sufficientemente liberi, residenti in una villa aperta, stretti nell'associazione del Comune ». Al secondo tipo appartengono i Comuni costituiti da un complesso di elementi sociali ben differenziati e variamente articolati l'uno con l'altro.

III. « Il Comune o, meglio, tutti i Comuni e le loro istituzioni sono un fatto nuovo », non nel senso che essi non si siano serviti di elementi preesistenti, ma perchè quegli elementi hanno trasformato e adattato, dando loro un'impronta ben diversa da quella di prima.

IV. « Il Comune è economicamente prodotto di cresciuta ricchezza e di incipiente economia del danaro ». Infatti presuppone nella fortuna privata un margine da devolvere alla vita associativa e presuppone la trasformazione almeno parziale dei censi in natura e delle prestazioni personali in censi pecuniari. Così si rompono quei particolari vincoli che legano i singoli uomini fra loro, e i censi in danaro, eguagliando i dipendenti di fronte al signore, rendono possibile una associazione e danno ad essi la possibilità di unirsi, di creare organi di riscossione, di pagare insieme, di formare un Comune, il quale in ogni sua forma si rannoda, più o meno, ai progressi dell'economia monetaria. In altre parole, la nuova conquista degli uomini, la libertà, ha un contenuto e un significato economico, che soverchia ogni altro contenuto e significato: *libertas* è, nel senso dei documenti del tempo, esenzione da certi dazi, innanzi tutto.

V. I Comuni maggiori, quelli delle città sedi di conte e di vescovo, sono di origine e di fisionomia aristocratica, composti prevalentemente di grossi proprietari e di valvassori, ed il loro formarsi è una cosa sola con i primi acquisti del contado.

VI. Tutti i Comuni nella loro origine sono « un'associazione privata o quasi privata », in quanto nascono giuridicamente da un patto volontario giurato. Il patto lega solo quelli che vi hanno aderito, i poteri sono limitati, è un organismo che vive di vita precaria, e che a volte si scioglie per essere ricostituito in seguito. Le deliberazioni vengono prese ad unanimità, *unanimiter et una voce*, e tutti devono giurare le obbligazioni che il Comune contrae. In conseguenza mancano organi rappresentativi veri e propri, poichè i consoli non hanno figura giuridica di rappresentanti.

A poco a poco il Comune, come ente, si sostituisce ai singoli membri nell'esercizio delle giurisdizioni, che quelli conservavano sulle proprie terre, feudali o allodiali. Poi allarga la sua sfera e obbliga i renitenti a cedere alla collettività una parte dei loro diritti giurisdizionali, e così il Comune da associazione privata si trasforma in un vero Stato, che esercita la sua giurisdizione su tutti gli abitanti indistintamente, impone a tutti la propria legge, fa guerre, paci e trattati, sottomette signori, distingue la sovranità territoriale, che rivendica a sè, dalla proprietà delle terre, che lascia ai singoli cittadini.

Come poi il Comune, a poco a poco, allargherà le sue conquiste e sottometterà il contado, e nello stesso tempo rivendicherà a sè tutte le

attribuzioni della sovranità, creando un vero Stato, anche se Stato di città, è magnificamente esposto nei due studi particolari su Volterra e la Lunigiana; e poichè, nel caso delle due città vescovili, queste conquiste vengono fatte a spese delle signorie dei vescovi-conti, così sono esaminati anche i rapporti tra il Comune e la Chiesa. Queste relazioni, che costituiscono uno dei capitoli più interessanti della storia comunale, riguardano due ordini di fatti: la conquista dei territori soggetti alla giurisdizione dei vescovi e delle Chiese, e l'affermazione della sovranità del Comune su tutti indistintamente, con l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, le cosiddette *libertà ecclesiastiche*.

Origini delle contee vescovili di Volterra e di Luni. — Volterra e Luni, come Arezzo, furono in Toscana le sole sedi di vescovi-conti, i quali sorsero proprio dove erano i maggiori centri della feudalità. Spesso questi vescovi alla loro qualità di feudatari ecclesiastici aggiungono quella di derivare da qualcuna delle grandi famiglie feudali del contado, forse da quelle stesse contro cui l'Impero aveva inteso premunirsi concedendo la giurisdizione ai vescovi.

La storia di queste due signorie vescovili ha molti tratti comuni quanto all'origine, allo sviluppo, alla decadenza; ed anche la storia del Comune e della sua opposizione al vescovo ha molte analogie, ma non mancano le differenze, derivanti dal diverso grado di sviluppo di Sarzana — l'eredità di Luni — e di Volterra. In ambedue queste città i rapporti tra Comune e vescovo sono, per oltre un secolo, tutta, o quasi tutta, la vita della città, nel senso che ogni avvenimento esterno, ogni vicenda di partiti, ogni passo avanti o indietro sulla via della libertà si può ad essi ricollegare. Questi conflitti non sono ancora contro le *libertà ecclesiastiche*, ma per la giurisdizione sulla città e sul territorio del contado, che il Comune avoca a sè, mentre il vescovo accanitamente la difende, e non soltanto come capo della chiesa e conte, ma anche — come accade a Volterra — perchè il vescovo per un secolo circa esce da una grande famiglia comitale, quella dei Pannocchieschi, che aveva molti beni feudali nel territorio. Ed a questa famiglia il signore ecclesiastico è legato più che alla sua chiesa e al suo clero. La storia di questi rapporti s'inizia col secolo XII, perchè qui la formazione della signoria vescovile e del Comune è più tarda in confronto di altre regioni.

Le prime basi della giurisdizione temporale del vescovo sono get-

tate nei secoli IX, X e XI, durante i quali i diplomi imperiali riconoscono al vescovo la giurisdizione sui servi delle proprie terre, finchè poi Enrico VI concede anche il potere giudiziario sui liberi. Tuttavia, quei vescovi non sono nominati conti dagli Ottoni, ma, come avviene in altre città, otterranno tale dignità più tardi, quando di fatto essi avranno esteso la loro giurisdizione su molte terre e castelli. Perciò il formarsi della loro signoria avviene per moto spontaneo ed è dovuto a quello stesso dissolvimento del feudalesimo che altrove si risolve a beneficio delle città.

Essi si valgono di tutte quelle forze sociali che si erano messe in moto nei secoli XI e XII. Sono piccoli feudatari, contrastanti coi grandi signori laici, o discordi entro la cerchia del proprio consorzio, o costretti da bisogni economici, che si stringono intorno al vescovo, gli commendano i loro beni, gli giurano omaggio feudale, ne riconoscono la giurisdizione, ne ricevono la facoltà di costruir castelli su terre vescovili, pei quali dovranno in tutto e per tutto riconoscere l'alta sovranità feudale del signore ecclesiastico. Sono uomini liberi, che per sfuggire le mille angherie e sopraffazioni feudali, o le piraterie lungo la costa, o per raccogliersi in luoghi fortificati e adatti alla difesa e ai commerci, emigrano dai luoghi d'origine, si raccolgono nei numerosi castelli che ora si vengono costruendo, o nei borghi su terre del vescovo, dal quale hanno l'area per fabbricarsi la casa e promessa di difesa, mentre devono giurargli fedeltà e riconoscergli ogni diritto di giurisdizione. Sono servi, che per sfuggire alla servitù abbandonano le terre feudali e si rifugiano in quelle del vescovo, e in cambio della libertà e di un pezzo di terra da coltivare lo riconoscono per signore. Oppure i possessori vescovili si ingrandiscono per acquisti o donazioni da parte anche di grandi feudatari laici, i quali risentono già gli effetti della crisi finanziaria prodotta dall'economia del danaro, e si disfanno di beni lontani dal grosso dei loro possessori feudali e allodiali, o mirano a guadagnarsi clero e cittadini per conservare o conquistare la cattedra vescovile e rifarsi così dei danni subiti come signori secolari. E con i beni che vengono dalle famiglie feudali i vescovi ricevono diritti pubblici di ogni genere: hanno regio e regalie — come le argenterie e le acque salse — e diritti sui fiumi, sulle spiagge, sui pascoli, sulle selve.

Con questo processo, a poco a poco, si vien formando una signoria vescovile, sia pure in territorio discontinuo, con potere uguale a quello

che hanno marchesi e conti nei loro feudi. Manca solo il titolo, ma verrà anche questo quando Federico Barbarossa con i suoi diplomi darà sanzione giuridica allo stato di fatto e accorderà tutti i poteri comitali.

Origine dei Comuni di Volterra e Sarzana. — Ma proprio quando i vescovi ebbero portata alla perfezione giuridica la loro opera secolare di ascensione, cominciò la decadenza, dovuta a nemici interni ed esterni: ai Comuni sorti nella sede del vescovado, all'Impero, ai feudatari, ai Comuni confinanti.

È da notare una differenza tra le due città. Volterra, situata nel mezzo di una regione ricca di miniere e di risorse agricole, giunse ben presto ad una grande importanza, quasi paragonabile a quella dei Comuni maggiori; Sarzana, invece, situata nel mezzo di una stretta pianura, circondata da alte ed aride montagne, non poté divenire un centro grandemente produttivo, e così in Lunigiana il feudalismo si mantenne più a lungo. Tuttavia, ambedue queste città hanno già una certa importanza al tempo dei diplomi imperiali del Barbarossa ai loro vescovi. La popolazione è venuta lentamente addensandosi, sia intorno ad un originario nucleo cittadino, come a Volterra, sia in un borgo di nuova formazione, come a Sarzana, in vicinanza di un castello, nel centro della pianura e dei possesi vescovili, nel punto di più agevoli comunicazioni terrestri, marittime e fluviali col mondo circostante. Quivi affluiscono abitanti da ogni parte: piccoli feudatari dai castelli vicini, attratti o dalla curia vescovile, centro dell'amministrazione di tutto il territorio, o dal desiderio di non perdere ogni contatto coi loro servi, che si sono già trasferiti nel borgo; uomini liberi, che hanno il loro possesso nel territorio circostante, o che transmigrano dai borghi vicini; servi, fuggiti dalle terre feudali in cerca di libertà e di difesa; artieri, personalmente ancora vincolati, ma con desiderio di affrancarsi; piccoli mercanti e lanaioli, che son già ricchi e prestano denaro, provenienti magari da città lontane, come Firenze, Pisa, Lucca, Genova. Tutti questi poi sono attratti dall'importanza che vanno acquistando le città come sede di mercato e di traffico. Nello stesso tempo, col crescere della popolazione, progredisce anche la sua differenziazione sociale e acquistano importanza sempre maggiore i ceti medi dei mercanti e degli artigiani.

Nè tarda molto a comparire una organizzazione cittadina: i maggiori costituiscono la società delle torri e il *Comune militum*, mentre gli altri costituiscono il *Comune populi*. Questa prima organizzazione possiede già un certo numero di diritti, alcuni liberamente concessi, in quanto il vescovo si serve di essa per esercitare molte delle sue attribuzioni comitali; altri usurpati a poco a poco, o ricevuti in compenso di aiuti prestati al vescovo contro i suoi nemici. D'altra parte, molti poteri son venuti dai singoli cittadini, specialmente da quelli di origine feudale, che conservano le giurisdizioni sui propri castelli, terre, miniere, servi e coloni. Così, per vie diverse, terre, case, regalie, diritti patrimoniali e feudali, giurisdizioni su gruppi di contadini, vengono in possesso di una classe di persone, che abitano per dimora antica o recente nella città. Tutti costoro non hanno che uno scopo: difendere e tutelare la libertà di quei beni immobili, di quei diritti patrimoniali e feudali su uomini e cose, che essi posseggono nel territorio circostante e che sono ormai una parte rilevante della vita economica del territorio stesso.

Sono tante aspirazioni concordi di private persone, le quali portano inevitabilmente alla formazione del Comune. E questo sarà ed agirà essenzialmente come l'organo di quelle famiglie associate che, libere entro la cerchia delle mura, vogliono essere libere anche per quanto fanno e posseggono nel contado, e tendono come ad unificare se stesse ed ogni possesso sotto una medesima legge, che emani direttamente da loro. Insieme a questi interessi di singoli si intrecciano sempre più gli interessi collettivi di tutta la città, minacciati per il fatto che nel contado i signori feudali trovano le loro riserve militari e costruiscono fortezze sin quasi al limite delle mura; sfruttano e rendono malsicuri ponti, vie, approdi; impediscono i liberi rapporti tra i produttori della campagna e il mercato cittadino. Per Volterra l'impedimento maggiore a questi bisogni urbani viene dal vescovo, sia come conte, sia come nobile pannocchiesco.

L'impulso all'azione del Comune dovette esser dato proprio dai diplomi imperiali ai vescovi, i quali ora si dovettero sentire autorizzati a disconoscere ogni precedente obbligazione, ad imporre altri oneri per far fronte ai nuovi impegni militari e finanziari verso l'Impero, a frenare con energia le appropriazioni dei vassalli delle chiese, ad incamerare le terre, dopo scaduti i con-

tratti enfiteutici, invece di rinnovare la convenzione, a rivendicare beni alienati dai loro predecessori o da essi stessi.

Ciò dovette riuscire particolarmente dannoso all'aristocrazia cittadina, sulla quale già si ripercuotevano gli effetti delle nuove condizioni economiche e della cresciuta importanza dei ceti medi. Nella resistenza alle pretese vescovili, gli abitanti della città, uniti da eguali interessi ed aspirazioni, serrarono le file, resero più stretta l'alleanza, giurarono il patto costituzionale, il futuro statuto del Comune, senza più quel consenso o investitura vescovile, che la pace di Costanza sanciva a favore dei vescovi-conti; si agì in concorrenza col vescovo e coi suoi funzionari per mezzo di una nuova e propria burocrazia di giudici e notai, di esattori ed esecutori; si fece in nome proprio quello che prima si faceva per ordine e per conto del vescovo.

Lotta fra Comune e vescovo. — Tra vescovo e Comune incomincia una lotta che durerà per tutto il secolo XIII; ma con fini diversi a Volterra e a Sarzana. Qui, in una regione di borghi e castelli, dove non è possibile il sorgere di una grande città, si lotterà per il raggiungimento della completa autonomia del Comune, della libera disposizione dei mercati e di quanti beni e redditi e privilegi sono ad esso connessi. Là invece, raggiunta quasi subito l'autonomia, la lotta continuerà per la conquista del contado. In questo conflitto il Comune è un organismo che si va sempre più consolidando e rafforzando con l'asservimento ai suoi fini di tutte le forze che gli vengono da varie parti. Nei primi tempi, sulla fine del secolo XII e nei primi decenni del XIII, la Chiesa non è ancora un'organizzazione che raccolga insieme tutte le forze ecclesiastiche, dal vescovo al più umile chierico: il vescovo è ancora troppo legato alla signoria feudale, e perciò indotto a gravare la mano non meno sui chierici che sui laici. Quindi vediamo spesso i vescovi in lotta col Capitolo, e quest'ultimo, per diversi motivi, alleato del Comune, col quale divide anche gli interdetti e le scomuniche.

Nello stesso tempo è evidente nella città il processo di chiarificazione sociale, che è organizzazione delle forze affini. Troviamo podestà e consoli che ripetono solamente dai comunisti la loro elezione e non sono più funzionari del vescovo; sorge il palazzo del Comune; si costituisce un autonomo ordinamento militare; vengono sistemati gli organi amministrativi; si redige il costituito; si formano un

dopo l'altro raggruppamenti particolari su base topografica o di carattere politico — cioè popolo, o società di popolo, da una parte; militi, dall'altra — o di esercizio professionale, come mercanti e artigiani. Questi ultimi progressi non avvengono senza resistenza da parte dell'aristocrazia cittadina, la quale si scinde in due parti: una rimane col Comune, l'altra si mette al seguito del vescovo. Ma ciò non basta a indebolire il Comune. Intanto vediamo i rettori delle contrade e i capi di alcune corporazioni mercantili e artigiane partecipare ordinariamente alle deliberazioni del podestà o dei consoli; e vediamo comparire il *Popolo* e abbiamo anche un *Breve populi*. Si compie, cioè, l'evoluzione del Comune da aristocratico a popolare. Da ora s'inizia una lotta contro la Chiesa tutta, piuttosto che contro il vescovo soltanto: si combatte non solo sul terreno cittadino, ma anche su quello delle relazioni tra Stato e Chiesa, contro i privilegi che gli ecclesiastici pretendono come inerenti alla loro qualità sacerdotale.

Tuttavia a Sarzana e a Volterra, che sono tutte prese da altre questioni, la legislazione contro le *libertà ecclesiastiche* non prende un così grande sviluppo come in altri Comuni; ma è più che altro un aspetto della lotta contro la signoria temporale del vescovo. Tale legislazione, accanita quando la guerra col vescovo è aperta, si attenua nei momenti di tregua o di accordo. A volte, i patti intervenuti tra i contendenti impongono la cancellazione degli statuti antiecclesiastici; senonchè certe leggi il Comune sa mantenerle sempre, anche ricorrendo a mezzi indiretti per evitare scomuniche e interdetti. Questa legislazione, che è più sviluppata a Volterra, è specialmente rivolta contro il privilegio del foro e stabilisce che nelle cause riguardanti le chiese gli ecclesiastici possono farsi rappresentare da avvocati davanti ai giudici comunali, ma che nelle cause proprie debbano comparire di persona, altrimenti l'attore viene in possesso dei loro beni. Quella legislazione investe anche l'immunità tributaria, perchè obbliga gli ecclesiastici a pagare il dazio « pro facto imperatoris et de muro civitatis et guerre Communis » nella misura stabilita dal Comune, e senza previo loro consenso e *consultatio* papale, come prescrivono i concili lateranensi del 1179 e 1215. Inoltre son messi sotto un regime di stretta tutela i beni immobili delle chiese e dei luoghi pii, che non possono essere alienati senza il consenso delle autorità comunali, alle quali spetta ricercare se l'alienazione è utile alla chiesa. Questa disposizione è determinata

in tutti i Comuni da diffidenza verso gli amministratori ecclesiastici, da geloso attaccamento popolare a beni che sono considerati della comunità tutta quanta, da timore che terre, castelli, uomini, vengano per lo sperpero o per nepotismo di vescovi o di Capitoli in possesso di famiglie feudali del contado o di città o di feudatari estranei, aventi interessi ed ambizioni su l'uno o l'altro territorio vicino.

Naturalmente queste disposizioni, e più ancora la prevalenza che nel governo cittadino acquista il popolo, allontanano dal Comune i canonici, che appartengono alla classe aristocratica consolare; e ciò provoca statuti anche contro il Capitolo, sulla sua organizzazione interna, sul numero dei suoi membri, sul controllo da parte del Comune sopra i beni che essi amministrano, sull'obbligo di risiedere stabilmente nella chiesa. Disposizioni tutte che ritroviamo comunemente negli statuti dei Capitoli; ma il fatto che entrino anche negli statuti cittadini mostra l'ingerenza crescente dello Stato nelle cose della Chiesa e come esso tenda a regolare anche la vita ecclesiastica. Più tardi, verso la fine del secolo XIII, quando gli ecclesiastici ridiventeranno numerosi e condurranno vita licenziosa, il Comune combatterà con maggior energia il privilegio del loro. A Volterra si arriverà perfino, nel 1319, quando in seguito ad agitazioni popolari si allarga il *Popolo*, a comprendere fra gli esclusi « ab omni populari beneficio » anche i chierici.

Più importanti sono le disposizioni prese direttamente contro il vescovo, analoghe a quelle che tutti i Comuni prendono contro i feudatari, le quali stabiliscono che i reggitori del Comune — podestà, giudici, ecc. — non siano vassalli del signore ecclesiastico, affinchè la loro libertà personale faciliti il conseguimento della libertà politica del Comune, e possano essi favorire la ribellione e l'esodo dalle terre vescovili dei vassalli e dei contadini. Mezzi indiretti per colpire il vescovo sono negargli giustizia, quando esso non dia garanzia di far ragione ai volterrani che si querelano per sè o pel Comune, oppure negargli l'aiuto del braccio secolare in sostegno dei suoi diritti giurisdizionali sui vassalli, o vietare ai cittadini di servirlo colle armi. Sono gli stessi divieti che ritroviamo in quasi tutti gli statuti italiani per rendere impossibile la vita agli ecclesiastici; divieti che equivalgono ad interdetti e scomuniche laiche in risposta agli interdetti e scomuniche della Chiesa.

Rovina della signoria vescovile. — Di fronte ad una lotta così spietata i vescovi non hanno mezzi per resistere. Essi sono già votati alla sconfitta, perchè anche politicamente e finanziariamente fiaccati.

Cotesti vescovi vedono diminuite le loro rendite proprio nel momento in cui hanno maggior bisogno di danaro per sollecitare favori dall'imperatore, per far fronte ai molti obblighi ed impegni della loro elevata posizione, e più ancora per le esigenze della lotta. In tali condizioni è necessario ricorrere ai debiti, e i prestatori non mancano fra gli antichi vassalli e ministeriali del vescovado, arricchitisi amminstrandone i beni, ed ora maggiorenti del Comune. Ma gli interessi sono gravosi, e il vescovo deve garantire il mutuo con terre, case, saline, o cedere addirittura queste entrate, sottoscrivendo clausole così onerose che, non pagato il debito alla scadenza, esso raddoppia, quadruplica, quintuplica in pochi mesi, col rischio di perdere i beni impegnati. Peggio ancora, a volte, per ottenere prestiti il vescovo deve rinunciare al privilegio del foro, quantunque lo vietino le disposizioni canoniche. Verso il 1216 il vescovo di Volterra ha quasi tutti i beni impegnati, e la ressa dei creditori è tanta, che in un certo momento li scommunicò tutti e trascende ad eccessi tali che fanno incorrere anche lui nella scomunica.

Era quindi inevitabile lo sfasciamento della signoria vescovile a profitto del Comune, il quale a poco a poco riuscirà a impadronirsi di tutti i diritti del vescovo in città e ad estendere il suo dominio nel contado. Nello svolgere questa azione esso seguirà gli stessi metodi che già furono propri del vescovo: riscuoterà per proprio conto i censi a questo dovuti; disporrà dei proventi del mercato; si farà giurare sottomissione da gruppi di uomini e consorzi, monasteri e feudatari per la quota parte che essi hanno sui castelli del contado, primo passo per affermare la propria signoria sugli altri uomini e possessi del castello stesso non ancora sottomessi; interverrà in appoggio di quel gruppo di famiglie cittadine che dal vescovo hanno avuto in concessione le saline, e che si rifiutano di sottostare alla giurisdizione vescovile e di pagare quello che devono. Nei castelli e nelle ville aperte, la cui popolazione è costituita da un consorzio di piccoli feudatari e da proprietari liberi e coltivatori, che costituiscono il *Popolo*, il Comune appoggerà questo ultimo nei conflitti coi primi, e così si impadronirà del castello o della villa.

Tutto questo non avviene senza resistenza da parte del vescovo, e così si svolge una lotta quanto mai movimentata, in cui lo vediamo allearsi con i suoi consorti e con i minori Comuni, che circondano il maggiore e che non intendono di sottostargli, oppure coi maggiori che confinano col comitato e che quivi hanno interessi da tutelare, o pretese da affermare. Vediamo spedizioni militari, saccheggi e rovine di castelli e di ville, controversie giudiziarie e tentativi di arbitrato, interventi del papa, di cardinali, di vescovi, di abati, di canonici, di giuristi e di maestri dello studio bolognese, tutti delegati o suddelegati, arbitri, o richiesti di un giudizio legale, o incaricati di assolvere dalle scomuniche e dagli interdetti. In genere le lotte finiscono con un lodo arbitrale che non è mai un taglio netto a favore di una parte e a danno dell'altra, ma la divisione in due di quello che il Comune ha preso e che il vescovo rivendica integralmente a sè stesso. Soluzione rispondente, del resto, alla posizione dei contendenti, perchè il vescovo ha per sè il diritto e il Comune la forza. In ogni modo il vantaggio vero è sempre per il Comune, il quale ha il riconoscimento giuridico di una parte delle conquiste fatte, mentre le lotte successive o altre favorevoli circostanze gli daranno quello a cui per il momento ha dovuto rinunciare.

Doveva riuscire a profitto di questi Comuni anche la politica di Federico II e di Manfredi contro la Chiesa, sebbene il primo, a rigor di termini, col rivendicare a sè il dominio della Toscana, nel decennio 1240-50, annullasse non solo i poteri dei vescovi, ma anche quelli dei Comuni. Tuttavia, questi ultimi godettero sempre di un'ampia autonomia nel governo interno della città, e alla morte dello Svevo raccolsero l'eredità imperiale organizzando il loro dominio, mentre i vescovi, sospinti sulla via dell'esilio, erano venuti a perdere ogni contatto coi loro possedimenti, sui quali da tempo non avevano più esercitato potere alcuno. D'altra parte, veniva meno per essi anche la convenienza di combattere per riacquistare possedimenti e giurisdizioni, che non compensavano più le forti spese della lotta.

Assalti esterni alle signorie vescovili. — Ma a Sarzana e a Volterra il Comune non fu solo nella demolizione della signoria temporale dei vescovi. Vi contribuirono anche i Malaspina e i Fieschi, Genova, Pisa, Lucca, Siena e Firenze. La Lunigiana, punto d'incontro delle strade che dalla Liguria e dall'Italia settentrionale conducono in Toscana, attirava le cupidigie tanto di Genova come di Pisa e di Lucca: il Vol-

terrano, ben fornito di cereali, di bestiame, di lane, di metalli, di zafferano, di materie coloranti, era agognato da Pisa, Siena e Firenze, e specialmente da quest'ultima, che lo sviluppo commerciale e industriale portava ad espandersi in ogni senso.

Perciò vediamo questi Comuni maggiori infiltrarsi lentamente e con ogni mezzo in Lunigiana e nel Volterrano. Genova approfitterà della crisi finanziaria dei piccoli feudatari, delle discordie dei loro consorzi famigliari, e specialmente di quelle della famiglia dei Visdomini, delle ostilità di essi contro i Malaspina o il vescovo, per attirarli nella sua orbita, per farsi giurare obbedienza o per acquistare castelli sulla riva destra della Magra. Comprerà tutti i castelli che i Fieschi di Lavagna, coll' aiuto dei loro parenti, papi o cardinali, si erano fatti dare in feudo dal vescovo. Lucca e Pisa invece si serviranno dei loro cittadini, vescovi di Luni, ai quali daranno aiuto nella lotta, per inviare in Lunigiana podestà, giudici e rettori di castelli, che governeranno in nome del vescovo e, più ancora, in nome del loro Comune. Ma più attiva di tutte sarà Firenze, che sfrutterà anche le discordie tra San Gimignano e Volterra, oltre che quelle tra il Comune e il vescovo, e che nel 1254 potrà perfino conquistare la città con le armi, dopo aver profittato dei crediti dei suoi cittadini verso il vescovo, e di aver ottenuta la cessione di molti castelli, che esso non avrà più la forza di difendere. Con questi mezzi Firenze si assicurerà anche il titolo giuridico per il legittimo possesso delle terre occupate. Ora al danno del vescovo si aggiunge anche quello del Comune, che si opporrà, sia con leggi, sia con aiuti esterni, all'azione fiorentina. Ma è destino che i Comuni minori, proprio quando hanno raggiunto la completa autonomia ed hanno annullato la signoria ecclesiastica, debbano cadere sotto il dominio dei Comuni maggiori.

Ripresa ecclesiastica. — Di fronte a tante forze nemiche le signorie vescovili dovevano soccombere. Tuttavia nella seconda metà del secolo XIII per un momento riacquistano forza e prolungano la loro resistenza. Vi contribuiscono la prevalenza in Italia della Casa angioina e la crisi economica dei feudatari piccoli e mezzani, che dopo tante lotte e tante usurpazioni si vedono strappare i vantaggi della vittoria dalle borghesie cittadine, contro le quali ora ricorrono all' aiuto del vescovo. Vi contribuisce un po' anche il turbamento religioso, per cui molti, dopo aver fatto man bassa sui beni della Chiesa, si pentono in punto di morte e sentono il bisogno di riparare al male fatto, resti-

tuendo i beni usurpati e magari donando i propri. E molto più vi contribuì la politica delle città verso il contado, le quali mentre prima largheggiarono nelle concessioni a comunità e uomini, piccoli proprietari e servi del contado, finirono poi con l'asservirli ai propri interessi.

Ecco perchè siamo delusi in quello che ci saremmo attesi come logico sviluppo della lotta per la libertà, che combatterono i Comuni, e cioè la completa affrancazione dei servi e la concessione della libertà politica ed economica anche agli abitanti della campagna. Uomini e comunità rurali tentarono di opporsi alla politica cittadina e conquistare la libera disposizione dei frutti del loro lavoro, ma inutilmente; anzi l'oppressione e il fiscalismo delle città produssero un forte immiserimento e il generale indebitamento dei piccoli proprietari, contadini e comunità intere.

In queste condizioni i rustici, ridotti in uno stato miserando, abbandonarono le terre che non bastavano più a nutrirli, e le dettero con contratto, vero o larvato, alle chiese e alle Opere pie, le quali così ricostruirono il grande patrimonio, che sembrava ormai ingoiato dai debiti e dalle usure. Essi poi, nella maggior parte, cercarono un rifugio negli ordini monastici e nel clero secolare, che così venne a ripopolarsi, verso la fine del secolo XIII, di una folla di persone in cerca di pane e di protezione all'ombra del privilegio ecclesiastico, come chierici veri o fittizi. Tutto ciò porta alla ricostruzione della signoria vescovile nelle due città, dove il fenomeno generale è particolarmente studiato, ma con caratteri in tutto diversi dall'antica.

Adesso sono le città, che trovandosi in difficoltà per discordie interne o per lotte esterne, ricorrono all'antico signore e lo eleggono podestà, allo stesso modo che le terre minori eleggono a loro podestà i rettori delle chiese. Ma appunto perchè il potere viene dall'elezione, queste nuove signorie si distinguono dalle antiche e hanno gli stessi caratteri di quelle, non più feudali, che si svilupperanno dappertutto nel secolo successivo.

Questo nuovo potere che hanno i vescovi si somiglia tanto a quello dei podestà che, come questi, debbono giurare di osservare gli statuti cittadini, magari anche quelli contro le libertà ecclesiastiche. Perciò, mutata la situazione giuridica e ridotti quei vescovi a semplici funzionari del Comune, si può affermare che dell'antica signoria non rimane più nulla, anche se costoro chiedono ed ottengono dagli imperatori del secolo XIV diplomi che riconoscono e confermano tutti i pos-

sessi e le giurisdizioni. Così non è stato senza importanza quel secolo e più di contrasti e lotte tra vescovi e Comuni. Il maggiore risultato è l'unificazione, che del resto avevano già iniziato i vescovi, di territori, possessi e giurisdizioni, prima divise e ripartite fra un numero più o meno grande di feudatari laici ed ecclesiastici; la separazione del possesso dei beni mobili e immobili dai poteri pubblici su di essi. E ciò avrà come conseguenza che gli ecclesiastici, spogliati delle attribuzioni temporali, conserveranno solo quelle spirituali, e più si stringeranno alla Chiesa universale, mentre si perfezionerà lo Stato che rivendicherà a sè l'esercizio di tutte le attribuzioni della sovranità.

Eresie. — Con l'altro studio sui movimenti religiosi, il Volpe passa dall'argomento particolare dei rapporti tra signorie vescovili e Comuni, a quello più generale dei rapporti tra tutta la società ecclesiastica e tutta la società laica. Rapporti che investono tutta quanta la vita dei Comuni, poichè una grande rivoluzione, come quella donde uscì la moderna civiltà dopo il travaglio medievale, doveva essere anche religiosa e determinare importanti movimenti in questo campo.

La parte più originale e più interessante del volume è quella che riguarda l'influsso che su quei movimenti religiosi ebbero le nuove condizioni e le trasformazioni sociali e politiche del tempo. Caratteristica comune di ogni movimento che poi si trasforma in eresia era l'aspirazione a ricondurre la Chiesa alle sue condizioni primitive di povertà e al suo ufficio di naturale protettrice degli oppressi. Perciò l'eresia si diffuse specialmente in quelle classi e in quei ceti che risentirono i maggiori danni dell'ordinamento economico e politico esistente. Il movimento s'inizia nel secolo XI, quando aristocrazia laica e società ecclesiastica sono strettamente legate fra loro, sia nelle persone come nei beni, quando Chiese e monasteri posseggono gran parte della proprietà terriera e dagli imperatori ottengono innumerevoli concessioni fiscali.

Di fronte a coteste classi feudali si organizzano tutti gli esclusi da quei privilegi, i lavoratori delle campagne e delle città, i piccoli artigiani e mercanti, ed anche, nelle città maggiori, i primi lavoratori salariati dell'industria nascente, specialmente tessitori. Tutti costoro sentono solo l'oppressione e la gravità delle prestazioni personali, dei censi, dei dazi, delle decime, e già fanno *conjuraciones* per fissare la

quantità e qualità dei loro servizi e dei censi, e per ridurre quest'ultimi da censi in natura a censi in danaro. In questa ribellione essi trovano opportuno appoggiarsi a quel movimento di riforma religiosa, conosciuto sotto il nome di lotta per le investiture, e diffuso specialmente per opera dei nuovi ordini monastici e del basso clero, i cui membri appunto provengono dagli stati inferiori della popolazione.

I riformatori, come è noto, tendevano a svincolare la Chiesa dalla tutela dell'Impero, arbitro delle elezioni vescovili e pontificie, a rivendicare le chiese e i loro patrimoni dalle mani delle grandi famiglie feudali, ad estirpare la simonia e a moralizzare la vita specialmente dell'alto clero. Scopi, questi, che in parte coincidevano con le aspirazioni dei soggetti, perchè anch'essi desideravano che le rendite ecclesiastiche non andassero solo ai feudatari, o fossero sperperate dai chierici con le loro mogli e aderenti, ma che invece fossero amministrate meglio, e ne fosse fatta parte ai poveri, agli infermi, agli orfani, come nella Chiesa primitiva. D'altra parte, i pontefici riformatori nella loro opera non potevano contare sull'alto clero, perchè esso si appoggiava all'Impero, dal quale aveva ricevuto l'investitura, e dovettero perciò allearsi, pur dirigendolo, a quel movimento popolare che ora si andava manifestando vigorosamente. Perciò la Chiesa nel farsi banditrice della crociata contro quelli che facevano mercimonio di chiese e di uffici, proclamò massime di democrazia e di costituzionalismo in fatto di ordinamenti politici ed ecclesiastici: cioè elezione canonica a clero e popolo, indole contrattuale dei rapporti di sovranità e sudditanza, diritto fondamentale di reagire contro le leggi ingiuste; e per colpire meglio i suoi nemici sciolse i sudditi dall'obbedienza al sovrano, i vassalli dalla fedeltà al signore, i servi dall'obbligo del servizio al padrone. Tutto questo contribuì moltissimo alle prime origini del Comune.

Senonchè l'alleanza tra la Chiesa e il popolo non poteva essere duratura, perchè quella non aveva mai pensato ad abbandonare i beni ecclesiastici all'amministrazione del popolo, e pretendeva piuttosto di rivendicarli a sè e d'impedire che in definitiva se ne impadronissero i principi e l'aristocrazia laica. Quindi, appena conseguita la vittoria, la Chiesa ripudiò un'alleanza che non le era più necessaria e contrastava al suo ulteriore sviluppo. Infatti il papato vittorioso dell'Impero si dette a organizzare tutte le sue forze e si andò trasformando, a

poco a poco, in una monarchia assoluta nei rapporti interni. Così tutta l'attività della Chiesa venne a concentrarsi sui beni materiali e sugli annessi privilegi, giurisdizioni patrimoniali, regalie e diritti pubblici di ogni genere, che cercò di difendere accanitamente contro tutti gli assalti di imperatori, principi, feudatari, Comuni e privati. Naturalmente questa difesa trasformò i chierici in legulei, che affollavano più le aule dei tribunali che le chiese, che studiavano più il diritto civile che le sacre scritture; e il governo stesso della Chiesa cadde in mano ai giuristi, perchè uomini di legge e grandi maestri di diritto furono i più grandi pontefici: Alessandro III, Innocenzo III, Innocenzo IV, Bonifacio VIII.

Non basta, chè per difendere quei beni la Chiesa ricorse alla dottrina teocratica, la quale appunto venne perfezionata in quei due secoli che corrono da Gregorio VII a Bonifacio VIII. S'incominciò coll'affermare che i possessi delle chiese non erano disgiunti dall'ufficio ecclesiastico e quindi partecipavano del carattere sacro di questo, sicchè molestare chi li godeva era commettere peccato ed intaccare i principii fondamentali della fede. Su questa base vien costruita tutta la teoria canonica sui beni ecclesiastici, e in conseguenza tutti quelli che attentano alla proprietà ecclesiastica, tutti quelli che vogliono ricondurre la Chiesa alla povertà primitiva, sono dichiarati eretici e incorrono nella censura e nelle persecuzioni.

Costoro, anche se non mettono in dubbio i principii fondamentali della fede, una volta respinti dalla Chiesa, si schierano con gli eretici veri e propri, coi catari, coi valdesi, con i gioacchinisti, con gli apostolici. Così abbiamo una fioritura straordinaria di eresie, che si diffondono specialmente negli strati bassi della popolazione: fra i contadini, per l'opposizione al pagamento delle decime; fra gli operai delle industrie, soprattutto i tessitori, che le borghesie medievali remuneravano con salari di fame. Tutti questi derelitti speravano e attendevano un sollievo alle loro miserie da una profonda trasformazione della società, dall'instaurazione in terra di quel regno della giustizia e dell'uguaglianza, di cui gli eretici appunto predicavano l'avvento. Naturalmente, nei primi tempi contro di essi non si schierò la Chiesa soltanto, ma anche l'aristocrazia feudale, che vedeva minacciati i suoi privilegi da questo movimento di ribellione. In seguito invece vediamo nelle file degli eretici anche una parte di quell'aristo-

erazia urbana, che ha gettato le prime basi territoriali del Comune, e che ha formato la propria fortuna privata a forza di rivendicazioni e usurpazioni sui beni e sulle giurisdizioni del vescovo. Questa, quando nel governo del Comune deve far posto ai nuovi ceti che si avanzano — e ciò porta ad un conflitto violento col vescovo — si scinde in due parti: l'una rimane col vescovo, l'altra col Comune, e quest'ultima è spinta verso gli eretici, ai quali darà protezione e rifugio. Allo stesso modo troviamo accanto agli eretici, quasi dappertutto, nelle città italiane, la borghesia, nel momento della lotta contro le libertà ecclesiastiche, perchè toccar queste vuol dire incorrere *ipso facto* nel reato di eresia. In genere, però, la borghesia, sia per gli interessi bancari e commerciali con la Curia, sia per avere alleato il clero nel tenere a freno i lavoratori, si fa campione della più pura ortodossia ed aiuta gl'inquisitori nella persecuzione degli eretici. E come eretici verranno considerati anche i ghibellini, sia perchè l'Impero nel momento delle sue lotte con la Chiesa era naturalmente indotto a proteggere chi si discostava dalla ortodossia, sia perchè le sue rivendicazioni e la pretesa di ingerirsi anche nelle cose ecclesiastiche ne facevan considerare l'azione come eretica.

Tuttavia in Italia, al principio del secolo XIV, vengon meno le eresie, per gravi motivi, tutti dipendenti dal fatto che ormai si era compiuta quella profonda trasformazione sociale dalla quale esse erano state alimentate, e alla quale avevano portato notevoli contributi. In conclusione, esse furono un moto di ribellione, non solo religioso ma anche sociale, e combattendole la Chiesa non difese solo se stessa e i suoi beni, ma anche l'assetto politico che si era venuto costituendo: col reprimerle fece opera di conservatorismo.

Questioni storiche di attualità. — Dallo studio di tutti questi complessi rapporti fra la Chiesa e la società medievale il Volpe ha potuto passare agevolmente a studiare in un breve e lucido scritto i rapporti fra la Chiesa e la democrazia moderna, e cioè il contributo portato dalla Chiesa allo sforzo compiuto dalla società attuale per risolvere gl'intricati e vari problemi dell'oggi, che riguardano la convivenza delle classi sociali e un'equa partizione dei beni. Perciò egli esamina il cosiddetto socialismo cattolico in Italia e fuori, e mette in luce come in Germania e in Austria tale socialismo provenga specialmente dai

grandi proprietari fondiari, alcuni dei quali discendenti dall'antica aristocrazia. Si tratta, dunque, di un movimento conservatore, che vede i difetti dell'industrialismo e la triste condizione dei lavoratori delle fabbriche, ma chiude gli occhi davanti alle miserie dei lavoratori delle campagne. In Italia il movimento è meno accentuato che fuori, proviene da avvocati e professionisti, e ha dovuto rivolgersi ai contadini e ai piccoli proprietari, poichè gli operai cittadini erano già irreggimentati nelle organizzazioni socialiste. Ad ogni modo, questo movimento, più che a soccorrere le classi inferiori, è indirizzato a conservare qualche influenza su di esse, quindi serve soprattutto all'interesse della Chiesa. La quale ormai per forza di tradizione è assolutista e conservatrice, e finchè rimarrà così non potrà mai animare un movimento democratico che sia sforzo cosciente del popolo, che sia conquista, non solo materiale ma anche morale, di un migliore assetto della società.

Anche le questioni metodologiche sono trattate dal Volpe. Già qua e là nei diversi scritti egli afferma quale è il compito precipuo della storia, e cioè comprensione della realtà umana nel suo complesso e nei suoi vari aspetti, economici, giuridici, intellettuali, sociali. Quindi, in un saggio sull'insegnamento della storia nelle Università italiane afferma la necessità per chi si dedica agli studi storici di non limitarsi allo studio di quelle discipline che devono considerarsi come sussidiarie, ma deve nutrirsi di studi giuridici ed economici, seguendo alcuni insegnamenti che sono propri della facoltà giuridica. Perciò propone che sia concessa ampia libertà agli alunni delle facoltà di lettere di seguire corsi giuridici, che diano loro una visione più esatta ed ampia dei fatti umani.

Infine nell'ultimo studio del volume, dove è reso omaggio ai vecchi maestri, l'autore ci dà una lucida esposizione delle questioni principali trattate al Congresso internazionale di storia a Londra. È un quadro sobrio, tracciato da maestro, nel quale abbiamo una visione sommaria, ma per quanto è possibile completa, dello stato attuale degli studi storici, e dei principali problemi che attirano l'attenzione dei migliori studiosi contemporanei.

Mi ero proposto di dare un'idea delle molteplici e importanti questioni presentate o risolte nelle opere esaminate; ma non è pos-

sibile riassumere in poche pagine argomenti di tanta importanza per la nostra storia e tanto meno scendere alla discussione di punti particolari. Del resto, la nuova generazione accetta in tutto e per tutto le conclusioni del maestro. L'unica osservazione che avrei da fare è questa: che in Volterra e in Lunigiana il Volpe ci ha mostrato benissimo la composizione della società feudale, e specialmente di quella mezzana ed ecclesiastica, ma non egualmente la composizione della borghesia mercantile ed artigiana, di cui ci appariscono chiaramente i progressi, mentre la composizione e gli scopi soltanto si intravedono.

Ravenna.

AUGUSTO TORRE

RECENSIONI

FEDOR SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Berlin-Grimewald, Dr. Walter Rothschild, 1924, p. XVIII-326.

Il prof. Fedor Schneider, già ben noto fra noi per la parte cospicua avuta nella formazione dei *Regesta Chartarum Italiae* e per la sua opera sull'amministrazione imperiale in Toscana, ci dà ora un importante volume sulla formazione del *castrum* e del Comune rurale in Italia. Esso è notevole per i risultati raggiunti e per la ricchissima documentazione, frutto d'imponenti ricerche.

Il lavoro dello Schneider ha per iscopo di spiegare la formazione dei più antichi Comuni rurali e dei Comuni sorti sulle terre fortificate che, secondo le indagini condotte dall'A., precedono sia il Comune cittadino, sia il Comune rurale d'origine curtense. Lo Schneider prende le mosse dalla costituzione del *limes* bizantino e dalla conseguente formazione di colonie di *milites limitanei* in Italia, durante il periodo giustiniano dopo la riconquista della penisola. Poichè la difesa dell'Impero, in Occidente, era ristretta alle Alpi, è naturale che le colonie militari costituite, nei tempi anteriori alle conquiste germaniche, sul Reno e sul Danubio, fossero ridotte al confine alpino. I longobardi che, come Paolo Diacono ci attesta, avevano per lungo tempo militato ai servigi dei romani, dopo aver occupata l'Italia, procedettero alla divisione delle terre; l'aristocrazia si collocò sui beni confiscati, nella stessa condizione dei *possessores* romani, molta parte dei guerrieri di minor condizione, invece, fu posta ai confini, lungo le Alpi, oppure sui fiumi e nei luoghi importanti dal lato militare, di contro alle terre ancora bizantine, o nei pressi delle grosse città dove la popolazione romana era numerosa, in colonie militari, che hanno costituzione corrispondente a quella degli aggruppamenti *limitanei* e ripensi: sono le *arimannie*. Lo Schneider corroborava così,

in questo punto capitale, con ampia documentazione la tesi già da me prospettata molti anni or sono in alcuni miei lavori e sostenuta con vigore dal Checchini, che le arimannie eran colonie militari longobarde, che si legavano storicamente agli istituti limitanei romani. Io aveva lasciato aperto il problema, se già negli ordinamenti del *limes* romano, ci potesse essere qualche addentellato colla costituzione degli antichi aggregati germanici, dato che le truppe limitanee dovettero essere in buona parte costituite da germani passati al servizio dell'Impero; ciò mi rendeva più facile il comprendere come sia i longobardi che i vandali avessero accettato integralmente questa parte del sistema militare imperiale. Lo Schneider invece crede, col Checchini, che si tratti d'un'organizzazione intieramente romana. Riconosco io stesso che la materia è opinabile.

Un problema molto interessante è poi offerto dalla costituzione terriera di queste arimannie: come è noto, v'erano terre che erano ereditariamente possedute dal gruppo arimannico, ed ancora in tardissima epoca, nel secolo XVII-XVIII, vediamo che gli arimanni non potevano alienare tali beni ad estranei, se non dopo averli offerti agli altri membri del consorzio. V'era poi una *datio* che gli arimanni pagavano per il possesso dei beni arimannici. Come si spiega questa *datio*? A me sembrò difficile il pensare che guerrieri longobardici, nella prima costituzione di tali colonie militari, si sottoponessero ad un tributo e pensai che le terre soggette ad essi fossero beni pubblici, pascoli e selve, date in godimento agli arimanni, all'infuori dei fondi che più particolarmente servivano per il loro sostentamento. Citai a questo proposito un documento friulano, dal quale appare che soltanto eccezionalmente l'arimanno risiedeva *loco et foco* sull'arimannia. Tale distinzione mi sembra ancora oggi, malgrado le accurate ricerche dello Schneider, logica, sebbene riconosca che i documenti, sui quali mi fondai per farla, siano tardi. Conviene, d'altra parte, avvertire che le costituzioni d'arimannie non dovettero essere limitate, nel tempo, al periodo longobardo: troviamo arimannie nel Ravennate, che verisimilmente son posteriori a quell'età; perciò l'istituto può aver subite, in un così lungo spazio di tempo, profonde modificazioni.

Sia come si vuole la soluzione di questo problema, conviene seguire lo Schneider nella sua costruzione. Egli ritiene che questi gruppi arimannici abbiano sopravvissuto alla caduta del regno longobardo

(ciò che è certissimo) e che abbiano in moltissimi luoghi resistito ai molteplici e formidabili tentativi d'asservimento da parte dei conti, dei vescovi e degli altri signori feudali. I consorzi arimannici, come lo Schneider ha stabilito, avevano a capo lo sculdascio, e così la loro organizzazione mantenne sempre un carattere pubblico: era loro attribuita la bassa giurisdizione e del rimanente dipendevano direttamente dal conte, come ufficiale pubblico preposto alla provincia.

Lo Schneider ritiene che queste arimannie costituiscano il germe dei più antichi Comuni rurali. Egli non crede che organizzazioni vicine romane si possano esser mantenute, perchè già nel basso Impero esse furono assorbite dai municipi; se romani liberi rimasero qua e là nelle campagne, sopravvissuti alle invasioni, egli ritiene che possano esser stati aggregati ai consorzi arimannici. Soltanto in alcune valli alpine troviamo tracce di organizzazioni pagensi che furono rispettate dagli invasori. Del rimanente, le arimannie costituiscono i raggruppamenti di uomini liberi, di natura pubblica di maggiore importanza, che troviamo nelle campagne, nell'età precomunale: è naturale che da essi si svolga il Comune rurale. Quanto alle organizzazioni comunali curtensi il nostro A. le crede assai recenti, giacchè pensa che i grandi proprietari terrieri ed i loro amministratori non ne abbiano consentita l'esistenza, se non quando ne furon costretti a causa della crisi acuta che la proprietà fondiaria attraversò sul limitare dell'alto medioevo: quando i servi della gleba riescono a liberarsi dai loro vincoli o per moti insurrezionali o per l'intervento dei Comuni cittadini.

Per completare il quadro, l'A. avverte però che, oltre i gruppi arimannici, un'altra organizzazione importante di uomini liberi si trova: quella dei *castra*. Di questi ve n'ha alcuni molto antichi che, come le arimannie, stanno in stretta relazione coll'ordinamento romano del *limes*, il quale, oltre che dalle colonie militari limitanee, era guardato da *castra*, anch'essi presidiati da gruppi di *militēs*. In alcuni casi, quando i bizantini formarono la difesa limitanea dell'Italia, antiche città romane divennero fortezze del *limes*, e perciò *castra* nel senso di tale organizzazione, e tali si mantennero anche nell'età longobarda, come lo stesso Paolo Diacono ci dimostra. Lo Schneider ci fa intendere così, nel suo esatto significato, quei passi dello storico longobardo, dove vien dato l'appellativo di *castrum* a città che erano state sedi di municipi nell'età imperiale. Questi antichi *castra* costi-

tuiscono una prima serie, che deriva in grandissima parte dall'epoca romana o bizantina, giacchè nè longobardi nè franchi edificarono, secondo lo Schneider, di regola nuovi castelli.

Una serie più recente di *castra* si ha poi dopo il X secolo. Dopo le invasioni ungariche si fortificano con castelli e fortezze le zone strategicamente più importanti, e gl'imperatori fanno obbligo di tali costruzioni ai grandi enti ecclesiastici, che beneficano con imponenti donazioni. Anche su questo punto la dimostrazione dello Schneider rafforza quanto ebbi ad esporre nei miei vecchi studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo, come pure egli sostiene la trasformazione frequente degli *actores*, amministratori dei beni di vescovadi o di abbazie, in *ministeriales* delle nuove concessioni feudali attinenti ai castelli edificati dai signori ecclesiastici, e di rustici coltivatori in *milites* adibiti a guarnigione delle terre fortificate. Il livello, contratto generalmente usato per le concessioni di terreni a coltivatori, sovente in forma collettiva, è adoperato in questa fase per foggiare un rapporto di concessione feudale a tali *milites* custodi di grosse borgate.

In tali concessioni livellarie al posto del censo o delle opere si pone, quale onere, la difesa del *castrum*. Questi *castra* entrano nel sistema feudale perchè il *ministerialis* (nel caso dei castelli più piccoli) divien ceppo d'una stirpe feudale, oppure perchè il *castrum* più grande vien dato in feudo ad un signore. Altri mutamenti portano viceversa alla formazione di un Comune in un *castrum* allodiale accanto alla stirpe feudale.

Questi nuovi *castra*, a simiglianza degli antichi, rimangono nel quadro del diritto pubblico: i loro abitanti sono gruppi organizzati liberi e la difesa del *castrum* è concepita come un organo di Stato. La *curtis* ove sorge il *castrum* è solitamente resa immune, dove non la coprivà già un'immunità generale.

In questi *castra* si svolgono facilmente fra i consociati istituti comunali; se c'è un signore feudale, c'è sovente un contratto fra questo e gli abitanti: si formano statuti ed organi amministrativi. Dal signore i comunisti si fan concedere ampia giurisdizione: ma anche all'infuori di questa, c'è già quella che sorge per l'arbitrato esercitato dai capi della comunità fra i consociati. Il signore divide poi colla comunità anche i propri diritti feudali. Lo Schneider rileva giustamente come anche queste comunità di liberi, i cui carichi erano per la maggior parte di carattere pubblico, e che avevano conservata

pure una organizzazione di diritto pubblico, tendevano naturalmente all'autonomia; così che vi riesce molto agevole la costituzione del Comune.

Ricapitolando, quindi, lo Schneider ritiene che, da un lato, i più antichi Comuni rurali si debbano far risalire alle arimannie, dall'altro, che i Comuni delle terre si rannodino alla costituzione di gruppi di liberi a difesa dei castelli maggiori. L'uno e l'altro dei due tipi consistono in organismi militari di diritto pubblico.

L'opera dello Schneider ha grande importanza per la nostra storia giuridica e l'A., nell'elaborare le amplissime fonti, vi dimostra il grande acume per il quale si eran già fatti notare i suoi lavori precedenti. Certamente nelle sue conclusioni c'è gran fondamento di verità, e di esse sarà necessario tener conto nello studiare sia l'organizzazione del contado, sia il sorgere del Comune cittadino. La relazione di questo cogli organismi arimannici e col *castrum* è da porre nel quadro generale del problema, che va risolto, a mio avviso, dando il maggior peso alla natura di fortezza che ha sempre la città ed all'ordinamento militare della cittadinanza per la difesa delle mura e delle porte. Non sempre si sarà trattato di arimanni o di ordinamenti similari, derivanti dall'età longobarda; ma l'A. ha ragione quando crede che si sia data un'importanza troppo decisiva alle trasformazioni operate nel periodo franco.

Ammessò questo, devo però avvertire che credo eccessiva l'affermazione che la storia delle libertà comunali in Italia si debba fare partendo dai diritti spettanti agli arimanni cittadini sui beni comuni, anche perchè non credo che questi abbiano avuta l'importanza che vien loro generalmente attribuita nella formazione del comune cittadino. Su un altro punto debbo fare una riserva. Come abbiamo visto, l'A. non crede alla esistenza di gruppi di abitatori liberi nella campagna, all'infuori degli arimanni: lo ammette soltanto per talune valli alpine. Questo, non perchè egli ritenga che tutti i *possessores* liberi romani siano spariti, ma perchè crede che l'organizzazione dei vici e dei conciliaboli fosse già stata assorbita, durante l'Impero, dai territori municipali. Egli ritiene che, se gruppi di possessori romani si mantennero, siano andati a finire fra gli arimanni longobardi. Qui l'affermazione dell'egregio A. mi pare troppo assoluta. Egli stesso ricorda il passo di Frontino, nel quale il vecchio gramatico ricorda la continuazione di conciliaboli e di castelli accanto ai municipi;

d'altra parte, non si può dire che le menzioni di *concilia* nei documenti dell'alto medioevo sian ristrette proprio alle valli alpine, se si trovano a Piacenza ed a Lodi, e se un documento padovano del secolo XII identifica *locus* con *concilium*. Inoltre di romani liberi proprietari che vivono nelle campagne troviamo le tracce anche fuori delle valli alpine, p. es. nei documenti piacentini pubblicati dallo Schiaparelli. Nè si può affermare che tali romani dovessero a forza stare nei gruppi arimannici, dato che anche fra i liberi longobardi non tutti dovevano essere *possessores-edelingi*, oppure arimanni: prova ne sia l'esistenza dei gruppi di *exercitales* colle loro *Viehweiden* o « congrega », che troviamo ricordate nel registro di Farfa. Lo Schneider nega che costoro sian arimanni, e deve perciò ammettere che vi fossero comunità di liberi anche all'infuori delle arimannie. Convengo coll'A. nel ritenere che ai longobardi vada attribuito il merito di aver disseminati nelle campagne molti raggruppamenti di liberi, dove durante il basso Impero c'erano quasi soltanto dei servi; ma non mi par intieramente provato che tali raggruppamenti fossero tutti arimannici.

Quanto alle comunità curtensi, convengo collo Schneider che esse si devon esser formate tardi, perchè di certo la severa e gelosa vigilanza dei signori non ne permise per lungo tempo l'esistenza. Qualche documento ci mostra però come già prima dell'azione svolta dai Comuni cittadini per facilitarne la formazione, piccole comunità rurali si fossero costituite nel seno di grandi proprietà particolarmente ecclesiastiche; qui entra in giuoco il rallentarsi del vincolo signorile e l'affermarsi lento, ma sicuro d'una nuova proprietà favorita dal permanere di generazioni di coltivatori in possesso degli stessi terreni concessi loro dalle chiese. Qui gli sfruttamenti comuni di selve o di pascoli, concessi ereditariamente ai dipendenti da una stessa *curtis*, devono aver indubbiamente favorita la formazione di organi amministrativi del villaggio.

È tutto questo un insieme di rapporti giuridici sui quali conviene che gli studi dei cultori della storia giuridica ed economica si approfondiscano, ora in ispecie che tanti nuovi documenti si sono aggiunti agli antichi. La critica storica fa sempre nuovi progressi ed attacca le teorie che sembravano più solidamente stabilite: la sorte di quelle fondate sul *Capitulare de villis* informi!

Fra le opere più recenti di storia giuridica e politica, il libro dello Schneider merita uno dei migliori posti e deve essere studiato con profondo interesse per l'ampiezza della ricerca e per l'importanza dei risultati.

Bologna.

P. S. LEICHT

MICHELANGELO SCHIPÀ. *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*. Bari, Laterza, 1924, pp. 233.

Questo volume, che fa parte di una collana storica, cui il Laterza ha data una decorosa veste tipografica, comprende due studi giovanili dello Schipà sul ducato napoletano e sul principato longobardo di Salerno, pubblicati entrambi nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Non è una semplice ristampa. I due lavori sono stati rielaborati da cima a fondo. Molti punti di vista sono stati corretti; alcuni capitoli rifatti completamente; tutto poi è condensato; sicchè, mentre i due lavori nella prima edizione si stendevano per ben 640 pagine, ora sono ridotti di circa due terzi e spogliati di tutto l'apparato critico e delle questioni dotte, inevitabili in scritti diretti quasi esclusivamente a specialisti. Per rendere più agevole la lettura, e perchè molte di quelle idee sono ormai entrate nel dominio degli studiosi, lo Schipà ha omessa l'indicazione delle fonti; ma chi è un po' addentro nella materia avverte che in ogni pagina, a sussidio, direi quasi, di ogni affermazione, v'è un diuturno studio di esse e una compiuta preparazione sull'argomento.

Trattandosi di lavori scritti oltre una trentina d'anni addietro, ora profondamente rimaneggiati, crediamo opportuno informarne un po' largamente i lettori. L'opera si propone di tracciare la storia del Mezzogiorno d'Italia durante quell'agitato periodo che precedette la unificazione monarchica dell'Italia meridionale attuata dai normanni. Fra i centri più notevoli in lotta l'A. ne trascoglie due: baluardo del dominio longobardo l'uno, il principato di Salerno, l'agonia e la morte del quale rappresentano l'ultima fase e l'ultimo anello della dominazione barbarica nel Mezzogiorno; l'altro, il ducato di Napoli, con-

servatosi per secoli immune da ogni dominio straniero, rigido continuatore e perpetuatore della civiltà romana, lottante contro la marea barbarica, che avanzò nel ducato fino alle mura dell'antica città. La scelta, dettata anche da ragioni di convenienza, in quanto il più abbondante materiale archivistico e a stampa offriva modo di tracciare compiutamente la storia di quelle due città e del loro territorio, è più che opportuna, perchè il contrasto fra quei due centri politici, diversi per origine, per storia, per elemento etnico, costituisce la spina dorsale della storia di tutto il periodo romano-barbarico; e perchè gli avvenimenti del ducato di Napoli e del principato di Salerno si collegano e s'intrecciano con la storia di gran parte della regione meridionale.

È impossibile accennare, sia pure brevemente, a quell'intricato sviluppo di guerre e di alleanze, di trattati di pace e di accordi commerciali, alle lotte interne fra laici ed ecclesiastici, fra la classe feudale tendente all'emancipazione e il potere centrale, fra l'oriente e le città italiane, e ai molti aspetti degli avvenimenti che tennero agitata per secoli la società meridionale. Fatti ed avvenimenti di importanza cittadina o regionale trovano la loro ragione nella opposta natura degli elementi etnici contrastanti — il romano, il longobardo, il musulmano, il normanno — a favore o contro i quali si alleano, a volta a volta, diversamente raggruppati in alterna vicenda, il papato, l'impero, le città, aspiranti all'autonomia, del golfo di Napoli e dell'Adriatico meridionale. I rapporti fra questi elementi, le azioni e le reazioni, intrecciandosi con gli avvenimenti di portata più larga — dell'impero, del papato, dell'Italia intera — costituiscono la storia del Mezzogiorno.

Napoli, ellenica fin dal tempo della repubblica romana, arricchita di abitanti in seguito a frequenti immigrazioni, abbellita di due teatri, di acquedotti, di ville, di templi, munita di salde mura e di torri in seguito alla conquista romana, centro più tardi di diffusione della romanità per opera dei discepoli di san Vittore, riunitisi sotto l'abate Eugipio in ordine monastico con la regola basiliana, e centro di una delle « comitive » in cui Teodorico divise l'Italia, mantenne la forma impressa dall'impero romano e rispettata dal governo barbarico, finchè dopo la conquista bizantina non subì profondamente l'influsso greco nella lingua, nelle leggi, nelle istituzioni. Questo influsso bizantino, affermatosi in una delle fasi più acute della lotta fra il papato

e l'impero d'Oriente, fece concepire al vescovo di Napoli, tutore e supremo moderatore della città, il tentativo di sottrarsi all'obbedienza verso il papa. Tentativo che ebbe deviazioni e alternative varie; finchè dal tempo di Gregorio I in poi, per il pericolo di guerre e di deprezzazioni dall'esterno, per la lotta di competizione fra il vescovo di Napoli, le autorità civili e il patrono laico della città, e anche per l'ignavia dei rappresentanti dell'autorità imperiale in Italia, si venne affermando, pur in modo non rettilineo, l'autorità del papa su Napoli, non solo nel campo spirituale ma anche nelle istituzioni civili.

In lotta con la civiltà romana si presentava l'elemento longobardo, insediatosi nel ducato di Benevento, comprendente tutta l'Italia del sud, salvo la Calabria, il Bruzio meridionale, il paese costiero da Cuma ad Amalfi, Gaeta col suo territorio, e avente in Salerno, strappata presto ai possessi imperiali della Campania e governata da un gastaldo, un magnifico porto, che rendeva più facili le comunicazioni con Napoli, con Roma, con la Sicilia. I longobardi premevano continuamente contro il territorio dell'impero. Profittando della debolezza del lontano potere imperiale, impegnato a reprimere nemici interni e assalti esterni, a sedare congiure e ribellioni, essi venivano man mano sbocconcellando il ducato napoletano, e puntarono perfino contro la stessa capitale napoletana. Questa tendenza al golfo di Napoli, e lo spirito di conquista dei longobardi caratterizzano quel periodo di lotte che va fino all'836, finchè, costituitosi autonomo il principato di Salerno, ed occupate da quel principe la città e il territorio di Amalfi, si raggiunse un certo equilibrio territoriale fra principato e ducato.

S'avvicina intanto la minaccia saracena dal mare. Bande di predoni, assoldate da questo o da quello dei contendenti, s'intromettono nelle lotte interne fra i signori longobardi e fra longobardi e romani, e, non distinguendo gli amici dai nemici, giungono perfino ad assediare Benevento, aggravano la disorganizzazione e lo scompiglio nel ducato, e ammazzaando e saccheggiando giungono alle porte di Roma e distruggono le basiliche apostoliche; mentre flotte saracene, mosse a varie riprese dalla Sicilia e dall'Africa, assediano o saccheggiano o occupano varie isole del golfo di Napoli, conquistano Gaeta ed Amalfi e la Sardegna, spargono dappertutto il terrore. Di fronte al pericolo esterno tacciono le lotte fra i signori della Campania e del ducato di Benevento: patti di pace, alleanze e trattati di com-

mercio preparano gli animi e le armi alla guerra contro i musulmani. Intervengono nella lotta flotte ed eserciti degli imperatori d'Oriente e di Germania, delle città meridionali e del papa. Uno degli episodi più notevoli fu la vittoria della flotta campana guidata da Cesario, nell'850, forse la più grande vittoria navale della cristianità anteriormente alla giornata di Lepanto.

Mentre si svolgevano queste contese, si veniva accentuando la tendenza all'autonomia cittadina. A Napoli per la necessità della lotta, contro i longobardi prima, contro i saraceni poi, nel generale tram-busto che in Oriente cagionavano congiure e invasioni, tra le insurrezioni armate di Roma, di Ravenna, della Pentapoli, l'elemento militare finì per prendere il sopravvento e congiunse nelle sue mani il potere militare e civile, mentre l'autorità del vescovo perdeva continuamente terreno. Lo Stato si fuse con la milizia; questa si sviluppò e operò con intendimenti locali, indipendentemente da Bisanzio e da Siracusa; l'autonomia militare preparò quella politica. Una volta avviato, il processo di autonomia si sviluppò sempre più, finchè, avvalendosi delle favorevoli circostanze politiche generali, il vescovo e duca Stefano rese ereditario il ducato nella sua famiglia; si cessò di adoperare il greco nei pubblici monumenti; scomparvero dalle monete già in corso il nome greco della città e l'immagine dell'imperatore greco, questa sostituita dall'immagine di san Gennaro, protettore unico e simbolo dell'autonomia cittadina, e quello rimpiazzato dal nome latino del duca; lotte, alleanze, trattati furono compiuti secondo i bisogni di Napoli e non di Costantinopoli e di Siracusa, mentre il duca volgeva a beneficio della sua casa le rendite e il patrimonio dello Stato. Tanto forte questa autonomia cittadina, che, in contrapposto alla Campania passata sotto il diretto dominio dei papi, pochi anni dopo, nel 777, quando Adriano I fece occupare Terracina e mostrò di voler soggiogare Napoli a vantaggio, scriveva, di Carlo Magno e della Chiesa, Napoli non dubitò di unirsi in lega col principe longobardo, Arechi, irritando il focoso pontefice. Contemporaneamente si avevano i primi tentativi di indipendenza da parte delle città costiere della Puglia, la cui importanza era andata sempre crescendo a misura che aumentavano la ricchezza e il commercio e si accentuava il mutamento nella struttura economica del paese.

Appunto fra quelle frequenti insurrezioni cittadine, fra le ribellioni e le trame di ambiziosi contro il dominio bizantino, vengono nella luce della storia dell'Italia meridionale i normanni, ultimo elemento etnico, più fortunato degli altri, il quale, in tempo relativamente breve, con la forza delle armi, giunge ad unificare in un solo Stato il Mezzogiorno d'Italia. Le prime bande normanne, inviate intorno al 1018 da Roma da Benedetto VIII contro i bizantini in aiuto di Melo, convennero a Capua e costituirono il nucleo dell'esercito raccogliticcio, con cui Melo, già fuggito in esilio, ricomparve in Puglia per ritentare la fortuna delle armi. Da quel tempo s'incontrano i normanni in tutte le contese che ebbero a teatro la Puglia, la Basilicata, la Campania, ora contro l'imperatore bizantino, ora contro questo o quel signore, ora a servizio dell'imperatore germanico di cui diventano vassalli, ora a servizio dell'impero d'Oriente, finchè il più audace di loro, capo di una delle bande assoldate dal principe di Capua, Rainulfo Drengot, riesce a sposare la sorella del duca di Napoli Sergio IV, dal quale ottiene la borgata di Aversa. Questa contea, sorta come baluardo di Napoli contro Capua, divenne, per il continuo affluire di nuove bande, piazza di reclutamento dei normanni. I nuovi venuti, fra cui famosi gli Altavilla, seguirono la stessa politica dei loro compagni d'arme: combattendo accortamente ora con gli uni ora con gli altri, divisi spesso in due campi avversari, mirarono a crearsi uno Stato proprio, dapprima a spese del governo bizantino, lontano e continuamente tormentato dai problemi della pace all'interno e della difesa all'estero, poi a spese dei signori messi a cavaliere dell'Appennino o della Campania attorno a Caserta; finchè il papa, non potendo reprimerli, dette loro l'investitura feudale, se li rese alleati, soprattutto per opporsi all'imperatore germanico, che aspirava a riassodare la sua autorità nel Mezzogiorno. Dopo il concilio di Melfi, nel quale Roberto il Guiscardo otteneva il titolo di duca di Puglia e di Calabria, la loro politica divenne più coraggiosa; e più decisa si svolse l'opera di accentramento territoriale dell'Italia meridionale. Mentre capi normanni, incuranti dello stesso pontefice, usurpavano i beni delle mense vescovili, Roberto occupava Benevento e Montecassino, conquistava tutto il territorio greco, e dopo lungo assedio, sconfitte le milizie del papa e dei collegati, espugnava Salerno, che presto fortificò contro nemici e ribelli, e dove pochi anni dopo menò prigioniero Gregorio VII, sottratto alla furia di Enrico IV.

Intanto Ruggero assediava e finiva più tardi con l'occupare Palermo. Al secondo Ruggero toccò poi la gloria di riunire nelle sue mani tutto il Mezzogiorno, conquistando Napoli, difesasi validamente per terra e per mare, per un anno e mezzo. Con la conquista di Napoli, alla quale però fu lasciata una certa autonomia amministrativa e concessa l'esenzione da alcuni tributi e da servizi comuni, termina la storia del ducato napoletano e comincia la storia di tutto il Mezzogiorno.

Messina.

R. CIASCA

MARIA SACERDOTTI, *Il diploma di Federico Barbarossa ai Pisani (6 aprile 1162). Saggio d'interpretazione*. Pisa, Mariotti, 1924.

Questo lavoro contiene alcune accettabili osservazioni di carattere giuridico, svolte con non comune accuratezza. Essendo un primo passo nella via di studi non facili e non remunerativi, merita incoraggiamento e lode, ma non ci sembra accettabile la tesi che vi è sostenuta dall'autrice.

La Sacerdotti riesamina la serie dei privilegi imperiali concessi ai pisani da Enrico IV nel 1081, da Federico I nel 1162, da Enrico VI nel 1192, da Ottone IV nel 1209 e da Federico II nel 1220; constata come dal 1081 al 1162 la serie risulta lacunosa; ricorda che in una bolla di papa Alessandro IV (1254-61), tra i diplomi imperiali concessi ai pisani, se ne conferma anche uno di Corrado III; sostiene che tra il privilegio di Enrico IV del 1081, e quello di Federico Barbarossa del 1162, si devono inserire due altri diplomi, ora perduti, largiti uno dall'imperatore Lotario II di Supplimburgo, tra il 7-8 agosto e il 9 settembre del 1137, e l'altro dall'imperatore Corrado III fra il 1138 e il 1151.

L'A., esaminando la struttura sostanziale e formale della prima parte del diploma di Federico I, del 1162, cerca di rintracciare le vestigia dei testi più antichi ritenuti perduti, per concludere che il privilegio federiciano, più che dare conferma e legittimità a fatti e a diritti già acquisiti, creava esso stesso nuove situazioni giuridiche e politiche, incoraggiando così nuovi desideri.

Il primo dei diplomi, quello di Lotario, di cui l'A. suppone l'esistenza, troverebbe una giustificazione storica nei fatti politici e militari

accaduti nel 1137, in cui i pisani, alleati dell'imperatore Lotario II, agiscono vittoriosamente nei golfi di Napoli e di Salerno. Il secondo diploma, quello di Corrado III, si collegherebbe ad avvenimenti navali svoltisi nelle acque della Sicilia, di cui resta un ricordo in due epistole, una diretta dai pisani all'imperatore Corrado III, e l'altra da questo ai pisani.

Gli argomenti con cui l'A. sostiene la esistenza dei due diplomi perduti, e più specialmente di quello di Corrado III, non ci sembrano tali da giustificare l'ipotesi. Dato pure, ma non concesso, che gli avvenimenti sopra accennati si siano svolti come li ricostruisce l'A., non ne deriva affatto la conseguenza che da quegli avvenimenti dovessero trarre origine i diplomi in questione. In verità, i patti e le concessioni, che si possono supporre avvenuti in quelle circostanze in favore dei pisani potevano dar luogo a elargizioni sovrane di contenuto, forma e specie, anche tutt'affatto diversi da quelli di cui l'A. vorrebbe trovare eco e tracce nel diploma di Federico del 1162.

L'A. non ha posto a contributo un documento del 1147, sett. 14, (FICKER, *Forsch.*, IV, n. 115), concesso da due legati, ed in nome di Corrado III, in una famosa vertenza tra le chiese di Lucca e di Pisa, la quale in definitiva non era altro che un aspetto del secolare antagonismo tra le due città toscane. In questo atto si parla di una « *Pisane urbis atque Lucane controversia eidem Conrado Romanorum imperatore augusto cognita* ». A tale documento, o ad altro d'argomento affine, ora perduto, in cui ci doveva essere anche la concessione di battere moneta conforme al tipo lucchese, noi pensiamo che alludessero la bolla di Alessandro IV e un documento del 1181, sett. 4 (cfr. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, Nistri, 1902, p. 2, n. 2), quando accennavano a un diploma di Corrado III. Nella lettera di Corrado ai pisani (M. G. H., *Const.*, I, n. 131), si parla, è vero, della futura spedizione in Sicilia; ma poi è detto che « *de verbo, quod de inimicorum vestrorum sempiterna humiliatione nobis... suggessistis, preces vestras exauditas esse sciatis...* ». Dunque, i nemici, a cui qui si allude e per cui i pisani appariscono essere stati contentati (cfr. anche la lettera dei pisani a Corrado III, *ibid.*, n. 130), non possono essere che sempre gli stessi lucchesi.

L'A. ha trascurato altresì un altro atto, di Federico I del 1155, agosto 25 (SCHEFFER-B., *Hist. St.*, n. 8, p. 404), in cui, dopo essere state esaltate le benemeritenze dei pisani nelle guerre contro le Baleari

e contro Ruggero di Sicilia ad Amalfi e a Salerno, ad essi si conferma il privilegio corradiano di batter moneta che avesse corso per tutta l'Italia. Anche questa concessione evidentemente mirava ad appuntire una terribile arma di concorrenza in mano dei pisani contro la medesima nemica vicina, la cui zecca, com'è noto, nel medioevo conia monete largamente accreditate e diffuse in tutta Italia, e proprio il mese prima dallo stesso imperatore era stata privilegiata con la conferma dell'esclusività d'emissione (STUMPF, n. 3718). In conclusione, noi abbiamo ragione di credere che nei precedenti storici e nei documenti finora noti circa i rapporti tra i pisani e l'imperatore, manchi una base indiscutibilmente sicura, per riconoscere nel diploma del 1162 i riflessi dei fatti e dei documenti voluti dall'A. del presente studio.

Nel ventennio dal 1135 al 1155 la politica pisana appare come dominata da un solo incubo, quello lucchese. Ad allontanare tale incubo, i documenti dicono che concorsero tutti gli sforzi dei pisani, sia quelli diretti apertamente contro Lucca, sia quegli altri che solo in apparenza non avevano relazione con la politica antilucchese. Sicchè, se privilegi imperiali in favore dei pisani ci furono veramente in questo periodo, essi non potevano contenere le medesime concessioni che si leggono nel diploma di Federico del 1162; o almeno queste dovevano avere un tono e uno spirito più spiccatamente antilucchesi di quanto non si vede, certo, nel diploma federiciano.

Questa opinione è convalidata dagli argomenti diplomatici, che si traggono agevolmente da un esame anche superficiale del privilegio del 1162. Che in questo diploma ci siano delle evidenti sconeordanze, slegature e sforzature di frasi, di forma e di stile — e non soltanto queste, ma anche brusche deviazioni di pensiero e diversità sostanziali — è cosa certa. Ma è pure certo che siffatte tracce di rimaneggiamento possono anche derivare da trattative in corso di sviluppo al momento della redazione del documento, le quali potevano influire — come spesso accadeva in simili casi — sul cambiamento o sulla sostituzione di clausole e formule in un atto importante come il nostro. Oppure possono derivare dalla cattiva utilizzazione di precedenti diplomi, anche di sovrani differenti da Lotario II e Corrado III, e per destinatari diversi dai pisani; nonchè dall'uso di formulari cancellereschi, ai quali, essendo male compresi e peggio assimilati — come parimente spesso accadeva —, sarebbero da imputarsi le deficienze di nesso logico, sintattico e grammaticale. Cosiffatte eventualità, molto probabili,

non sono state tenute in conto dall'A., che invece ha voluto dedurre soltanto da alcune sconnessioni la principale base per cercare di ricostruire i testi dei presunti diplomi perduti.

Il presente studio si limita all'esame di un solo diploma, senza prendere in considerazione anche il funzionamento della cancelleria, donde il medesimo fu spedito. Uno sguardo, sia pure fugace, alle consuetudini e agli usi praticati nella cancelleria italiana di Federico I sarebbe stato necessario in questo caso: esso avrebbe mostrato quali ipotesi potevano essere più fondatamente avanzate circa le sconnessioni sopra avvertite.

Un'altra ricerca bisognava fare. Stabilito ciò che nel privilegio in esame — secondo l'A. — risaliva ai pretesi diplomi perduti di Lotario II e di Corrado III, era da porre un'altra questione: se, oltre che storicamente, anche diplomaticamente, le formule tralattive identificate si adattassero e convenissero veramente e in tutto agli usi e alle consuetudini praticate nelle cancellerie di quei sovrani, da cui avrebbero dovuto uscire i testi integrali. Da siffatta indagine si poteva trarre un forte argomento pro o contro all'ipotesi sostenuta dall'A. Invece tale questione non è stata neanche sospettata; e non sono stati utilizzati i noti studi dello Schultze sui diplomi di Lotario di Supplimburgo, nè quelli del Graber sui diplomi di Corrado III.

Anche la questione dell'originalità del diploma del 1162 sarebbe stata degna di esame speciale. L'A., contrariamente a quanto finora si riteneva da studiosi conoscitori profondi del materiale diplomatico del Barbarossa, come lo Scheffer-Boichorst e il Simonsfeld, crede che il diploma, pur essendo autentico, non sia originale. Tale invece fu accertato da chi, come il Simonsfeld, poté fare il confronto delle ricognizioni del cancelliere per l'Italia, Rinaldo di Dassel, e ne dedusse che una delle ricognizioni del diploma è sicuramente autografa di Rinaldo. Con molta probabilità anche all'A. sarebbe stato possibile un simile confronto paleografico, se avesse ricorso alle note raccolte di facsimili di diplomi reali e imperiali, nelle quali avrebbe trovato circa una ventina di riproduzioni di originali di Federico Barbarossa.

Ed ora qualche osservazione particolare. L'A. per la datazione del presunto privilegio di Corrado III ricorre a due argomenti, tratti uno dal ricordo di talune esenzioni e l'altro da due riferimenti a concessioni con effetti giuridici: diritti di far giustizia e vendetta, di conferir tutele e di avere pubblici giudici; ricordo e riferimenti che, na-

turalmente, sarebbero già esistiti nel supposto diploma corradiano. Ora cotesti argomenti valgono pochissimo, perchè non è provato che la pratica di siffatti privilegi non fosse dovuta, anzichè a regolare concessione sovrana, ad abusi invalsi, come su larghissima scala soleva accadere, presso il Comune pisano. Per conseguenza, se nel diploma del 1162 troviamo ricordati i giudici pubblici pisani, e per altra via codesti funzionari ci risultano esistenti a Pisa fin dal novembre 1158 — a parte la possibilità che documenti più antichi con ricordo di simili giudici siano andati smarriti, — da ciò non si può dedurre, di necessità, che la istituzione di essi debba risalire ad una formale ed esplicita concessione sovrana; e quindi la loro esistenza fin dal 1158 non può servire a convalidare l'ipotesi d'un diploma perduto di Corrado III, che avrebbe fatta la legittima concessione del relativo privilegio ai pisani. A questo proposito notiamo che anche per le rimanenti concessioni, con grande probabilità, il diploma federiciano non faceva che ratificare abusi già acquisiti dal popolo pisano; e non dava impulso nuovo, come vorrebbe l'A., ad altre aspirazioni ed azioni: poichè nel sec. XII era norma quasi costante dei sovrani il concedere solamente ciò che ormai sarebbe stato inutile e antipolitico negare o impedire.

Qualche elemento in favore della nostra opinione deriviamo dall'esame della frase tipica, che indusse il Davidsohn — e poi il Volpe e lo Heywood, che dal primo attinsero materialmente per questo particolare — a supporre che trenta anni prima del diploma del 1162 Pisa avesse ottenuto un altro diploma da Lotario II. La caratteristica frase contenuta nel diploma del 1162 dice che i pisani avevano certi possessi « retro a XXX annis » (nel diploma di Enrico VI, del 1192, naturalmente questa espressione è cambiata nell'altra « retro a LX annis »). Essa mi pare voglia dire soltanto che ai pisani nel 1162 veniva concesso ciò che ormai da trenta anni, vale a dire dal tempo trentennale di prescrizione, godevano pacificamente; e non già che ora, nel 1162, veniva rinnovata ad essi una elargizione sovrana già fatta trent'anni prima.

Sembra questa l'opinione anche dell'A., quando giustamente rigetta l'ipotesi del Davidsohn, che su quella espressione si fondò per dire che Lotario avrebbe fatto ai pisani amplissime concessioni nel 1132, dopo gli accordi conclusi a Calcinai, riguardanti la giurisdizione sulla città, sul distretto, sulle isole e l'uso dei diritti sovrani e

marchionali. Così anche l'A. osserva che, se le cose fossero andate secondo l'ipotesi del Davidsohn, il testo del documento sovrano si sarebbe espresso certamente con formule e clausole più giuridicamente tecniche, anziché con quella, ormai stereotipata, che fu inserita nel diploma del 1162: «quoquo iure vel consuetudine», in cui la confusione del diritto (*ius*, derivante da patto o concessione) con la consuetudine (*consuetudo*, discendente per lo più da fonti diverse dallo *ius*), prova manifestamente, secondo noi, che il diploma del 1162 si basava su informazioni e desiderii espressi e formulati dai rappresentanti dei pisani, e non già su testi di patti conchiusi ufficialmente con precedenti sovrani. E che sia proprio così, può confermare la frase intera, la quale non solo accenna alle consuetudini e ai diritti antichi («sive de marchia vel alio modo quoquo iure vel consuetudine vel pertinuit...»), ma contiene anche un'allusione a diritti e a consuetudini avvenire «... vel pertinuit retro a triginta annis vel pertinebit...»). Se ci fossero stati diplomi di precedenti sovrani, che avessero fatto concessioni uguali o simili a quelle largite da Federico I, il diploma di questo imperatore avrebbe certamente adoperate altre formule e altre frasi per riferirsi — come, secondo l'uso d'allora, necessariamente doveva esser fatto — ai vecchi privilegi; e i pisani non avrebbero sicuramente mancato di presentare alla cancelleria imperiale quei testi, sia per corroborare meglio le loro richieste, sia per facilitare il lavoro della cancelleria stessa, sia infine per avere il nuovo documento redatto nel modo più possibilmente completo.

Quanto poi alla carta del marchese Ulrico di Tuscia del 1139, luglio 25, con cui furono concessi a Pisa alcuni diritti di *ripatico*, neanche essa può servire come termine *a quo* per determinare la data del preteso diploma corradiano, che avrebbe contenuto concessioni analoghe a quelle riportate in seguito nel diploma federiciano del 1162. Infatti nell'atto marchionale è parola del *ripatico* più propriamente di pertinenza della marca («...et totum ius quod de supradicta ripa pertinet ad marchiam»), mentre nel diploma del Barbarossa — e quindi nel precedente preteso documento di Corrado — si tratta per certo di concessione di diritti pertinenti più specialmente al fisco regio. Inoltre, va osservato che nel documento del marchese Ulrico si parla d'un'esenzione temporanea, soltanto decennale, dall'obbligo di pagare quell'imposta; laddove nel diploma sovrano si tratta evidentemente d'un'intenzionale concessione d'immunità perpetua. Sembra poi chiaro

che se si fosse trattato, in entrambi i casi, di franchigie da tributi della stessa natura, la carta del marchese Ulrico sarebbe stata annullata dalla successiva e analoga concessione sovrana, che in tal modo avrebbe assunto le caratteristiche dell'atto di conferma, nel quale si sarebbe trovato un cenno del documento margraviale. Forse qualcosa in favore della nostra opinione può dedursi anche dal fatto che mentre la concessione marchionale fu gelosamente conservata, tanto da essere tramandata fino a noi in originale — ora custodito nell'Archivio di Stato in Lucca —; del supposto diploma corradiano, invece, che pure avrebbe dovuto, a rigore di termini storici, giuridici e diplomatici, avere maggiore importanza, formale e sostanziale, si da sostituire completamente la carta d'esenzione del marchese vassallo, non s'è conservata nessuna memoria specifica e positiva, nè relativamente ad una sua redazione in forma confermativa, nè relativamente ad una sua forma di prima concessione. In ultimo, è da notare che tra il documento marchionale e il diploma federiciano non si vedono altre sicure tracce di una qualsiasi effettiva relazione, tanto nella sostanza quanto nella forma.

L'A. spesso si basa soltanto su talune anormali costruzioni grammaticali e sintattiche per dedurne conseguenze di notevole importanza diplomatica. Ma a questo proposito va rilevato che, se quelle costruzioni possono apparire insolite in un testo della buona latinità, in iscrizioni documentarie del medioevo, sia pure uscite da una cancelleria imperiale del sec. XII, non devono essere prese come base esclusiva per deduzioni d'ordine storico-diplomatico: esse qui hanno un valore infinitamente minore, e tale da non meritare che siano considerate come la fonte di argomenti decisivi. Ciò vale per parecchie osservazioni fatte dall'A. Per esempio, a proposito della frase *tenet terris* al posto di *trahit a turri* del paragrafo 3, non è sufficiente fondamento questo scambio di parole per dedurne che l'esemplare pisano sia una copia e non l'originale dell'atto di Federico I; perchè non si può escludere che, errori di questo genere, se pure son da considerarsi tali, non ricorrano anche negli originali. Dinanzi alla costruzione « *cum medietate agrorum et portuum vel aliorum que excoluntur* », l'A. si sorprende, a torto, del significato insolito dato qui al verbo *excolere* relativamente ai porti e ai campi. Nella frase « *cum medietate eorum districtus* », attribuita ai porti e ai campi suddetti, *districtus* avrà con ogni probabilità un significato un po' diverso da quello che si dava

in questo tempo ai distretti delle città. Nella costruzione del paragrafo 5: « praeterea damus et concedimus vobis similiter in feudum medietatem Palermi et Messane et Salerne et *Neapolim* », la sorpresa dell'A. di trovare l'ultimo nome in accusativo, a differenza dei precedenti che sono in genitivo, può venir meno, se si riflette che i primi nomi possono essere retti dalla parola *medietatem*, laddove Napoli poteva volersi concessa integralmente.

Sovente accade però che l'A., per eccessivo amore alla sua tesi, vede irregolarità e sconcordanze anche dove effettivamente non ve ne sono, o almeno in costruzioni che appaiono normali a chi abbia una maggiore familiarità con i testi documentari di questo tempo.

Per noi, dunque, il diploma del 1162 dev'essere interpretato come un testo di ampie concessioni — non tutte di piena efficacia reale — fatte ai pisani dal Barbarossa, che voleva stringere un vero trattato di alleanza difensiva e offensiva coi più potenti marinai dell'epoca e rendersi così amici, sia nella lotta contro i Comuni italiani, sempre ribelli e ora più che mai minacciosi, sia contro Genova, contro il papa e soprattutto contro il re di Sicilia, contro il quale è spesso ricordata nel diploma medesimo come imminente una spedizione. In questa interpretazione dell'atto federiciano siamo concordi con quanto di recente ebbe a scrivere anche il Lenel in un articolo (*Hist. Zeitschrift*, 1923, pp. 193-4, e 216 sgg.) che studia la politica italiana di Federico I intorno ai tempi della pace di Costanza. È infine nostra opinione che i due pretesi diplomi di Lotario II e di Corrado III non siano mai esistiti nella forma supposta dall'A.

Firenze.

ANTONIO FALCE

La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923, Milano, Alfieri e Laeroix, s. d. [1924], pp. VIII-572.

Il primo centenario di fondazione della Cassa di Risparmio milanese ha ispirato ai dirigenti del nobile istituto il pensiero di una vasta pubblicazione di carattere storico, che informasse il pubblico non solo di tutta l'opera multiforme ed umanitaria compiuta, ma anche delle vicende generali economiche e del progresso avvenuto

Arch. stor. it. - 9

nelle terre lombarde durante l'ultimo secolo. Affidata al prof. Riccardo Bachi dell'Università di Macerata la direzione dell'opera, l'impresa è riuscita monumento degno del nobile istituto e dei valenti collaboratori.

Aprè il volume un'introduzione sobria e limpida di L. Luzzatti: seguono la storia della Cassa, narrata dal Bachi, in 320 fitte pagine con diagrammi a base logaritmica; i riassunti di Camillo Supino sulle ripercussioni delle crisi economiche e politiche nel movimento dei risparmi presso la Cassa (pp. 325-39); gli studi di Raffaele Ciasca, intorno all'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860 (pp. 343-405), di Salvatore Pugliese intorno alle iniziative per promuovere l'attività economica della Lombardia nella prima metà del secolo XIX (pp. 409-45), di Gino Luzzatto sull'evoluzione economica lombarda dal 1860 al 1922 (pp. 449-526), di Rodolfo Benini intorno ai pagamenti di spese di Stato nelle provincie lombarde ed al movimento di risparmio (pp. 529-47), e di Corrado Gini e Marcello Boldrini sull'importanza della Lombardia nel Regno d'Italia dalla costituzione di questo ai giorni nostri, importanza che viene dimostrata sulla base di alcuni indici statistici (pp. 549-567).

La creazione di una prima Cassa di risparmio fu vagheggiata fin dal 1611 in Francia da Ugo Delestre, ma rimase lettera morta per un secolo e mezzo fino agli ultimi anni del '700, quando divenne realtà negli Stati che godevano di vita economica più intensa, quali l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera. Inoltre quei primi istituti del genere ebbero solo il fine di proteggere i bisognosi, non quello creditizio, quindi azione e mezzi necessariamente limitati. In Italia il Regno di Sardegna diede l'esempio, creando a Torino, nel 1795, una Cassa dei censi, prestiti ed annualità, ben presto travolta dalla bufera francese, ma che il re Vittorio Emanuele I, appena restaurato, nel 1816, voleva ricostituire e che nel 1827 riprese esistenza, quando però in Lombardia il governo austriaco, mosso dalla grave crisi economica del 1815-18, che imperversò in tutta l'Europa, ed in Italia specialmente, esplicandosi con carestie e caro viveri enormi, già aveva fatto suo il disegno del re sabaudo.

La Congregazione centrale lombarda, parvenza di regime costituzionale, sorta nel 1815, formò in quegli anni una Commissione di beneficenza, sorretta dai proventi della sovrimposta di un centesimo accordata dal Governo, quindi da un capitale di lire 1.243.356,37, che,

in parte, costituì un fondo di beneficenza, a mano a mano accresciuto. Molte sofferenze allora furono attenuate. In quella occasione, nel 1818, Vienna diede vita ad una prima Cassa di risparmio austriaca, che aprì uffici succursali in tutto l'Impero, quindi anche a Milano, e, poichè nel tempo stesso anche il Veneto agiva creando Casse di risparmio amministrate da Monti di Pietà, solamente per il volere del governo imperiale, con grave impedimento allo sviluppo delle operazioni, il 1° luglio 1823, per merito del conte Gio. Pietro Porro, membro della Congregazione centrale e della Commissione di beneficenza lombarda, che fece prevalere il giusto concetto dell'autonomia dai Monti di Pietà, già tanto gravati di impegni e privi di capitali disponibili, a Milano iniziò la sua esistenza la Cassa di risparmio.

Per lunghi anni, fino al 1850, il nuovo istituto funzionò senza iniziative e con vicissitudini anche dolorose, in conseguenza delle agitazioni politiche, in ispecie il contraccolpo della rivoluzione francese del luglio 1830, ma concentrò depositi anche quando l'interesse venne diminuito dal 4 al 3 %. La crisi del 1847, lungi dall'esserle funesta, consolidò le sue basi, attraendo nuovo capitale, sicchè nell'ultimo decennio di dominazione austriaca (1849-59), nonostante il regime terrorista, i risparmi giacenti, da 13 milioni di lire nel 1849, salirono a ben 74.500 milioni nel 1859. Il giro degli affari si estese in quegli anni, favorito dalla mancanza locale d'ogni altro istituto di credito, e vennero aperte le prime filiali: quelle di Chiari, Lecco e Busto Arsizio.

La liberazione dal giogo straniero fu il segnale di una continua e vivace ascesa fino ai giorni nostri, nonostante lo spirito conservatore dell'istituto. La Cassa assunse presto l'esercizio del credito fondiario, accettò depositi, che tra il 1860 ed il 1880 salirono da 74 milioni circa a 287 milioni, creò il Magazzino per le sete, versò alla Banca nazionale in conto corrente grosse somme metalliche, ritirando biglietti, che diffuse per la Lombardia, rendendoli bene accetti, anzi ricercati, e superò vittoriosamente la crisi derivata dall'applicazione del corso forzoso, come pure quella seria del 1870 e la crisi generale economica, provocata dalla difficoltà di investimenti e soprattutto dalla sperequazione tra i prelievi ed i versamenti, maggiori i primi, minori i secondi. Ma il 4 marzo 1880 ebbe luogo la trasformazione dell'istituto: i commissari furono accresciuti di numero e perdettero il carattere vitalizio, permettendo così maggiore elasticità di azione assi-

curando il progresso. Naturalmente non mancarono inconvenienti alle innovazioni. Alla prudenza degli investimenti succedette l'audacia, non però la temerarietà, sicchè nel periodo 1880-98, nonostante l'abolizione del corso forzoso, lo sviluppo generale dell'attività manifatturiera e le eccessive speculazioni edilizie, la Cassa evitò decisi mutamenti d'indirizzo ed il numero delle succursali progredì appena da 113 a 118, limite non più superato mentre i depositi crescevano da 278 a 571 milioni, sebbene buona parte di questi (284 milioni) derivassero dall'interesse composto di 19 anni. Inoltre i rilevanti profitti realizzati permisero di ampliare l'azione della beneficenza ed assistenza. Sorsero in tal modo l'Opera pia di soccorso per i figli dei lavoratori (1893) e la Cassa nazionale per gli infortuni degli operai sul lavoro (1883), alla quale l'Istituto largì cospicuo sussidio e della quale tenne l'amministrazione fino al 1911.

Forte ormai di capitale proprio e di crediti, la Cassa, tra il 1899 ed il 1908, partecipò intensamente al rinnovamento della vita nazionale, sempre fedele nondimeno al suo indirizzo originario, allargò gli investimenti di tipo bancario, diminuì quelli di carattere finanziario ed intervenne abilmente a frenare le conseguenze della crisi generale verificatasi nel 1907. L'ultimo quinquennio prima della guerra mondiale (1909-1913) è caratterizzato dalla particolare funzione creditizia, che la Cassa ha svolto nel campo industriale, e dall'aumento del suo contributo alla beneficenza ed all'assistenza dei bisognosi. Essa diminuì in quel periodo le succursali da 114 a 111, ma vide i depositi salire da 759 a 829 milioni, cifra imponente anche tenendo conto del diminuito valore della moneta. Il periodo bellico poi (1914-1918) procurò alla Cassa, come agli altri istituti economici della penisola, momenti gravi e turbamenti, ma la bufera fu superata e la resistenza dimostrata le accrebbe prestigio e forza. Gli ordinamenti ed i servizi vennero riformati, si ripresero le operazioni di tipo bancario, i depositi fecero lo sbalzo da 1.246 milioni nel 1918 a 2.289 verso la fine del 1922, anche se gli affari serici diminuirono di entità, come pure i mutui ai privati ed ai corpi morali, mentre si estendeva l'acquisto dei valori pubblici, specialmente nel 1920. La Cassa si è quindi trasformata da banca di credito immobiliare in istituto di credito per il commercio e per l'industria, per l'incremento delle opere pubbliche e per le operazioni di finanza straordinaria.

Notizie sulla costituzione della Cassa lombarda chiudono la prima

parte di questo studio, alla quale seguono varie altre parti sui depositi e sul loro ordinamento, sul meccanismo dei libretti nominativi proletari ed intorno al loro insuccesso, sull'istituzione, meglio riuscita, dei libretti nominativi non proletari e dei libretti di piccolo risparmio, sui conti correnti con assegno, sul saggio d'interesse per i depositi, sul flusso dei depositi in altri istituti, sulla distribuzione territoriale degli investimenti, sulle operazioni particolari di credito per l'industria ed il commercio delle sete, sui titoli di credito per la beneficenza e su quelli di credito fondiario. Il quadro offerto dal Bachi è esauriente in ogni parte dell'argomento, ordinato, preciso e limpido.

La solidità della Cassa fin dai primi anni della sua fondazione è dimostrata da C. Supino sulla base della fiducia, che il pubblico ha sempre manifestato verso il nobile istituto. Nel 1823 i depositi erano di sole lire 258.510,94: nel 1922 salivano alla cifra imponente di 2.289.325.643,40. Vi furono negli anni di crisi politiche ed economiche soste inevitabili, ma fu solamente nel '48, che lo sconvolgimento prodotto dalla prima guerra d'indipendenza mise a repentaglio l'esistenza dell'istituto. Col 1850 le condizioni già erano tornate normali, tanto che neppure la gravissima crisi economica del 1857, i casi del 1866, causa di ritiro continuo dei depositi presso le altre banche, ed il corso forzoso lasciarono tracce sensibili, come avvenne anche nella crisi del 1873. Oscillazioni talora, diminuzione di credito, sì, ma ripresa di continuo del movimento ascensionale, finchè, dal 1883, abolito il corso forzoso, coll'affluire anche del capitale straniero, la consistenza dei depositi divenne più notevole, nonostante la diminuzione dell'interesse dal 3,25 al 2,75 % negli anni 1892-98. L'inizio del conflitto mondiale nel 1914 e la moratoria immediata (4 agosto), accordata dal Governo agli istituti bancari, lasciarono forte sempre la Cassa, anche se, col dicembre 1914, cessata la moratoria, fino al nostro ingresso nella guerra, le domande di rimborsi furono numerose per investimento nei prestiti di guerra più rinumerativi. Le vicende dei depositi provano che la entità dei medesimi è in proporzione all'incremento della ricchezza e dei risparmi, che le crisi politiche derivanti da guerre o da rivoluzioni hanno sul movimento dei depositi azione molto più deprimente delle crisi economiche, che queste fecero sentire ripercussioni sempre più attenuate sui depositi della Cassa, resa più robusta, che quindi le crisi di credito hanno procurato aumento, e non diminuzione, nei depositi di essa, essendo affluiti in gran parte i

depositi ritirati dagli altri istituti per sfiducia; che, infine, le variazioni dell'interesse non hanno influenza sull'andamento dei depositi, i quali diminuiscono solo quando si presentano sul mercato investimenti più rinumerativi al piccolo risparmio.

Gli eventi fortunati della Cassa di risparmio si ricollegano con l'andamento generale dell'economia lombarda, che dall'età delle riforme ai giorni nostri è andata sempre aumentando di vigoria e di consistenza. L'età delle riforme negli ultimi decenni del sec. XVIII, come ricorda il Ciasca, sopprime le corporazioni di arti e mestieri, liberando la produzione industriale, abolì i beni di manomorta, quindi gettò sul mercato la metà circa delle terre adibite alla coltivazione, che prima erano possedute da $\frac{1}{10}$ appena della popolazione. Nuovi gruppi sociali divennero possidenti, ebbe il reddito del suolo, le industrie fiorirono, anche se non ancora sufficienti alla domanda interna e se, quindi, la regione era tributaria per cifre ingenti all'estero. L'ostacolo principale ad un rapido sviluppo dell'economia lombarda va ricercato nelle direttive della politica doganale austriaca, eccessivamente protezionista, che impediva i contatti colle regioni vicine e tutto voleva incanalare verso Trieste. Il regime francese, specie durante il Regno italico, se asservì l'economia lombarda alla gallica, se oppresse i contribuenti di imposte, fino a 180 milioni di lire annue, produsse un grande movimento di affari, chè i tributi ritornavano in gran parte agli amministratori per le forniture militari, pei lavori pubblici, per le spese ordinarie e straordinarie di amministrazione. Di qui circolazione grande del numerario, maggior benessere in tutte le classi sociali, lusso, aumento di popolazione a Milano (da 128.925 ab. a 142.034 nel decennio 1795-1805). Il trattato di commercio del 1808, dalla Francia imposto, che ridusse i dazi d'importazione nei due paesi, paralizzò gli affari, danneggiò l'industria siderurgica e serica, togliendo alla Lombardia i profitti del commercio cogli altri Stati a beneficio dei trafficanti francesi; ma in complesso i benefici morali e materiali del regime napoleonico furono ingenti e prepararono tempi migliori. Strade, tra le quali la bella via da Milano al confine piemontese, il magnifico ponte di Buffalora, la strada del Sempione, numerosi canali, in ispecie quello Milano-Pavia, resero intense le comunicazioni.

La restaurazione austriaca, priva dello spirito progressista dei tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II ed inquinata dalla diffidenza politica e dalle misure poliziesche, non impedì il progresso dell'agri-

coltura, favorì il dissodamento, le bonifiche, le industrie tessili e gli inizi della grande industria, creò 1200 chilometri di canali per la navigazione interna, anche se trascurò e fu avversa alle costruzioni ferroviarie ed allo spirito di associazione, se ripristinò il protezionismo doganale del 1788, isolando la Lombardia dai suoi vicini, se oppresse, in ispecie dopo il 1848, i contribuenti di un carico tributario assurdo per reggere al debito pubblico immane procurato dalla guerra. Tardi si accorse l'Austria dell'errore, quando nel 1857-58 mandò vicerè l'arciduca Massimiliano ⁽¹⁾: la sua dominazione volgeva al termine.

Sulle iniziative austro-francesi per lo svolgimento dell'economia lombarda dalla fine del Settecento al 1848 si trattiene il Pugliese, discorrendo dell'Istituto nazionale sorto nel 1797 per raccogliere le scoperte, perfezionare le arti e le scienze, incoraggiare con premi e brevetti gli inventori. Scuole, strade ferrate, navigazione a vapore, regime doganale, esposizioni biennali a Brera di prodotti agricoli ed industriali si videro durante la restaurazione, quando, per opera di Enrico Mylius, fu creata una Cassa d'incoraggiamento di arti e mestieri (nel 1838) e si fissarono premi e concorsi, che, per altro, andarono quasi sempre deserti.

L'ascesa grandiosa degli ultimi sessant'anni è ordinatamente seguita dal Luzzatto, come sono dal Benini abilmente registrate le spese governative ed il movimento del risparmio nelle provincie lombarde.

Così tutti i lati della vita economica lombarda in questo dotto volume sono studiati e rappresentati. Se qualche appunto può farsi, come il ripetersi di certi argomenti e conclusioni, dovuto all'affinità degli argomenti (Ciasca e Pugliese), e la limitazione della ricerca alle pubblicazioni esistenti, con esclusione sistematica di nuove ricerche archivistiche, in compenso il quadro offerto è completo e diligente, come la veste tipografica elegante e severa.

Torino.

ARTURO SEGRE

⁽¹⁾ Un'inezia. A pag. 405 l'arciduca Massimiliano nel 1857-58 è detto inviato « dal giovane imperatore che doveva vedere poi il crollo e la rovina della sua casa e del suo impero... ». Francesco Giuseppe non vide il crollo, essendo morto nel 1916, com'è noto. Lo vide e fu travolto il successore, Carlo.

TOMMASO GARGALLO, *Opere edite e inedite* pubblicate dal marchese Filippo Francesco di Castel Lentini, vol. I: *Memorie autobiografiche* - vol. II: *Poesie italiane e latine* per cura di Giovambattista Puccinelli, 1923-24.

Sono i primi due volumi della vasta opera progettata dal marchese di Castel Lentini, discendente del Gargallo, ai quali terranno dietro le *Versioni* e le *Prose* nel III e nel IV volume rispettivamente. Quando non si tratta di scritti inediti, sono pubblicazioni per la maggior parte vecchie o rare, delle quali era opportunissima la ristampa.

Ma un contributo nuovo sono indubbiamente le *Memorie autobiografiche* che il Gargallo, secondo quanto scrisse in una nota dell'11 agosto 1831, lasciava arbitri i figli o gli amici di riordinare o di distruggere. I figli non fecero nè l'una cosa nè l'altra, riconoscendone il pregio e dubitando, d'altra parte, di mettere in circolazione una narrazione dove erano troppo crudi gli accenni a uomini e fatti non ancora abbastanza lontani per essere oggetto di discussione serena. Ma ora che il tempo ha disteso il velo dell'imparzialità, il voto del Gargallo ha potuto essere soddisfatto dal marchese Filippo Francesco, che ha personalmente curato l'edizione delle *Memorie*, conducendo oltre il '31 la biografia dell'antenato, fino al '43, che è l'anno della morte. A ciò gli ha giovato l'*Epistolario*, che asserisce ricchissimo, perchè l'Archivio familiare conserva una ventina di voluminosi copialettere. Ci duole che la pubblicazione di quest'epistolario non rientri nel piano dell'opera; ma il munifico editore non esclude di poter pensare in seguito anche a questa parte notevolissima dell'attività del suo antenato.

Il Gargallo è noto specialmente come letterato, e gli rimane ancora per le sue traduzioni oraziane l'enfatica definizione del Lamartine, che lo chiamò « Horace moderne ». Ciò non toglie che il volume dell'*Memorie* abbia il pregio di una fonte storica per i tempi che abbraccia. L'editore avrebbe desiderato che i tempi del suo protagonista, vissuto tra il 1767 e il 1843, fossero stati diversi per presentarcelo sotto miglior luce, ed azzarda l'ipotesi di un Gargallo patriotta, se la sua vita fosse cominciata venti anni dopo, e quindi si fosse trovata in mezzo ai contrasti del Risorgimento. Ma la realtà è quella che è, e noi teniamo in pregio questa nuova fonte delle *Memorie*, senza dolerci che la parte del Gargallo non abbia potuto essere, prevalentemente, quella

di un uomo politico. Del resto, che possedesse qualità in questo senso, ne dubita anche il suo odierno illustratore; quindi val meglio rinunciare *a priori* alla curiosità delle rivelazioni politiche.

Ma se non fu personaggio di prim'ordine nella scena politica dei tempi suoi, il Gargallo per la sua elevata condizione di famiglia ebbe modo di vedere molte cose in una società così agitata come quella che fiorì nel trapasso dal Settecento all'Ottocento, e non soltanto nel Regno meridionale, bensì in tutti gli Stati italiani, dati i suoi frequenti viaggi nelle diverse regioni d'Italia, i quali costituiscono, in fondo, il motivo essenziale dei ricordi autobiografici. Infatti v'ha chi ha già collocato questo libro nella serie dei viaggi d'Italia che finora hanno appassionato gli eruditi, ma solo in quanto gli autori di quelle testimonianze di una società scomparsa erano stranieri in cerca di sensazioni.

A girare in lungo e in largo, riuscendo a penetrare negli ambienti più intimi, il Gargallo che, già nella prima gioventù aveva compiuto un viaggio di istruzione sotto la guida di uno zio benedettino, si indusse dopo i gravi avvenimenti napoletani e palermitani del 1820 e del '21. Avvenimenti che non furono passati da lui sotto silenzio, come s'era già diffuso minutamente sul periodo della preponderanza inglese in Sicilia. Anzi, in quegli anni burrascosi (1811-12) sembrava che gli si preparasse una carriera politica, sebbene si mostrasse riluttante a mescolarvisi dentro. Fu la regina Carolina che gl'impose in un colloquio drammatico di accettare la carica di ministro di Guerra e Marina; ufficio inadatto al suo temperamento, tanto più « che il carattere e le mire del ministro inglese pareano tali da doversi fin temere di venire a qualche misura ostile per respingere la violenza ». Egli voleva innanzi tutto la rigenerazione della Sicilia e in particolar modo della sua Siracusa, come aveva sostenuto in quelle *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa* che aveva pubblicate fin dal 1792, disegnandovi un quadro compiuto dell'isola in quei tempi, ed esponendovi idee generose « come semplice cittadino, buon vassallo e buon siciliano ». Lo aveva colpito il contrasto tra l'influenza inglese, allora potentissima, e le condizioni reali del paese, arretrato di tre o quattro secoli in confronto del resto d'Europa: « tutto ritrovasi — scriveva nelle *Memorie patrie* — in uno stato d'infanzia, e nel confronto delle nostre contrade con l'Inghilterra, s'incontrano due scene, che rappresentano due età per più secoli distanti fra loro ». Per

questo ebbe in odio le rivoluzioni e le guerre, come quelle che impedivano il risorgimento graduale della Sicilia.

Ebbe modo di chiarire il suo pensiero a questo riguardo nella critica mossa ai moti costituzionali, per quanto quelle pagine della autobiografia siano scritte, a sua stessa confessione, con intenti polemici, e cioè per provare come « vero autore di tante sciagure dell'anno 20, sì per Napoli che per Palermo, sia stato il signore D. Luigi De' Medici di Toscana ». Dopo questi episodi vengono a mancare nelle pagine autobiografiche del Gargallo riflessi politici veri e propri, ma ciò non significa che venga meno il loro interesse, perchè il largo giro d'Italia, che seguiva subito dopo, dava modo al loro autore di ritrarre con fedeltà i diversi ambienti della penisola e di pronunziare giudizi sui personaggi più in vista di quel periodo. Hanno particolare rilievo i quadretti della vita fiorentina, e specialmente della Corte Granducale che lo ammise nella sua intimità, perfino nelle villeggiature di Poggio a Caiano. La storia fiorentina, i tesori delle Biblioteche che Ferdinando III mette a sua piena disposizione danno materia a parecchie pagine, dove rivivono il salotto della contessa d'Albany, il gabinetto del Vieusseux, la libreria del Piatti, le conversazioni con Gino Capponi.

Minore importanza ha, dal nostro punto di osservazione, il II volume che racchiude in un solo corpo tutta la produzione originale — *Poesie italiane e latine* — del Gargallo; tuttavia è da segnalare l'introduzione di chi ha curato la raccolta, dove è ritratta la figura del letterato e ben dimostrato il profitto che per la sua educazione artistica seppe trarre questo gentiluomo da una così consumata esperienza d'uomini e di cose nei più diversi ambienti culturali della penisola.

B. B.

NOTIZIE

Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza (*).

Il volume con cui gli amici e gli estimatori dello Sforza si proponevano di festeggiare il compimento di mezzo secolo di operosità scientifica e di servizio archivistico è riuscito invece, per il ritardo nella pubblicazione, un mesto omaggio alla memoria di lui. Così scrive Paolo Boselli nelle pagine di presentazione, che si sono trasmutate in una necrologia, a cui già si richiamava Giacomo Gorrini commemorando in questo periodico (disp. 4^a del 1924) il collaboratore scomparso. Anni gravi di eventi sono stati quelli trascorsi dal maggio 1914, quando il Comitato promotore delle onoranze lanciava l'appello, al giorno in cui la progettata miscellanea giungeva a compimento: anche qualcuno dei collaboratori è scomparso nel frattempo, sicchè vengono postume in luce le pagine di Tommaso Casini, di Carlo Cipolla, di Ferdinando Gabotto, di Rodolfo Renier.

Alla accurata bibliografia degli scritti dello Sforza, che si compone di 490 pubblicazioni, tengono dietro ben 48 contributi di altrettanti collaboratori, i quali han mirato principalmente a utilizzare nuovi materiali, abbondanti e svariati. Poichè la compilazione del volume non poté procedere con un criterio ordinativo, raggruppiamo i diversi studi, cominciando da quelli che trattano argomenti di storia medievale. Di antica storia ecclesiastica trattano U. MAZZINI, *Di una zecca di Luni dei secoli sesto e settimo finora ignorata* (p. 619 sgg.) e F. SAVIO, *I vescovi di Manturanum* (p. 1 sgg.), il primo, per giungere alla conclusione che Luni ebbe la più antica zecca vescovile che si conosca; il secondo, per ristabilire la serie dei vescovi nella sede Manturanense (Monterano), riunita alla diocesi di Sutri verso il mille e perciò ignorata dall'Ughelli e dal Coleti.

(*) Torino, Bocca, 1923, pp. LXXX-798.

Scendendo al basso medioevo, la Miscellanea porta ricchi contributi alle varie storie locali. Spettano al Piemonte le note di M. BORI, *Appunti dai « Comptes des Châtellenies e de l'Hôtel de Genovais, 1334-1335 »* (p. 261 sgg.) [in occasione del matrimonio di Amedeo III con Matilde « la grande contessa di Ginevra »]; di F. COGNASSO, *L'intervento sabauda [di Amedeo VIII] alla pace di Ferrara del 1428* (p. 241 sgg.); di F. GABOTTO, *Alcune relazioni su Ludovico II di Saluzzo ed Ercole I di Ferrara* (p. 785 sgg.); di A. SEGRE, *Documenti inediti sul Concilio di Basilea, 1432-1437* (p. 71 sgg.) [i due documenti qui pubblicati si riferiscono all'ambasciata di Giovanni Plaisant per conto di Umberto di Savoia e alle trattative di Amedeo VIII col concilio circa il sinodo per l'unione con la chiesa greca]. Il territorio veronese ha i suoi illustratori in C. CIPOLLA, *I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio [Sabbione] presso Cologna Veneta; dalla pace di Venezia a quella di Costanza* (p. 203 sgg.), e in G. BIADEGO, *Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina* (p. 193 sgg.); il quale ultimo delle due cittadinanze, la veronese e la padovana, concesse da Alberto e Mastino della Scala al Malaspina — agli storici già note — pubblica gli atti finora inediti, mentre dà notizia per la prima volta della donazione del Castello di Vighizzolo fatta al medesimo Spinetta da Cangrande. Il trapasso dalla regione lombarda alla Toscana è segnato da E. LAZZARESCHI, che nel suo studio *Francesco Sforza e Paolo Guinigi* (p. 403 sgg.) tra gli avvenimenti che condussero alla caduta della signoria guinigiana ha voluto illustrare soprattutto quella « istruzione », passata sin qui inavvertita, con cui il Guinigi, a mezzo dell'oratore Antonio Petrucci, nell'ansia della improvvisata difesa contro i fiorentini, sollecitava da Filippo Maria Visconti l'aiuto che poi gli venne con le armi infide di Francesco Sforza. Di un nipote di quest'ultimo tratta A. GIULINI, pubblicando *Due documenti relativi all'adolescenza di Francesco Sforza conte di Cotignola* (p. 499 sgg.). Infine, il Mezzogiorno della penisola è oggetto di indagini da parte di P. EGIDI, con le sue *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV* (p. 731 sgg.), e di E. BESTA, che mette a confronto *Le consuetudini di Catanzaro e di Cotrona* (p. 715 sgg.).

Particolarmente opportuno, rispetto alle qualità dell'Uomo che il volume volle onorare, è l'articolo di A. SORRELLI su *Un direttore di Archivio del secolo XIV: Giacomo Bianchetti* (p. 533 sgg.); singolare

figura di notaio, di ambasciatore, di storico, di archivista, riordinatore di quello che è uno dei fondi più cospicui dell'odierno Archivio di Stato bolognese, cioè la « Camera degli atti », che è quanto dire l'archivio comunale, della cui più antica classificazione il Sorbelli ha così occasione di parlare. Due colleghi dello Sforza, G. LIVI e A. LISINI, han contribuito al volume con due varietà, di storia bolognese e veneziana rispettivamente: l'uno rievocando la figura di *Un Sarzanese* [Lorenzo da Sarzana] *allo studio di Bologna nel 1371* (p. 89 sgg.): l'altro illustrando la leggenda, popolarissima fino ad oggi, de *La vecchia del morter* (p. 699 sgg.): una vecchia che nel giorno 15 giugno 1310 avrebbe gettato un mortaio di pietra sulla testa di Bajamonte Tiepolo, o per lo meno su quella del suo alfiere, provocando la fuga dei congiurati contro il Governo aristocratico.

Passando ad argomenti di storia moderna, il nostro Risorgimento ha la parte prevalente. I suoi remoti fattori, i quali son da ricercarsi nella seconda metà del secolo XVIII, ne han fatto spostare gli inizi al periodo cosiddetto delle Riforme, che qui è degnamente rappresentato da un ampio studio di U. BENASSI su *La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro* [il Du Tillot] *nell'età delle Riforme* (p. 425 sgg.), nonché da quello di S. PIVANO su *Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia, nel secolo XVIII, e la loro influenza sulla legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano* (p. 43 sgg.). Siamo così al trapasso dall'antico regime alla bufera rivoluzionaria, le cui avvisaglie nella Lombardia austriaca son documentate da P. PECCHIAI attraverso *Un carteggio dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore della Lombardia col generale Michele Colli* (p. 471 sgg.), il noto generale dell'armata austriaca dato per comandante all'esercito piemontese. In quelle missive, spesso sgrammaticate, che vanno dall'8 novembre 1794 al 7 maggio 1796, il lettore sente gli estremi aneliti della potenza imperiale al di qua delle Alpi. Del Bonaparte non si parla direttamente nel volume; ma M. WEIL (*Est-ce un des Ancêtres de Napoléon ?*), a p. 489 sgg., pone la questione se sia da vedersi un antenato del gran Corso in quel Luigi Bonaparte, che i documenti della Biblioteca Nazionale di Parigi, qui pubblicati, ci presentano tome governatore militare di Monteux, verso la fine del secolo XVI. Dallo stesso WEIL, che attinge ai « dossiers » della Polizia segreta austriaca, ci è fatto conoscere il pensiero del De Maistre sulla catastrofe napoleonica, attraverso il carteggio, da Pietroburgo, con i corrispondenti

piemontesi: *Fragments des lettres de Joseph De Maistre d'octobre 1814 et de juin 1815* (p. 485 sgg.).

Col Congresso di Vienna si entra in quello che è, più propriamente, il periodo del Risorgimento, che i collaboratori hanno studiato a preferenza nell'ambiente piemontese, cominciando proprio con l'annessione del Genovesato, conseguente a quel trattato. A proposito di questo accrescimento del Regno sardo, A. LATTES, illustrando *Il Regolamento sardo del 1815 per il ducato di Genova* (p. 331 sgg.), ha voluto dimostrare non rispondente in tutto alla realtà l'opinione di qualche storico del diritto che vorrebbe rimasta in uso, senza adattamenti, la legislazione francese. Chi poi ripensi le lontane premesse alla politica di espansione che la Casa di Savoia realizzò compiutamente nel secolo XIX, non troverà fuor di luogo, sebbene ci riporti indietro nel tempo, la citazione a questo punto dello studio di G. PRATO, *Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del secolo XVII: di Giovan Battista Truchi da Marene* (p. 11 sgg.), il fido funzionario di Carlo Emanuele II, che l'ambasciatore veneto Balegno chiamò il « Colbert piemontese ».

Da Carlo Emanuele II a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II. L'ora più critica per la Corona, nel biennio 1848-49, è documentata dalle lettere dei due sovrani. E. PASSAMONTI, pubblicando le *Lettere inedite di Carlo Alberto a Cesare Balbo durante la campagna del 1848* (p. 505 sgg.), è penetrato nel mistero di quell'anima, che nel carteggio confidenziale, dimesso ogni riserbo, svelava l'intimo suo: le speranze infinite di grandezza e di gloria, il desiderio di colpire a morte il nemico e il timore, nel tempo stesso, di non riuscire nell'intento; donde un'alternativa di fiducia e di disperazione, che fa comprendere quale dramma si svolse in quell'uomo segnato a così tragico destino fin dall'avventura del '21, a cui ci richiama E. MICHEL, scrivendo di *Carlo Alberto reduce dai trionfi del Trocadero* (p. 495 sgg.). Le difficoltà che incontrò, subito ai primi passi, chi raccolse la corona sul campo di Novara sono documentate, in un particolare episodio, dalla nota di C. CONTESSA, *Momenti tristi illuminati con diversa luce. Una lettera di Vittorio Emanuele II ad Alfonso La Marmora ed una di Costantino Reta triumviro di Genova nel 1849 a Felice Gorcan* (p. 661 sgg.). Questi documenti portano nuova luce sul tentativo rivoluzionario di Genova, rispetto al quale è da ricordare la benemerita di chi seppe soffocarlo, temperando rara abilità tecnica, risolutezza e prudenza di carattere.

Le testimonianze più decisive, in queste questioni, son sempre i carteggi, dei quali è dovizia nel volume miscelaneo. *Lettere di esuli* intitola L. FASSÒ (p. 113 sgg.) quelle di Guglielmo Pepe, di Luigi Angeloni, di Santorre di Santarosa; ma nella stessa cornice potrebbe rientrare anche la nota di F. PODESTÀ, *V. Gioberti è G. Gando*, (p. 167 sgg.), in quanto a quest'ultimo, di cui si fan precedere alcuni cenni biografici, l'abate piemontese indirizzò dalla sua terra di esilio, da Bruxelles, le due lettere pubblicate, del 21 luglio 1842 e del 26 maggio 1843. Lettere dove arde il desiderio della patria lontana sono anche quelle del Botta, date in luce, a p. 271 sgg., da M. ZUCCHI, *Lettere inedite di Carlo Botta e G. B. Balbis*; due amici che ebbero rafforzati i vincoli di affetto dalla identità dei casi e delle aspirazioni politiche. Nè è da passare oltre questo gruppo di patriotti, senza ricordare del Santarosa i primi passi sulla via dell'esilio, quali egli stesso volle affrettatamente documentati in quel suo diario del 1821, che già utilizzato dal Ranieri nella parte che si riferisce ai giorni della rivoluzione, è fatto ora conoscere, a p. 769 sgg., da A. COLOMBO (*Santorre di Santarosa verso l'esilio*) nelle note autografe dal 9 al 23 aprile: il tempo che egli impiegò per giungere da Torino a Ginevra.

Sopra figure secondarie di quei tempi, anzi su tre tipi femminili, han fermato la loro attenzione P. MARMOTTANT, L. VOLPICELLA, L. DEL LUNGO: il primo con un *Portrait de la Princesse Elisa Baciocchi* (p. 83 sgg.); il secondo con *Il romanzo di una Principessa di Sassonia* [Luisa Carlotta di Borbone, sorella di Carlo Ludovico, duca di Lucca] (p. 351 sgg.); il DEL LUNGO con *Le lettere della signora Emilia* (p. 459 sgg.), augurandosi che siano salvate dalla dispersione le lettere della Peruzzi, come ella diligentemente archiviava quelle degli amici, oggi conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Han gustoso sapore aneddottico le pagine di C. FRATI, *Gesta parmigiane di Paul-Louis Courier* (p. 559 sgg.) e di A. LUZIO, *Una lettera auto-apologetica di Guglielmo Libri* (p. 179 sgg.); ma mentre il Frati ci racconta curiosità di biblioteca, perchè anche prima di danneggiare in Laurenziana il codice di Longo il Courier aveva abusato, a Parma, della fiducia riposta in lui dal bibliotecario Angelo Pezzana; il Luzio, a proposito del Libri, notoriamente accusato come bibliofilo cleptomane, non ci presenta una autodifesa da quella imputazione, bensì una memoria sulla congiura da burla che avrebbe ordito nel '31 per sorprendere il Granduca alla « Pergola » ed obbligarlo a dare la costituzione.

Così l'insurrezione di Firenze si sarebbe riallacciata a quelle dell'Italia centrale ed avrebbe potuto contare sugli aiuti di Francia...

Registriamo a parte gli scritti che si potrebbero classificare di storia del costume: di R. RENIER, *Tripudi farnesiani* (p. 133 sgg.) [con una delle più caratteristiche lettere scritte da Nino Sernini, agente a Roma del card. Ereole Gonzaga, per informare il suo signore di ciò che accadeva alla Corte romana sotto il pontificato di Paolo III]; di G. DREI, *Le leggi suntuarie a Parma* [del 1559] (p. 641 sgg.); di L. PICCIONI, *Contro il cicisbeismo* (p. 63 sgg.) [illustrazione delle rime del camaldolense Teofilo Clini, uno dei tanti detrattori di quella moda]. Trattano di viaggi P. GUERRINI, *Relazione di un pellegrinaggio bresciano verso S. Giacomo di Compostella nel 1523* (p. 601 sgg.) e R. CESSI, *Il viaggio di Girolamo Lippomano ambasciatore in Polonia nel 1574-75* (p. 751 sgg.).

Lo spoglio della Miscellanea è completo con la citazione delle seguenti note di critica letteraria e artistica: F. NERI, *Farces: Interludia* (p. 463 sgg.) [sull'origine e il significato della parola « farce »]; T. CASINI, *Per la genesi della terzina e della « Commedia » dantesca* (p. 689 sgg.); F. PATETTA, *Frammento del testo latino dell'Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli* (p. 727 sgg.) — ed il testo latino è per lui una riprova dell'autenticità della lettera —; G. B. PICOTTI, *Sopra alcuni frammenti inediti de' Commentari di Pio II* (p. 93 sgg.); V. CIAN, *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. - Il « Methodus studiorum » del card. Pietro Bembo* (p. 289 sgg.); M. BARBI, *Di alcuni giudizi intorno al Carmagnola del Manzoni* (p. 141 sgg.); F. LEMMI, *Tre lettere di Paolo Ferrari* (p. 759 sgg.); A. BAUDI DI VESME, *Un quadro perduto di Francisco Goya* (p. 681 sgg.).

B. B.

Scienze sussidiarie.

P. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, vol. VII. *Venetiae et Histria*, pars II. *Respublica Venetiarum - Provincia Gradensis - Histria*, Berolini, 1925. — La materia è così distribuita: VENETIAE: *Grado, Caorle, Oderzo — Heracliana — Cittanuova, Iesolo, Altino — Torcello, Malamocco — Chioggia, Venezia.* - HISTRIA: *Trieste, Capodistria, Cittanuova, Parenzo, Pola, Pedena.* Contiene i registi di

449 documenti. Segue l'indice alfabetico dei vol. V-VII. Ogni volume accresce i pregi di quest'opera monumentale.

K. BRANDI, *Ravenna und Rom. Neue Beiträge zur Kenntnis der römisch-byzantinischen Urkunde*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IX, 1 (1924). — Prezioso contributo allo studio storico-diplomatico dei più antichi documenti (bolle pontificie e diplomi imperiali) di Ravenna. Il diploma di Costante II, 666 marzo 1, per l'arcivescovo Mauro, è autentico, e il testo latino che conosciamo è traduzione sincrona dell'originale greco. Ne rileva i caratteri diplomatici e ne illustra con acume l'importanza storica, luegggiando in particolar modo le relazioni tra Roma e Ravenna.

H. STEINACKER, *Zum Liber Diurnus und zur Frage nach dem Ursprung der Frühminuskel*, nella *Miscellanea Fr. Ehrle*, IV, Roma, 1924. — Dimostra che la redazione Vat. del *Liber Diurnus* risale al pontificato di Leone III (tra il 795 e l'814). Il codice Vaticano sarebbe stato scritto avanti l'885, e, in base a puro criterio paleografico, lo ritiene del principio del IX secolo. Fa seguire una lunga trattazione, dotta, piena di acute osservazioni, dove espone la storia della minuscola antica, risalendo alle origini, cercando di mostrarne le fasi di sviluppo, le varietà, toccando tutte le questioni relative ad essa. Sostiene con calore e copia di argomenti il giusto principio, che le somiglianze di scrittura si devono spiegare soprattutto come dovute a tendenze naturali e spontanee, a parallelismo di sviluppo; ma in alcuni punti troppo recisamente, a noi sembra (come dimostreremo altrove), esclude influenze straniere e parla di usi individuali. Mette assai bene in rilievo l'importanza di Roma come centro scrittorio, dove si ebbero tutte le condizioni per il fiorire di una minuscola. La scrittura del cod. Vat. del *Liber Diurnus* sarebbe una minuscola, eseguita a Roma, di tipo carolino, e quella delle correzioni (nel medesimo ms.) di tipo italiano (pag. 170). Suppone, se bene abbiamo inteso, una minuscola di tipo carolino usata a Roma avanti l'influenza carolingia, cioè avanti l'influenza, come egli ritiene, della minuscola di corte (« Hofminuskel »). Questa — che fa derivare dalla semionciale con influenza dei tipi di minuscola di origine corsiva, della Francia meridionale e di altri luoghi (pag. 169) —, quando penetrò a Roma, avrebbe trovato in uso, come altrove, una minuscola affine, di tipo simile; e quindi le riuscì

pronta e facile la vittoria. Incliniamo tuttavia a ritenere, col Liebaert e col Lindsay, che la scrittura del cod. Vat. sia già sotto l'influenza carolina, che ci presenti un saggio della minuscola carolina, propriamente detta, in Italia; le correzioni sarebbero nella minuscola precarolina usata in Roma, non ancora scomparsa malgrado il principiato uso della carolina.

L. SCH.

E. A. LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, nella *Miscellanea Fr. Ehrle*, IV, Roma, 1924, pp. 34-61. — Registra 160 mss. in semionciale, che dispone secondo l'ordine alfabetico delle biblioteche dove si conservano; ne indica la provenienza, la data, brevemente il contenuto; aggiunge le note bibliografiche d'interesse paleografico, tenendo conto di tutte le riproduzioni a facsimile. Registra anche i codici che contengono solo piccole parti o brani staccati in semionciale (nelle note marginali, nelle aggiunte, ecc.). Ha fatto assai bene, dato lo scopo del lavoro, a evitare classificazioni (che sarebbero forse riuscite provvisorie) e particolari sulla scrittura, limitandosi a brevissime osservazioni, per casi speciali, come quando si è incerti se dire la scrittura semionciale o antica minuscola (minuscola precarolina). Questa lista, sebbene non pretenda di essere completa, non può presentare che pochissime lacune, per il materiale finora noto; ed ha il pregio grande di essere stata composta con intento scientifico. Le notizie sulla data, sulla provenienza, sul contenuto ecc. sono frutto di un esame diretto dei mss., esame fatto da uno studioso che non ha chi l'eguagli nella conoscenza del materiale. Un elenco siffatto, apparentemente semplice e facile, mentre ha costato lungo e difficile lavoro, è non solo una guida per molte ricerche, ma un contributo diretto al progresso degli studi paleografici. Il Lowe dovrebbe ora darci una nuova edizione dell'elenco dei codici onciali fatto dal Traube; egli può darcelo completo e notevolmente migliorato.

L. SCH.

PH. LAUER, *La réforme Carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XIII, Paris, 1924. — La riforma scrittoria carolingia segna in Francia la fine della lotta delle minuscole derivate dalla semionciale o dalla semi-corsiva antica, non mai cessate dall'uso, e di quelle derivate dalla corsiva merovingica. Le prime, che furono anche sotto l'influenza insulare e italiana, fini-

rono per prevalere. Ma fu la revisione dei libri sacri, ordinata da Carlo Magno, che fece sorgere la nuova scrittura, la carolina, il cui più antico esempio si ha nella Bibbia di Maurdramnus, abate di Corbeia (772-780). Queste sono le conclusioni dell'interessantissimo articolo del L., che porta pregevoli contributi allo studio sull'origine della carolina. Non tutti i punti da lui trattati sembrano a noi ugualmente sicuri. Ad esempio, non risulta alcuna prova certa — sebbene egli parli (crediamo impropriamente) di *a* italiana — di influenza italiana nella carolina; e neppure di influenza visigota (pp. 421-23); si ha influenza insulare nella precarolina di alcuni scrittoi, ma non pare — nella forma delle lettere — nella vera minuscola carolina. Converrebbe distinguere sempre tra minuscola precarolina (dei varii scrittoi), dove sono manifeste le influenze straniere, e minuscola propriamente carolina. La Bibbia di Maurdramnus ha così spiccati caratteri di influenza insulare, da sembrare che abbia ragione il Liebaert (*Palaeogr. lat.*, I, 64-65), il quale parla di tipo Maurdramnus somigliantissimo alla minuscola carolina, e considera questo tipo come l'immediato precursore della minuscola carolina a Corbeia (cfr. LOWE, in *The Classical Review*, XXXVII, 136). Alla revisione dei libri sacri si dà, per la scrittura, eccessiva importanza; e non si può parlare di un'azione diretta, sulla scrittura, di Carlo Magno (il passo di EGINARDO, *Vita Kar.*, 25, ha altro significato). L. SCH.

Storia medievale.

G. BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane*, Milano, Hoepli, 1925, pp. XVI-594, in-8°. — L'A. ha impresa questa raccolta per colmare una lacuna nei testi delle nostre scuole, dove i giovani, se hanno una conoscenza sufficiente delle favole mitologiche, sono del tutto ignari delle storie ebraica e cristiana, sicchè non sanno intendere il significato delle tante figurazioni plastiche onde è ricca l'arte nostra, specialmente nel medioevo; ma la lacuna deplorata non è soltanto delle scuole, e il nuovo libro, dove è traseelta una quarantina di leggende dall'infinito materiale agiografico della nostra letteratura medievale, può riuscire utile ad ogni persona colta. Quando era possibile, l'A. si è giovato delle edizioni curate in precedenza da chi aveva utilizzato il medesimo materiale agiografico a scopo filologico o per far conoscere lo spirito

di quella età che nella poesia dell'Alighieri doveva trovare la più alta affermazione. Così parecchie leggende son tratte dalle pubblicazioni del Manni, dello Zambrini, del Manuzzi, del D'Ancona, del Villari e d'altri. Sedici però sono inedite, tratte per la maggior parte da codici Riccardiani, Laurenziani-Gaddiani, Panciatichiani, che contengono volgarizzamenti della *Legenda aurea* del Varagine, da cui molte cose son tratte, ma con opportune omissioni di certe considerazioni morali e di certe curiose etimologie che avrebbero stancato il lettore senza profitto. Non sempre l'A. si è contentato del Varagine, che spesso abbrevia e confonde i fatti, ed ha preferito risalire direttamente alle sue fonti, come le *Vitae Patrum* e le narrazioni attribuite a Sant'Ambrogio del martirio di S. Agnese e di S. Sebastiano. Senonchè, sarebbe stato opportuno che l'A., come ha fatto per queste due ultime leggende pseudo-ambrosiane e per le derivazioni dalla *Legenda aurea*, avesse sempre determinato, nei singoli casi, la qualità della fonte, senza limitarsi alla semplice citazione dei codici che la contengono. Al contrario, dato il fine del libro, gli concediamo volentieri di essersi scostato dalla ortografia dei codici, che per la loro varietà non sarebbe mai riuscita uniforme, e di non avere appesantito le note con sottili discussioni intorno ai molti problemi di cronologia, di storia, di teologia, di liturgia che il testo suggerisce. Poichè l'opera mira ad una informazione culturale, specialmente nei riguardi della storia artistica, e non già a discutere l'autenticità di fatti narrati nè a indagare il processo psicologico nella formazione delle leggende, giovano piuttosto quelle note che vogliono rendere spedita la lettura, e quelle annotazioni, in fine ad ogni testo, che contengono utili riferimenti letterari e artistici per determinare sommariamente la fortuna di ciascuna leggenda come soggetto di ispirazione. L'esemplificazione dei capolavori artistici che ne sono derivati riesce anche più eloquente attraverso le ben riuscite riproduzioni di 32 tavole fuori testo. È opera personale dell'A. la distribuzione organica del materiale raccolto da tante fonti diverse. Precedono le leggende che si riferiscono al *Salvatore* o ai personaggi che ebbero immediato contatto con lui; seguono, via via, in altrettanti parti, quelle degli *Apostoli ed Evangelisti*, dei *Martiri*, delle *Vergini*, degli *Eremiti e Pellegrini*. Chiudono la raccolta i *Vescovi* e i *Dottori* fino a Gregorio Magno; così tutto il periodo eroico della storia della Chiesa è qui rappresentato, dal suo

nascere al suo definitivo trionfo con quel grande pontefice, alla vigilia delle donazioni che l'autorità della Chiesa riconobbero e consacrarono giuridicamente.

B. B.

L. GENUARDI, *I « Langobardi hospites » della Cronaca di Paolo Diacono*, in *Archivio giuridico Filippa Serafini*, vol. XCIII, fasc. I, 1925. — L'A. prende in esame i due noti passi della *Cronaca*, dei quali furono date interpretazioni diverse e non soddisfacenti dal Savigny, dal Mayer, dal Troja, dallo Schupfer e da altri storici del diritto: « His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospites divisi ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur » (II, 32); « Populi vero aggravati, per Langobardos hospites partiuntur » (III, 6). In opposizione al parere predominante, che i *populi* siano le popolazioni romane (laddove Paolo Diacono chiamerebbe *gentes* le popolazioni germaniche), l'A. sostiene che i *populi* sono, senza distinzione di nazionalità, tutti i dipendenti dai duchi. Costoro, appunto nel 584, avendo eletto al trono Autari figlio di Clefi, e avendogli data la metà dei beni presi durante l'interregno dal patrimonio regio, angariavano, per non ridurre di troppo le loro rendite, i loro sottoposti, gli *habitatores* dei singoli ducati. Autari, mosso dalle lamentele dei *populi aggravati* li divise fra gli *hospites langobardi*, ossia fra i gastaldi. Che gli *hospites* siano appunto i gastaldi opinarono già lo Schupfer e il Calisse; a sostegno di questa tesi il Genuardi aggiunge nuove e convincenti argomentazioni. L'A. conclude che i « i Romani rimasti furono assoggettati ai vari gastaldi per il pagamento del loro tributo (*per hospites divisi*); le popolazioni varie, più tardi aggravate dai duchi, furono ripartite in tanti gastaldati ».

A. S.

TUCCIO E., *I moti siciliani in favore di Corradino di Svevia*, Palermo, 1922. — Si parla, con stile enfatico e senza che nulla di nuovo si aggiunga a quanto su tale argomento si trova già nel cap. III dell'opera magistrale di M. AMARI, (*La guerra del Vespro siciliano*), dei moti scoppiati in Sicilia contro Carlo d'Angiò nel 1267-1268 a favore dello Svevo, e della repressione angioina seguita alla sconfitta e alla morte di Corradino.

A. PER.

M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII. Contributo alla storia dell'«accomandatio» e della «societas»*, Torino, Bocca, 1925. — Il lavoro si basa sul cartolare, del 1191, del notaio Guglielmo Cassinese, le cui imbreviature avevan già richiamato l'attenzione di molti studiosi, fra i quali il Belgrano, il Ferretto, G. Rosso e G. Gorrini, editori di alcune carte. L'A. fa precedere una descrizione completa del cartolare. Richiamando poi anche i rogiti, di un cinquantennio anteriori, di Giovanni Scriba, studia la figura dei due contratti commerciali, e sostiene, conforme alla opinione del Solmi, del Saleilles, del Silberschmidt e del Cessi, che l'*accomandatio* e la *societas*, rispondenti ad esigenze particolari del momento, sfuggono ad ogni precisa denominazione giuridica, specialmente quando con essa si richiamino istituti analoghi del diritto romano e del diritto mercantile dei secoli posteriori. Sono notevoli alcuni rilievi. Il Cassinese rubrica costantemente il nome del creditore, di chi dà cioè il danaro perchè sia trafficato, mentre la stipulazione consta delle dichiarazioni del solo debitore; dal che risulta l'intenzione dei contraenti di mettere in essere un rapporto di credito e non già di associazione. Quando si tratta di vere *societates ad invicem*, infatti, il notaio rubrica entrambe le parti. Lo stesso *animus*, che non è l'*animus societatis*, appare anche dalla risoluzione dei contratti, che non avviene per un atto di scioglimento, ma per un atto di quietanza, rubricato sotto il nome di chi restituisce, e per il quale è idoneo, a differenza di quanto si richiede per la associazione vera e propria, anche un *certus missus* del creditore. Constatato, così, che l'elemento essenziale della *societas* e dell'*accomandatio* prese in esame consiste nel numerario o nella merce oggetto del contratto, mentre il rapporto personale è subordinato ed ha una parte secondaria, emerge il carattere prevalentemente feneratizio, a somiglianza di quanto avviene per il mutuo e per i contratti reali. Segue una disamina accurata di tutto il formulario, quale appare nei rogiti del Cassinese. Chiude lo studio una lunga appendice di documenti.

A. S.

Tarifa zoè noticia dy pesi e misure di luoghi e tere che s'adrova mercadantia per el mondo, pubblicata dal R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, celebrandosi l'XI centenario dell'Università di Pavia. Venezia, C. Ferrari, 1925. — Dopo la *Pratica della Mercatura* del fiorentino Francesco Balducci Pego-

lotti, appartenente, come è noto, ai primi del secolo XIV, questa *Tarifa* veneziana è per noi il più completo residuo dei manuali compilati ad uso delle Compagnie mercantili medievali, e dei quali, appunto, ci son pervenuti soltanto pochi frammenti. La *Tarifa*, che apparentemente costituisce una unità, si può scomporre in due parti: la prima, fino al paragrafo 29, è un riassunto della seconda, completato con notizie tratte dall'opera del Pegolotti. Tenendo conto di questo dato, e facendo, sempre in base al testo, altri rilievi giustissimi, il diligente editore ritiene che non può essere stata scritta prima del 1345. La seconda parte invece conserva più nettamente la propria originalità e indipendenza, e può quasi essere considerata lo schema e il tipo dell'originale tariffa veneziana, che circolava nella pratica. Le si può assegnare una data alquanto anteriore a quella della parte prima, e si può anzi ritenere quasi come contemporanea all'opera del Pegolotti. Il manuale veneziano può servire a integrare, e in qualche punto a correggere, il lavoro del mercante fiorentino, ed è particolarmente interessante per chi studi i commerci di Venezia con i paesi di Levante. La trascrizione e la stampa sono accurate. Accrescono pregio all'edizione, oltre alcune pagine introduttive, i numerosissimi richiami al testo del Pegolotti. Sarebbe stata desiderabile (quantunque la mancanza non costituisca un vera menda) anche qualche nota esplicativa di taluni vocaboli.

A. S.

B. BARBADORO, *La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa*, estr. dagli *Studi Danteschi*, diretti da M. Barbi, vol. VIII. — L'A., tornando sopra l'argomento di uno studio precedente, i cui risultati furono già presi in esame in questo periodico (vol. II del 1920, p. 128 sgg.), corrobora con nuovi documenti la sua ricerca volta a determinare le imputazioni politiche nella condanna di Dante. La nuova indagine non è condotta tanto sul caso particolare del poeta, quanto sul gruppo dei proseritti di parte bianca, per determinare l'*occasione specifica* delle loro condanne. Le quali sono messe in relazione con una consulta del 23 gennaio 1302, dove, in seguito alla notizia della guerra mossa in Valdarno da ghibellini autentici, come i Pazzi, si propone «quod confinati fiant pro custodia civitatis». Ora, quasi tutte le condanne del *Libro del Chiodo* son posteriori alla data della consulta, che appare legata con quelle da un rapporto causale, tanto più

che alcune sentenze, per le imputazioni precise che contengono, intendono punire quel medesimo movimento sedizioso che aveva destato l'allarme nei Consigli della Repubblica. Anche i sospetti contro gli avversari di dentro vengono a prendere maggior consistenza dopo che è cominciata ai confini l'offensiva contro il partito vincitore, dopo che questo ha pensato di fiancheggiare l'azione militare con misure di sicurezza interna. Così « alla luce di vasti complotti che si ordivano intorno a Firenze per impedire ai Neri di consolidarsi nelle recenti conquiste, davanti alle indeprecabili conseguenze della guerra esterna, viene ad apparire come legittima difesa dello Stato — sia pure nel concetto partigiano di allora — quella che fin qui sembrava tumultuaria proscrizione dei vinti l'indomani della vittoria ».

A. S.

L. CHIAPPELLI, *Un carteggio di parte nera degli anni 1320-22*, estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, n. 43 (1925). — Queste ventiquattro lettere volgari sono la parte più pregevole che oggi ci resta del carteggio dei Lazzari, la consorteria pistoiese che dopo quella dei Cancellieri, è da annoverarsi fra le più numerose e potenti, come risulta dalle notizie raccolte dall'A. e opportunamente premesse all'edizione dei documenti. Vecchi feudatari del contado, forse originari di Carnignano, conservarono anche dopo l'inurbamento quel carattere violento e guerriero che era proprio delle stirpi feudali. I Lazzari erano già in prima linea nella storia pistoiese quando i Bianchi di Firenze si impadronirono della città. Il capitano del popolo Andrea Gherardini, esercitando le note e fiere vendette contro i Neri nel 1301, condannò a morte tre dei Lazzari e successivamente molti altri, mentre fece distruggere a furia di popolo i loro palazzi e le loro torri. È a questo punto che il C. sospetta tra le dolorose vicende dei Lazzari e l'esilio di Dante una connessione, a nostro giudizio debolissima, perchè basata soprattutto sulle generiche imputazioni, comuni agli altri proscritti, che, quanto alla ingerenza sulle cose pistoiesi, si leggono nella condanna del poeta. Nell'alternata vicenda delle sorti, quando dopo il feroce assedio Pistoia fu soggiogata dai Neri di Firenze collegati con i lucchesi, uno dei primi provvedimenti presi dai vincitori fu quello di assegnare agli stessi Lazzari alcune case degli avversari, in luogo di quelle distrutte dal Gherardini. Non però di questi foschi episodi di guerra civile è l'eco nelle

lettere pubblicate, le quali abbiamo detto appartenere ad un periodo più tardo, che, per essere meno conosciuto, e rende tanto più significative. Riguardano, per la massima parte, il processo intentato presso la Curia avignonese contro il vescovo di Pistoia Ermanno Anastagi, che i guelfi neri tornati a dominare in patria — e tra i più intransigenti messer Rustichello di Vanni dei Lazzari — facevano apparire come fautore dei ghibellini, di Castruccio e del Bavaro. Così queste lettere, dove abbondano notizie anche intorno alle relazioni tra Pisa e il Mezzogiorno della Francia, intorno alla Corte pontificia e al Bavaro, documentano specialmente il benefizio del vescovo Ermanno e le pratiche condotte con grande ostinazione da Rustichello per ottenere l'episcopato di Pistoia, che era mezzo a riacquistare l'antica potenza. Tutti i principali personaggi, a cui le lettere si riferiscono, sono singolarmente illustrati dall'A.; ma la figura che domina il quadro è sempre quel messer Rustichello, intrigante ambizioso, fiero uomo di parte, e tuttavia nutrito di una buona cultura letteraria acquistata a Bologna. Premeva al C. di mettere in chiaro queste qualità del personaggio più in vista, a sostegno della tesi che contemporaneamente egli vien dimostrando nel *Bullettino storico pistoiese*: che, cioè, Rustichello possa essere l'autore delle *Storie pistoresi*. Tra gli altri argomenti ha un certo peso il fatto che le storie non accennano affatto alle lotte sostenute per il vescovado pistoiese, sicchè le lettere divengono qui un necessario complemento di quelle; ma il silenzio è significativo, in quanto sembra indicare come autore della cronaca messer Rustichello, che a tacere sopra un avvenimento terminato con disdoro della sua casata aveva tutto l'interesse.

B. B.

R. SIMONINI, *Maino de Maineri ed il suo « Libellus de preservatione ab epydemia »*. — A. CASTIGLIONI, *Il « Libro della Pestilenza » di Giovanni de Albertis da Capodistria* (A. D. MCCCCL), Cappelli, 1924. — Diamo breve cenno di questi due scritti perchè illustrano due importanti codici italiani, dei quali il primo trovato nell'Archivio di Stato di Modena, il secondo nella Biblioteca Palatina, ora Biblioteca Nazionale di Vienna.

Il lavoro del Simonini è diviso in due parti: nella prima sono accuratamente raccolte tutte le notizie che finora si hanno sul medico Maino de Maineri, il quale trascorse parte della sua vita in Francia

e parte in Milano sua patria, e sono elencate le opere che egli scrisse o che gli vennero attribuite; nella seconda, oltre alla intiera riproduzione del *Libellus de preservatione ab epydemia*, viene riassunto e commentato quanto si contiene in quest'opera, in cui trattasi della profilassi e della cura della peste.

Il Castiglioni, dopo qualche pagina di introduzione, in cui è notata l'importanza che le pestilenze ebbero anche dal lato sociale, e dopo una succinta rassegna delle epidemie di peste bubbonica, a cominciare da quella famosa descritta dal Boccaccio, prende a considerare la letteratura medica e profana intorno ai consigli contro la peste, letteraturà che fiorisce dalla fine del Trecento in poi in tutta Europa, ma particolarmente in Italia, sede delle scuole mediche più celebri e centro della vita letteraria europea. Accenna ai più antichi documenti medici che si conoscono in proposito e ricorda i principali medici che scrissero su un tale tema, come Tommaso Del Garbo, Gentile da Foligno, e poi, più giù, fino a Giovanni de Albertis di Capodistria, del quale traccia brevemente la vita. Quest'ultimo scrisse, intorno alla metà del secolo XV, un libro della pestilenza, che dedicò all'imperatore Federico III e che, per le molte citazioni che contiene, mostra di essere stato compilato più per uomini di scienza che per il largo pubblico dei lettori. Anche il Castiglioni descrive minutamente il codice da lui preso in esame e ne riporta integralmente il testo, della cui prima pagina offre una buona riproduzione fotografica.

A. CORSINI

Storia moderna.

P. CHAMPION, *Pierre de Ronsard et Amadis Jamyn. Leurs autographes*, Paris, Champion, 1924, pp. 31, in-4°, con 22 facsimili fuori testo. — Lo studio dello Champion vale a dimostrare ancora una volta il contributo che i confronti paleografici possono portare alla critica letteraria. Di Amadis Jamyn, il segretario dotto e affezionato di Ronsard, nessuno aveva pensato a individuare la scrittura, mentre pochi ne conoscevano le opere letterarie. Il suo nome è stato tolto dalla dimenticanza mercè le indagini erudite dell'A.; il quale, dopo aver ricostruito la biografia del segretario di Ronsard, passa a quei rilievi paleografici che costituiscono l'oggetto particolare del suo studio. Presentandoci una doppia serie di autografi, in magnifiche ri-

produzioni, e cioè quelli di Jamyn, dove la mano di Ronsard interviene per le sole sottoscrizioni e per poche postille, e poi quelli che son da attribuirsi più propriamente al grande umanista, l'A. è riuscito ad abituare il nostro occhio alle due scritture e a distinguere esattamente la mano dell'uno e dell'altro. Ne consegue che una gran parte degli autografi che sin qui si ritenevano di Ronsard, e che erano descritti come tali nei cataloghi delle biblioteche, vengono restituiti al suo segretario. Così cade l'ipotesi, che si era fatta per Ronsard, di due tipi di scrittura: l'uno d'uso corrente in lingua francese e l'altro di una scrittura artificiale umanistica. La riproduzione degli autografi di Jamyn si inizia con un atto di quietanza del 10 gennaio 1588, a cui segue un documento di grande interesse: l'attestazione resa al Collegio Reale, il 15 settembre 1567, delle conoscenze di Nicolas Goulou in fatto di lingua greca. Qui si hanno le attestazioni autografe di Louis Duret, di Jacques Charpentier, di Jean Dorat, mentre Ronsard si è limitato a sottoscrivere l'attestazione dettata a Jamyn. Come primo documento autentico di Ronsard è pubblicato il facsimile d'un esemplare di Licofrone, dove si leggono, nei margini, parecchie postille autografe. Attraverso gli altri facsimili si vede la scrittura deformarsi, a poco a poco, per effetto degli anni e della nervosità dell'autore; ma conserva caratteristiche così spiccate che non si può confondere con quella che lo Champion ha ormai dimostrato essere uscita dalla penna del segretario.

B. B.

A. DEL VITA, *Di alcune lettere di Papa Leone XI*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, nuova serie, anno II (1924), nn. 11-12. — Il breve pontificato di Leone XI, dal 1° al 27 aprile del 1605, non ha lasciato orma nella storia della Chiesa. Sia per questa considerazione, sia perchè il manipolo delle lettere (quindici in tutte) pubblicate dal Del Vita vanno dal 15 settembre 1570 al 24 luglio 1593, al lettore vien fatto di pensare, piuttosto che al successore di Clemente VIII, ad Alessandro Ottaviano de' Medici, ambasciatore di Cosimo I presso la Santa Sede, nonchè vescovo di Pistoia, arcivescovo di Firenze, cardinale per volontà di Gregorio XIII. Le sue epistole portano infatti successivamente nella sottoscrizione questi titoli: fino al 1572 quello di « protonotario de' Medici, ambasciator di Toscana, cavalier di Santo Stefano et chierico fiorentino ad titulum patrimonij prius et postea »; dal 1573 di « vescovo di Pistoia »; dal 1574 di « arci-

vescovo di Firenze »; dal 1583 di « cardinale di Arezzo e di Firenze ». Il destinatario è Pietro Vasari, fratello di Giorgio, uomo petulante quant'altri mai, e intento sempre a sollecitare favori dall'eminente ecclesiastico, che bonariamente accondiscendeva o abilmente si schermiva. Il carteggio ha per oggetto argomenti privati, e potremmo dire familiari, data la intimità dei rapporti tra i due corrispondenti. Così, attraverso lo stile spontaneo e avvivato dall'arguzia della favella fiorentina trattata signorilmente, si colgono frasi che rivelano la natura del prelado, e ne mettono in evidenza l'indole gioviale, i sentimenti retti, lo zelo religioso. Risulta all'editore che queste lettere, trovate ad Arezzo nell'Archivio Vasari, furono raccolte da Giorgio il giovine, figlio di Pietro, il quale attese, con ogni probabilità, ad ordinare le carte del grande zio. Sarebbe stato desiderabile che l'editore si fosse assunta la responsabilità dell'interpunzione, almeno di quella strettamente necessaria ad agevolare la lettura.

A. S.

G. DREI, *I Viotti stampatori e librai parmigiani nei secoli XVI-XVII*, estr. dal numero unico *Parma grafica*, pubblicato il 26 luglio 1925 in occasione del cinquantesimo della Sezione di Parma della Federazione italiana fra i lavoratori del libro. Parma, Coop. tipo-lito parmense. — L'A. non si è proposto di esaurire l'argomento, ma di portare un contributo all'opera degli annali della stamperia Viotti, alla cui preparazione attende un « amico valente ». Tale contributo è notevole, sì per ciò che riguarda il materiale edito ed elaborato, sì per quello di cui vien data la semplice indicazione. Fonte principale sono i rogiti di numerosi notai, sull'importanza dei quali non è il caso di insistere. Il Drei ha dato notizie genealogiche e ha ricostruito in parte, l'attività di Antonio Viotti, del figlio Gian Maria, del nipote ex fratre Seth, che divenne stampatore ducale e camerale, del figlio di costui, Erasmo. Il quale, morendo nel 1611, sarebbe stato l'ultimo della casata se, nel nominare erede un suo giovane apprendista, Anteo Marani, non gli avesse imposto di assumere il cognome Viotti e di continuare con questo l'arte tipografica. I Marani-Viotti sono rappresentati da Anteo e dai figli Seth ed Erasmo, con i quali giungiamo fino al 1552. Sulla fine del secolo i loro discendenti si ritirarono dal commercio librario, mentre altri succedettero al loro posto (il Cervi, il Rosati, il Vigna), finchè il Du Tillot chiamò a Parma Giambattista Bodoni.

A. S.

M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2^a ed., Roma, Albrighi e Segati, 1923-924. — È una ristampa del noto lavoro su Carlo di Borbone, scritto circa trent'anni addietro in risposta ad un concorso bandito dalla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, la cui prima edizione s'era presto esaurita. Di questa nuova edizione, nella quale vengono utilizzate pubblicazioni venute posteriormente alla luce, si sentiva vivo bisogno, perchè quel lavoro su Carlo di Borbone, per la sua mole, per l'ampiezza delle ricerche, costituisce una pietra miliare nella trattazione storica d'un paese. Mentre infatti la figura centrale è quella di Carlo, l'indagine si allarga a trattare i governi che lo precedettero, a quello che da lui prese nome, l'ordinamento amministrativo, finanziario, giudiziario del Regno; i rapporti con la Casa di Spagna e con gli altri Stati, e poi tutta quanta l'opera delle riforme del giovane monarca nell'economia, nella finanza, nella giustizia, nell'istruzione, relative al clero, alla nobiltà, alle classi popolari. Vasto disegno, che sviluppato con quella maestria che tutti da tempo riconoscono all'A., lavoratore ostinato pur nella sua matura virilità, porge un quadro eccellente, per sicurezza di linee e per felicità di tocchi, dell'ambiente storico e dei problemi che agitavano la società napoletana intorno alla metà del Settecento. Assolvere questo compito con verità e con obiettività non era facile. Una mole imponente di documenti, una tenace tradizione fatta di ammirazione, numerosi storici avevano concordemente rappresentato il regno di Carlo come il principio d'un periodo di felice rinnovamento. Nell'esaltazione retorica, nel convenzionalismo tradizionale, anche i migliori storici, perfino i non sospetti di simpatia pei Borboni, non si chiesero mai come a quell'alba rosata della nuova dinastia tenesse poi dietro una triste e tempestosa giornata, perchè mai i plausi e i canti di gioia d'un popolo, creduto felice per la riacquistata indipendenza dalla Spagna e per il risveglio economico, intellettuale e sociale, fossero soffocati, alla fine di quel secolo, dai bagliori di fuoco e dal sangue che segnarono il baratro fra il popolo e la casa dinastica.

Occorreva rifarsi da capo, riesaminare il valore di quelle fonti, della tradizione, il giudizio degli storici precedenti. Lavoro immane, cui lo Schipa si accinse con ardore, rovistando tutto quanto il copiosissimo materiale sepolto negli archivi e nelle biblioteche di Napoli e di altre città italiane e straniere, e compulsando numerosissime pubblicazioni. Egli non ha avuto idoli o prevenzioni; ha portata la sua

indagine su tutto, ha sottoposto alla sua critica luminosa e alla più copiosa documentazione tutto ciò che era venuto fiorendo e si era aggiunto, nei libri e nella tradizione, sul vecchio tronco della storia. Da questo assiduo e tenace lavoro di molti anni è venuta fuori una visione tutta nuova, e per taluni ancora insospettata, ma più vera e più sicura. Non più l'inizio dell'età dell'oro per il Mezzogiorno d'Italia; non l'infinita varietà di sollecite cure d'un sovrano paternamente provvido, di ministri illuminati e zelanti del pubblico bene; non la gloria delle armi e la sapienza della diplomazia, fuori, il risorgimento economico, la redenzione, morale e intellettuale, di tanta parte della popolazione italiana, nell'interno del Regno. In quei venticinque anni di regno di Carlo, troppo pochi nel cammino e nella vita d'un popolo, furono appena appena gettati i semi di un certo progresso e preparato un certo movimento di riforme, che dovevano poi attuarsi, in parte soltanto, nel periodo successivo alla partenza di Carlo; ma la società, nella sua compagine, rimase sempre la stessa, con gli stessi vizi in alto e in basso; più inceppata fu ogni sorta di libertà, maggiormente inappagate le esplorazioni verso una maggiore larghezza e sicurezza di commercio, verso una nuova legislazione, una meglio ordinata e men corrotta giustizia, una più equa distribuzione dei carichi tributari. Se l'era di Carlo dotò la capitale di alcune nuove costruzioni — ad esempio, il nuovo grande museo, la biblioteca e alcuni palazzi —, se dette allo Stato un esercito e una piccola marina propria, con nuovi istituti per la loro istruzione, fu ben lungi dall'apportare una crisi profonda e salutare che spingesse la società e lo Stato verso un nuovo cammino. Questa, in breve, la conclusione, doviziosamente documentata, cui, dopo lungo cammino, è giunto lo Schipa.

R. CIASCA

P. CARDONA, *Nuovi documenti inediti sul periodo storico dal 1806 al 1816*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, anno XX (1925), fasc. 1. — Sotto questo titolo generale, l'A. pubblicò già, nei fasc. 1-3 dell'anno 1917 della rivista citata, una prima puntata, con la quale giunse fino al 1808. (fuga di Ferdinando IV in Sicilia e inizio dell'intervento inglese nell'Isola). In questa seconda parte comprende il periodo 1809-1812, trattando in particolare dei «passaggi di truppe, provvedimenti e disposizioni diverse a Catania e Siracusa dal 1809 al 1810», del «nuovo assetto politico ed amministrativo di

Catania nel 1811 », dei « moti del 1812 ». Per il lavoro han servito documenti tratti dall'Archivio Provinciale di Siracusa, e da quello Municipale di Catania. Lo studio, piuttosto che costituire un contributo alla storia di quel periodo, fa un larghissimo apporto di documentazione alla cronaca giornaliera. Avviene che qua e là taluni documenti e talune notizie presentino un certo interesse, ma sono dispersi nella congerie del superfluo, senza che nulla sia fatto per metterli in evidenza.

A. S.

A. GIULINI, *Milano nei primi anni dell'Ottocento dalle lettere di un parroco urbano*, in *Arch. stor. lombardo*, 1925. — Il parroco è don Natale Rosnati e il destinatario delle lettere è il principe Alberico Barbiano di Belgioioso d'Este, che si celava prudentemente sotto il nome del « cittadino Alberico Guidi ». Il carteggio comprende gli anni 1801-1805. L'editore ha stralciato e pubblicato quanto riflette gli avvenimenti cittadini più importanti di quel periodo di tempo, e ad ogni nome e ad ogni fatto ha apposto note esplicative dense di notizie.

A. S.

A. MONTI, *La prima serie del « Politecnico » di Carlo Cattaneo (1839-1845)*, in *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1925. — La figura di patriota del Cattaneo, adombrata non giustamente per la tenacia con la quale si tenne saldo al programma federalista, è illuminata di nuova luce da questo studio che costituisce un contributo biografico notevole, e richiama l'attenzione sul giornalismo scientifico non meno benemerito di quello letterario e di quello politico nel tracciare la via del Risorgimento. Costruito tutto su documenti inediti, il lavoro del Monti segue le vicende del giornale, dal suo inizio, voluto — risulta ormai in modo definitivo — dal padre Ottavio Ferrario e da Giambattista Menini, che si associarono il Cattaneo. Divenuto costui, subito dopo, redattore-proprietario, dette al foglio il proprio indirizzo, con l'intento di portare il vero scientifico nel campo della pratica, e lo affidò al tipografo Luigi di Giacomo Pirola. Senonchè, fin dalle prime dispenze cominciarono gli attriti con lo stampatore, che lucrando disonestamente sulle associazioni determinò la cessazione del giornale, mentre il Cattaneo, amareggiato dalle diuturne controversie e stan-

cato poi da due cause giudiziarie contro il disonesto avversario, diveniva collaboratore della *Rivista europea* del Tenca. Narrate le vicende esterne del foglio, l'A. si sofferma a ricercare l'impronta personale del direttore, la quale risulta notevole attraverso la stessa correzione di tutti gli articoli dei collaboratori, fino a rendere il testo un modello di dignità scientifica e letteraria, mentre la sua capacità di coordinamento e di sintesi appare chiaramente dai proemi dettati per ognuno dei sette volumi della rivista, che il Monti rapidamente riassume, sottolineando l'amore grande per la scienza e quello grandissimo per la patria che li ispirò. L'A. promette di continuare lo studio del *Politecnico* con l'esame della seconda serie di esso, dal 1860 al 1865.

A. S.

A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, 4^a ediz., Milano. L. F. Cogliati, 1924. — È così largamente noto questo libro, oramai classico nella letteratura del nostro Risorgimento, che sarebbe inopportuno tornare sopra le conclusioni dell'A., a proposito di questa 4^a edizione; ma essa accresce il pregio dell'opera, in quanto vi sono usufruiti i nuovi documenti dell'Archivio di Mantova recentemente restituiti dall'Austria. L'indagine del Luzio era stata così larga, che il materiale sopraggiunto non altera in modo sostanziale la linea del lavoro; tuttavia l'A. se ne vale frequentemente e non senza riserve e cautele, data la natura di queste fonti che, pur essendo di capitale importanza, appaiono inquinate dalle manipolazioni dell'auditore Kraus, che dovette scegliere tendenziosamente le carte da inserire nel «dossier» d'ufficio, trattenendo in sua mano, senza versarle all'Archivio dell'Auditorato, quelle più gelose e più losche. La sua malafede qui apparisce in piena evidenza. Le prime due buste, dei quattro maggiori incarti processuali del 1852-53, contengono gli atti inquisizionali, comprese le requisitorie e le sentenze, contro i Martiri che a Belfiore, tra il 7 dicembre 1852 e il 3 marzo '53, subirono l'estremo supplizio. Queste buste sono distinte in cartelle, la III delle quali serve a completare il processo dell'ultimo impiccato di Belfiore, Pietro Frattini, e del dott. Rossetti, mentre ci dà la posizione dei contumaci e il «dossier» relativo ad una bella somma sequestrata al Tazzoli. Conferisce speciale importanza alla cartella IV una serie di rapporti inviati regolarmente da Kraus al Radetzky per tenerlo al corrente di tutto e per partecipargli via via le conseguite scoperte;

ma accanto all'inchiesta contro oscuri congiurati, in un disordinato ammasso di carte relative ai processi, vi si legge anche l'inquisizione contro l'avv. Silvio Tazzoli, fratello del martire, del quale vien serbato un bel manipolo di lettere familiari, d'affari nella maggior parte, ma taluna scritta con acidi simpatici, su avvenimenti del 1848-49. Nelle altre buste è da segnalare un « dossier » sui garibaldini reduci dalla difesa della Repubblica romana e processati a Mantova nel '49. Documenti su Mantova vi sono contenuti per un lungo periodo: dal 1846 al '66; ma si attiene ancora ai processi illustrati nel libro, dopo una relazione sugli eccidi del '48 commessi da croati a Castiglione Mantovano, una lettera del Tazzoli scritta a Kraus in difesa di C. Montanari. Questa lettera, sperduta negli atti processuali, offre una prova tangibile che altre lettere del Tazzoli e di coinquisiti possedeva l'auditore indubbiamente, ma furono distrutte o da lui o dal « Kriegesarchiv ».

B. B.

La « Civiltà cattolica » e l'assolutismo politico: ricordi, in Civiltà cattolica, (1924), quad. 1773, p. 219 sgg.; quad. 1775, p. 397 sgg. — La Civiltà cattolica fu sospettata a Napoli fin dal suo primo quaderno: le si mosse l'accusa di liberalismo, specialmente da parte di ministri, funzionari, ufficiali. Un primo incidente accadde per elogi alla fede cristiana di Cesare Balbo e Carlo Troya: una deputazione di ufficiali fece una dimostrazione di protesta. Sulla fine del 1850 il periodico dovette trasferirsi da Napoli a Roma, per evitare gli intralci e gli impedimenti gravissimi che nascevano dalla ristabilita censura preventiva. La Civiltà cattolica aveva cercato ed ottenuto di esser censurata dal Ministero della Pubblica Istruzione, come se si trattasse di un libro, ma il direttore di polizia pretese di considerarla un giornale e volle personalmente rivederne le bozze; il presidente dei ministri non accettò reclami, anzi si lamentò molto dell'intonazione generale del periodico. Allora si pensò di trasferire la sede del periodico in Roma. Dopo ampie pratiche, e malgrado l'attitudine conciliante del Governo di Napoli che temeva di apparir troppo reazionario, il trasferimento fu celermente attuato nell'ottobre 1850; l'articolo del periodico che lo giustificò il 1° novembre ci spiega la vera natura del conflitto: esso lamenta l'ostilità dei « demagoghi odiatori d'ogni autorità » e « dei regalisti che non conoscono in questo mondo altra autorità che la loro e guardano come nemico chiunque attribuisce alla

Chiesa cattolica qualche autorità e qualche diritto indipendente dal potere civile ».

Nel 1853 la polizia napoletana montò tutto un intrigo contro il gerente di Napoli, ma si potè sventarlo: durante la manovra accadde un episodio interessantissimo: la polizia fece sequestrare un fascicolo del periodico contenente un articolo del P. Taparelli, che, commentando l'attentato di Vienna contro Francesco Giuseppe e il moto del 6 febbraio 1853 a Milano, rilevava l'inefficacia della polizia contro le cospirazioni. Il sequestro suscitò la curiosità del pubblico, e l'articolo fu il più letto di tutti quelli pubblicati: molti si fecero giungere privatamente il fascicolo incriminato, procurandoselo a Roma, a Livorno, a Genova; 50 copie ne furon rubate alla dogana; delle 2700 copie sequestrate e depositate negli uffici di polizia se ne poteva comprar una di nascosto per un paio di carlini, ed una copia bastava per un centinaio di lettori. L'episodio dette origine a proteste presso il re, i ministri ed altri personaggi di alto rango; il re promise di togliere ogni ingerenza della polizia sulla rivista, la quale in conclusione raccolse maggiore simpatia e vide crescere il numero dei suoi associati. Altri conflitti avvennero nel maggio 1853 per un articolo sul regio *placet*: si riprendeva, sotto sotto, la tradizionale guerra tanucciana contro i gesuiti, che presto divenne manifesta nell'attacco individuale ad alcuni Padri di Napoli: di qui discussioni, trattative anche col re, provvisori componimenti, e subito dopo nuove difficoltà e controversie, quasi per ogni numero.

La lotta si fece più violenta nell'autunno del 1854, quando in una memoria storica sul primo quadriennio della *Civiltà cattolica* il P. Curci stampò una storia della rivista, corretta, ricorretta, riveduta, ma contenente un cenno degli incidenti avuti col Governo di Napoli: il re si lagnò aspramente, proibì l'introduzione del periodico nel Regno, minacciò il bando ai gesuiti, finchè chiese per via diplomatica « soddisfazione pronta ed esemplare » al Governo pontificio; a Roma, con l'interessamento massimo di Pio IX, si svolsero trattative inutili, che vennero seguite da misure ostili contro la rivista e l'azione dei gesuiti nel Regno delle due Sicilie: chiusura del Seminario centrale, *exequatur* per le nomine agli uffici della Compagnia, carcere a chi riceveva il periodico, vigilanza sui Padri, destituzione di alti funzionari simpatizzanti per la Compagnia. Il re giunse a chiedere a Roma la soppressione

della *Civiltà cattolica*, « infetta di liberalismo, nemica dell'ordine, della religione... » e l'esilio in America dei redattori. L. N.

T. GEREMIA, *Della vita e degli scritti di Giuseppe De Ninno nella storia del risorgimento pugliese e nel giudizio dei contemporanei*. Bari, Tip. commerciale, 1924. — Nato a Giovinazzo nel 1852 da una famiglia di tradizioni liberali, informato alle concezioni politico-filosofiche di Giovanni Bovio, Giuseppe De Ninno prese parte ai movimenti democratici della sua terra natia, che illustrò con numerose pubblicazioni, in gran parte editte in giornali, archivi e riviste. Di maggior momento sono: *I Cenni illustrativi della vita e delle opere di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, l'edizione delle *Cronache di Giovinazzo di Messer Bisanzi*, e *Cronaca d'ignoto autore di G. dal 1741 al 1770*, le *Memorie storiche degli uomini illustri di G.*, *Le Vendite dei Carbonari della terra di Bari nel 1820-21*, *Dei gran maestri e dignitari delle Vendite dei Carbonari della provincia di Bari nel 1820-21*, *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799*. L'opera del De Ninno rivive oggi in questa pubblicazione, dove l'A. espone con grande affetto, talora con ammirazione ed entusiasmo, la vita studiosa del solitario pugliese ne' suoi minuti particolari, riferendo anche il giudizio dei contemporanei. C. R.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE REGIONALI

DELL'ANNO 1924 ⁽¹⁾

Bollettino storico-bibliografico subalpino, a cura della SOCIETÀ STORICA SUBALPINA, anno XXVI, Torino, 1924.

Memorie: G. GABOTTO, *L'elemento storico nelle « Chansons de geste » e la questione delle loro origini* [pubblicazione postuma di uno scritto del 1918]; F. COGNASSO, *Un processo per sortilegio sotto Amedeo VIII*; A. RICCIO SAN PAOLO DI SOLBRITO, *L'origine piemontese del segretario di Maria Stuarda* [Davide dei Ricci di Asti]; A. PASCAL, *Valdesi a Torino sulla fine del sec. XVII*; L. C. BOLLEA, *Un codice umanistico vercellese*; N. VIDLOECHER, *Sull'abazia di S. Andrea di Vercelli*; G. BORGHEZIO, *Minuzie di storia subalpina*: I. *Una supplica a Clemente VI per un canonico a Moncalieri da parte di un anconitano (1347)*; P. MASSIA, *Del nome di luogo « Sospello »*. Ricerche storico lessicali; U. SANTINI, *Vita e giornalismo valdostano*. — Recensioni: P. BAROCELLI, *La strada e le costruzioni romane della « Alpis Graia »*, in « Mem. dell'Accademia delle scienze di Torino », vol. LXVI, 1924; F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, Tip. poligl. vaticana, 1923; F. PEZZA, *L'ordine mortariense e l'abazia mitrata di S. Croce*, Mortara, Tip. Monchietti, 1923; F. GASPAROLO, *Memorie storiche valenzane*, Casale Monferrato, Unione tip. pop., 1923; I. SCOVAZZI, *Streri. Riflessi di grande storia in un Comune del Monferrato*, Casale Monferrato, Unione tip. pop., 1923; C. BENEDETTO, *Tavagnasco, sua storia civile e religiosa*, Ivrea, Tip. Garda, 1923; V. LEGÉ, *Nell'età feudale il Castello di Sorli e la valle de' Rati*, Casteggio, Tip. Pria, 1923; F. E. COMUNE, *Vocaboli dialettali piemontesi d'un tempo (1400-1800) raccolti e commentati con cenni storici e curiosità etimologiche*, Sanremo, Tip. Conti e Gandolfi, 1923; E. COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, « La Luce », 1923; O. PÀSTINE, *La repubblica di Genova e le gazzette*, Genova, Waser,

(1) Delle riviste regionali storiche si dà lo spoglio completo; delle altre, di varia cultura, contrassegnate con asterisco, si segnalano soltanto gli articoli e le notizie di carattere storico.

1923; C. DU BOURGET, *La brigade Savoie, (1660-1860)*, Chambéry, Dardel, 1922; F. VERMALE, *Un poète savoyard, Amelie Ger*, Chambéry, Dardel, 1923. — Bibliografia ligure-piemontese [vi si continua lo spoglio iniziato dal Gabotto; ma i limiti geografici sono ristretti al Piemonte ed alla Liguria, compresa anche l'abbazia di Bobbio]. — Comunicazioni sociali.

Miscellanea di storia italiana, a cura della R. DEPUTAZIONE SCVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA, serie III, tomi XX-XXI (LI-LII della raccolta), Torino, Bocca, 1924.

Tomo XX: Elenco dei membri della Regia Deputazione. — Processi verbali delle adunanze generali (1922-1923). — P. BOSELLI, *Comemorazioni di soci defunti fatte il 29 aprile 1922 e il 10 maggio 1923*; L. EINAUDI, *Appunti per la storia politica e amministrativa di Dogliani dell'avv. Francesco Fracchia*; E. PANDIANI, *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746*; A. PINO-BRANCA, *Gli statuti dei Gremi Artigiani della città di Alghero*. — Tomo XXI: S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*; A. GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*.

* **Brixia sacra**, *Bollettino bimestrale di studi e documenti*, anno XV, Brescia, 1924.

Memorie: P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo*; E. BIANCHI, *Una letterata bresciana del Settecento: Giulia Baitelli*; P. GUERRINI, *I conti di Martinengo e il feudo di Urigo d'Oglio*; A. SINA, *Le chiese e le cappelle di Loreve*. — Appendice: *Le Cronache bresciane inedite dei secoli XI-XIX* [continuazione].

Bollettino della Società pavese di storia patria, anno XXIV, Pavia, 1924 [pubblicato nel 1925].

Memorie: A. COLOMBO, *Le origini di Abbiategrasso e sue principali vicende sino all'anno 1100*; L. ROSSI, *Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel sec. XV*; G. VITTANI, *Spigolature sul Seminario generale per la Lombardia* [argomento strettamente collegato con la storia della Università di Pavia]; G. MIRABELLI, *Cenni sulle vicende dell'istruzione classica in Pavia e in particolare del R. Liceo-Ginnasio «U. Foscolo»* [dalla fine del sec. XVIII ai giorni nostri]. — Notizie ed appunti: C. MANARESI, *Una bolla inedita di Celestino III* [datata Laterano, 28 maggio 1196, per il monastero

di S. Salvatore di Pavia, ricavata da una copia del 1320]; R. RAM-
POLDI, *Un valoroso soldato pavese del Risorgimento* [Enrico Merlini].
— Notizie varie. — Necrologio. — Atti della Società.

Bollettino storico della Svizzera italiana, anno XXXIX, Bel-
linzona, 1924.

E. POMETTA, *Lettere di Cesare Cantù al prof. Giuseppe Curti; Per la storia della Valle Formazza* [intorno agli statuti del 1487];
E. POMETTA, *L'epistolario politico tra Vincenzo d'Alberti e Paolo Usteri, dal 1807 al 1832* (cont.); E. POMETTA, *Il Cantone Ticino e l'Austria nel 1821 secondo gli archivi austriaci* (cont.); *Due documenti [del 1820] sulla quistione diocesana ticinese; Voci udite da Rinaldo Efreo e comunicate al Gran Consiglio del Canton Ticino; Passaggio a Bellinzona del principe di Rohan; Documenti relativi all'occupazione del Ticino da parte delle truppe del Regno italico [a illustrazione dell'Epistolario D'Alberti-Usteri]; Due sonetti politici di V. D'Alberti.* — Varietà: *Circa l'allante linguistico etnografico svizzero-italiano; Italianesimi nel patto del 1291; Poesia dialettale sulla riforma del 1830 ed i suoi principali protagonisti; Le mura e la murata di Bellinzona; Scoperta di tombe antiche a Bellinzona; Circa la rivoluzione di Giubasco [nel 1816]; Una lettera di Pestalozzi; La posa della prima pietra della torre campanara del nuovo palazzo comunale di Bellinzona.* — Bibliografia: B. LAUR-BELART, *Studien zur Ezöffnungs Geschichte der Gotthartpasses, mit eine Untersuchungs über die Stiebende Brücke und Teufelsbrücke*. Zurigo, Orell Füssli, 1924. — Notiziario.

• **Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti**, anno accademico 1923-1924, tomo LXXXIII, (serie IX, tomo VIII), Venezia, 1924.

G. GEROLA, *La famiglia di Giovanni Prati*; A. VISCARDI, *Per la storiografia medievale*; E. CATELLANI, *Il centenario di una dottrina; Il messaggio di Monroe del 2 dicembre 1823*; G. GEROLA, *S. Cassiano ed il vescovo di Sabiona*; V. CRESCINI, *Napoleone I e l'unità italiana*; G. ALBERTOTTI, *Nove lettere di Giulio Cesare Cordara all'abate Fabrizio Carafa* [lettere V-IX in difesa della soppressione dei gesuiti]; N. TAMASSIA, *Una similitudine manzoniana e S. Ambrogio*; G. GEROLA, *I testi trentini dei secoli VI-X* [descrizione di 38 testi segnalati ai compilatori del Dizionario del latino dell'alto medioevo]; V. USSANI, *Francisci Petrarche laureati, Rerum senilium liber XIV. Ad Magnificum Franciscum de Carraria Padue Dominum; Epistola II* [nuova edizione della epistola]; G. ALBERTOTTI, *Note inedite di don*

Fernando Colombo ad una antica edizione veneta delle tragedie di Seneca; B. BENUSSI, *Il '48 nell'Istria*; A. SERENA, *Un voluto anacronismo del Monti* [nella traduzione di un passo della *Pulcella d'Orleans* del Voltaire]; P. ORSI, *Robilant, Depretis e il parlamentarismo* (con documenti inediti); V. LAZZARINI, *Un'ambasciata etiopica in Italia nel 1404*; L. SANTIFALLER, *I testi dell'Alto Adige dei secoli VI-X* [descrizione di 112 testi a completamento del precedente elenco del Gerola]. — Atti dell'Istituto. — Relazione dei lavori compiuti pel Dizionario medioevale compiuti nel triennio 1920-1923. — Commemorazione di Giuseppe Occioni-Bonaffons.

Archivio per l'Alto Adige, anno XVI, Gleno, 1921 [pubblicato nel 1925].

Memorie: E. TOLOMEI, *I cognomi dell'Alto Adige*; L. SANTIFALLER, *Documenti inediti per la storia del capitolo della cattedrale di Bressanone, 1227-1500*; Q. PERINI, *I sigilli dei Signori d'Enna*. — Documenti: *Gli insorti Atesini contro i Sassoni e i Bavaresi in Val d'Isarco e in Val di Drava* [1809]. — Recensioni: G. CANIANI, *Carta dell'Italia superiore e di parte degli Stati limitrofi*; C. STEIN, *Karte der gefürsteten Grafschaft Tirol nebst Vorarlberg, etc.*; K. PONHEIMER, *Karte des Herzogtums Salzburg*; G. VALK, *Status Tirolensis qui complectitur Ipsissimum ejusdem nominis et Aneum ei Brigantinae Comitatus simul atque Tridentini Dioecesis*; G. GARDNER, *The World*. — Cronaca e notiziario degli anni 1920 e 1921: *I maggiori avvenimenti*; *I maggiori problemi*; *Politica*; *Rapporti col germanesimo di oltre Brennero*; *Echi di fuori*; *Penetrazione*; *Istruzione e cultura*; *Commemorando*; *Chiesa*; *Economia*; *Lavori pubblici e trasporti*; *Difesa*.

Memorie storiche forogiuliesi, a cura della R. DEPUTAZIONE FRIULANA DI STORIA PATRIA, anno XIX, Udine, 1923 [pubblicate nel 1924].

Memorie: A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI. L'edilizia, Igiene e la polizia urbana*; P. PASCHINI, *Raimondo della Torre, patriarca d'Aquileia* (cont.); G. MARCNETTI-LONGHI, *La famiglia di Gregorio da Montelongo patriarca d'Aquileia. Note storico-genealogiche*; C. CECHELLI, *Arte barbarica cividalese* (cont.). - Aneddoti: G. BISCARO, *La correttezza di Gherardo e Rizzardo da Camino nella uccisione di Jacopo del Cassero*; P. S. LEICHT, *Trattative diplomatiche veneziane per l'elezione patriarcale del 1394*; S. GEMMA, *Il «De jure belli» di Giacomo Caimo*. — Rassegna bibliografica: K. WOERMANN, *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker*. II Band. *Die Kunst der*

Naturvölker und der übrigen nichtchristlichen Kulturvölker, einschliesslich der Kunst des Islams. III Band. *Die Kunst der christlichen Frühzeit und des Mittelalters*, Leipzig u. Wien, Bibliographisches Institut, 1924; N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala, Almqvist u. Wiksells, 1923; A. HAUPT, *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen*, Berlin, Wasmuth, s. a. (1923). — Appunti e notizie: P. PASCHINI, *Un diplomatico friulano del primo Quattrocento* [Antonino di S. Vito, vescovo di Urbino]; M. I. LEICHT, *Una nuova ipotesi sull'origine dei Pagani*; A. BATTISTELLA, *Un'adunanza [nel 1570] per sradicare il celibato ecclesiastico*; P. PASCHINI, *Un patto doganale fra Venzona ed il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII.* — Notizie. — Atti della R. Deputazione.

Archeografo triestino. *Raccolta di notizie, memorie e documenti particolarmente per servire alla storia della regione Giulia*, III serie, vol. XI (XXXIX della raccolta), Trieste, Tip. del Lloyd Triestino, 1924.

A. TAVOLAN, *Giuseppe Revere*; V. PLITEK, *I Napoleonidi a Trieste*. I. *Girolamo e Caterina Bonaparte, Conte e Contessa di Hartz, esuli a Trieste (15 agosto 1814-3 aprile 1815)*; A. CASTIGLIONI, *Il Libro della Pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria (A. D. MCCCCL)*; M. PREMROU, *Serie documentata dei vescovi triestini dei secoli XV-XVIII*, II. *Dal 1507 al 1620*; A. DEGRASSI, *Di Pietro Coppo e delle sue opere. « Del sito de Listria » ristampato dall'edizione del 1540* [l'edizione è preceduta da una serie di documenti della vita del Coppo]; F. BABUDRI, *Il « Censo » romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovado*; V. ADAMI, *Un reggimento italiano di Dalmati (1805-1814)*; L. RUSCONI, *Un documento marmoreo dei Porcia*; S. BENCO, *Commemorazione dell'Architetto Enrico Nordio*.

• **Fiume**, Rivista semestrale della SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI, anno II, Fiume, 1924.

R. GIGANTE, *Anche una « sagrestia dai belli arredi »* [nel convento di S. Francesco nelle vicinanze di Fiume]; A. DEPOLI, *La Cappella di S. Giovanni Nepomuceno al ponte della Fiumara*; R. GIGANTE, *Il Comune di Fiume batteva moneta?*; R. GIGANTE, *Monete d'argento renete rinvenute a Fiume*; G. VIEZZOLI, « *Fluminensia* » nell'Archivio Nazionale di Budapest [elenco compilato dietro incarico del Governo di Fiume, dalle raccolte d'atti anteriori al 1800, trasportate a Budapest nel 1877 dall'Archivio Capitanale di Fiume]; S. GIGANTE, *Elenco delle carte conservate nel Civico Archivio*; A. DEPOLI, *Bibliografia storica fiumana* [registra 1093 scritti dal sec. XVII ad oggi]; M. SMOQUINA, *Cenni bibliografici di libri rari o poco comuni* [della pro-

pria raccolta]. — *Dati statistici sulla popolazione di Fiume dal censimento del dicembre 1918.*

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXXVI, anno XLI, Parenzo, 1924.

C. DE FRANCESCHI, *Chartularium piranense. Raccolta di documenti medievali di Pirano*. Vol. I (1062-1300) con una dissertazione sulle origini e lo sviluppo del Comune di Pirano.

• **Atti della Società Ligustica di scienze e lettere**, nuova serie degli *Atti della Società Ligustica di scienze naturali e geografiche*, vol. III, Genova, 1924.

G. NICCOLINI, *I tribuni della plebe e il processo capitale.*

Atti della Società savonese di storia patria, vol. VII, Savona, 1924.

F. BRUNO, *Le convenzioni commerciali e la Marina savonese dai tempi più antichi alla fine del sec. XIV*; F. NOBERASCO, *I commerci savonesi del sec. XV.*

• **Atti della Società Colombaria di Firenze**, anni 1920-1924 [pubblicati nel 1925].

M. FALCIAI, *La « Compagnia malvagia e scempia » in Arezzo*; E. PALANDRI, *Intorno alle lettere di mons. Antonio Martini all'ab. march. Antonio Niccolini e ad altri raccolte da Cesare Guasti*; A. LINACHER, *Commemorazione del segretario Augusto Alfani*. — Bibliografia delle memorie lette alla Società Colombaria dal 1921 al 1924. — Atti della Società.

• **Bollettino della Accademia degli Euteleti in S. Miniato**. *Rivista di storia, lettere, scienze ed arti*, anno V, S. Miniato, 1923 [finito di pubblicare nel 1924].

G. BOERI, *Discorso pronunciato nella tornata del 25 gennaio 1923 per il primo centenario della fondazione della nostra Accademia; Note al discorso* [con lettere all'Accademia di G. Capponi, S. de' Si-mondi, T. Mamiani, G. Taddei]; A. MARTELLI, *Il primo secolo di vita dell'Istituto di S. Chiara in S. Miniato*. — Atti accademici.

Miscellanea storica della Valdelsa, a cura della SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA, anno XXXII, Castelfiorentino, 1924.

Memorie: G. PIRANESI, *Staggia Franzesi*; L. RIGHI, *Bibliografia degli scritti a stampa di Orazio Bacci*; R. MARZINI, *Bartolommeo Scala*

da Colle di Val d'Elsa; G. BUCCHI, *Di un ritratto certo e delle ossa incerte di Giovanni Boccaccio*; L. PESCE, *La poesia di Folgore da S. Gimignano*; M. CAVALLINI, *Contrasti giuridici fra l'Arciprete di Colle Valdelsa e il Vescovo di Volterra*; N. ROSATI, *La Sala Capitolare di S. Lucchese a Poggibonsi*; G. LUSCHI, *La costituzione della prima Compagnia di Guardia Nazionale in Certaldo*. — Varietà: O. POGNI, *La sepoltura dei Guidoni di Castelfiorentino*; L. CHELLINI, *Opere d'arte scomparse o ignorate nel monastero di S. Girolamo in S. Gimignano*; S. ISOLANI, *I cinghiali a Castelfalfi*; L. CHELLINI, *La tomba di maestro Antonio di ser Salvi Vannini in S. Gimignano*; S. ISOLANI, *Documenti lucchesi e pisani riguardanti la Valdelsa*; O. POGNI, *L'Auditore Neri* [Bonaventura, padre di Pompeo] *da Castelfiorentino*. — Notizie valdelsane: G. PIRANESI, *Un rudere medico a S. Gimignano*; G. PIRANESI, *Sempre per « S. Gimignano che se ne va »*; F. GHILARDI, *Il ritorno del quadro di S. Vivaldo* [attribuito a Raffaellino del Garbo] *nell'antica sua sede*. — Rassegna bibliografica: N. BACCETTI, *Gli Idilli di Maria e i miei*, Firenze, Giannini, 1924; G. DAINELLI e G. POGGI, *Toscana*, Firenze, L. Pampaloni ed., 1924; E. MANCINI, *Appunti bibliografici valdelsani*; G. DEL PELA, *I Caduti e i Decorati del Comune di S. Gimignano* [nella guerra mondiale]. — Atti della Società.

• **Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo**, nuova serie, voll. III-IV, Arezzo, 1924.

Vol. III: *In memoria di Gian Francesco Gamurrini nel primo anniversario della sua morte*, a cura di C. LAZZARI [con l'*Autobiografia* del Gamurrini, la *Bibliografia* degli scritti e il *resoconto delle onoranze funebri*]. — Vol. IV: *In memoria di Giovan Battista Guiducci vicepresidente dell'Accademia*, a cura di A. BINI.

Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. XXII, Perugia, 1924.

Memorie e documenti: A. ALUNNO, *Bosone Novello de' Raffaelli poeta eugubino del sec. XIV*; M. CATALANO, *Il Romanzo di Perugia e Corsano*; R. VALENTINI, « *De gestis et vita Braccii* » di A. Campano. *A proposito di storia della storiografia*; A. MORINI, *Un altro importante documento sulla moneta casciana*.

Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria, serie III, anni XI-XIII, Aquila, 1920-1922 [pubblicato nel 1925].

Memorie: A. CHIAPPINI, *Reliquie letterarie capestranesi*; L. CHIARELLI, *La carboneria in Aquila e Provincia prima, durante e dopo*

il periodo costituzionale; G. RIVERA, *Dante e la sua « Commedia » nelle relazioni con gli Abruzzi*; E. CARUSI, *Un istrumento di pace fra Aquila e Cascia nel 1394*; L. RIVERA, *Raffaello e varie memorie attinenti all'Abruzzo e Roma*; C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini e dei Conti Anguillara (cont.)*. — Rassegna bibliografica: L. SERRA, *Aquila monumentale*, Aquila, Unione Arti Grafiche, 1922; A. COLAROSSIMANCINI, *Storia di Scanno e Guida della Valle del Sagittario*, Aquila, Vecchioni, 1921; C. RIVERA, *Per la storia delle origini dei Borrelli Conti di Sangro*, in « Arch. st. nap. », a. V (1919), n. 3; L. COPPAZUCCARI, *Notizie biografiche sul Capomassa Giuseppe Pronio d'Introdacqua, 1760-1804*, in « Riv. abruz. », a. XXXIV (1919), nn. VIII-XI; T. VITAGLIANO, *La Carboneria in Abruzzo*, Lanciano, Tip. Nasuti, 1920; N. D'AGOSTINO, *Il Parlamento napoletano del 1820-21 e i deputati abruzzesi*, in riv. « L'Abruzzo », ott. 1921; N. D'AGOSTINO, *Il marchese Luigi Dragonetti nel parlamento napoletano del 1820-21*, in riv. « L'Abruzzo », marz.-apr. 1922; A. SALANDRA, *Silvio Spaventa e l'Abruzzo*, Casalbordino, De Arcangelis, 1922; L. FAVARO, *L'insurrezione aquilana del 1841*, Roma, Tip. Bicchieri, 1907; *Elenco di incunaboli e cimeli tipografici esistenti nella Biblioteca del marchese Dragonetti in Aquila*, Aquila, Vecchioni, 1907; G. DE CAESARIS, *Medaglii abruzzesi*, Teramo, « La Fiorita », 1913; G. M. DE MARINIS, *Se l'arcidiaconato di Aquila possa ritenersi di Regio Patronato*, Aquila, Tip. Sociale, 1910; I. G. GAVINI, *I terremoti d'Abruzzo e i suoi monumenti*, in « Riv. abruz. », 1915, fasc. 5; P. PICCIRILLI, *Monumenti Abruzzesi e l'Arte teutonica a Caramanico*, in « Arte » di A. Venturi, a. XVIII (1919), nn. 5-6; V. BINDI, *Raffaello Pagliaccetti scultore*, in « Nuovo Convito », 1916, n. 9; V. BINDI, *Gennaro della Monica*, Teramo, Stab. tip. Del Lauro, 1917; F. AMODEO, *Ottavio Colecchi*, in « Atti d. Acc. Pontaniana », serie II, vol. XXII (1917); I. G. GAVINI, *La Cattedrale Valdense e l'attuale restauro*, in « Rassegna d'Arte », sett.-ott. 1917; R. VERSARI, *Giovanni Antonelli*, in « Atti d. Acc. Pontaniana », serie II, vol. XXIII (1918); A. CHIAPPINI, *Iohannis de Capistrano sermones duo ad studentes et epistola circularis de studio promovendo inter observantes*, in « Arch. franc. histor. », vol. XI (1918); D. M. INGUANEZ, *Le Bolle pontificie di S. Spirito del Morrone conservate nell'Archivio di Montecassino*, in « Archivi italiani », a. V (1918); G. IEZZI, *La Maiella e l'Abruzzo Citeriore*, Guardiagrele, Stab. tip. Palmerio, 1919; B. CROCE, *Uno scritto inedito di Giuseppe De Thomasis sulla terra di Monterodomo in Abruzzo*, in « Atti d. Acc. Pontaniana », serie II, vol. XXIV (1919); P. PICCIRILLI, *Il palazzo della SS. Annunziata in Sulmona*, in « Rassegna

d'Arte », luglio-agosto 1919; G. SABATINI, *Atto di recognizione di stemmi che nel 1740 esistevano in Sulmona nella chiesa e nel convento detto di S. Nicola dei Francescani Riformati*, in « Rivista Araldica », luglio 1919; G. SABATINI, *Notizie e documenti sui confini del territorio comunale di Pescocostanzo*, Roma, Tip. Salesiana, 1919; G. M. MONTI, *Il testamento di S. Camillo de Lellis*, in « Rivista trim. di studi filosofici e religiosi », vol. I (1920), n. 3; P. PICCIRILLI, *Furto di oggetti d'arte nella chiesa cattedrale di Sulmona*, in « Boll. d'Arte del Min. d. Pubbl. Istr. », a. VII (1920), nn. 5-8; G. B. MANIERI, *Catalogo-Inventario del Museo Civico Aquilano*, Aquila, Vecchioni, 1920; G. PANSA, *La leggenda di traslazione di S. Tommaso Apostolo ad Ortona a mare e la tradizione del culto Cabirico*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. », vol. XXXVIII (1920); T. PERSICO, *Nunzio Federigo Faraglia*, in « Atti d. Acc. Pontaniana », serie II, vol. XXVI (1921); G. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna, Zanichelli, 1921; G. ZIPPEL, *Ricordi romani dei Cavalieri di Rodi*, in « Arch. d. Soc. rom. di st. patr. », vol. XLIV (1921), fasc. 1-4; F. SAVINI, *Teramo*, in Boll. d. R. Istituto di arch. e st. d. arte », a. I (1922), fasc. 2-3; P. VERRUA, *Antichi rapporti culturali tra Padova e l'Abruzzo*, in « L'Abruzzo », a. III (1922), n. 5-6; P. VERRUA, *Abruzzesi nelle Università di Padova, Ferrara, Bologna e Siena durante il Rinascimento*, Teramo, « La Fiorita », 1922. — Cronaca. — Atti della Società.

Archivio storico siciliano, a cura della SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA, nuova serie, anno XLV, Palermo, 1923 [pubblicato nel 1924].

Memorie: N. NICEFORO, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*; A. G. AMATUCCI, *L'« Eneide » di Virgilio e la Sicilia*; G. B. QUINCI, *Un breve soggiorno di Maria Carolina in Mazara (1813)*. — Miscellanea: F. M. MIRABELLA, *Ancora su Marco Filippi poeta cinquecentista*; G. B. PALMA, *Per un trattato di Mascalcia nel sec. XIV*; G. LA MANTIA, *I prodromi ed i casi di una penetrazione della tragedia « Giovanni da Procida » di Niccolini in Sicilia*; P. MERENDA, *La legislazione su le antichità e la demolizione dell'ex Forte Castellammare*; F. LA MANTIA, *Il Palazzo dei Tribunali in Palermo, e le sedi delle Magistrature*; M. RATTI, *Giuseppina Turrisi Colonna*; E. LIBRINO, *I Liberi Muratori in Sicilia*; P. NICOSIA, *La Palmosa Selinus di Virgilio*; A. BENEDETTI, *La Sicilia nel teatro dello Shakespeare*; M. DE LISI, *La Chiesa della Madonna del Lume ai Cassari in Palermo*; L. DI CARLO, *Lettere inedite di P. Emiliani Giudici ad Emerico Amari*. — Bullettino bibliografico: L. GIACHERY, *Piazza Marina e Alberghi di*

Palermo nel secolo scorso, Palermo, Tip. Ires, 1923; O. ALESI, *La bolla di Clemente VIII e il diritto patronato del Municipio sulle parrocchie di Palermo*, Palermo, Tip. pontificia, 1923; P. MERENDA, *I tredici fucilati del 1860 e la Chiesa del Castellammare*, Palermo, Stab. tip. Corselli, 1922; B. RADICE, *La Sagra degli umili eroi*, Bronte, Tip. Battiato e Moschetto, 1923; F. CUCCIA PELLEGRINO, *Della civiltà dei benefici parrocchiali nella città di Palermo*, Palermo, Tip. pontificia, 1923; M. PLUCHINOTTA, *Notizie storiche sciclitane*, Modica, Tip. Sarta, 1923; A. LUARDI, *Richiami al Cielo. Lettera pastorale*, Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1924; D. PUZZOLO SIGILLO, *Contributo documentale alla storia dell'Ateneo messinese e della coltura siciliana nel sec. XVI*, Messina, Tip. Guerriera, 1923, in « Atti dell'Accademia Peloritana »; M. e L. ZIINO, *Giuseppe Ziino, medico-legista (1841-1915)*, Palermo, Stab. tip. Corselli, 1923; G. B. FERIGNO, *Gli ultimi giorni di Maria Carolina in Sicilia*, Trapani, Tip. Crapanzano, 1923, in « Rivista di storia ed arte Drepanum »; B. RADICE, *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte. Note tradizionali e storiche*, Bronte, Stab. tip. sociale, 1923; E. CASANOVA, *La Sicilia nel 1851*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1923; E. TUCCIO, *I moti siciliani in favore di Corradino di Svevia*, Palermo, Casa editrice « L'Attualità », 1922; V. GIARDINA, *La proprietà ed il regime delle acque nell'antica Contea, oggi Circondario di Modica*, Modica, Lito-tip. « Unione », 1923; C. H. HASKINS, *Science at the Court of the Emperor Frederick II*, in « American historical Review », 1922; C. H. HASKINS, *Some early treatises on falconry*, in « The Romanic Review », 1922; C. H. HASKINS, *Michael Scot and Frederick II*, in « Iris », Bruxelles, 1921; U. DALLARI, *I Rotuli dei Lettori, Legisti e artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, presso la Deputazione di storia patria, 1924; T. GARGALLO, *Opere editte ed inedite, pubblicate dal marchese Filippo Francesco di Castel Lentini*, vol. I. *Memorie autobiografiche*, Siracusa, Stamperia Santoro Gubernale, 1923; O. ALESI, *La Bolla di Clemente VIII e la civiltà dei benefici parrocchiali di Palermo*, Palermo, Tip. pontificia, 1923; S. CRINÒ, *Cenni sulla coltura della canna da zucchero in Sicilia*, in « Rivista geografica italiana », 1923; S. CRINÒ, *Come si coltivava la canna da zucchero in Sicilia*, in « Agricoltura Coloniale », 1923; A. BECCADELLI, *L'Ermafrodito*; M. PACIFICO, *L'« Ecatelegio »*. — *Testo e versione per cura di Angelo Ottolini*, Milano, Studio edit. Corbaccio, 1922; L. PERRONI-GRANDE, *Per la biografia di Antonello da Messina. Nuovi documenti del secolo XV*, Messina, in numero unico « Antonello da Messina », Casa ed. « La Sicilia », 1923; F. M. MIRABELLA, *Memorie bio-*

grafiche alcamesi, precedute da notizie sull'origine e sulle antichità ed opere d'arte della città di Alcamo, Alcamo, Tip. V. Segesta e figli, 1924; N. RUTELLI, *Dei restauri al tetto della navata centrale del Duomo di Cefalù (sec. XII)*, Palermo, Mira tipografo, 1922; G. VACCARO, *Notizie su Burgio*, Palermo, Stab. arti grafiche Andò, 1921; G. SEREGNI, *Il primo cinquantennio di vita della Società Storica Lombarda (1873-1923)*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1923; A. BOVA, *Origine e storia del paese di Trabia*, Palermo, Stab. tip.-lit. Marsala, 1923; N. BARONE, *Il R. Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rondinella e Loffredo editori, 1922; E. STHAMER, *Die verlorenen Register Karls I von Anjou*, in « Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften », Berlin, 1923; G. LA MANTIA, *Di uno speciale rinnovamento edilizio a crocevia in Palermo nell'anno 1508 e di quelli più estesi nei tempi posteriori*, Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1921; G. GRAZIANO, *Nel primo centenario dalla nascita di Vito La Mantia. Discorso pronunziato a 6 novembre 1922*, Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1922; E. DI CARLO, *Lettere inedite di Cesare Balbo a Luigi Taparelli D'Azeglio*, Torino, Paravia, 1923; G. BECCARIA, *Discorso per la benedizione delle nozze di S. A. R. la Principessa Jolanda di Savoia con il conte Carlo Calvi di Bergolo celebrate nella Cappella Paolina del Real Palazzo del Quirinale il IX aprile MCMXXXIII*, Legnago, Marcati; A. DI GIOVANNI, *L'arte di Giovanni Verga*, Palermo, Sandron, 1920; A. DI GIOVANNI, *Il francescano sogno*, S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1923; F. NAPOLI, *Spigolature storiche di Mazara antica*, Marsala, Tip. L. Gili-berti, 1923.

Archivio storico messinese, a cura della SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA, anni XXIV-XXV, Messina 1923-1924 [pubblicato nel 1925].

Memorie: D. PUZZOLO SIGILLO, *Il Sonetto italiano già bello e formato nelle materno viscere di un'antichissima tipica canzone siciliana? (con un facsimile, illustrazioni e note)*; A. CUTRERA, *Vittorio Amedeo II di Savoia nella satira dei Siciliani*; F. MAZZIOTTA, *Due scomuniche papali del 1700*; D. PUZZOLO SIGILLO, *Documenti inediti e novelle quistioni su F. Maurolico ed uomini e cose messinesi del Cinquecento, con un'appendice sull'ufficio delle Manna*; F. GUARDIONE, *Nuovi documenti inediti sulla rivoluzione di Messina nel secolo decimosettimo*. — Miscellanea: R. ARNÒ, *Le vesti e gli ornamenti in Messina, nel secolo XVI e XVII*; A. CUTRERA, *Il Duomo di Messina*; D. PUZZOLO SIGILLO, *Pel ripristino della festa di Mezz'Agosto: Le*

Feste e la « Fiera » di Mezz'Agosto; G. JANNELLI-MICELI, *Le feste messinesi (di Mezz'Agosto)*; G. GENTILE, *Circa il sarcofago della famiglia di Federico III d'Aragona in S. Francesco d'Assisi*. — *Rassegna bibliografica*: L. GENUARDI, *Il Libro dei Capitoli della Corte del Consolato di Mare di Messina*, Palermo, Vena, 1924. — *Bibliografia messinese* (puntata nona, nn. 391-458) a cura di L. PERRONI-GRANDE.

BERNARDINO BARBADORO, *Segretario di redazione responsabile*

Bologna - Cooperativa Tipografica Azzoguidi

La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923 (ARTURO SEGRE)	Pag. 129
Tommaso Gargallo, Opere edite e inedite (B. B.) »	136

Notizie

Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza (B. B.)	» 139
Scienze sussidiarie	» 144
P. Kehr, K. Brandi, H. Steinacker, E. A. Lowe, Ph. Lauer.	
Storia medievale	» 147
G. Battelli, L. Genuardi, E. Tuccio, M. Chian- dano, <i>Tarifa eòz noticia</i> , ecc., B. Barbadoro, L. Chiappelli, R. Simonini.	
Storia moderna	» 154
P. Champion, A. Del Vita, G. Drei, M. Schipa, P. Cardona, A. Giulini, A. Monti, A. Luzio, <i>La Civiltà cattolica</i> , ecc., T. Geremia.	

Publicazioni periodiche regionali dell' anno 1924	» 165
--	-------

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Comitato di Redazione: B. BARBADORO,

L. CHIAPPELLI, A. PANELLA, N. RODOLICO, E. ROSTAGNO,

L. SCHIAPARELLI.

Segretario: B. BARBADORO

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Fontanella Borghese 22, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Redazione del Periodico: presso la Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (14).

Amministrazione: presso l'Editore LEO S. OLSCHKI - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (1).

41
316.

PERIODICO TRIMESTRALE

Anno LXXXIII - 1925

Disp. IV (pubbl. il 10 apr. 1926)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

MAY 28 1925

Serie VII - Vol. IV, 2

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1925

INDICE

Per la biografia di Giambattista Vico. Postille e aggiunte all' <i>Autobiografia</i> (FAUSTO NICOLINI)	Pag. 177
Costituzioni per la Romagna pubblicate nel Parlamento di Cesena nell'anno 1289 (PIETRO SELLA)	» 243
La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento (ARMANDO SAPORI)	» 251
L'umanismo nello Studio fiorentino (ISIDORO DEL LUNGO)	» 273

Recensioni

<i>P. Guido Bondatti</i> dei Minori, Gioacchinismo francescanesimo nel dugento (ANGELO PER- NICE)	Pag. 277
<i>Gennaro Maria Monti</i> , Cino da Pistoia giu- rista (LUIGI CHIAPPELLI)	» 279
<i>Romolo Caggese</i> , Roberto d'Angiò e i suoi tempi (RAFFAELE CIASCA)	» 282
<i>Joseph Schnitzer</i> , Ein Culturbild aus der Zeit der Renaissance (ALCESTE GIORGETTI)	» 290
<i>Attilio Tamaro</i> , Storia di Trieste (P. S. LEICHT)	» 297
<i>Francesco Crispi</i> , Politica interna. Diario e Documenti (ERSILIO MICHEL)	» 303

Per tutto ciò che riguarda la Direzione rivolgersi alla Segreteria
del Comitato di Redazione presso la R. Deputazione toscana di storia
patria - Via Laura, 48 - Firenze (14).

Abbonamenti, lettere e vaglia si dirigano alla Libreria Leo S.
Olschki - Lungarno Corsini, 2 - Firenze (1).

Per la biografia di Giambattista Vico

Postille e aggiunte all' *Autobiografia*

I.

LA FAMIGLIA PATERNA

La si è affermata fin qui napoletana, e s'è anche supposto nonno del filosofo, un Giambattista di Vico, « mastro di scola » nel 1627 nel Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo (1). Ma, veramente, i De Vico o Di Vico o Vico (2), da cui discendeva il Nostro, eran, per dichiarazione esplicita del padre di lui (3), « di Mataluni » (Maddaloni). Nè poi tra gli « zoccolari », « mercianti », « varrecchiari », « rovagnari », « tessitori », « bracciali », « foretani », « cretai » e perfino « miserabili » di tal cognome, che, dal 1522 al 1596, e, con una lacuna di oltre sessant'anni, dal 1658 al 1662, s'incontran frequentissimamente nelle superstiti numerazioni di fuochi di quel comune (4), ce ne fu forse un solo che avesse pratica con l'alfabeto.

(1) Cfr. CROCE, in *Critica*, XV, 1917, p. 290.

(2) Su queste varie forme del cognome vedere E. MANDARINI, *Il centenario di G. B. V.*, ne *La Carità*, anno III, vol. IV, fasc. VI (giugno 1886), pp. 543-7, a cui è da aggiungere che la forma « Vico », quantunque adoperata dal Nostro soltanto dal 1720 in poi, si trova anche in qualche atto del Seicento (p. es. nei *Libri maggiori* di San Gregorio Armeno citati più oltre).

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI NAPOLI, *Atti preliminari* del suo secondo matrimonio (1659).

(4) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fuochi*, prima numerazione, voll. 112 e 113, passim.

A quale fra tutti costoro si riattacchi l'autore della *Scienza nuova*, la lacuna anzidetta non consente di dire. Comunque, i suoi nonni paterni furono un Aniello (a quanto pare, contadino), nato a Maddaloni tra la fine del Cinquecento e i principii del Seicento, ivi dimorante tutta la vita e già morto da anni nel 1658; e una Giovanna del fu Ferrante Capriello, nata verso il 1603, morta tra il 1658 e il 1662 e coi parenti della quale ancora nel 1689 i Vico serbavan rapporti ⁽¹⁾. Da loro nacquero, circa il 1636, un Antonio, e, intorno al 1641, una Margherita, ai quali il padre, morendo, lasciò la « casa bassa », ossia il « basso » o abitazione terranea ov'egli dimorava con la famiglia, e due moggia di terreno: minuscolo patrimonio, che, ridotto poi al solo « basso » pel pagamento d'un debito di cinquanta ducati, fu, per cessione della propria quota fatta da Antonio alla sorella, portato in dote da costei (1662 circa) al « pettenatore », ossia cardatore, Biase Barletta ⁽²⁾.

Antonio, intanto, a soli quattordici anni (1650 circa), era emigrato nella vicina Napoli in cerca di lavoro. È da supporre che, in quei primi tempi, s'allogasse come apprendista presso qualche stampatore o libraio suo compaesano: per esempio, presso quel Novello de Bonis o quell'Andrea Quintavalle, tutt'e due da Maddaloni, che s'incontreranno più oltre ⁽³⁾ e che nel 1659 dichiararon di conoscerlo dalla puerizia ⁽⁴⁾. E sembra anche che allora appunto imparasse a scrivere stentatamente, senza giunger mai a una relativa speditezza, la formola sacramentale: « Io Antonio di Vico attesto *ut supra* », che dal 1658 al 1699 s'incontra in qualche documento. Certo è che, scampato alla terribile peste del 1656, gestiva nel 1658 una

⁽¹⁾ Tra i rogiti di Giuseppe Vico più oltre citati c'è, alla data del 10 dicembre 1689, una *Procuratio pro Hyeronima Capriello*.

⁽²⁾ ASN., *Fuochi*, prima numerazione, vol. 112, numerazione del 1658, n. 395; vol. 113, numerazione del 1662, numeri 549 e 983.

⁽³⁾ Cfr. il paragrafo IV.

⁽⁴⁾ Cfr., negli *Atti preliminari* del suo secondo matrimonio, le dichiarazioni dei testimoni.

piccola libreria, coi proventi della quale mise ben presto famiglia, sposando prima (24 aprile 1658) una Candida di Tipaldo, nata il 15 gennaio 1639 e già morta il 6 maggio 1659; poi (15 luglio 1659) Candida Masullo, nata il 12 luglio 1633 dal lavorante di carrozze Giambattista (dove il nome imposto al Nostro) e Isabella Puderino, e abitante, fino al matrimonio, al vico Carrozzieri a Monteoliveto, nelle case del consigliere del Sacro Real Consiglio Marcantonio Cioffo ⁽¹⁾.

Più illetterate del marito, codeste due mogli firmarono i rispettivi processetti matrimoniali col semplice segno di croce. Il che non impedì alla seconda di essere, quale la descrive Giambattista ⁽²⁾, donna affettuosissima, anzi quasi una sentimentale (« di tempra assai malineonica »), e di porre al mondo otto figliuoli, battezzati tutti nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo ⁽³⁾: Giuseppe (nato il 18 e battezzato il 22 agosto 1660), un primo Giambattista ⁽⁴⁾ (nato il 2, battezzato il 24 lu-

(1) AAN., *Atti preliminari dei matrimoni*, alle date. Sul Cioffo, N. CORTESE, *I ricordi d'un avvocato napoletano del Seicento*, Francesco d'Andrea, Napoli, Lubrano, 1923, pp. 186, 188, 248.

(2) *Opere*, ediz. Laterza, V, 3 e 4. Cfr. anche p. 23, da cui appare che ella fosse ancor viva nel 1696. Ma forse era già morta nel dicembre 1699. Per lo meno non intervenne, insieme col marito, al matrimonio di Giambattista.

(3) ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA, *Libri dei battezzati*, III (1656-1687), 24 b, 31 a, 37 a, 43 b, 55 b, 64 a, 69 b, 86 a.

(4) Un altro Giambattista di Vico, ma del fu Giannantonio, nato circa il 1645 a Maddaloni, è ricordato nei citati *Fuochi*, vol. 113, numerazione del 1662, n. 735. Per un altro ancora, figlio di un Giacinto e parimente nativo di Maddaloni, vedere le schede del notaio Giuseppe Vico citate più oltre, alla data del 14 maggio 1693. Per ultimo nella *Vita di Lucantonio Porzio* scritta da GIUSEPPE MOSCA, Napoli, Gennaro Miglianeco, 1765, p. 6, si ricorda che, durante la peste del 1656, « con tutto che Giuseppe Mirella e Francesco Mosca fossero stati di opinione che non fosse stata peste quel morbo, perchè i bruti non infermavano nè morivano, pure fecero preparare da alcuni speciali la polvere di Giovanni di Vico, composta di elctuario di sugo di rose, di polvere d'elleanoro bianco e di precipitato, immaginandosi di poter sanare un morbo violento con un così fatto violento rimedio, ma in cotai modo uccidevano certamente coloro che dalla peste forse non sarebbero stati ammazzati ».

glio 1661 e morto prima del 23 giugno 1668) ⁽¹⁾, una prima Teresa (nata il 6, battezzata il 7 settembre 1662 e morta prima del 9 maggio 1671), un primo Nicola (nato l'8, battezzato il 9 dicembre 1663 e morto prima del 14 agosto 1666), un secondo Nicola (nato il 14 e battezzato il 16 agosto 1666), il secondo e grande Giambattista (nato il 23 giugno 1668 e battezzato il giorno dopo, festa appunto di San Giovanni ⁽²⁾), una seconda Teresa (nata il 9 e battezzata il 10 maggio 1671) e finalmente un Gennaro (nato il 21 e battezzato il 22 settembre 1673) ⁽³⁾.

Per tornare ad Antonio Vico, altre notizie di lui non son venute fuori fino al 1686, anno in cui, come si vedrà meglio poi ⁽⁴⁾, un suo collega gl'intentò un processo nel Sacro Real Consiglio. Il 15 marzo 1690, quale procuratore d'un Onofrio Malandrino del casale di San Martino del Cilento, vendè a don Domenico Rocca signore di Vatolla (il protettore di Giambattista) alcuni beni posseduti dal Malandrino appunto in Vatolla. Il 12 agosto del medesimo anno, elevò formale protesta contro don Andrea Caputo, presidente della Regia Camera della Sommaria, il quale, dopo essersi servito di lui e della sua bottega per vendere « una quantità di libri usati, importante la somma di ducati 500.4.10 », facendosi anche rilasciar per ga-

(1) Nell'Archivio di San Gennaro all'Olmo maneano i *Libri dei defunti* per la seconda metà del Seicento: ragion per cui non si può indicar la data precisa di decesso di quei figli di Antonio Vico, che la ripetizione del nome mostra morti in tenera età.

(2) La fede di battesimo del Nostro fu già riassunta dal VILLAROSA, *Opuscoli di G. B. V.*, I, 169, nota I, e pubblicata poi dal MINIERI-RICCIO, in appendice a talune sue *Osservazioni sul libro Napoli e le sue vicinanze* (s. l. a., ma Napoli, 1845 circa); dal MANDARINI, op. e loc. cit.; e da R. CORREO, *La sorte di G. B. V.*, Bari, Laterza, 1914, p. 195, nota 1.

(3) Il citato *Libro dei battezzati* di San Gennaro all'Olmo reca inoltre (foll. 25 b e 81 a) un Michele di Vico, nato il 29 settembre 1660 da Orazio e Sabella d'Ambruoso, e una Beatrice di Vico, nata il 20 dicembre 1671 dal medesimo Orazio (che, restato vedovo, pare sposasse una sorella o parente della prima moglie) e Belluceia d'Ambruoso. Ma se e in qual grado costoro fossero parenti dei nostri, non è possibile precisare.

(4) Cfr. il paragrafo VI.

ranza una fede di credito di pari valore con la data in bianco, ne pretendeva tutt'intero l'ammontare, senza voler più, secondo le sue promesse, bonificare al libraio « le vendite di detti libri, e altre fatiche e apprezzamenti di altri libri, e cederli un altro studio di libri ». Il 16 agosto successivo, rilasciò una quietanza, quale amministratore dell'eredità del defunto libraio napoletano Tommaso Sibilia. Il 30 novembre del medesimo anno, nominò suo procuratore il dottore Aniello Amodei da Napoli. Il 25 giugno 1695, quale procuratore di un Antonio Marino da Amalfi, dimorante a Vatolla, vendè a Carmine Amendola una casa del Marino sita in Amalfi. E finalmente dal 12 giugno 1689 e sopra tutto dalla fine del 1690 al 2 febbraio 1706 non c'è quasi atto rogato da suo figlio Giuseppe, tra i cui testimoni non s'incontri l'ormai « *magnificus Antonius de Vico, bibliopola neapolitanus* » ⁽¹⁾. Fu « trovato morto nel letto » la mattina del 28 settembre 1706, e sepolto la sera stessa nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo ⁽²⁾, o, per esser più esatti, nel cenotafio della congregazione dei librai esistente nella contigua cappella di San Biagio Maggiore ⁽³⁾.

Della sua figlia Teresa e del suo ultimogenito Gennaro (dove poi il nome del secondogenito di Giambattista) i documenti trovati fin qui non dicono nulla. Ce n'è invece moltissimi, a cominciar dal 27 maggio 1686, rogati dal suo primogenito Giuseppe, divenuto circa quel tempo « *apostolica et regia auctoritate notarius, in Archivo Romanae Ecclesiae inscriptus* ». Comparando i suoi protocolli con quelli di altri notai del tempo, appar subito che, nemmeno nei suoi anni migliori (1702 e seguenti), egli ebbe una clientela molto numerosa. In compenso, era assai scelta. Di lui, per esempio, solevano avvalersi gli avvocati Giacinto (1641-1703) e Serafino Biscardi (1643-

⁽¹⁾ ARCHIVIO NOTARILE DI NAPOLI, *Schede del notaio Giuseppe Vico*, alle date.

⁽²⁾ ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEL DUOMO, *Libri dei defunti*, IV, 98 b.

⁽³⁾ Vedere il paragrafo IV.

1711), il primo dei quali fu poi rappresentante della piazza del Popolo nella Deputazione contro il Santuaffio (settembre 1691), fiscale (agosto 1695) e per ultimo presidente della Regia Camera della Sommaria (1698), e il secondo, tenuto per anni il primo oratore forense napoletano dopo Ciccio d'Andrea, divenne nel 1700 reggente del Consiglio Collaterale ⁽¹⁾. Cliente di Giuseppe Vico era del pari il ricchissimo feudatario e primo protettore di Pietro Giannone, ossia don Luigi-Emmanuele Pinto-Mendoza principe d'Ischitella, alla cui morte (1704) Giuseppe compilò, in oltre cento grosse pagine, un minutissimo inventario dei mobili esistenti nel palazzo magnatizio degli Ischitella al « Borgo di Chiaia » ⁽²⁾ e nel loro « casino » a Posilipo, descrivendo, tra l'altro, migliaia di libri e molte centinaia di quadri, dei quali (caso non frequente negl'inventari notarili del tempo) indicò spesso anche gli autori (Tiziano, Rubens, Cesare Fracanzano, Mattia Preti, Andrea Vaccaro, Luca Giordano, Andrea Belvedere, Paolo de Matteis e via). E sembra infine che proprio a Giambattista Vico il fratello dovesse la clientela di due famiglie che col filosofo ebbero rapporti continui e cordialissimi: i Cantelmi-Stuart, nell'interesse dei quali Giuseppe rogò, il 26 luglio 1697, un lungo strumento di divisione, e i Rocca, nei quali dal 1689 al 1702 furono stipulati in quello studio notarile una trentina d'atti.

L'omo, al certo, di non grande levatura, come, del resto, accanto a Giambattista tutti i Vico, codesto suo maggior fratello gli fu tuttavia esempio non solo di grande operosità, ma anche di quella cura amorosa e quasi pedantesca che il filosofo pose sempre nell'allestire i suoi manoscritti. Basti dire che, non volendo o non potendo prendere un « giovane », scriveva

⁽¹⁾ Cfr. GIANNONE, *Istoria civile*, libro XL, cap. 5; *Autobiografia*, ediz. Nicolini, Napoli, Pierro, 1905, p. 33; N. CORTESE, *Scrafino Biscardi* (Laureana di Borrello, 1918), estr. dal *Bollettino della Società calabrese di storia patria*, II, fasc. 1-2 e *I ricordi di un avvocato cit.*, p. 240.

⁽²⁾ Quello alla Riviera, n. 270, passato poi ai Colonna di Paliano, e ora ai principi di Belmonte, agli Statella e ad altri condomini.

da sè, con carattere prima più minuto, poi più grosso, ma sempre regolare, chiarissimo e talora identico a quello del fratello, i suoi nitidissimi protocolli. Anzi, poichè convisse sempre con Giambattista ⁽¹⁾, gli rendeva, nei momenti d'ozio, qualche servizio semiletterario, come mostra il codice, tutto di suo pugno e qua e là corretto dal Nostro, che, insieme con una prima stesura del *De studiorum ratione* (1708), ci ha serbato, esso solo, il testo delle così dette *Orazioni inaugurali* (1699-1707) ⁽²⁾. In compenso, Giambattista, quando nello studio fosse penuria di testimoni, non rifiutava d'assistere alla lettura di qualche rogito, come prova, a sua volta, l'annotazione « *praesente magnifico Iohanne Baptista de Vico pro teste* », che ricorre in taluni atti dal 31 gennaio 1689 all'11 agosto 1708.

L'ultimo strumento rogato da Giuseppe o, meglio, l'ultimo giunto a noi reca la data del 9 dicembre 1713. Dopo, si perde qualsiasi traccia di lui, e non si può dir nemmeno in quale anno e in qual parrocchia morisse. Certo, non in quella del Duomo, in cui Giambattista dimorò almeno fino al 1733 e di cui si son consultati invano i *Libri dei defunti*; e non oltre il 1736, anno in cui morì il notaio Giuseppe Maddalena, al quale risulta da documenti posteriori che gli eredi di Giuseppe Vico (e forse proprio Giambattista), secondo le disposizioni delle prammatiche ⁽³⁾, consegnaron le sue schede superstiti. Dal Maddalena esse passarono al suo figlio postumo notar Giuseppe *junior*; da costui a suo figlio Nicola Maria, anche notaio ⁽⁴⁾ e finalmente, il 24 luglio 1811, furon versate nell'Archivio notabile di Napoli, ove tuttora si serbano ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Cfr. il paragrafo III.

⁽²⁾ F. NICOLINI, in Vico, *Opere*, ediz. Laterza, I, *Nota bibliografica*.

⁽³⁾ Titolo CLVII (*De notariis et eorum salario*), prammatica del vicerè Medina de Las Torres del 20 ottobre 1639. Cfr. ediz. Domenico Alfano Vario, Napoli, 1772, II, 639.

⁽⁴⁾ Di Maddalena notai, e discendenti da quelli nominati nel testo, ce n'è a Napoli anche oggi.

⁽⁵⁾ Cfr. ANN., *Rivista dei notai*, I, n. 113.

Si spiega pertanto perchè, nell'adolescenza del filosofo, la famiglia Vico si trovasse in rapporti con uomini di legge ed alti magistrati, come, per esempio, quel Carlantonio de Rosa, bisavolo del marchese di Villarosa. nato ad Aquila nel 1638, venuto poi a Napoli a esercitar l'avvoceria, indi giudice, fiscale della Gran Cortè della Vicaria (1682), « senatore », cioè consigliere del Sacro Real Consiglio, « di somma probità » (1684), reggente del Collaterale (1707) e morto nel 1712; il quale, come « protettor » di casa Vico, volle nel 1686 presentare il giovane Giambattista nello studio legale dell'avvocato Fabrizio del Vecchio ⁽¹⁾. Ma resta poi anche assodato, come del resto il Vico stesso non manca di fare intravedere, che egli incorse in una piccola bugia, allorchè, eccessivamente premurato dal padre Gaetano d'Andrea a vestir l'abito teatino, e avendo ritegno a confessare (ciò che il D'Andrea finalmente intuì) di non sentir vocazione per la vita claustrale, « uscì colà » nella scusa mendicata « che aveva parenti poveri e vecchi, privi di ogni altra speranza » ⁽²⁾. Tanto più che allora (1696) viveva ancora l'altro suo fratello Nicola, sebben poi, fosse svogliatezza, fosse inettitudine agli studi, a mala pena sapesse scrivere il proprio nome ⁽³⁾. Di lui, per altro, si può dir soltanto che, ora solo, ora col padre (« *praesentibus magnificis Antonio et Nicolao de Vico, patre et filio, pro testibus* », intervenne, dal 27 febbraio 1690 al 17 agosto 1699, a parecchi atti rogati dal fratello Giuseppe.

⁽¹⁾ Vico, *Opere*, ediz. cit., V, 8; VILLAROSA, op. cit., I, 181 sgg., nota 16; CORTESI, *Ricordi d'un avvocato* cit., p. 248 e fonti ivi citate.

⁽²⁾ Vico, *Opere*, ediz. cit., V, 23. Sui tre fratelli D'Andrea — Ciccio, il famoso avvocato; Gennaro (31 agosto 1637-17 maggio 1710), magistrato e dal 1689 reggente del Collaterale; e Gaetano, teatino dal 1644, nel 1698 vescovo di Monopoli e morto nel febbraio 1702 — vedere già VILLAROSA, op. cit., I, 204, nota 3; e ora CORTESI, *Ricordi di un avvocato* cit., *passim*. spec. pp. 153 sgg., 245.

⁽³⁾ Si veda, p. es., una sua sottoscrizione autografa, che ricorre in un atto del 15 marzo 1691, allegato a un rogito di suo fratello Giuseppe del 27 febbraio 1690.

II.

LA DATA DI NASCITA

Si conosce in qual guisa solenne s'inizia l'*Autobiografia*. « Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670 » ⁽¹⁾. Invece, come s'è visto, i libri battesimali di San Gennaro all'Olmo collocano la nascita del secondo Giambattista di Vico al 23 giugno 1668. Ed è tanto più sicuro che codesto Giambattista sia proprio il Nostro, e questi non sia, invece, un terzo Giambattista, nato eventualmente nel 1670 in parrocchia diversa, in quanto, anche a prescindere che Antonio Vico restò in quella di San Gennaro all'Olmo fino al 1699 ⁽²⁾, al processetto matrimoniale del filosofo è allegata copia autentica precisamente dell'estratto battesimale del 1668 ⁽³⁾. E, d'altra parte, che la data del 1670 non sia frutto d'uno dei tanti errori di stampa, onde il tipografo veneziano, lungi dagli occhi dell'autore, « istrappazzò » l'edizione originale dell'*Autobiografia* (1728) ⁽⁴⁾, vien mostrato dall'*Autobiografia* stessa, la quale pone il sedicesimo anno del Nostro nel 1686 ⁽⁵⁾. Tuttavia è un fatto che in altri documenti, ove il Vico o persone di sua famiglia discorrono dell'età di lui, s'incontran continue oscillazioni.

Il 1° dicembre 1699, ad analoga domanda della curia arcivescovile di Napoli, il filosofo rispose, esattamente, d'aver trentun anno (e ventuno se ne diè, con pari esattezza, la sua Caterina Destito, la quale, nata il 26 novembre 1678, aveva appunto dieci anni meno di lui) ⁽⁶⁾. Al contrario, allorchè gli

⁽¹⁾ *Opere*, ediz. Laterza, V, 3.

⁽²⁾ Cfr. il paragrafo III.

⁽³⁾ AAN., *Atti preliminari dei matrimoni*, dicembre 1699, al nome.

⁽⁴⁾ *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, Bari, Laterza, 1911-6, p. 5; e cfr. *Opere*, ediz. Laterza, V, 212.

⁽⁵⁾ *Opere*, ediz. cit., V, 8.

⁽⁶⁾ AAN., *Atti preliminari* del matrimonio del Vico, interrogatorio delle parti e copia autentica della fede di battesimo di Caterina Destito.

fu rivolta la stessa domanda il 19 settembre 1717, rispose di averne soltanto quarantasette, cioè due in meno (e due se ne tolse anche la moglie) ⁽¹⁾. Invece « vecchio di sessant'anni », invece che di sessantuno, si dice egli stesso nel dicembre 1729 nell'*Aggiunta all'Autobiografia* (1731) ⁽²⁾. Per converso, l'età esatta, cioè sessantacinque anni, il Vico confessò in un terzo interrogatorio, reso alla curia arcivescovile il 25 giugno 1733 (e cinquantacinque, analogamente, ammise d'averne la Destito) ⁽³⁾. Ma ecco un autografo, privo sì di data, ma che, contenendo le ultime istruzioni per l'imminente stampa della terza *Scienza nuova*, è certamente coevo alla dedica al cardinal Troiano Acquaviva, e quindi del 10 gennaio 1744; e in esso il Vico, togliendosi tutt'al più diciotto mesi, si dice di settantaquattro anni compiuti (« annos LXXIV natus ») ⁽⁴⁾. E finalmente morto a quell'età, e non invece a settantacinque anni e mezzo precisi (23 giugno 1668-23 gennaio 1744), lo affermò poi suo figlio Gennaro, così nella dichiarazione resa, il giorno stesso della morte, a don Nicola Merola, parroco di Santa Sofia in San Giovanni a Carbonara ⁽⁵⁾, come nella tarda lapide elevata al padre nella chiesa dei Gerolamini ⁽⁶⁾.

Tutto ciò potrà sembrare strano a noialtri, avvezzi a non mover passo nella nostra vita civile e familiare senza esibir di continuo, e quindi fissar bene in mente, la malinconica fede di battesimo. Ma nel secolo decimottavo, e sopra tutto a Napoli, ove si suol festeggiare, non il compleanno, ma l'onomastico (che

⁽¹⁾ AAN., *Atti preliminari* del matrimonio tra Antonio Servillo e Luisa Di Vico (settembre 1717), interrogatorio dei testimoni.

⁽²⁾ *Opere*, ediz. cit., V, 68.

⁽³⁾ ANN., *Atti preliminari* del matrimonio tra Francesco Basile e Angela di Vico (giugno 1733), interrogatorio dei testimoni.

⁽⁴⁾ Cfr. F. NICOLINI, in CROCE, *Secondo supplemento alla Bibliografia richiana*, Napoli, 1911, p. 39; e cfr. in *Scienza nuova*, ediz. cit., pp. XLVI-VII, 1191-3.

⁽⁵⁾ Cfr. l'estratto di morte pubblicato dal MANDARINI e poi dal COTRIGNO, loc. cit.

⁽⁶⁾ Cfr. CROCE, *Bibliografia richiana*, Napoli, 1904, p. 117.

nel Vico, del resto, coincidevano), non era raro il caso che perfino uomini di studio, e anche più del filosofo avvezzi a trattar le cifre (Antonio Genovese, per esempio) ⁽¹⁾, avendo della propria età un'idea approssimativa, ne esibissero di continuo una diversa.

III.

IL LUOGO DI NASCITA

Secondo la tradizione ⁽²⁾, sarebbe il vicolo Maiorana o dei Maiorani, già Marogano o degli Artaldi: lo stesso forse che il *vicus Capuanus*, cioè un di quelli che fin dall'epoca ducale, se non da quella greco-romana, congiungeva la soprastante *regio Augustalis* (via dei Tribunali) con la sottostante *regio Furellensis* (Forcella) ⁽³⁾. Ma è una favola, che non avrà altro motivo di vero se non l'effettiva dimora del Vico, poco prima del 1740, nel vicino vicolo delle Zite. Basti dire che il vicolo Maiorana faceva e fa parte della parrocchia di Santa Maria a Piazza, e il filosofo nacque in quella di San Gennaro all'Olmo. D'altra parte, il libraio Giuseppe Maria Porcelli (il noto editore della collezione degli scrittori del dialetto napoletano) affermò al marchese di Villarosa d'aver sentito da suo padre Giovan Massimo, anche lui libraio, che Antonio Vico esercitava il suo commercio di libri in una « picciolissima bottega dirimpetto il Banco della Pietà » ⁽⁴⁾, vale a dire appunto nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo. Là vicino, dunque, anzi molto vicino, data la consuetudine del tempo di fare insieme « casa e bottega », bisognava ricercar la casa ove

⁽¹⁾ Cfr. una nota di A. CUTOLO, in GENOVESE, *Autobiografia*, di prossima pubblicazione nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*.

⁽²⁾ MANDARINI, l. c.; e cfr. CROCE, *Bibliografia richiana*, p. 118.

⁽³⁾ CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, in *Arch. stor. nap.*, XIV (1899), 736 sgg; *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, 1895, pp. 54-5.

⁽⁴⁾ VILLAROSA, op. cit., I, 180, nota 14; MANDARINI, l. c.

nacque Giambattista Vico. E chi scrive, pur conoscendo che la ricerca appartenga a quel genere d'indagini, che, fin da quando, negli ultimi decenni del Seicento, cominciò a esser tentato in Italia, ha prestato il fianco a non ingiuste canzonature ⁽¹⁾, ha voluto, per amor del Vico, durar la fatica di compierla.

Nei due interrogatorii, resi nel 1658 e nel 1659 pel suo duplice matrimonio ⁽²⁾, Antonio Vico dichiarò di « abitare a San Biagio delli Librari, in domibus Sancti Ligorii »; e dimorante « alla strada de' Librari, a le case di San Ligo », lo dicono ancora, il 10 maggio 1671, i libri battesimali di San Gennaro all'Olmo ⁽³⁾. Dunque suo padron di casa dal 1658 al 1671, e anzi, come si vedrà, fino al 1685, fu il monastero di San Gregorio Armeno, detto, per corruzione, di San Liguoro, le cui carte, insieme con quelle degli altri monasteri soppressi, si serbano nell'Archivio di Stato di Napoli. Disgraziatamente, pel periodo 1658-1676 mancano i così detti *Libri maggiori dell'entrata e dell'uscita*; nè di quel convento, a differenza di altri, è giunta a noi alcuna « platea » o descrizione di beni, a eccezione d'un *Supplemento di platea*, compilato, su appunti raccolti dal 1691 in poi, nel 1749. Tuttavia la ricerca in quelle carte, quantunque più lunga e complicata, è riuscita fruttuosa.

Nei *Libri maggiori* pei trienni 1677-9, 1680-2 e 1683-5 ⁽⁴⁾, è detto, alla partita del dare, con relativo scarico a quella del-

⁽¹⁾ Lorenzo Panciatichi ad Antonio Magliabechi, Roma, 26 luglio 1670, in PANCIATICHI, *Scritti vari*, ediz. Guasti, Firenze, Lemonnier, 1856, p. 247: « Il signor abate Tassi... ieri mi condusse a vedere la casa dove abitava monsignor Della Casa e, dopo lui, il Bembo; e si fece un accesso formato, con le scritture e con de' libri per riscontrare tutte le particolarità. Egli si scusa, con chi gli dice che queste cose son leggerezze, con apportare un luogo di Cicerone, che si dichiara d'aver avuto sì gran curiosità di vedere in Grecia l'abitazione di quei grandi uomini; e così cerca di sfuggir le co... ».

⁽²⁾ AAN., *Atti preliminari dei matrimoni* cit.

⁽³⁾ *Libri dei battezzati* cit., III, 69 b.

⁽⁴⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 80; 3351, f. 81; 3352, f. 87.

l'aver: « Antonio Vico deve a 1° maggio ducati 30, cioè 15 per la tanna (= danda = rata) maturata a detto dì, e 15 per luglio, per l'affitto della bottega con camera numero 25, iuxta le cautele per notar Ippolito » ⁽¹⁾. Resta, pertanto, assodato che la così detta casa occupata da lui dal maggio 1658 al maggio 1685 si riduceva all'unica camera soprastante alla bottega, che nella dispersa platea in uso in quegli anni era segnata col numero 25. Ma a qual numero stradale odierno corrisponde quel numero di platea? Nell'Archivio di Stato di Napoli esiste bensì una grande pianta della città compilata nel 1798 dall'ingegner Marchese, e in essa son pure indicate non solo tutte le case e botteghe coi relativi numeri stradali, ma anche tutti i nomi dei proprietari rispettivi. Senonchè quella pianta stessa ⁽²⁾ dice che, di case, e ancor più di botteghe, il monastero di San Gregorio Armeno, nel 1798, ne possedeva a dozzine. Donde la necessità d'indagare, attraverso i *Libri maggiori* dal 1685 al 1798, che cosa fosse divenuta in quest'ultimo anno la bottega con camera occupata già da Antonio Vico, per poi riscontrarne l'ubicazione, da desumere dal *Supplemento di platea* del 1749, sulla pianta anzidetta.

Un'annotazione del Libro maggiore pel triennio 1683-5 ci informa che il 4 maggio 1685 Antonio Vico sloggiò e gli fu sostituito, con fitto aumentato a 34 ducati annui, un Cosmo Fioravante, il quale fin dal 1677 occupava, e continuò a occupare, per 52 ducati annui, un'altra bottega con più camere, recante il numero di platea 27 ⁽³⁾. Stato di fatto che restò immutato nel triennio 1686-8, salvo, il 4 maggio 1689, a cambiarsi nell'altro: che il Fioravante conservò bensì il maggior

⁽¹⁾ Cioè Fabrizio d'Ippolito, notaio del monastero, nel cui interesse rogò moltissimi atti. Ma tra le sue schede, molto lacunose, serbate nell'Archivio notarile di Napoli, manca proprio il protocollo in cui erano i contratti relativi agli affittuari di case di San Gregorio Armeno.

⁽²⁾ Pezzo n. 9 (sezione San Lorenzo).

⁽³⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, f. 81; e efr. le partite corrispondenti nei voll. 3351 e 3352.

lotto n. 27, ma non più il minor lotto n. 25, nel quale gli sottentrò, parimente per 34 ducati l'anno, una Isabella Lanzano, che già occupava, e continuò a occupare, per lo stesso prezzo annuo di 34 ducati, un'altra bottega con camera, segnata a sua volta nella platea col numero 26 ⁽¹⁾.

Frattanto, dopo del maggio 1689 e prima del maggio 1690 ⁽²⁾, il monastero fece compilare una nuova platea, nella quale i numeri dell'antica furon mutati in altri affatto diversi. Anch'essa, come s'è detto, è andata smarrita: tuttavia, col confronto, nei *Libri maggiori* dal 1677 al 1690, dei nomi degli inquilini, dell'ammontare dei fitti e della sommaria descrizione dei lotti, si scorge che quelli segnati nella platea vecchia coi numeri da 22 a 28 (tutte botteghe con camere) furon, nella platea nuova, elencati in ordine inverso, in guisa che il n. 22 diventò 8, il n. 23 si mutò in 7, il n. 25 in 5, e così continuando fino al n. 28, sostituito dal n. 2 ⁽³⁾. Col qual filo conduttore si desume poi che la bottega con camera di Antonio Vico fu, fino al 1713, e forse fino al 1719, continuata ad occupare dalla Lanzano ⁽⁴⁾; dal 1719 al 1768, e forse fino al 1774, fusa in un così detto « quarto appartamento con botteghe », costituito nel 1719 mercè la soprelevazione di alcune camere e l'aggregazione dei lotti 3, 4 e 5 (già 27, 26 e 25), il primo dei quali trasformato in cortiletto con portoncino ⁽⁵⁾; e finalmente dal 1775 al 1796, seissa in due membri, dei quali la camera soprastante

(1) ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, f. 81; e partite corrispondenti nei voll. 3351-4.

(2) La data si desume dal citato *Supplemento di platea* del 1749. Cfr. ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3452, in principio.

(3) Ibid., vol. 3350, f. 78 sgg.; e si vedano le partite corrispondenti nei voll. 3351-5.

(4) Ibid., vol. 3356, f. 71; 3357, f. 81; 3357 bis, f. 81; 3358, f. 81. Per gli anni 1714-22 mancano i *Libri maggiori*.

(5) Per la rifazione del 1719, cfr. ibid., vol. 3452, f. 103 b sgg.; pei vari inquilini, vol. 3360, f. 81; 3361, f. 81; 3362, f. 73; 3363, f. 73; 3364, f. 76; 3365, f. 75; 3366, f. 75; 3367, f. 68; 3368, f. 69; 3369, f. 69; 3370, f. 67; 3371, f. 71; 3372, f. 67; 3373, f. 67. Mancano i *Libri maggiori* per gli anni 1769-74.

restò aggregata al « quarto appartamento », e la bottega appigionata ai librai Giuseppe e poi (1794) Raffaele Porcelli, il primo dei quali era precisamente l'informatore del Villarosa⁽¹⁾. (Anzi, inquilini di San Gregorio Armeno erano già stati dal 1707 al 1768, il padre del Porcelli, Giovan Massimo, e, dal 1677 al 1706, il nonno, Giuseppe, il quale certamente conobbe di persona Antonio Vico e i suoi figli⁽²⁾).

Dopo di che, si può ben ricorrere alle indicazioni topografiche fornite dal *Supplemento di platea* del 1749⁽³⁾. Il quale dice che « il palagio all'incontro la chiesa di San Biagio », e cioè quello sito dirimpetto la cappella di San Biagio Maggiore, e conseguentemente in via San Gregorio Armeno, numero stradale 41, aveva, nella platea del 1689, il numero 1; e che « sotto esso palazzo », il quale, per essere al cantone della via anzidetta, affacciava, e affaccia, anche in quella perpendicolare di San Biagio dei Librai, c'erano nel 1689 « alcune botteghe ed altri membri sopra di esse », le quali, « cominciandosi dalla parte della strada all'incontro il Monte della Pietà », recavano, nella medesima platea del 1689, i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, sita, quest'ultima, « al pontone dell'arco di San Biase ». vale a dire all'angolo tra la via San Biagio dei Librai e la via San Gregorio Armeno⁽⁴⁾. Indicazioni già così chiare e

(1) Vol. 3374, f. 51; 3375, f. 48; 3376, f. 49; 3377, ff. 54 e 55; 3378, ff. 50 e 51; 3379, ff. 51 e 52. Mancano i *Libri maggiori* dal 1797 al 1805.

(2) Vol. 3350, f. 85; 3351, f. 85 ecc. ecc., e cfr. vol. 3452, f. 108 b.

(3) Vol. 3452, f. 103 b sgg.

(4) L'intero palazzo, incamerato nel 1809, fu, con decreto del 6 novembre 1816 e successivi rescritti reali del 12 settembre, 1° ottobre e 15 dicembre 1821, messo all'asta pubblica e, dopo l'aggiudicazione (30 gennaio 1822) e un altro real rescritto del 18 marzo 1822, che modificava lo schema di contratto, venduto, il primo aprile del medesimo anno, al celebre botanico Michele Tenore, che vi abitava da un ventennio, ma che, in virtù di una convenzione privata, dovè cederne una parte al matematico Vincenzo Flauti, salvo poi a ricomprarla da lui nel 1833 (carte varie dell'archivio privato del barone Ciani di Sanseverino). Oggi si possiede dagli eredi del Tenore, dott. Tommaso Tenore e barone Ruggiero Ciani.

precise, che si potrebbe quasi far di meno della pianta del 1798. Comunque, questa, nella parcella relativa alla strada di San Biagio dei Librai, segna rispettivamente ai numeri stradali 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, una « bottega », una « portella che si ascende a più appartamenti » (cioè la bottega trasformata nel 1719 in cortiletto) e altre cinque « botteghe », di cui l'ultima al cantone, appartenenti tutte al « monastero di San Li-guoro ».

S'ha dunque, per dir così, la prova matematica che dal 1658 al 1685 Antonio Vico occupò la bottega, effettivamente « picciolissima » (metri 6 per 3, più un retrobottega misurante 2 per 3), recante il numero stradale 31: ossia quella occupata fino ad alcuni anni fa dalla libreria Cimmaruta, e oggi (1925), insieme con l'adiacente bottega n. 30, dal negozio di arredi sacri Rinaldini. Conseguentemente, nella cameretta, o, meglio, nel mezzanino soprastante (a cui oggi non s'accede più, come ai tempi del Vico, dalla bottega, o, come dal 1719 fino a pochi anni addietro, dal portoncino col n. 29, bensì dal grande cortile del palazzo in via San Gregorio Armeno, n. 41) nacque e trascorse i suoi primi diciassette anni Giambattista Vico.

Chi scrive è salito in quella topaia, e s'è sentito stringere il cuore. Che Antonio Vico fosse « di assai meschine fortune », è cosa che già a suo tempo il Porcelli raccontava al Villarosa, e che anzi lo stesso Giambattista, pur con grande dignità, non manca di confessare ⁽¹⁾. Ma chi poteva soltanto pensare a una miseria così nera da costringer padre, madre e cinque figliuoli, divenuti ormai grandi, a pigiarsi in un bugigattolo lungo sei metri, largo tre e alto altrettanti, con non altro sfogo che un minuscolo corridoio (metri 6 per 2), la botteguccia sottostante, quasi del tutto ostruita dal bancone di vendita e dagli scaffali.

di Sanseverino, il quale ultimo, proprietario, tra l'altro, della bottega e della camera occupate già dal Vico, è disposto a metterle a disposizione del Comune di Napoli, quale sede di un costituendo museo vichiano.

⁽¹⁾ Vico, *Opere*, ediz. Laterza, V, 9.

e una finestretta sulla strada, donde, per la strettezza di questa e l'altezza dell'edificio antistante, più che aria, sole e luce, penetravano e penetrano polvere, tanfo e clamori? Ciò che sopra tutto non si sa concepire è come tutta quella gente facesse a dormire e, priva com'era d'una cucina (altrimenti, i *Libri maggiori* del monastero, come in altri casi, ne avrebbero fatto menzione), a preparar da mangiare. Salvo che, dei quattro figli maschi, posti a due per letto (come ancora, nel 1744, i due maschi restati a Giambattista Vico), due dormissero nel corridoio e due nel retrobottega; e salvo che la buona Candida Masullo, alla stessa guisa che oggi tante popolane dimoranti nei « bassi », non allestisse il magro desinare, su d'un fornello portatile, in istrada.

Eppure, tre cose abbondavano in quella stamberga, che mancava di tutto: affetti familiari, tranquillità di coscienza e allegria. Anche allegria, giacchè, a differenza della moglie, Antonio Vico era d'« umor allegro » ⁽¹⁾, e a farglielo perdere non valeva nemmeno il doversi chissà quante volte cavare il pan di bocca per avviare due almeno dei suoi figli agli studi. Vero è che dovè proprio al più giovane dei due, se, dopo esser dimorato dal 4 maggio 1685 al 4 maggio 1699 nell'altra botteguccia con cameretta alla stessa via San Biagio Maggiore n. 23 ⁽²⁾, potè finalmente ritirarsi dagli affari e, sogno forse di tutta la sua vita, avere una vera e propria casa. Giacchè, il 4 febbraio 1699 ⁽³⁾ (con decorrenza dal 4 maggio successivo),

⁽¹⁾ Vico, *Opere*, ediz. cit., V, 3.

⁽²⁾ ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, atto del 28 giugno 1695, in cui un contraente elegge come domicilio « la curia di me predetto notaro, sita dentro questa predetta città di Napoli, e propriamente la libreria del magnifico Antonio de Vico, mio padre, sita nella strada di San Biase de' Librari, e propriamente nelle case degli eredi del q. Decio Sebastiano, site all'incontro il palazzo del Monte della Pietà »; cioè appunto la bottega con mezzanino soprastante, recante il numero stradale 23. Dichiarazioni analoghe si trovano anche in atti del 6 e 26 settembre 1697, 17 gennaio 1698 e 27 marzo 1699. E a questa seconda bottega alludeva, certo, il Porecelli.

⁽³⁾ ANN., *Schede del notaio Tommaso Cirillo*, alla data.

Giambattista toglieva in fitto dai padri dell'Oratorio, per sè, pel padre e pel maggior fratello ⁽¹⁾, una casa al vicolo dei Giganti (ora con ingresso al vicolo dei Gerolamini, n. 15); casa « piccola », al certo, ma che, fornita d'una « sala, tre camere, cucina, loggia e altre commodità, come rimessa e cantina », e finanche (cosa rara a Napoli) d'un giardino ⁽²⁾, dovè sembrare a quella povera gente una reggia. Anzi, allorchè nel 1704, per la nascita dei primi figli del filosofo, la si trovò troppo angusta, i Vico poterono anche trasferirsi nell'altra, più ariosa e più ampia (« saletta, quattro camere, cucina, camerino nelle grade e camerino sotto la cucina »), al Largo dei Gerolamini ⁽³⁾: « immacolata sede », fino al 4 maggio 1718, non solo degli « studi » e dei « dolori » di Giambattista ⁽⁴⁾, ma anche, fino al 1706, delle allegre risate di Antonio e, fino al 1713, dell'attività notarile di Giuseppe ⁽⁵⁾.

Quanto poi alle varie case abitate successivamente dal Vico dopo il 1718, si può dir soltanto che, nel 1720, egli dimorava nella parrocchia del Duomo, ove quell'anno fece battezzare il suo ultimogenito Filippo ⁽⁶⁾; nel 1726, lungo il percorso della processione del Corpus Domini (Duomo, Tribunali, Largo dei Gerolamini, Pietrasanta, San Pietro a Maiella, San Sebastiano,

⁽¹⁾ Il quale si dichiara domiciliato al vicolo dei Giganti, nelle case dei padri dell'Oratorio, in rogiti del 18 agosto 1699 e 23 luglio 1701.

⁽²⁾ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO, *Libri maggiori*, vol. 32, f. 38; vol. 33, f. 58 e vol. 34, f. 45. Cfr. del resto MANDARINI, l. c.

⁽³⁾ AXN., *Schede del notar Cirillo* cit., rogito del 10 gennaio 1704; ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO, vol. 34, f. 5; vol. 35, f. 10; vol. 36, f. 10; vol. 37, f. 15; vol. 38, f. 11; MANDARINI, l. c.

⁽⁴⁾ Così in un'ampollosa iscrizione apposta su quella casa dal Municipio di Napoli (1868), e riprodotta dal CROCE, *Bibliografia vichiana*, pp. 118-9. Ma i « dolori », o, almeno, il maggior dolore (l'incomprensione del pubblico) cominciarono pel V. soltanto nel 1720.

⁽⁵⁾ In un suo rogito del 31 maggio 1706, un contraente elegge come domicilio « *curiam seu domum mei praefati notarii, sitam intus hanc civitatem Neapolim, in regione sedilis Montanae, et proprie nel Largo de' Geromini (sic) in domibus RR. PP. Oratorii* ».

⁽⁶⁾ Cfr. GENTILE, *Studi vichiani*, Messina, Principato, 1915, p. 148, nota 3.

Trinità Maggiore, San Domenico, Corpo di Napoli, San Biagio dei Librai, Duomo) ⁽¹⁾; nel 1733, al vicolo delle Grotte della Marra, « *in domibus domini Filippi Merenne* » ⁽²⁾; nel 1737, e fino al 4 maggio 1741, al vicolo delle Zite, in un quartierino all'ultimo piano delle case di Marcantonio Principe ⁽³⁾; dal 4 maggio 1741 fin forse al 4 maggio 1743, nella via San Giovanni a Carbonara ⁽⁴⁾; e, finalmente, al tempo della sua morte (23 gennaio 1744), ai Gradini dei Santi Apostoli, in uno dei due palazzi che fanno angolo con la strada di San Giovanni a Carbonara ⁽⁵⁾.

IV.

UN ANGOLO DI NAPOLI DUGENTOCINQUANT'ANNI FA

I due lati dell'angolo, di cui qui si vuol discorrere, constano d'un pezzo della strada, chiamata già dal Seicento, se non anche dal Cinquecento, dei Librai o di San Biagio dei Librai; e della via, che, sede già, al tempo romano, d'una parte del foro ⁽⁶⁾, si chiamò, dall'epoca ducale al secolo decimoquarto, Nostriana o Nustriana (da san Nostriano, vescovo di Napoli del quarto secolo), poi di San Gennaro in diaconia (dalla chiesa omonima) e talora di San Lorenzo (dalla chiesa famosa, accanto alla quale essa sbocca), indi ancora di San Biagio (dalla

(1) Si veda, più oltre, una lettera di Giovan Nicola Bandiera a Uberto Benvoglianti.

(2) AAN., *Atti preliminari* del matrimonio tra Francesco Basile e Angela Vico, interrogatorio dei testimoni. Negli atti preliminari del suo matrimonio (1729), Ignazio Vico affermò d'abitare nella parrocchia di Santa Maria a Piazza, « *in domibus domini Antonii Buono* ». Ma, come si vedrà a suo luogo, pare che, allora, il figlio non convivesse col padre.

(3) Cfr. L. CORRERA, in *Arch. stor. nap.*, IV (1878), 407-8.

(4) CORRERA, l. c.

(5) MANDARINI, l. c.

(6) CAPASSO-DE PETRA, *Napoli greco-romana*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1905, pp. XVI e 63.

cappella di San Biagio Maggiore) ⁽¹⁾ e, per ultimo, di San Gregorio Armeno o di San Liguoro. La configurazione stradale, restata, salvo per qualche vicolo che interseca le due vie principali, quella di duemila e più anni fa; gli edifici, talora brutti, ma non più mutati, nei tratti essenziali, dal Seicento in poi; le abitudini di vita dei tanti popolani che vi dimorano, poco diverse da quelle del buon tempo antico; rendono già assai caro quest'angolo ai pochi che nella vecchia Napoli sentono ancora un alito di poesia. E più caro lo renderà ora il pensare che per queste vie, tra questi edifici, fra la povera gente che vi campava a frusto a frusto la vita negli ultimi decenni del Seicento, s'aggirò lunghi anni il giovane Giambattista Vico.

Ecco, dirimpetto alla seconda botteguccia di suo padre, il fabbricato monumentale, abitazione una volta dei Pignatelli di Montecalvo e, dal 1587, sede del Banco fondato sessant'anni prima col titolo di Santa Maria della Pietà. Riscattare i napoletani prigionieri dei barbareschi, liberar dal carcere gl'imprigionati per debiti, provveder di dote le donzelle povere, e sopra tutto prestar su pegno, ma senza interesse, somme non superiori ai dieci ducati: queste, allora, le sue principali attribuzioni. E, sebbene, ai tempi nostri, il Banco di Napoli sia diventato ciò che tutti sanno, gran parte della folla, che s'accalca oggi nella sede della Pietà, non differisce troppo da quella che vi si accalcava ai tempi del Vico: alla stessa guisa che curiosissimo è oggi, come « curiosissimo » lo chiamava un topografo seicentesco ⁽²⁾, il così detto « guardarobba dei pegni », pieno zeppo non tanto di ori e di argenti, quanto di casseruole, madie, padelle, letti, materassi, coperte, vesti, mantelli, biancherie, insomma di ogni sorta di oggetti domestici e personali, salvo, secondo l'antico e ancor vivo adagio popolare, di « chiacchiere e tabacchiere di

⁽¹⁾ Questo nome vien fuori ora da parecchi dei citati *Libri maggiori* di San Gregorio Armeno. Per gli altri nomi, cfr. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli* cit., p. 54.

⁽²⁾ CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ediz. Chiarini, III, 733, e cfr. 721-31..

legno » (1). E chissà quante volte, nei momenti di maggiore strettezza, tra quella gente che s'impazientiva, sbuffava, protestava e magari diceva parolacce contro l'« apprezzatore », che valutava sempre un oggetto disotto allo sperato, non si celò, guardingo e vergognoso, il piccolo Giambattista, inviato dai suoi a procurar con un « pegno » i pochi carlini pel pane della giornata.

Voltando per la via San Gregorio Armeno, s'incontra, a man sinistra, il ricordato palazzo col numero 41, di cui, nonostante le modificazioni e soprelevazioni posteriori, resta ancora l'arco di piperno seicentesco e, su di esso, un medaglione, ritraente, a quanto sembra, il mentovato San Nostriano, il quale, in questo luogo o poco discosto, costruì un bagno e « *alia in gyro edificia* », ossia quel « *Nustriani valneus* » che nel nono secolo era detto ancora esistente dal cronografo Giovanni, diacono della basilica che sorgeva dirimpetto. (2). La quale, congiunta allora con alcune « *cellulae* », destinate ad alloggio dei poveri e dei pellegrini, era stata fondata, circa il 680, dall'altro vescovo di Napoli Sant'Agnello sulle rovine del tempio romano sacro alla famiglia Giulia (il *Caesareum*), e chiamata San Gennaro in Diaconia (3), salvo, più tardi, ad assumer nome di San Gennaro o San Gennariello all'Olmo, da un albero antistante, a cui si soleva sospendere il premio destinato ai giostranti nella piazza, famosa per giostre, risse e « petriate », di San Giovanni a Carbonara (4). Parrocchia dal 1599, e dal 1642 sede della congregazione dei Settantadue sacerdoti, essa, per opera di questi ultimi, che vollero « ridurla alla moderna con istucchi e

(1) « Chiaechiare e tabbacchere 'e lignammo 'o Banco non se ne piglia ».

(2) *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, in CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Neapoli, 1881, pp. 171-2; e cfr. G. TAGLIATELA, *Le antiche diaconie napoletane e Gli antichi bagni civili e sacri di Napoli*, in *Atti dell'Accademia pontaniana* del 1893 e del 1911.

(3) *Chronicon* cit., pp. 190-1; e cfr. CAPASSO - DE PETRA, *Nap. greco-romana* cit., pp. XVII e 77; CAPASSO, *Topografia* cit., pp. 88-9.

(4) CELANO, op. cit., III, 732 sgg.

dipinture », impiastricciando di bianco perfino le colonne ⁽¹⁾, era già divenuta ai tempi del Vico la brutta e meschina cosa che si vede oggidì. Pure, serbava ancora presso l'altar maggiore una traccia dell'antica bellezza e magnificenza: due colonne di diaspro (avanzi, sembra, del *Caesareum* romano) o « due famose gemme di Napoli », come le chiamava il buon canonico Celano ⁽²⁾, a cui Cosimo Fanzago soleva dire di non averne viste più belle in tutta Italia. Ma, poco di poi, il cardinal Giacomo Cantelmi, arcivescovo di Napoli, le adibì a regger due candelabri innanzi all'altar maggiore del Duomo ⁽³⁾; onde a San Gennaro all'Olmo non restò e non resta altro di relativamente antico se non una piccola lapide quattrocentesca sulla porta della sacristia, e la tazza cinquecentesca del poverissimo fonte battesimale: la tazza appunto, da cui don Giuseppe Andrea Campanile, rettore curato del tempo, tolse l'acqua lustrale per battezzar Giambattista Vico e tutti i suoi fratelli e sorelle ⁽⁴⁾.

Degna soltanto d'uno sguardo fugace è la contigua chiesetta o cappella di San Biagio Maggiore o, come si diceva in dialetto napoletano antico, di Santo Iasso o Santo Iasino ⁽⁵⁾, protettor dei librai, dei tipografi e dei legatori di libri, i quali, nel 1543, per concessione dei governatori della Santa Casa dell'Annunziata, v'avevan fondata una loro confraternita ⁽⁶⁾, a cui, naturalmente, apparteneva Antonio Vico, che, si ricordi, volle esservi sepolto. Lunghissime, per contrario, dovrebbero esser le fermate prima nella grande e ricca chiesa di San Gregorio Armeno, sede già d'un tempio a Cerere ⁽⁷⁾ e oggi con ingresso principale al n. 44 della strada omonima; indi, dopo d'esser

(1) CELANO, l. c.

(2) CELANO, l. c.; CAPASSO - DE PETRA, l. c.

(3) GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1873, p. 199 sg.; CAPASSO - DE PETRA, l. c.

(4) Si vedano i *Libri dei battezzati*, ai luoghi citati.

(5) CAPASSO, *Topografia* cit., p. 126.

(6) CROCE, *Stampatori e librai napoletani nella prima metà del Settecento*, in *Curiosità storiche*, 2^a ediz., Napoli, Ricciardi, 1921, p. 169.

(7) CAPASSO - DE PETRA, l. c.

passati sotto l'interessante campanile a cavalcavia barocco, nell'antichissimo convento femminile sacro a quel santo, con ingresso principale nella piazzetta di pari nome, e ingresso postico, o « porta carrese », nel vicolo di Santa Luciella. Ma, appunto perchè sarebbero fermate troppo lunghe, non possiam farle qui, paghi di ricordare, quanto alla chiesa ⁽¹⁾ (rifatta di pianta negli ultimi decenni del Cinquecento e continuamente abbellita lungo il Sei e Settecento), che, molto probabilmente, il piccolo Vico solea recarvisi il giorno della sua festa ad ammirarvi il così detto miracolo (analogo a quello famoso di San Gennaro) della liquefazione del sangue di San Giovanni Battista ⁽²⁾; e, quanto al convento (molto ampliato e anch'esso totalmente rifatto contemporaneamente alla chiesa), che da un diploma di concessione e conferma del 1033 ⁽³⁾ si desume che, già prima di allora, come poi nel Seicento e lungo tutto il Settecento, esso possedeva, tra l'altro, l'area cittadina compresa « a fine Sancti Ianuarii in diaconia (San Gennaro all'Olmo) et usque finem de alia platca que surgit ante Sanctum Paulum (San Paolo dei Teatini) ».

Tarda conseguenza di codesto stato di fatto fu che, cinque secoli dopo, allorchè anche a Napoli quello del tipografo cominciò a diventare un vero e proprio mestiere e quella del libro una vera e propria industria, gli stampatori e librai, che, circa il 1543, cominciarono a confluire principalmente nelle adiacenze della loro confraternita a San Biagio Maggiore, diventarono inquilini, oltre che dei proprietari delle case viciniori (per esempio della chiesa di San Nicola a Nido, alla cui base s'apri-

(1) Su di essa e sul convento, oltre gli antichi descrittori di Napoli, cfr. ZITO, *Breve compendio della fondazione del monastero di San Gregorio Armeno*, Napoli, 1851; CAPASSO, *Topografia cit.*, pp. 155-60.

(2) Cfr. F. NICOLINI, *Il presidente di Montesquieu a Napoli*, Trani, Vecchi, 1906, estr. da *Napoli nobilissima*, anno XIV, appendice. Molti processi verbali relativi a quel miracolo sono, *passim*, nelle citate schede del notaio Fabrizio d'Ippolito.

(3) Vedilo in CAPASSO, *Monumenta cit.*, II^a, Napoli, 1892, pp. 26-9.

vano e s'aprono due bottegucce, oggetto già di contese giurisdizionali ⁽¹⁾), anche e sopra tutto di San Gregorio Armeno.

Che fossero già molti nella prima metà del Seicento, e che fin da allora, come al tempo in cui scriveva il Celano ⁽²⁾, occupassero tutte le botteghe della strada di San Biagio, non si direbbe, giacchè da un documento del 1652 ⁽³⁾ appare che, in quell'anno, Napoli non avesse altri librai e tipografi che Giacomo Pieri, Giovan Vettore Savioni, Carlo Sangalli, Salvatore Rispolo, Aniello Pristone, Giacomo Antonio Bagnuolo, Decio de Monda, Secondino Roneagliolo, Camillo Cavallo, Onofrio Savio, Giacomo Caffaro, Francesco de Tomasi, Lucantonio de Fusco, Francesco Martoriti, Agostino Bertaldo, Domenico Maccarano, Ettore Cicconio e Roberto Mollo. Ma, dopo la peste del 1656 — causa l'importantissimo rinnovamento della cultura napoletana ⁽⁴⁾, la parte cospicua che vi prese la fin allora ignorantissima nobiltà ⁽⁵⁾, il conseguente amor pel libro (particolarmente straniero), la fondazione di molte e ricche biblioteche private (per esempio quella, famosa, di Giuseppe Valletta) ⁽⁶⁾, la venuta a Napoli (« in 187 caseie grandi piene, le

⁽¹⁾ Cfr. la lapide secentesca infissa su quella a sinistra di chi guarda, e che dice che essa e l'altra a destra non avrebbero goduto più, come pel passato, del diritto di asilo.

⁽²⁾ III, 752.

⁽³⁾ Si serba in copia autentica nell'ARCHIVIO VATICANO, *Nunziatura di Napoli, Appendice*, n. 435, ed è pubblicato da G. M. MONTI, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli, 1925, p. 183. Correggi ivi « Crispolo » in « Rispolo ».

⁽⁴⁾ Oltre gli scrittori antichi, a cominciar dal GIANNONE (*Istoria civile*, libro XL, cap. 5; *Autobiografia*, ediz. Nicolini, p. 7 sgg.) e dal VICO (*Opere*, ediz. cit., V, 16 sgg.), cfr. G. MAUGAIN, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris, 1909; GENTILE, op. cit., p. 3 sgg.; CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., introduzione; CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1924, p. 155 sgg.; LO STESSO, *Decadenza italiana*, in *Critica*, XXIII (1925), pp. 199 sgg.

⁽⁵⁾ CROCE, *Storia del Regno di Napoli* cit., l. c.

⁽⁶⁾ Di essa s'avrà occasione di discorrere a lungo nel corso delle presenti postille.

quali, distese, faranno più di 300 ») ⁽¹⁾ e l'apertura al pubblico (1688) della biblioteca posseduta già a Roma dai due cardinali Brancaccio — il numero dei confratelli ascritti al pio sodalizio di San Biagio Maggiore salì a una cifra fino allora neppur pensata. Napoli, anzi, non ostante le continue lamentele del Valletta, troppo esigente bibliofilo da non continuare a deplorar lo « stato miserabile delle infelici lettere, abbandonate in questa nostra città, ove non si stima altro che le fatiche venali del foro » ⁽²⁾; Napoli, dicevamo, diventò una « piazza » commerciale così buona che, ben presto, a far vittoriosa concorrenza agli ancora inesperti, poco ammaliziati e quasi sempre semianalfabeti librai indigeni, vennero d'oltralpe due abilissimi, ammaliziatissimi e tutt'altro che incolti tipografi-librai-editori francesi: Antonio Bulifon e Iacopo Raillard.

Malizioso quel Bulifon ⁽³⁾, che amava professarsi « semplice libraro ignorante, ma amichissimo de' virtuosi » ⁽⁴⁾, i quali, invece, a cominciar dal suo consigliere e « correttore di stamperia » Pompeo Sarnelli ⁽⁵⁾, faceva lavorar per poco o nulla, mentr'egli arricchiva. Veramente, i *Libri maggiori* di San Gregorio Armeno non lo annoverano tra gli inquilini del monastero; e, poichè i registri parrocchiali di San Gennaro all'Olmo non parlano nè del suo matrimonio con la napoletana Madda-

⁽¹⁾ Antonio Bulifon ad Antonio Magliabechi, Napoli, 30 marzo 1688, in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, cod. magliabechiano VIII, 632.

⁽²⁾ Lettera al Magliabechi da Napoli, 11 novembre 1681, in Biblioteca cit., cod. segn. VIII, 1090.

⁽³⁾ Su lui e sulla sua attività di autore-editore, cfr. CROCE, *Curiosità storiche* cit., p. 164 sgg.; N. CORTESE, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento*, Napoli, Ricciardi, 1922, p. 12 sgg.; LO STESSO, *Ricordi d'un avvocato* cit., p. 228. Ma moltissime altre notizie recondite, e quasi una compiuta cronaca della sua azienda dal 1682 al 1700, si posson cavare dalle sue inedite lettere al Magliabechi, serbate nel citato magliabechiano VIII, 632.

⁽⁴⁾ Al Magliabechi, 26 novembre 1686.

⁽⁵⁾ F. NICOLINI, in GALIANI, *Dialetto napoletano*, Napoli, Ricciardi, 1923, p. 247 sgg.

lena Criscuolo nè della nascita del suo primogenito Nicola, è certo che, allorchè, circa il 1670, venne a Napoli dal natio Delfinato, prese a fare il commesso libraio in parrocchia diversa. Ma è sicuro altresì che la libreria « all'insegna della Sirena », ch'egli aprì per suo conto qualche anno dopo, esisteva a San Biagio dei Librai o nelle adiacenze, giacchè proprio a San Gennaro all'Olmo il Bulifon fece battezzare, il 5 luglio 1676, la figlia Maria Teresa, tenuta al sacro fonte dal Sarnelli, e, il 15 maggio 1678, il suo secondogenito Filippo, di cui fu padrino il Raillard ⁽¹⁾. Conobbe pertanto Antonio Vico; e, sebben salisse così alto da potere educare egregiamente a Napoli i suoi figli Nicola e Filippo e inviarli poi (1697), per un lungo viaggio d'istruzione, a Genova, Torino, Basilea, Francoforte, in varie città dell'Olanda e del Belgio, e sopra tutto a Londra e a Parigi ⁽²⁾, le famiglie rispettive continuarono a esser legate da amicizia, documentata dal fatto che dal 1686 Nicola Bulifon fu qualche volta teste in atti rogati da Giuseppe Vico, e specialmente in quelli interessanti direttamente i Vico ⁽³⁾. Coi quali rapporti analoghi dovè avere il Raillard, che fu a drittura loro vicino, giacchè dal 1678 al 1690 tenne in fitto tutto intero il palazzo in via San Gregorio Armeno, n. 41, e dal 1680 al 1689, con l'aggiunta di cinquantotto ducati alla pigione principale di dugentodieci, anche le due botteghe ai due lati dell'ingresso principale di esso, più l'altra in via San Biagio dei Librai, n. 32, contigua, come s'è visto, a quella occupata fino al 1685 da Antonio Vico ⁽⁴⁾.

Quanto ai librai indigeni dimoranti in quest'ultima strada

⁽¹⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN GENNARO ALL'OLMO, *Libri dei battezzati*, III, 102 a e 109 a.

⁽²⁾ Al Magliabechi, 19 gennaio 1697, e cfr. 2 ottobre 1697 e un'altra lettera senza data, ma certamente del 1697, a carta 140 del cod. cit.

⁽³⁾ Cfr. il paragrafo VI.

⁽⁴⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 76; e cfr., alle partite corrispondenti, i successivi volumi 3351-3355.

(dagli altri dobbiam prescindere), menavan, quale più quale meno, la medesima vita stentata dei Vico. Salvo, infatti, rare eccezioni, tutti o, se non altro, gl'inquilini di San Gregorio Armeno eran pigiati in uno o due ammezzati soprastanti alle loro bottegucce; e tutti, per mancanza di capitali, eran costretti a lasciarsi sfuggire buoni affari, come, per esempio, l'acquisto della biblioteca di Carlo Dati, che il Valletta aveva pur negoziato con Antonio Magliabechi per uno di essi, il quale poi, spaventato dal prezzo, relativamente non caro, di 4000 ducati e dalle spese di trasporto da Firenze a Napoli, non volle farne più nulla ⁽¹⁾. E poichè tutti ebbero rapporti più o meno stretti coi Vico, mette pur conto di darne un elenco ⁽²⁾.

1. Giuseppe Porcelli seniore, padre, oltre che del già ricordato Giovan Massimo, anche forse d'un Francesco, il quale, divenuto, circa il 1720, segretario del Sacro Real Consiglio e anche, a giudizio dei contemporanei, il miglior conoscitore del dialetto napoletano antico, inviò nel 1723 ad Anton Maria Biscioni un commento alla lettera del Boccaccio a Franceschino de' Bardi, e pubblicò, l'anno seguente, una nuova edizione, con sue aggiunte, delle *Notizie* del Celano ⁽³⁾;

2. Lucantonio de Fusco, libraio, come s'è visto, almeno dal 1652; editore, tra l'altro, delle *Poesie* di Federico Meninni (1669); probabilmente figlio di quel Fabrizio de Fusco, « ad instantia », cioè a spese del quale il tipografo Domenico di Ferrante Maccarano aveva stampata nel 1621 la rarissima edizione di tutte le *Opere burlesche in lingua napoletana* di Giulio Cesare Cortese; e padre, a sua volta, d'un

⁽¹⁾ Valletta al Magliabechi, 18 e 25 dicembre 1685, 15 e 22 gennaio e 12 marzo 1686, nel cod. magliabechiano VIII, 1090.

⁽²⁾ Naturalmente, son compresi in esso soltanto gl'inquilini di San Gregorio Armeno e qualche altro di cui si sa di sicuro che dimorasse a San Biagio.

⁽³⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 85; 3351, fol. 91; 3452, fol. 108 b; F. NICOLINI, *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi*, Firenze, R. Deputazione di storia patria, 1925, estr. dall'*Archivio storico italiano*, pp. 12 e 105; CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 375.

Silvestro, per conto del quale il Parrino e il Muzio stamparon nel 1690 le *Scintille poetiche e poesie varie* del gesuita Iacopo Lubrano (l'amico del Vico) ⁽¹⁾;

3. Novello De Bonis, nato a Maddaloni intorno al 1616, venuto a Napoli fin dal 1636, stampatore della curia arcivescovile, testimone del secondo matrimonio di Antonio Vico, padrino di battesimo del suo primo Giambattista, e tipografo, tra l'altro, di piccoli « in dodicesimi » (il formato prediletto del Vico) di poesie, come, per esempio, di una duplice ristampa delle ricordate *Opere* del Cortese (1666), della *Grillaia* dell'Aprosio (1668), delle *Poesie liriche* di Vincenzo Zito (1669), de *Le quattro stagioni* di don Lorenzo Casaburi Urries (1669), de *L'arpa poetica* di Tommaso Gaudiosi (1671), dell'*Alloro fruttuoso* di Giuseppe Artale (1672), de *Le sirene* di don Pietro Casaburi Urries (1676), e anche, nel 1694, delle tre canzoni del Vico in lode di Massimiliano Emmanuele di Baviera ⁽²⁾;

4. Adriano Scultore (cognome o soprannome, e non professione), a spese del quale il De Bonis allestì le sue due ristampe del Cortese, e sulla cui libreria, sita al cantone di San Biagio dei Librai, s'elevava il Leone di San Marco ⁽³⁾;

5. Tommaso Quintavalle, anche lui di famiglia maddalonese, dimorante nel 1677 in via San Biagio dei Librai, n. 30, e figlio o fratello d'un Andrea, testimone, a sua volta, del secondo matrimonio di Antonio Vico ed esercente nel 1659 una libreria a San Biagio « in domibus Iosephi Ricciardi » ⁽⁴⁾;

6. Carlo Porpora, che, nel 1688, per consiglio e con l'assistenza del Valletta, fece ristampare a sue spese, presso il Raillard, il *Gymnasium Neapolitanum* di Pietro Lasena, e, a cura di Carlo Cornelio, i « purissimi » *Progymnasmata physica* del « latinissimo » Tommaso

⁽¹⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 78; CROCE, in *Lirici marinisti*, Bari, Laterza, 1910, *Nota bibliografica*, ai nomi; NICOLINI, in GALIANI, op. cit., p. 222, n. 1.

⁽²⁾ AAN., *Atti preliminari* del secondo matrimonio di Antonio Vico (1659), interrogatorio dei testimoni; ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, ff. 76 e 86; NICOLINI, in GALIANI, op. cit., p. 228; CROCE, in *Lirici marinisti*, l. c.

⁽³⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 78; NICOLINI, l. c.

⁽⁴⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, fol. 80; AAN., *Atti preliminari* del secondo matrimonio di Antonio Vico.

Cornelio da Rovito, e nella cui bottega, come si vedrà meglio poi, sclevano anche radunarsi gli « atomisti » ed « epicureisti » napoletani ⁽¹⁾;

7. Stefano de Lieto, a cui succedè nella libreria « della Colonna », prima il figlio Aniello, poi il nipote Gregorio, al quale ultimo il monastero di San Gregorio Armeno diè bensì la facoltà di subaffitto, ma non l'altra di « battere i libri » e « tener colonna » ⁽²⁾;

8. Ignazio Rispolo, non inquilino di San Gregorio Armeno, anzi proprietario in San Biagio dei Librai di una casa con botteghe (quella forse coi numeri stradali 108-113), padrino di battesimo di Giuseppe Vico, e probabilmente figlio del Cristofaro Rispolo già mentovato ⁽³⁾;

9. Nicola Rispolo, figlio del precedente, teste in molti atti rogati da Giuseppe Vico, e una persona medesima con quel « signor Niccolò Rispolo, mercedante di libri », nella cui bottega, sita allora a San Biagio dei Librai, n. 34 (la stessa occupata già da Adriano Scultore), fu letta e commentata, nel 1729, da « molti curiosi » la noterella antivichiana comparsa negli *Acta eruditorum Lipsiensium* del 1727 ⁽⁴⁾;

10-14. Francesco Cole, Cosmo Fioravante, Isabella Lanzano, Donato di Giuliano (e poi la sua vedova Costanza Grasso), Francesco Ricciardello, e forse qualche altro, i quali, a somiglianza di Antonio Vico, dovevan soltanto comprare e vender libri, senza impacciarsi di stampe ed edizioni ⁽⁵⁾;

15. E, finalmente, anche forse Felice Mosca, allora apprendista in chissà quale tipografiuccia, e divenuto nel 1707, dopo che il popo-

⁽¹⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3452, fol. 104; Valletta a Magliabechi, s. d. (ma 1688) e 27 giugno 1688; Bulifon a Magliabechi, 27 aprile e 7 dicembre 1688; Vico, *Opere*, ediz. cit., V, 21.

⁽²⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3452, fol. 108; 3374, fol. 51; 3375, fol. 48; 3376, fol. 49; 3377, fol. 54; 3378, fol. 50; 3379, fol. 51; CROCE, *Curiosità storiche* cit., p. 169.

⁽³⁾ ANN., *Schede notarili di Giuseppe Vico*, anni 1686-1690, *passim*; ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. GENNARO ALL'OLMO, *Libri dei battezzati*, III, 24 b.

⁽⁴⁾ ANN., *Schede notarili di Giuseppe Vico*, l. c.; ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3361, fol. 82; Vico, *Opere*, ed. cit., V, 209.

⁽⁵⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, ff. 69, 79, 81, 82; e cfr., nei volumi successivi, le partite corrispondenti.

laccio saccheggiò la bottega del francofilo Nicola Bulifon, e il padre di costui emigrò in Ispagna, il più reputato stampatore napoletano e, per questo appunto, colui al quale, dal *De studiorum ratione* (1709) alla seconda *Scienza nuova* (1730), si rivolse costantemente il Vico ⁽¹⁾.

Vita grama, dicevamo: eppur non monotona e forse nemmeno priva di attrattive. Già, la strada di San Biagio, parte d'una principalissima arteria cittadina (Spaccanapoli), era allora, dopo via Toledo, la più movimentata, la più gaia e anche la più rumorosa della rumorosissima città. E poi qual via vai di gente in quelle bottegucce, palestre molto spesso di animate discussioni letterarie, a cui, fatto giù grandicello, par che amasse molto partecipare il Vico! ⁽²⁾. Ecco, per esempio, Giuseppe Valletta, che le sottoponeva, per dir così, a perquisizioni quasi quotidiane, elargendo ai proprietari rispettivi, come giunta al prezzo dei continui acquisti, revisioni gratuite di manoscritti, consigli, incoraggiamenti e, se occorre per iscuoterli dalla loro ignavia, rimbrotti ⁽³⁾. Ecco ancora don Carlo Maria Carafa, principe di Butera e di Roccella, elargitore a sua volta di sussidi pecuniari così cospicui per la stampa di opere di gran mole (per esempio dell'*Istoria della famiglia Carafa* dell'Aldimari, pubblicata dal Bulifon), che, alla sua morte immatura, accaduta nel 1695, un di quei librai, riecheggiando una frase aulica chissà quante volte sentita nella sua bottega, seppe perfino dire che « la repubblica letteraria aveva perduto un gran mecenate » ⁽⁴⁾. Ecco don Filippo Anastasio, allora non ancora intransigentissimo ultracurialista e fastidioso arcivescovo di Sorrento, anzi non troppo zelante professore universitario, amabile facitore di versi cortigiani e factotum del gran cancelliere del

⁽¹⁾ Per lo meno nel 1734 la sua tipografia era a San Biagio. Cfr. CROCE, *Curiosità storiche* cit., p. 169, nota 1.

⁽²⁾ Vico, *Opere*, ediz. cit., V, 9 e 22-3.

⁽³⁾ Cfr. *passim* le lettere di lui e del Bulifon al Magliabechi.

⁽⁴⁾ Bulifon a Magliabechi, 14 giugno 1695, e cfr. *passim* le lettere precedenti (specialmente quella del 21 luglio 1691).

Regno don Marino Caracciolo principe di Avellino ⁽¹⁾. Ecco il gesuita Nicola Partenio Giannettasio, il futuro autore della *Historia neapolitana* (1713) ⁽²⁾, colui che poi si sarebbe « affaticato a tutto potere, insieme con Giambattista Vico, maestro di retorica nella nostra Accademia, di far ritornare a Napoli la pura latina favella » ⁽³⁾; e che, intanto, s'avvaleva della sua amicizia con Antonio Magliabechi e Federigo Nomi per procurare a quei librai da Firenze qualche buon manoscritto da stampare ⁽⁴⁾. Ecco ancora l'autore dell'*Educazione al figlio* ⁽⁵⁾, ossia l'avvocato Basilio Giannelli, anche lui tra i « consiglieri » del Bulifon ⁽⁶⁾, anche lui amicissimo del Vico.

(¹) Bulifon a Magliabechi, *passim*; D'Anastasio a Federico Nomi, al Magliabechi e ad altri fiorentini, lettere varie, nel codice magliabechiano VIII, 135; GIANNONE, *Epistolario* inedito, copia della Società napoletana di storia patria, vol. III (1725), *passim*; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, filza 4141, avvisi da Napoli del 14 e 28 luglio 1738. Cfr. inoltre GIANNONE, *Autobiografia*, ediz. cit., p. 129, n. 1 e fonti ivi citate; F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di P. Giannone*, Bari, Laterza, 1913, pp. 103-4; N. CORTESE, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1925, pp. 337 e 338, e fonti ivi citate. Un accenno a una disavventura universitaria dell'Anastasio è nel CONFORTO, *Giornali*, copia della Soc. nap. di storia patria, cod. segn. XX, C. 20, f. 330.

(²) Giannettasio a Magliabechi, Napoli, 5 luglio 1701 nel codice magliabechiano VIII, 737: « ho dato principio all'*Historia napoletana*, che qui desiderano: opera lunga e superiore al mio picciol talento: faremo tutto quello che si può per la patria ». Cfr. anche Bulifon a Magliabechi, 18 ottobre 1701; GIANNONE, *Istoria civile*, introduz.; SORIA, *Storici napoletani*, I, pp. 282 sgg.; SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, al nome; G. COGO, *Intorno all'« Istoria civile » di P. Giannone*, Venezia, Visentini, 1904, estr. dal *Nuovo archivio veneto*, pp. 16-8.

(³) N. AMENTA, *Ragguagli di Parnaso*, Napoli, Raillard, 1710, p. 13; e cfr. COTUGNO, op. cit., p. 229.

(⁴) Cfr. p. es. Giannettasio a Magliabechi, 8 maggio e 13 agosto 1696; 14 maggio e 10 dicembre 1697.

(⁵) *Educazione al figlio dell'avvocato e giuriconsulto napoletano BASILIO GIANNELLI seniore, arricchita da note istorico-critiche dell'avv. BASILIO GIANNELLI iunior* (Napoli, Giaccio, 1781); e sul Giannelli (1662-1716), su cui s'avrà occasione di tornare più oltre, CORTESE, *Ricordi d'un avvocato*, pp. 50 e 52 e fonti ivi citate. Alcune sue lettere inedite al Magliabechi, nel codice magliabechiano VIII, 1171.

(⁶) Bulifon a Magliabechi, 10 dicembre 1697.

anche lui buon facitore di versi d'occasione, raccolti poi nel 1690 in un volume di *Poesie*, pubblicato dal Raillard e così gustati a Napoli e fuori da indurre la Borghini e Alessandro Marchetti a ritener sul serio il loro autore per « un gran poeta » ⁽¹⁾. Ed ecco, infine, per troncar di colpo un secondo elenco, che minaccerebbe di diventar più lungo del primo ⁽²⁾, non pochi studiosi, bibliofili e *touristes* stranieri. Quale avvenimento, allorchè, nell'ottobre del 1685, dalla carrozza del Valletta, così nota a San Biagio dei Librai, discese, accompagnato dal padre Germain e dallo stesso Valletta (che, al suo arrivo, era andato a incontrarlo « alcune miglia fuori della città, e, per un mese continuo che fu a Napoli, non lo lasciò vivere senza la sua servitù »), Giovanni Mabillon! ⁽³⁾. Che bazza nei sette giorni che, dal 16 al 22 novembre dello stesso anno, si trattenne a Napoli, anche lui « servito » dal Valletta, il « fulmine delle lettere », « il maggior letterato del mondo protestante », colui pel quale ogni buon cattolico avrebbe dovuto pregar Dio « che lo chiamasse a' buoni sentimenti della vera religione », ossia Gilberto Burnet! ⁽⁴⁾. E chissà quante pa-

⁽¹⁾ Giannelli a Magliabechi, *passim*; Bulifon a Magliabechi, 20 marzo 1690; Alessandro Marchetti a Magliabechi, Pisa, 2 maggio 1690, nel codice magliabechiano VIII, 748.

⁽²⁾ Dalle lettere del Bulifon a Magliabechi si desume che frequentatori della sua bottega, ov'egli aveva anche un « gabinetto » riservato ai visitatori, erano inoltre Francesco Nicodemo (il continuatore del Toppi), Leonardo di Capua, il cartesiano Gregorio Calopreso, il medico Tommaso Donzelli, i matematici Antonio Monforte e Giacinto de Cristofaris, che s'incontreranno sovente nel corso di queste postille. E di quasi tutti i carteggi magliabechiani serban lettere inedite.

⁽³⁾ Valletta a Magliabechi, 21 novembre 1685; Mabillon a Magliabechi, 27 ottobre e 6 novembre 1685, nel codice magliabechiano VIII, 350; e cfr., del resto, MABILLON, *Iter italicum*, Parisiis, 1687, p. 105, e una canzone di BASILIO GIANNELLI, *In lode del p. Giovanni Mabillon della Congregazione di S. Mauro*, dedicata « al sig. Antonio Magliabechi » e inserita nelle *Poesie* del GIANNELLI cit., p. 218 sgg.

⁽⁴⁾ Valletta a Magliabechi, 21 novembre 1685 e altra lettera senza data, ma certamente dei primi del dicembre del medesimo anno; e cfr. BURNET, *Voyage de Suisse, d'Italie et de quelques endroits d'Allemagne*

role dialettali, quei libraiucci, che non sapevan nemmeno l'italiano, crederon rendere « forestiere » cangiando loro desinenza, allorchè, dal negozio del Bulifon, doveron pur passare nelle loro botteghe un incognito « mylord », accompagnato da un sir Tibol (?) e da un altro « cavaliere inglese », parecchi francesi (tra cui un padre Janin, amico e raccomandato dal Papebroeck), qualche svedese e alcuni « todeschi », indicati dal Bulifon stesso ⁽¹⁾ coi nomi di Giovanni Steten ⁽²⁾, Antonio Ulrico Stehausen (Stockhausen?) e Gian Giorgio Steigetsel (?) da Neoburgo!

Certamente, non mancavano ore o giornate vuote; ma, a cacciar la noia, provvedevan pure, allora come oggi, i *commérages* tra bottega e bottega su fasti e nefasti di colleghi vicini e lontani. E, invero, come astenersi da un diluvio di chiose, allorchè, nel 1682, mentre tutti giuravano che l'armata francese, che prese invece altra via, sarebbe venuta a « tartassare la bella Napoli », Antonio Bulifon, temendo « la furia popolare, all'esempio di Genova ed Alicante », si ritirò, con gli altri francesi dimoranti in città, a Benevento, cavandosela quella volta, a differenza che nel 1707, con la sola paura? ⁽³⁾. O da una smorfia che voleva sembrar di rammarico, ed era in fondo di compiacimento, allorchè, nel 1689, l'altro autore-tipografo-editore-libraio Domenico Antonio Parrino, principal proprietario d'una casa tipografico-editrice in via Toledo, e anche concessionario della *Gazzetta di Napoli*, che gli rendeva fior di quattrini, ricevè in istrada, di notte, una solenne bastona-

et de France, faites es années 1685-86, Rotterdam, Acher, 1687, p. 292. Sulla posteriore venuta a Napoli di un altro più illustre inglese e sui suoi rapporti libreschi col Valletta, cfr. Croce, *Shaftesbury in Italia*, in *Critica*, XXIII (1925), 1 sgg.

⁽¹⁾ Bulifon a Magliabechi, 30 aprile 1686, 1° marzo 1689, 6 maggio e 9 dicembre 1692.

⁽²⁾ Di lui discorre anche l'Anastasio, che lo aveva conosciuto a Roma, nella Biblioteca Vaticana, in una lettera al Magliabechi del 25 giugno 1686.

⁽³⁾ Bulifon a Magliabechi, 3 giugno 1682.

Arch. stor. it. - 14

tura? ⁽¹⁾. O dalle più allegre risate, quando, nel 1693, causa un suo resoconto a tinte curialistiche d'un processo dell'Inquisizione, il medesimo Parrino, per evitare d'esser frustato per la città con la *Gazzetta* al collo, dovè dichiararsi da se medesimo nel suo giornale un « idiota di professione libraro, ignorante di legge e di costituzioni »? ⁽²⁾. O da verbosi sogni a occhi aperti di future ricchezze, allorchè, tra la fine del 1682 e i principii del 1683, il famigerato Giustiniano da Scio — dopo aver raccontato a Luigi XIV e alla sua corte (salvo poi a sparir da Parigi, non appena invitato a metter fuori i codici) che tutta intera l'opera liviana, « gettata dalla finestra » durante un incendio della biblioteca del gran sultano, era stata « raccolta da uno schiavo, venduta ai greci, passata in mano d'un Calogero e da questo, prima per pegno, posecia, nell'impotenza di riscattarlo, per debito ceduta a lui » ⁽³⁾ — venne a ripeter codeste panzane a Napoli, non senza specificare che quegli immaginari codici comprendevan proprio « tutte le quattordici decaadi, divise in 140 libri, giusta l'epitome di Lucio Floro »? ⁽⁴⁾.

Senonchè non è da credere che nell'angolo che ci occupa dimorassero soltanto librai: era ovvio, anzi, che intorno a loro si formasse un piccolo mondo di piccoli artigiani e commercianti, che provvedeva ai lor piccoli bisogni. Così, nelle vie di San Gregorio Armeno e nei vicoli adiacenti di San Gregorio Armeno e di Santa Luciella, c'eran le bottegucce d'uno « scarparo », d'un « casciaro » (fabbricante di casse per imballare i libri), d'un « barbiero » e, come tale, anche « insagnatore » (salassatore) e, a tempo perso, chirurgo ⁽⁵⁾; e, tra altre che si

⁽¹⁾ CONFUORTO, *Giornali*, in CORTESE, *Gazzette napoletane* cit., p. 11.

⁽²⁾ Ibid., p. 12, e cfr. già AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, II, 63, nota 1.

⁽³⁾ Cfr., fra i tanti, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, ediz. Napoli, Muccis, 1777, I, 225.

⁽⁴⁾ Valletta a Magliabechi, 5 gennaio 1683.

⁽⁵⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, 3350, ff. 76, 83, ecc. Tra le schede di Giuseppe Vico c'è, alla data dell'11 agosto 1708, un contratto con cui

passan sotto silenzio, la casetta di donna Anna Casparro, di professione « mammana » (levatrice), e quindi festeggiatissima « commare » non solo di tutti i figli di Antonio Vico, ma anche d'una buona metà di quanti fanciulli (un centinaio l'anno) furon battezzati, lungo un ventennio, nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo ⁽¹⁾. Anzi, fra tanta povera gente, in mezzo alla quale, per la vicinanza del monastero, non vivevano, o non avrebbero dovuto vivere, « meretrici, studenti et altre persone dishoneste » ⁽²⁾, abitavan pure, in case signorili (per esempio nel ricordato palazzo a San Gregorio Armeno, n. 41, e in quelli di contro ai due ingressi del convento), persone d'una condizione più o molto più elevata: quali, oltre i mentovati Bulfon e Raillard, i duchi di Ceppalone e di Lauriano e il marchese di Casalnuovo; — i dottori in legge Vincenzo Milone e Giovanni de Fusco; — Fabrizio d'Ippolito, notaio, come s'è visto, del monastero e padre, tra altri figliuoli, del notissimo Vincenzo, che fu, a sua volta, discepolo dell'Argento, amico del Vico e ancor più del Giannone e, al contrario di costoro, così fortunato da diventare, il 28 giugno 1735, consigliere e, il 17 settembre 1736, a dirittura presidente del Sacro Real Consiglio (✚ 9 aprile 1748); — gli altri notai Giovanni Pino e Francesco Carbone (anche costui da Maddaloni e figlio, forse, d'un Filippo, venuto a Napoli con Antonio Vico, testimone del suo secondo matri-

Antonio Perez da Napoli, barbiere, prende come commesso Domenico Masdea da Maida, impegnandosi, oltre che a fornirgli il vitto, l'alloggio e lo stipendio di 5 carlini il mese, anche a mandarlo una volta la settimana all'ospedale degli Incurabili « per imparare l'arte del chirurgo ». D'altronde, il tipo del barbiere-insaggiatore-chirurgo era ancora popolarissimo a Napoli nella seconda metà del Settecento, e fu perfino messo in commedia. Cfr. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*, 2ª ediz., Palermo, Sandron, 1922, p. 173 sgg.

(1) ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3350, ff. 71 e 74; vol. 3351, fol. 73; vol. 3352, fol. 80, ecc. ecc.; e cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. GENNARO ALL'OLMO, *Libri dei battezzati*, III, *passim*.

(2) Cfr. CORTESE, in *Storia dell'Università* cit., pp. 399-402.

monio e, nel 1659, gestore d'una cartoleria al Largo dei Geronimini); — e il « dottor fisico » 'Cesare Basso, un medico che faceva anche da farmacista e ch'era indubbiamente l'Esculapio abituale del rione ⁽¹⁾. Gli abitanti del quale, nei casi più difficili, potevano anche ricorrere ai lumi d'un celeberrimo cultore di studi naturalistici e filosofici (quantunque, a dir vero, non credesse alla medicina) e, quando costui, morto a ottanta anni nel 1695, cominciò a divenir vecchio ⁽²⁾, di chi, dopo essere stato archiatro pontificio, era venuto a Napoli quale professore primario di medicina all'Università e protomedico del Regno ⁽³⁾. Intendiam parlare di Leonardo di Capua, che faceva registrare nei *Libri battesimali* di San Gennaro all'Olmo ⁽⁴⁾ una sua bambina morta nel nascere, e di Luca Tozzi, che nel 1684 prese casa nel « palazzo con due appartamenti, stalla, rimessa e altre commodità, incontro la porta carrese » di San Gregorio Armeno ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, voll. 3350-3354, *passim*. Su Andrea Carbone, cfr. gli *Atti preliminari* cit. del secondo matrimonio di Antonio Vico. Sui due D'Ippolito, padre e figlio, cfr. CONFUORTO, *Giornali*, copia della Società napoletana di storia patria, cod. segn. XX, C. 20, fol. 201 b (e, ivi, un'annotazione marginale di altro carattere); GIANNONE, *Vita*, ediz. Nicolini, indice dei nomi, sotto « Ippolito (d') Vincenzo », ed *Epistolario inedito*, copia della Società nap. di st. patria, *passim*; *Notiziario ragionato del Sacro Real Consiglio e della Real Camera di Santa Chiara*, Napoli, 1802, p. 66; SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2ª ediz., Albrighi e Segati, 1923, I, 313.

⁽²⁾ Sulla sua attività letteraria negli ultimi suoi anni e sulla sua morte cfr., oltre le fonti a stampa (p. es. la *Vita di Leonardo di Capua*, inserita da NICOLÒ CRESCENZIO nelle *Lettere memorabili* del BULIFON), Bulifon a Magliabechi, 7 settembre 1687, 15 novembre 1689, 10 marzo 1693, 14 giugno e 17 giugno 1695.

⁽³⁾ Cfr. CORTESE, in *Storia dell'Università* cit., pp. 234, 352, 353, 357. Anche del Tozzi si serbano lettere inedite al Magliabechi.

⁽⁴⁾ III, 87 a, alla data del 23 febbraio 1673.

⁽⁵⁾ ASN., *Monasteri soppressi*, vol. 3352, fol. 77; 3353, fol. 73; 3354, fol. 77; 3355, fol. 62.

V.

LA CRONOLOGIA DELLE PRIME PAGINE
DELL' *AUTOBIOGRAFIA*

Dopo quella, errata, della nascita, l'*Autobiografia* non esibisce altre date in millesimi fino a quella, esatta, del 1696, relativa alla collaborazione del Vico alla raccolta in onore del conte di Santostefano. Tuttavia, nel narrare gli avvenimenti della sua adolescenza, il filosofo colloca il primo « in età di sette anni », l'ultimo « in età di sedici anni », avvalendosi, per le date intermedie, o di indicazioni per anni e mesi (« dopo ben tre anni », « un anno e mezzo », « un anno », « due mesi » e via), ovvero di avverbi generici (« frattanto », « poi », « poco di poi » e simili).

Logica vorrebbe che termine di paragone di tutti codesti riferimenti fosse l'errata data di nascita del 1670. E, in effetti, l'avvenimento, ora perfettamente controllabile, che il Vico dice accaduto quand'egli aveva « sedici (cioè diciotto) anni », ebbe luogo, come si vedrà ⁽¹⁾, appunto nel 1686. Ma, se poi, analogamente, si colloca nel 1677 l'altro avvenimento, ancora incontrollabile, accadutogli a « sette anni », i conti non tornan più. S'ha un bel comprimere i fatti nel più breve giro di tempo: occorre sempre aggiungere un paio d'anni al decennio 1677-1686, in cui li circoscrive l'*Autobiografia*. E poichè non si può accrescerli in giù, ossia oltre il 1686, bisogna pure aumentarli in su, vale a dir collocare quel primo avvenimento nel 1675, cioè nell'anno che il Vico ne contava effettivamente sette. Cosa, del resto, perfettamente plausibile, chi pensi con quanta tenacia restin fisse nella memoria certe date, continuamente ripetute in famiglia, dei pochi fatti memorabili della fanciullezza.

E memorabile l'avvenimento accadutogli « a sette anni » era effettivamente pel Vico. Bastava che si toccasse il capo,

(1) Cfr. il paragrafo seguente.

perchè s'imbattesse nelle cicatrici dei « molti e profondi tagli » fattigli dal chirurgo (ossia, molto probabilmente, dal « barbiero » ricordato nel paragrafo precedente), dopo che, appunto all'« età di sette anni », mentre forse aiutava il padre a prendere un libro per un cliente, era « col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano », rompendosi il cranio e restando « ben cinque ore senza moto e privo di sensi ». Fu un vero miracolo se, giusta l'amabile dilemma del « cerusico » (che sarà stato, a sua volta, il mentovato dottor fisico Cesare Basso), non morì o ineretinì. Ma, sebben quella frattura, alla guisa stessa che in Cornelio a Lapide, avesse l'effetto provvidenziale di renderlo ancora più intelligente, la « convalescenza » tuttavia, o, forse meglio, il periodo di allontanamento dalla scuola, durò « ben tre anni », ossia fino al 1678.

In quell'anno, e naturalmente nell'ottobre o nel novembre, « si restituì alla scuola di grammatica », vale a dire tornò presso quel maestro privato, che già prima della caduta aveva cominciato a frequentare. Nè sarebbe impossibile che, allora appunto, per non farlo apparir troppo vecchio di fronte ai suoi condiscipoli, i genitori introducessero nella sua fede di battesimo un ritocco verbale, che lo indusse in seguito a credersi nato nel 1670. Comunque, in un solo anno scolastico, quindi nel 1678-9, percorse due classi, esaurendo, per tal modo, quelli che oggi si chiamano studi elementari.

Bisognava ora percorrere quelli di « umanità » o di « retorica », divisi (almeno nelle scuole dei gesuiti, che servivan da modello) in tre classi: infima, media, suprema ⁽¹⁾. L'insieme del racconto fa pensare che il Vico iniziasse la classe infima nell'ottobre o novembre 1679 presso quel suo primo maestro, salvo poi, avendo costui smesso l'insegnamento, a proseguirla presso un altro, « appo 'l quale si trattenne poco tempo », cioè, verisimilmente, fino al giugno o luglio del 1680, termine dell'anno

⁽¹⁾ B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*, Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1921, p. 22.

scolastico. Certo è che nell'ottobre o novembre successivo, « il padre fu consigliato mandarlo da' padri gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola », ossia nell'umanità media, tenuta allora dal padre Antonio del Balzo, « filosofo nominalista », nato a Napoli il 20 luglio 1650, morto ivi l'11 settembre 1725 e, durante tutta la sua vita religiosa, insegnante in quel collegio ⁽¹⁾. E par quasi vedere il piccolo Vico uscir la mattina dalla botteguccia paterna, scambiare un saluto coi librai vicini, lasciarsi a man sinistra il fabbricato del Banco, rasentare a man destra la scalinata della chiesa di San Nicola a Nido, dare istintivamente un'occhiata al magnifico palazzo quattrocentesco a bugne dei Carafa dei Colobrano (nel cui cortile era ancora l'originale della colossale testa di cavallo in bronzo, donata da Lorenzo il Magnifico a Diomede Carafa) ⁽²⁾, passar sotto il così detto « Corpo di Napoli » (una statua elevata al Nilo da una antichissima colonia egizia, e ritrovata e rimessa in quel posto, ov'è tuttora, alla fine del Quattrocento) ⁽³⁾, voltare indi a man sinistra per la strada chiamata ora dell'Università vecchia, e giunger finalmente al Gesù vecchio, sede allora del Collegio massimo dei gesuiti, oggi della Biblioteca e altri istituti universitari.

Nè poi spiacerebbe, proseguendo nella fantasticheria, immaginare altresì che, entrato nell'aula destinata alla sua classe, il Vico vi si trovasse nelle condizioni più adatte per accostar le labbra a quella che si suol chiamare la coppa del sapere. Tanto più che anche a Napoli le scuole dei gesuiti godevan di grandissima reputazione, e solo motivo che potesse indurre qualche famiglia a non inviarvi un giovanetto, era, come narra di sè Francesco D'Andrea ⁽⁴⁾, « la tema che i padri gesuiti, cono-

⁽¹⁾ CROCE, in VICO, *Opere*, ediz. Laterza, V, 102.

⁽²⁾ Cfr. F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli, Ricciardi, 1925, p. 276.

⁽³⁾ Cfr. CAPASSO-DE PETRA, *Napoli greco-romana* cit., pp. 6, 159-61; e, per le leggende popolari relative a quella statua, L. DE LA VILLE, in *Napoli nobilissima*, prima serie, III, 1894, pp. 23-6.

⁽⁴⁾ Cfr. CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., p. 86.

scendolo di qualche ingegno, avrebbero procurato di farlo entrare nella loro Compagnia ». Ma aimè! una prammatica pubblicata proprio il 4 gennaio 1680 ⁽¹⁾, relativa proprio all'« *ordo servandus in scholis et collegiis reverendorum patrum Iesuitarum a scholaribus et aliis* », e minacciante proprio ai troppi « deliquenti », che le frequentavano, anni di esilio se nobili e tratti di corda se ignobili, mostra che a ben altre coppe solevan bere i discepoli del giovanissimo Giambattista. Già, nel cortile, innanzi alle aule, schiamazzava una turba di monelli, che non si riusciva in alcun modo a metter fuori, e ai quali, specie nel carnevale, eran lieti di mescolarsi gli scolari, così per godersi i « carri mascherati » che passavano innanzi l'ingresso, come sopra tutto per lanciare, contro coloro che v'eran sù, « cetran-goli, fango, neve », quando ce n'era, e, in mancanza d'altri proiettili, le uova sode destinate alla refezione. Nelle singole aule i discepoli entravano armati di coltello o, quanto meno, di « punte di calamari straordinarie, bastoni e pietre »; e argomenti abituali di vicendevole suasion e eran « pugni, schiaffi, parole disoneste, villanie, ingiurie e mentite ». Spesso, mentre il maestro parlava dalla cattedra, nei banchi si giocava alle carte, ovvero si allestivan saggi di arte pittorica, istoriando le pareti « con inchiostro, carbone, lapis e gesso », o anche di arte d'intaglio, incidendo, « con ferri e altri istrumenti », « nelle porte, finestre, pilastri, cattedre e banchi », « lettere, segni, caratteri, versi, motti, lineamenti (caricature?) », e, tra altri imbratti, anche quelle « armi e insegne » che tanta materia dovevan porger poi alle cogitazioni del Vico. Per ultimo, terminate le lezioni, si sostava fuori l'atrio o a stipular coi bottegai circostanti compere « a credenza » specialmente di armi proibite, o a conversar con « donne di scandalo e mal esempio », che, in barba alle prammatiche e malgrado le tante aderenze dei

⁽¹⁾ *Prammatiche*, Appendice seconda, titolo IV (*De regimine studiorum collegii Iesuitarum*): ediz. cit., IV, 383-4.

gesuiti ⁽¹⁾, dimoravan nelle vicinanze; quando, a dirittura, o « fra di loro » o con persone estranee di sesso non diverso, gli scolari non commettersero qualche altra sorta di « errore contro l'onestà ».

Figurarsi se un ragazzo di temperamento « malinconico e acre », quale, già dopo la caduta, era divenuto il Vico, potesse adattarsi a così fiera compagnia, per la quale, infatti, l'*Autobiografia* non ha una parola sola di rimpianto o di affetto! Pel « primo semestre », ossia fino al marzo o aprile 1681, le cose non andarono troppo male; e il Vico, anzi, nelle così dette « diligenze », ovvero gare scolastiche, sconfisse, l'un dopo l'altro, i tre alunni reputati fin allora i più valorosi. Ma era da poco cominciato il « secondo semestre », e cioè s'era tutt'al più al maggio 1681, allorchè, « offeso » dal vedersi lasciato alla classe media, laddove proprio uno dei tre vinti, « perchè ben visto dalla Compagnia », era stato promosso, « per privilegio di approfittato », alla suprema, « si uscì da quella scuola ». « Chiusosi in casa », vale a dire appartandosi in un cantuccio della libreria paterna, si pose allora con tanto impegno sulle *Institutiones grammaticae* del gesuita Emmanuele Alvarez, che in pochi mesi, cioè nel giugno-settembre 1681, imparò da sè non solo il restante programma della classe media, ma tutt'intero quello della suprema. Della qual data s'ha una riprova, giacchè il Vico medesimo soggiunge che, in quel tempo, « essendo di età », vale a dire appunto durante il giugno-settembre 1681, « egli si poneva a tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli », dall'alto del mezzanino, « che andasse a dormire, più volte il ritruovò », quando la mattina scendeva giù nella bottega, « aver egli studiato infino a giorno ».

⁽¹⁾ Per un'infelice causa intentata da loro nel Collaterale a Nicola Capasso che aveva presa in fitto una casa « vicino il collegio al vicolo di Sant'Angelo », ove faceva lezioni private a una ventina di studenti, cfr. BULIFON, *Diario*, sub 21 giugno 1701, in CORTESE, *Storia dell'Università* cit., p. 402.

Agli studi di grammatica seguivano, secondo i programmi gesuitici, quelli di filosofia, ripartiti anch'essi in tre classi: onde il Vico, sempre da solo, passò, nell'« ottobre seguente » a quell'estate, ossia del 1681, a studiar la logica nelle *Sommole*, prima di Pietro Ispano, poi di Paolo Veneto. Ma, avendoci capito poco o nulla, fu preso « da sì fatta disperazione, che, fatto disertore dagli studi, ne divagò un anno e mezzo », quindi press'a poco fino all'estate del 1683. Per fortuna, avendo, a suo dire, assistito, circa quel tempo, a una seduta dell'accademia degl'Infuriati, « restituita a capo di moltissimi anni nel convento di San Lorenzo », sentì rinascere l'antico ardor per gli studi, e, nell'ottobre o novembre 1683, « si ricevette di bel nuovo » al Collegio massimo dei gesuiti, seguendo le lezioni di filosofia dello scoto-zenonista padre Giuseppe Ricci, nato a Lecce il 2 luglio 1650, morto a Napoli il 17 marzo 1713, insegnante, tra l'altro, di filosofia, teologia morale e scolastica, e autore del *Fundamentum theologiae moralis seu de conscientia probabili*, stampato a Napoli dal Muzi nel 1702 e recensito dagli *Acta eruditorum Lipsiensium* del 1704 ⁽¹⁾. Senza dubbio, fu grande il suo « piacere » nel sentir dir da lui che nelle « sostanze astratte » c'era molta più realtà che non nei « modi », di cui, due anni prima, aveva dissertato il nominalista padre Del Balzo. Ma, d'altra parte, avido, com'era, di nuove cognizioni, gli sembrò ben presto che il Ricci s'indugiassero troppo « nella spiegazione dell'ente e della sostanza, per quanto si distingue per gli gradi metafisici »: ragion per cui — « avendo udito che 'l padre Suarez nella sua *Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene e con uno stile sommamente chiaro e facile » — poco dopo (fine del 1683 o principii del 1684) « lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta », e per « un anno », quindi su per giù fino al termine del 1684, « si chiuse in casa a studiar sul Suarez ».

⁽¹⁾ SOMMERVOGEL, op. cit., VI, 1735.

« Frattanto », cioè mentr'era ancora intento agli studi di metafisica, e, con ogni probabilità, nella primavera del 1684, gli venne desiderio di recarsi, da semplice curioso, all'Università, che risiedeva allora nel grandioso Palazzo degli Studi (oggi Museo Nazionale), costruito agl'inizi del Seicento dal vicerè conte di Lemos ⁽¹⁾. Entrato a caso in un'aula, s'avvide ch'era quella del reputatissimo Felice Acquadia, nominato fin dal 30 ottobre 1664 lettore di ius canonico straordinario, poi (26 aprile 1667) di ius civile straordinario o Pandette, poi ancora (20 dicembre 1677) di Testo, Glossa e Bartolo, e per ultimo divenuto successivamente titolare delle fondamentali cattedre giuridiche di canoni della mattina o ius canonico (16 ottobre 1683) e di ius civile della sera (28 ottobre 1689), che tenne fino alla morte (1695) ⁽²⁾. E, tra le cose dette da lui, quella che maggiormente lo colpì fu un giudizio su Ermanno Vulteio, definito « il migliore di quanti mai scrissero sulle istituzioni civili », o, alla latina (solo linguaggio ammesso allora sulla cattedra), « *omnium, qui commentarios ad eam iuris partem scripsere, facile princeps* » ⁽³⁾.

« Poi », ossia nell'estate o nell'autunno del 1684, e cioè prima ancora di terminar la lettura del Suarez, dal padre, che voleva far di lui un procuratore o un avvocato — forse perchè, ingannato anch'egli « dal comune concetto di vulgo che, per riuscire gran legista, non si ricerchi altro che memoria, si figurò che, essendo il figliuolo di gran memoria, avrebbe potuto, se si fusse dato subito alla legge, guadagnar denari fra poco tempo » ⁽⁴⁾ — il giovane Giambattista fu « applicato

⁽¹⁾ G. CECI, *Il Palazzo degli Studi*, in *Napoli nobilissima*, prima serie, voll. XIII e XV, *passim*; CORTESE, *Storia dell'Università* cit., p. 209.

⁽²⁾ CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 337, 339, 340, 341.

⁽³⁾ Così il V. riecheggiò le parole dell'Acquadia nel *Diritto universale* (1720). Cfr. *Opere*, ediz. Ferrari², III, 87. Sul Vulteio vedere anche *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, p. 876.

⁽⁴⁾ È una critica che Francesco D'Andrea muove al proprio padre, che lo aveva messo a studiar legge a undici anni. Cfr. CORTESE, *Ricordi di un avvocato* cit., p. 87.

agli studi legali ». Ma non per questo lo si immatricolò subito all'Università, a cui, come si vedrà poi, fu iscritto soltanto cinque anni dopo, allorchè si pensò potesse riuscirgli utile la laurea dottorale, che, necessaria al certo per la carriera giudiziaria ⁽¹⁾ e taluni concorsi universitari ⁽²⁾, non era indispensabile per l'esercizio della professione forense ⁽³⁾. Invece, come si soleva da parecchi, fu inviato in uno « studio privato », ossia in quello, « vicino » alla cameretta abitata dal Vico in San Biagio dei Librai ⁽⁴⁾, di Francesco Verde, nato a Sant'Antimo presso Aversa il 1631, morto a Napoli il 22 gennaio 1706, e via via, oltre che insegnante privato, prete, lettore universitario prima (31 ottobre 1660) di istituzioni canoniche, poi (dal 30 ottobre 1677 al maggio 1681) di ius canonico straordinario, membro della congregazione delle apostoliche missioni (1664), esaminatore sinodale, giudice ecclesiastico delle cause civili e criminali, consultore del Santufficio, canonico e penitenziere maggiore del Duomo di Napoli (1681), vicario capitolare (1685-7), vescovo di Vico Equense (1688-1705) e, negli ultimi

(1) Valga, tra gli altri, l'esempio di Ferdinando Galiani, costretto a laurearsi a circa trentott'anni (1766), per poter prendere possesso della carica di consigliere del Supremo Tribunale di Commercio. Cfr. R. PARISE, *ne La lega del bene*, a. VII, n. 17.

(2) CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 290-1.

(3) E qui valga l'esempio di Vincenzo Cuoco, il quale, quantunque non laureato, si pose nel 1790 « a fare il paglietta », nè si lasciò turbare nel 1795 da un « ordine rigoroso », ma restato inesequito, « di non poter fare da procuratore senza esame »; salvo, per altro, a laurearsi nel 1806, per prender possesso della carica di consigliere del Sacro Real Consiglio. Cfr. CUOCO, *Scritti vari*, ediz. Cortese-Nicolini, Bari, Laterza, 1924, II, 289, 292, 346, 376.

(4) Che la « vicinanza » dei lettori privati fosse tra i motivi che determinavano i padri di famiglia a mandare ai loro studi i figliuoli, dice esplicitamente il D'Andrea, il quale sarebbe stato mandato presso « Giovan Domenico Coscia, detto Coscetta, calabrese, che avea un infinito numero di scolari, ma goffo al maggior segno e privo di ogni sorta di erudizione, se la lontananza di casa non avesse persuaso il padre a mandarlo da Gio. Andrea di Paolo, uomo eruditissimo », ecc. Cfr. CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., p. 87.

mesi di vita, canonico presbiterale cardinalizio del titolo di Santa Maria in Sole e Luna ⁽¹⁾.

Tra i lettori universitari che attendevano a corsi privati non solo durante le vacanze (cosa ben lecita), ma anche e sopra tutto durante tutti gli altri mesi dell'anno (cosa, invece, vietatissima dalle prammatiche, ma che quasi tutti facevano) ⁽²⁾, colui che, per questo motivo appunto, diè maggior filo da torcere a monsignor Geronimo della Marra, cappellano maggiore del Regno e, come tale, prefetto degli studi, fu precisamente il Verde ⁽³⁾. Ma che, d'altra parte, egli fosse il più diligente, il più chiaro e il più « pratico » fra quanti avessero allora a Napoli studi privati di giurisprudenza (l'Acquadia, il Cappelli, il Rossetti, il Campanile, l'Orlandino, il Cimino, il De Simone, il Sorrentino, l'Aulisio e via) ⁽⁴⁾, mostrano a esuberanza i suoi *Institutionum canonicarum libri quatuor*, compendio d'un trentennio di lezioni, e che giustamente Giacomo Torelli, nel pubblicarli postumi nel 1735 ⁽⁵⁾, definì nel medesimo frontespizio « opus, quo clara expeditaque methodo ius canonicum theorie ac practice, iuxta probatorum doctorum calculum, solide doctissimeque explanatur, attento insuper nostro municipali iure et tribunalium praxi, quibus interdum accommodatur ». Che anzi, se si pensa che a quelle lezioni il Verde soleva intramezzare aneddoti più o meno gustosi e perfino, a quanto si afferma in

(1) GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, III, 247-50; GERVASI, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. VIII; DONATI, op. cit., pp. 27-8; CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 341-2, e, per una contesa di « precedenza » tra il Verde e l'Acquadia (1665), ibid., p. 397. Cfr. inoltre il paragrafo seguente.

(2) CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 227-30. Cadon dunque le argomentazioni del DONATI (l. c.), il quale, fondato appunto sul divieto sancito dalle prammatiche, afferma che il V. non potè ascoltare le lezioni del Verde se non durante un'estate, che, come si vedrà, egli fissa al 1688.

(3) CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 231, 248-9.

(4) Ibid.

(5) Napoli, Mosca, 2 voll. in folio; e cfr. *Novelle letterarie* del LAMI, anno 1739, pp. 286-7.

un processo intentatogli nel 1663 ⁽¹⁾, divagazioni sul peccato di Onan e altri peccati affini, si spiega perfettamente non solo che egli giungesse, al dir del Vico, a « celebrità » e « volgar fama e grande », ma anche che nel 1680 avesse ben quattrocento scolari privati, i quali, non contenti di pagargli ciascuno cinque carlini, riuscirono anche a liberarlo dal castello del Carmine, ove il cappellano maggiore, per indurlo a un maggior rispetto delle leggi, l'aveva fatto rinchiusere ⁽²⁾.

Ma, appunto perciò, il suo insegnamento, « tutto ripieno di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro foro », e tale che, mentre esercitava la memoria, « l'intelletto penava di starvi a spasso », doveva trovar ribelle il Vico, a cui gli studi di metafisica avevan « già incominciato a formare la mente universale », e che già amava ridurre i casi giuridici particolari a quegli « assiomi » o « massime » universali, a cui quarantacinque anni dopo (1730) diè nome di « dignità ». « Due soli mesi », pertanto, e quindi fino all'autunno o all'inverno del 1684, resistè a quel supplizio; dopo i quali, memore del detto dell'Aequadia, pregò il padre, dapprima stupefatto, poi, perchè « assai discreto », consenziente, di procurargli in prestito dall'avvocato Nicola Maria Giannattasio, « oscuro ne' tribunali » ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Vedilo in ASN., *Cappellano maggiore, Processi antichi*, fascio 29, n. 1568; e cfr., per un accenno, CORTESE, *Storia dell'Università* cit., p. 248.

⁽²⁾ CORTESE, *Storia dell'Università* cit., pp. 231, 248-9.

⁽³⁾ Apparteneva, per altro, a una famiglia di uomini di toga, tra i quali furono un Paolo, decano del Sacro Real Consiglio, morto quasi centenariano nel 1686 (CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., pp. 129, 136, 235), e suo figlio Domenico, dottore in leggi, il quale, « avendo servito nel governo di Foggia e poscia nell'udienze di Montefuscoli e Aquila con ogni puntualità, ed essendo un pezzo fa ozioso », desiderava nel 1690 che il cardinal de' Medici lo raccomandasse al viceré conte di Santostefano « perchè l'occupasse in simil posto d'auditore ». Così un'inedita lettera del padre Nicola Partenio Giannattasio (che originariamente si firmava « Giannattasio ») a Francesco Caracciolo (Napoli, 1^o aprile 1690), nel citato cod. magliabechiano VIII, 737. Una comiciissima avventura giudiziaria toccata a codesto Domenico narra diffusamente il CONFUORTO, copia cit., cod. XX. C. 20, ff. 199 a-201 b.

ma assai dotto di buona giurisprudenza » e possessore di una « libreria di libri legali eruditi preziosissima », un esemplare del *Commentarius* del Vulteio ⁽¹⁾, che proprio Antonio Vico gli aveva venduto anni addietro: giacchè — soggiungeva il giovane studente — « sopra di tale autore esso da sè studierebbe l'istituzioni civili ». E quell'esemplare fu dato non in prestito ma in dono; il Giannattasio, anzi, volle aggiunger l'altro dono delle *Istituzioni di diritto canonico* di Enrico Canisio ⁽²⁾ e, insieme, il « certo presagio della buona riuscita » d'un « giovanetto, che mostrava già tanto giudizio o, più tosto, senso dritto non punto giovanile »: sicchè « il ben detto dell'Aquadies e 'l ben fatto del Gianattasio avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione ».

E invero un anno o poco più gli bastò a far succo e sangue del contenuto di quei due libri: indi, « nulla curando quelle che si dicon 'materie' da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale » — vale a dire senza nemmeno studiare per suo conto il programma giuridico che s'insegnava all'Università ⁽³⁾, e trascurando quindi per allora il diritto feudale, in cui doveva divenir poi così esperto — « volle applicarsi ai tribunali », e, consigliato e presentato dal già mentovato consigliere Carlo Antonio de Rosa, iniziò, tra la fine del 1685 e i principii del 1686, la pratica forense presso Fabrizio del Vecchio, « avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà ». Anzi, « per fargli apprendere meglio la tela giudiziaria, portò la sorte che, poco dipoi », ossia nell'estate del 1686, ad Antonio Vico fu mossa nel Sacro Real Consiglio, la lite a cui

(1) In *Institutiones iuris civilis a Iustiniano compositas commentarius*. Forse il Giannattasio ne possedeva la *Quarta editio* (Marpurgi, apud Paulum Egenolphum, 1613).

(2) *Summa iuris canonici in quatuor Institutionum libros contracta*, Ingolstadii, 1620. E su questo manuale e sull'altro del Vulteio, cfr. Biagio Brugi, *Rileggendo l'« Autobiografia » di G. B. Vico*, nel numero unico *Per il secondo centenario della « Scienza nuova » di G. B. Vico*, edito a cura della *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, Roma, 1925, pp. 16-7.

(3) Quale fosse, dice il DONATI, op. cit., p. 52, n. 2.

s'è precedentemente accennato, « commessa », soggiunge il Vico, « al signor don Geronimo Acquaviva », consigliere di quel consesso. E chi la discusse oralmente « in ruota » e la vinse fu proprio il giovane Giambattista, allora « in età di sedici (dieciotto) anni »; il quale si mostrò così bravo da riportarne lodi dall'altro consigliere Pier Antonio Ciavarri-Eguya, autore di una *Didascalia multiplex veteris, mediae et novae iurisprudentiae* ⁽¹⁾ e lodato altrove ⁽²⁾ dal Nostro come « un de' primi lumi del Sacro Consiglio », e abbracci da Francesco Antonio Aquilante, « vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario ».

VI.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

I conti dunque tornano. E poichè tornano e la logica interna del racconto è perfetta, è da concludere che tutta codesta cronologia, pur con qualche approssimazione in più o in meno, corrisponde, nell'insieme, a verità. Il Donati, invece, è stato di diverso avviso ⁽³⁾, e, con un acuto e sottile ragionamento, ha procurato di dimostrare che il racconto vichiano, oltre la posticipazione della data di nascita, presenti altri quattro anacronismi fondamentali. Da che l'opportunità di esaminarli partitamente.

a) La tornata dell'accademia degl'Infuriati. - Il Vico, come s'è visto, la colloca nel 1683, dopo un'interruzione dell'attività accademica, ch'egli medesimo dice durata « moltis-

⁽¹⁾ Napoli, presso gli eredi di M. A. Ferri, s. a.; e cfr. CORTESE, *Ricordi d'un avvocato cit.*, p. 75, nota 1.

⁽²⁾ Nell'*Orazione in morte di Angiola Cimmino marchesana della Petrella* (1727), un fratello della quale aveva sposata una figlia del Ciavarri. Cfr. *Opere*, ediz. Ferrari³, VI, 259.

⁽³⁾ Op. cit., pp. 21-30, e cfr. G. SOLARI, *Per la vita e il pensiero del V.*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, I, 254-5.

simi anni ». Alla quale affermazione il Croce ⁽¹⁾, fondandosi sugli studi del Minieri-Riccio ⁽²⁾ e sopra tutto del Mandarini ⁽³⁾, aveva aggiunta la postilla che l'accademia degl'Infuriati, fondata nel secondo decennio del Seicento e restata qualche tempo chiusa, s'era riaperta dopo il 1672, al tempo del principato di Carlo Capece. Il Donati non approfondisce quest'ultimo particolare: invece, dando un'interpretazione latissima a un passo del Confuorto — il quale, alla data del 5 febbraio 1692, narra che « martedì, festa di Sant'Agata, s'aprì nel chiostro di S. Domenico una nuova accademia detta degli Uniti, qual è sorta da quella degl'Infuriati, che l'anno passato s'era unita in San Lorenzo e poi, per dissensioni nate fra gli accademici, s'era dissunta », — afferma che, poichè la restituzione degl'Infuriati ebbe luogo nel 1691, il Vico incorre in un anticipo di parecchi anni sugli avvenimenti.

M'affretto a dire che il Donati ha parzialmente ragione. Non già, naturalmente, pel passo allegato da lui, che da solo non prova nulla, ma perchè l'interpretazione, che egli ne dà, è effettivamente suffragata da altri passi e altre circostanze, a lui sfuggiti.

Lo stesso Confuorto, alla data del 16 aprile 1690 ⁽⁴⁾, scrive: « A detto dì, nella stanza del capitolo in San Lorenzo, si fe', con gran concorso di popolo e di nobiltà, l'apertura dell'accademia degl'Infuriati, qual'accademia, benchè fusse antica, con tutto ciò da molti anni ch'era dismessa per mancanza degli accademici: ora di nuovo è risorta ⁽⁵⁾ con l'aggregazione di nuovi ac-

⁽¹⁾ In Vico, *Opere*, ediz. Laterza, V, 102.

⁽²⁾ *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, IV (1878), 530-1.

⁽³⁾ *I codici della biblioteca oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, pp. 155-8.

⁽⁴⁾ *Giornali*, copia della Soc. nap. di storia patria, cod. segn. XX. C. 21, pp. 218-219.

⁽⁵⁾ La restaurazione dell'accademia ebbe luogo, dunque, non nel 1691, ma nel 1690: il che, del resto, era stato già detto implicitamente dal MINIERI-RICCIO, l. c.

cademici, ed il principe di essa è il signor duca di Casteldisangro ⁽¹⁾, figlio del signor principe di Santobuono, che fe' l'orazione e recitò un bellissimo sonetto in lode di essa ». E sotto il 28 maggio del medesimo anno ⁽²⁾: « Domenica si fece da' signori accademici Infuriati la prima accademia dentro del refettorio di San Lorenzo in lode della casa d'Austria, ove si discorse in quattro linguaggi, cioè italiano, latino, greco e spagnuolo, con gran concorso di gente, e vi fu apparecchiato anco il baldacchino per il signor vicerè (*il conte di Santostefano*), che, invitato da' signori accademici, disse di volerci venire, ma poi non venne ». E, sebbene, sulla successiva attività degl'Infuriati prima della loro trasformazione negli Uniti (1692), il diarista non aggiunga altro, dalla dissertazione di Gregorio Calopreso sull'Ariosto e sul Tasso ⁽³⁾ si desume che, prima dell'ottobre

⁽¹⁾ Niccolò Carmine Caracciolo. Nato il 5 luglio 1671 e divenuto, alla morte del padre, principe di Santobuono, ebbe, nel febbraio 1697, qualche noia dal vicerè Medinaceli a causa della famosa Giorgina; ma poi si rappacificò con lui, che lo volle nel 1698 presidente dell'Accademia palatina, ove il Caracciolo ebbe, l'anno seguente, collega il Vieo. Nel 1703 andò ambasciatore a Venezia; ma nel 1707, all'ingresso a Napoli delle armi austriache, dovè esulare in Ispagna, e anche a lui, come agli altri fuorusciti, furon sequestrati i beni (compreso il palazzo avito in via San Giovanni a Carbonara), restituitigli, per altro, in virtù della pace di Madrid (1725), qualche anno dopo la quale (1730) egli tornò a stabilirsi a Napoli. Cfr. CONFUORTO, copia e codice cit., p. 125; GIMMA, *Elogi*, II, 359 sgg.; CROCE, *Teatri di Napoli*, 1ª ediz., Napoli, Pierro, 1891, p. 208 sgg.; *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, in *Arch. stor. nap.*, X (1884), 258 (13 novembre 1703); NICOLA NICOLINI, *Saggio d'un giornale napoletano dal 1725 al 1743*, in *Miscellanea in onore di Michelangelo Schipa*, di prossima pubblicazione; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, filza 4138, avviso da Napoli del 18 aprile 1730.

⁽²⁾ Copia e eod. cit., p. 232.

⁽³⁾ *Lettura sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel « Furioso », al canto trentesimottavo, fatta da GREGORIO CALOPRESO nell'Accademia degli Infuriati nell'anno 1690, nella quale, oltre l'artificio adoperato dall'Ariosto in detta concione, si sponc ancora quello che si è usato dal Tasso nell'orazione d'Armida a Goffredo* (in Napoli, presso Antonio Bulifon, MDCXCI), dedica a Francesco Giudice. Su di essa cfr. Calopreso a Magliabechi, Napoli, 24 luglio 1691, nel codice magliabechiano

del 1690 ⁽¹⁾, essi tennero almeno altre due riunioni: una, in cui il nuovo principe, Francesco Giudice ⁽²⁾, recitò un discorso introduttivo sul tema, allora in moda, degli «abusi introdotti nell'eloquenza dal perverso modo di scrivere da' moderni autori adoprato»; l'altra, ove il medesimo Calopreso espose o riassunse la dissertazione qui sopra mentovata.

L'anacronismo vichiano parrebbe, dunque, tanto più evidente, in quanto, mancando notizie degl'Infuriati posteriori alla loro solenne seduta del 28 giugno 1672 ⁽³⁾, i «molti» o «moltissimi» anni d'interruzione, di cui parlano il Confuorto e il Vico, coinciderebbero appunto col periodo 29 giugno 1672-15 aprile 1690. Tuttavia, chi ben rifletta, nemmeno ora la prova è decisiva. Giacchè, data l'indeterminatezza e relatività dell'espressione «molti» e magari «moltissimi anni», non è poi recisamente da escludere che tra il 1672 e il 1690 gl'Infuriati avessero un'altra breve ripresa, passata sotto silenzio dal disegualissimo e spesso lacunoso Confuorto, ma ricordata dal Vico.

Anzi, se effettivamente essi, secondo l'affermazione del Mandarini, ripetuta dal Croce, si fossero radunati dopo il 1672

VIII, 1148. S'avverta poi che l'opuscolo contiene soltanto la prima parte della *Lettura*: le altre tre, promesse nell'introduzione, non furon pubblicate.

⁽¹⁾ Veramente, la *Lettura* del Calopreso fu pubblicata nel gennaio del 1691 (cfr. Bulifon a Magliabechi, 30 gennaio 1691, alla qual lettera era accluso un esemplare dell'opuscolo). Ma, poichè il parere del censore civile, Serafino Biscardi, reca la data del 6 ottobre 1690, è chiaro che la *Lettura* era stata recitata prima di quel giorno.

⁽²⁾ Dalla dedica del Calopreso si desume che il padre di codesto Francesco Giudice aveva resi importanti servigi alla corona di Spagna quale ambasciatore e aveva un fratello cardinale. Dunque il giovane principe degl'Infuriati è un terzo fratello, fin qui non conosciuto, del famoso Antonio Giudice principe di Cellamare e duca di Giovinnazzo e del cardinal Nicola Giudice, figliuoli di Domenico, per l'appunto ambasciatore a Torino nel 1678 (e poi governatore della Vecchia Castiglia nel 1694) e nipoti del cardinal Francesco. Vedere CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* cit., p. 147 sgg.; CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., pp. 192-3, in nota; NICOLA NICOLINI, op. e loc. cit.

⁽³⁾ MINIERI-RICCIO, l. c.

sotto la presidenza di Carlo Capece, ossia di un principe diverso dai due del 1690 (il Caracciolo e il Giudice), una riunione intermedia, e collocabile appunto intorno al 1683, non potrebbe in alcun modo esser negata. Ma fatto sta che quella che fu a sua volta fonte del Mandarinini, e cioè un codice della Biblioteca oratoriana di Napoli ⁽¹⁾, contenente venticinque discorsi, ch'egli afferma recitati tutti agl'Infuriati, non dice ciò che il Mandarinini le fa dire. E invero, di quei venticinque discorsi, soltanto due (uno in lode di Annibale Brancaccio, l'altro in morte di Cosimo Pinelli, quegli principe degl'Infuriati dal 1629 al 1632, questi dal 1646 al 1652) ⁽²⁾ furon letti sicuramente nell'accademia di cui si disputa. Dei rimanenti ventitrè, uno, sul tabacco, termina con l'osservazione che « il signor Mario » (e cioè Mario Rota, ricordato dal Bouchard come « *autrefois très beau garçon et qui avait un très gentil esprit* » e come principe dell'accademia degl'Incauti) ⁽³⁾, « non più prepice degl'Incauti, ma priore, guardiano, preposito e abbate de' tabbacchisti per l'avvenire chiamarsi dovrebbe »; — un altro, su San Bernardo, ebbe luogo nell'« olivetana congregazione » presieduta da un « reverendo padre », e quindi nel monastero di Monteoliveto; — un terzo, in morte del padre Francesco Caracciolo, sembra piuttosto un'orazione funebre o un panegirico recitato in chiesa; — due altri, in lode di San Tommaso e di San Domenico, furon detti, non nel convento di San Lorenzo, e quindi tra gl'Infuriati, bensì in quello di San Domenico, e quindi forse tra gli emuli degl'Infuriati, vale a dir tra gli Oziosi ⁽⁴⁾; — e, per ultimo (sorvolando sugli

⁽¹⁾ Segnato XVIII, 7.

⁽²⁾ MINIERI-RICCIO, l. c.

⁽³⁾ Su quell'accademia, MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 527; sul Rota, CORTESE, *Ricordi d'un avvocato* cit., p. 85, n. 1 e 124, e fonti ivi citate.

⁽⁴⁾ Su codesta rivalità, vedere GIAMBATTISTA MARINO, *Epistolario*, ediz. Borzelli-Nicolini, Bari, Laterza, 1912, II, 44, 46, 48; L. MARCHEIX, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632, d'après un manuscrit inédit de J. J. Bouchard*, Paris, Leroux, s. a., p. 91 sgg.; A. BORZELLI, *G. B. Manso*,

altri, tenuti in accademie e in anni che non è possibile precisare ⁽¹⁾), il discorso, in cui si dice che gli ascoltanti, « dopo tante malagevolezze e dopo sì duri disaggi », s'eran potuti felicemente riconvocare sotto il principato di Carlo Capece, fu recitato indubbiamente nell'accademia degli Erranti, della quale furon via via principi Francesco Bernaudo, Carlo Capece, Giuseppe Artale, Annibale Brancaccio e Andrea Genuzio ⁽²⁾.

Allo stato, pertanto, dei documenti, la questione non si può risolvere con sicurezza. Comunque, anche se, come pare, c'è un anacronismo, non si capisce perchè dovrebbe consistere proprio in un'anticipazione di data, che manderebbe all'aria tutta la cronologia assegnata dal Vico medesimo alla sua adolescenza, e non invece (forma di anacronismo tanto men grave quanto più frequente) in uno scambio tra due avvenimenti affini. Il che significa che, congettura per congettura, nulla vieta di supporre che il filosofo assistesse nel 1683 alla seduta di chissà quale accademia (secondo una notizia non documentata del Minieri-Riccio ⁽³⁾), quella, famosa, degli Investiganti avrebbe avuta una ripresa proprio in quell'anno, e poi, nel 1690, alla riapertura dell'Infuriati; salvo, trentacinque anni dopo, a porre inconsapevolmente il secondo avvenimento al posto del primo e, conseguentemente, a dire effetto della restaurazione dell'Infuriati il suo ritorno agli studi del 1683.

b) La lezione dell'Aequadia. - All'Università di Napoli — osserva il Donati — il Vico non s'immatricolò se

marchese di Villa, Napoli, 1916, p. 88 sgg.; M. MANFREDI, *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, 1919, pp. 156-171.

(¹) E tutti più o meno scioecchi, salvo un graziosissimo *Discursus macaronicus contra moglicras*, scritto da un Onofrio Ricci, medico, il quale imitò con molto gusto lo stile del *Cunto delli cunti* e delle *Muse napolitane* di Giambattista Basile.

(²) MINIERI-RICCIO, op. cit., IV, 519-20, che, a proposito del principato del Capece, cita la *Lettera caritativa* del Sarcone al Galiani, Napoli, 1780, p. 161.

(³) Op. cit., IV, 532.

non nel 1688 (anzi, come si vedrà a suo luogo, soltanto nel 1689), nè l'Acquadia cominciò a insegnar pubblicamente diritto civile se non nell'autunno del 1689: dunque, non prima di codesto tempo quest'ultimo potè impartir la pubblica lezione di diritto civile, che il filosofo narra d'avere ascoltata.

Senonchè il Vico non dice punto d'avere ascoltato l'Acquadia da studente universitario regolarmente iscritto, e meno ancora che quella lezione fu di diritto civile. « Una sola volta egli si portò nella regia Università degli Studi, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso lettor primario di leggi, sul punto ch'egli dava a' suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vulteio », ecc. ecc.: — son le parole testuali dell'*Autobiografia*. E perchè codesta apparizione fugace e casuale tra i discepoli dell'Acquadia non avrebbe potuto aver luogo, per mera curiosità, prima ancora che il Nostro cominciasse a studiar giurisprudenza? Perchè la frase « valoroso lettor primario di leggi » (che, del resto, può indicare così la qualità ufficiale dell'Acquadia in quel momento, come il postumo giudizio che, quaranta anni dopo, il Vico dava di lui) dovrebbe significare che, al tempo di quella lezione, l'Acquadia era lettor primario, specificamente, di diritto civile, e non, genericamente, d'una qualsiasi tra le discipline giuridiche, compreso, naturalmente, il diritto canonico, di cui, come s'è visto, egli aveva la « lettura primaria » fin dal 1683? ⁽¹⁾ E, date le continue interferenze tra l'una e l'altra ragione, perchè un lettore di diritto canonico non avrebbe potuto esprimer dalla cattedra un giudizio su un trattatista di diritto civile qual era il Vulteio?

c) L'insegnamento del Verde. - Il Donati — premesso che il Verde, preconizzato vescovo di Vico Equense nel

⁽¹⁾ Cfr. sopra p. 219. Del resto il DONATI stesso, p. 29, nota 1, cita un documento ufficiale, in cui l'Acquadia è qualificato « lettore della lettura primaria dei canonici ».

conciostoro del 14 giugno 1688, prese possesso della sede l'8 agosto successivo, e premesso ancora che il Vico potè ascoltar la lezione dell'Aequadia al più presto nell'autunno del 1689 — conclude: 1. che i « due mesi », durante i quali il filosofo frequentò lo studio del Verde, son da collocare « nell'estate del 1687 o, più probabilmente, del 1688 »; 2. che essi, anzichè susseguire alla lezione dell'Aequadia, la precederono, a dir poco, d'una quindicina di mesi.

L'or dimostrata infondatezza della seconda premessa rende parimente infondata la seconda conseguenza. E alcuni passi del Confuorto, sfuggiti al Donati, mostrano altresì che, se ci fu periodo in cui il Vico non potè assolutamente ascoltare il Verde, fu appunto l'estate del 1688. Basti dire che, dopo che nel passato, col pretesto di « non sentirsi abile al ministero di cure d'anime », aveva rifiutato il vescovato di Capaccio, offertogli dal papa, e poi quello, di regia collazione, di Pozzuoli, a cui, a sua insaputa, il marchese del Carpio lo aveva fatto nominar dalla corte di Madrid (febbraio 1687), il 6 maggio 1688 giunse al Verde una « carta di Sua Santità », nella quale, « sotto obbedienza », gli s'intimava d'accettare il vescovato di Vico Equense: ragion per cui, con la speranza, forse, di allontanar da sè l'amaro calice, il buon canonico partì per Roma la mattina del 13 maggio, non tornando a Napoli se non il 17 luglio ⁽¹⁾.

Ma c'è di più. Ed è che, come nel 1681, causa la sua nomina a canonico del Duomo, il Verde aveva abbandonato l'insegnamento universitario, così è molto probabile che smettesse anche lo studio privato fin da quando, il 30 gennaio 1685, subito dopo la morte repentina del cardinale arcivescovo Iñico Caracciolo, i canonici napoletani, « dopo molte dissensioni tra di loro », lo elessero alla carica. « con molta ardenzia ambita dagli altri »

(1) CONFUORTO, *Giornali*, copia cit. della Società napoletana di storia patria, cod. segn. XX, C. 20, fol. 284 b (3 marzo 1687); cod. segn. XX, C. 21, pp. 33 (6 maggio 1688), 34 (13 maggio 1688), 58 (17 luglio 1688).

ma accettata da lui « con grandissima difficoltà », di vicario capitolare ⁽¹⁾. E invero, poichè il nuovo arcivescovo, cardinal Antonio Pignatelli, allora legato pontificio a Bologna (poi Innocenzo XII), venne a Napoli soltanto il 17 dicembre 1687 ⁽²⁾, accadde che il Verde per due anni e tre mesi (ossia fintanto che, il 19 aprile 1687, non fu sostituito dal senese don Sebastiano Perissi ⁽³⁾), prima in nome del capitolo, poi, dal 15 ottobre 1686, in quello del Pignatelli, che da Roma lo nominò suo vicario e procurator generale coi più ampi poteri ⁽⁴⁾, esercitò tutte le funzioni arcivescovili. Alle quali, anzi, vacò con tanta « giustizia, prudenza, sapere e bontà » ⁽⁵⁾ e, insieme, con tanto zelo ed energia, — destituendo, per esempio, il poco onesto Giuseppe Preti mastrodatti della curia, sradicando alcuni abusi dai monasteri, e ingaggiando una lotta a oltranza contro gli infiniti pezzenti che questuavano nelle chiese ⁽⁶⁾ — da guadagnarsi subito, oltre che l'invidia e la malevolenza dei suoi antichi colleghi di capitolo, la stima e la protezione così del vicerè marchese del Carpio come anche del papa ⁽⁷⁾.

Posto ciò, è concepibile che, col gran da fare che gli dava l'indisciplinatissima archidiocesi e con tanti occhi d'invidiosi aperti su lui, il Verde avesse agio, voglia e tempo di « spiegare

(1) CONFUORTO, *cod. segn. XX, C. 20, ff. 197 b-198 a.*

(2) *Ibid.*, fol. 331 a-b.

(3) *Ibid.*, ff. 287 b-288 a, da cui pare che causa della sostituzione del Verde fosse « l'aver data licenza al consiglier Ladesma... di poter far battezzare due suoi schiavi nella propria casa, quale in modo alcuno [non] doveva concederli, per trovarsi il Ladesma male affetto al pontefice », il quale (a motivo d'un'eterna questione giurisdizionale, di cui moltissime notizie fornisce il medesimo Confuorto) « lo teneva scommunicato ».

(4) « *Cum gladii potestate et meri et mixti imperii, dandoli vices et voces* », dice il CONFUORTO (*vol. cit.*, fol. 268 b), non senza aggiungere che questa conferma del Verde fu accolta « con grandissima mortificazione de' suoi emuli », i quali, l'anno dopo, appresero « con grande allegrezza » la sua sostituzione. Cfr. anche L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della chiesa di Napoli*, Napoli, 1851, IV, p. 134.

(5) CONFUORTO, *cod. cit.*, fol. 287 b.

(6) *Ibid.*, ff. 223 a, 228 b, 233 a.

(7) *Ibid.*, ff. 222 a-223 a, 284 b, 287 b-288 a.

in casa » il *Decreto* e le *Decretali*? E, nella così spagnolesca Napoli, si sarebbe tollerato che un « funzionante-arcivescovo » stendesse di mese in mese la mano a studenti più o meno poveri, perchè ciascuno vi deponesse cinque carlini? Tutto, pertanto, induce a concludere che il Vico ascoltasse le sue lezioni non più tardi del 1684, ch'è precisamente la data suggerita dal filo logico e cronologico delle prime pagine dell'*Autobiografia*.

d) Il processo nel Sacro Real Consiglio. - Il Vico, come s'è potuto vedere, lo colloca nel 1686. Il Donati, invece, per molte ragioni che sarebbe lungo riassumere, dichiara la cosa « non ammissibile ». Ma, questa volta, il filosofo ha dalla sua un documento che taglia la testa al toro. Non è, purtroppo, l'incartamento processuale, che invano chi scrive, come già il Donati, ha ricercato tra i *Processi antichi* dell'Archivio di Stato di Napoli ⁽¹⁾. Ma ne è un buon equipollente. Addì 20 giugno 1686, rogatorio il notaio Giuseppe Vico, e presenti il giudice a contratti Pietro Capasso e i testimoni Nicola Pettinato notaio, Nicola Bulfon libraio e Giovanni Gagliardo, il « *magnificus Antonius de Vico, bibliopola neapolitanus* », costituisce suo procuratore giudiziario il « *magnificus utriusque iuris doctor Dominicus Romano de Neapoli* » (certamente il procuratore dell'avvocato Del Vecchio), sopra tutto « *in Sacro Regio Consilio, pro lite quam habet contra Bartholomaeum Nicolaum Moreschi, similiter bibliopolam hic Neapoli, coram regio consiliario domino Hyeronimo Acquaviva, causae commissario, in banca magnifici Alberici Giordano* (il mastrociatti o cancelliere), *pces Nicolaum Montanaro, scribam* » ⁽²⁾. Ossia precisamente per la lite, della quale, ancora quarant'anni dopo, il Vico aveva

⁽¹⁾ Molte volte il cognome Vico o De Vico ricorre nelle varie pandette di quei processi. Ma si tratta quasi sempre dei Vico restati a Maddaloni dopo la partenza di Antonio e, qualche volta, di'altri che non saprei dire se originari di Ischia o ivi venuti da Maddaloni durante il Settecento.

⁽²⁾ ANN., *Schede di Giuseppe Vico*, alla data.

memoria così precisa da ricordar con esattezza perfino il nome e cognome del commissario.

Di essa nè codest'atto di procura nè l'*Autobiografia* fanno intendere se fosse, come parrebbe, una controversia civile, ovvero una causa penale (al Sacro Real Consiglio eran demandate, in seconda istanza, le decisioni anche della ruota criminale della Gran Corte della Vicaria). Comunque, non è da escludere che il giudizio intentato ad Antonio Vico avesse qualche attinenza a un processo penale, iniziato, qualche mese prima, dal fisco contro il suo avversario. Narra, infatti, il Confuorto ⁽¹⁾ che, il 22 novembre 1685, ebbe luogo « la carcerazione di Bartolomeo Moreschi, mercante di libri, nella bottega della Giunta (?), ove faceva il suo mestiere », e che egli fu « posto criminalmente, come anche due donne, una delle quali era sua creata (*serva*), quali donne sono state trovate in flagranti a fare una fattochieria, ed, essendo state prese, hanno confessato che la facevano ad istanza del detto Moreschi, per far morire la di lui moglie, alla quale portava odio grandissimo ».

Per ultimo, se nessuna notizia, fin qui, è venuta fuori intorno all'« onestissimo » avvocato Fabrizio del Vecchio, dai processetti che solevan corredare gli « attestati delle matricole » rilasciati dal cappellano maggiore del Regno per l'ammissione degli studenti dell'Università napoletana agli esami di laurea, si ricava, invece, che l'« *utriusque iuris doctor* » Francesco Antonio Aquilante, ossia precisamente il « vecchio avvocato » che difese il Moreschi contro il giovanissimo Vico, era nato a Napoli cinquantanove anni prima del 22 giugno 1691, s'era laureato nel 1661, e dimorava alla Maddalena, « *in domibus propriis* » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ CONFUORTO, *cod. cit.*, f. 218 b.

⁽²⁾ ASN., *Scuola di Salerno*, fascio 31, rubrica, lettera F; fascio 47, incartamento 79, interrogatorio del testimone F. A. Aquilante. E forse figlio di lui fu un Giambattista Aquilante, che s'addottorò in legge a Napoli il 22 giugno 1699 (*ibid.*, fascio 180, *Giuramenti dei dottori per l'anno 1699*, alla data).

VII.

LA CULTURA DEL VICO NEL 1686

In che cosa consistesse nell'insieme, s'è potuto già scorgere dai paragrafi che precedono. Tuttavia non sarà inutile, anche per una più chiara intelligenza di quanto si dirà poi dei successivi studi del Vico, aggiungere qui qualche osservazione particolare.

In filosofia, dopo l'infelice tentativo puerile d'intender la logica scolastica attraverso Pietro Ispano e Paolo Veneto, e il « molto » ma assai breve « piacere » suscitato in lui da quella sorta di « zenonismo » o monadismo dinamico, a cui s'ispirava il padre Ricci nello spiegare, scotisticamente, la realtà fisica con principii metafisici ⁽¹⁾ (quasi alla stessa guisa, cinque o sei anni dopo, un « dotto teologo » zoccolante di Ischitella impartirà i primi elementi di filosofia a Pietro Giannone, che confesserà ingenuamente di non averci capito nulla) ⁽²⁾; — il Vico non andò oltre la lettura delle *Disputationes metaphysicae* del Suarez. Lettura, a suo dire, non priva di frutto; ma che non fu al certo per lui la scintilla autorivelatrice che pel giovane Riccardo Wagner l'udizione della *Nona sinfonia* beethoveniana. Molti altri lustri e molte altre letture occorreranno al Vico (ingegno smisuratamente profondo, ma, al tempo stesso, non agile, non versatile, non acuto, e, malgrado le sue illusioni di precocità, relativamente tardo), per trovare, faticosamente e a gradi, la sua vera strada. Basti dire che soltanto nel 1699 (prima « orazione inaugurale ») e, più chiaramente, nel 1708-10 (*De studiorum ratione* e *De antiquissima*), cominciò a convincersi di non esser già, come s'era illuso fin allora, un poeta, ma un filosofo, e soltanto circa il 1717 o 1718, allorchè compì la più mirabile

⁽¹⁾ GENTILE, op. cit., p. 21, nota 1.

⁽²⁾ GIANNONE, *Autobiografia*, ediz. cit., p. 5.

delle sue « scoperte » (la « priorità » della fantasia sull'intelletto), vide in tutta la sua interezza l'immensità del suo genio creatore. Vero è anche che a codesta scoperta, appunto perchè raggiunta a cinquant'anni e dopo venti di autoeritica tormentosa, seguirà quasi immediatamente quell'« esplosione filosofica » ⁽¹⁾, che si chiamerà prima « prolusione del 1719 », poi *Diritto universale* (1720-22) e, per ultimo, *Scienza nuova* (1723-44). Per intanto, nel 1686, il giovane studioso era ancora così lontano da tutto ciò, da non avvertir nemmeno il desiderio di passar, dagli studi di logica e metafisica, a quelli di filosofia della pratica. Ai quali, invece, non s'accinse se non due o tre anni dopo, e neppur con l'idea che potessero esser fine a se medesimi, ma con l'altra illusione di procurarsi, per tal modo, una « suppellettile più doviziosa » ⁽²⁾ di materia poetabile.

Di profitto più immediato par che gli fossero i primi studi di giurisprudenza (1684-86). Per lo meno, egli narra che « due cose », fin da quel tempo, gli davan « molto piacere ». L'una, nel « riflettere » con quanta perizia i glossatori medievali, nelle loro « somme » o « *titula legum* », sapessero astrarre in « massime generali di giusto » le singole osservazioni equitative, sparse a proposito di casi particolari nei frammenti del *Digesto* e nelle costituzioni del *Codice giustiniano* e delle *Novelle*: « la qual cosa — soggiunge — l'affezionò agli interpreti antichi (cioè, appunto, ai glossatori e ai bartolisti), che poi (nel *Diritto universale*, anzi, con precisione, soltanto nella *Scienza nuova*) avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale ». L'altra, nell'osservare con quanta diligenza i giureconsulti romani antichi esaminassero le singole parole delle leggi comiziali, dei senatoconsulti e dell'*Edictum praetoris*; « la qual cosa », a sua volta, « il conciliò agli interpreti eruditi » (Andrea Alciato e gli altri giuristi della scuola italiana, Giacomo Cuiacio e gli altri della scuola francese, ma non ancora,

⁽¹⁾ CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, cit., p. xx.

⁽²⁾ *Opere*, ediz. Laterza, V, 11.

per ovvie ragioni cronologiche, Gherardo Noodt e gli altri della scuola olandese) che, anche qui, « poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto romano ». E se le cose andarono proprio così; — se, cioè, a codesto suo veder già adombrato, nell'antica antitesi tra i glossatori medievali e i trattatisti eruditi della Rinascenza, il futuro dualismo del secolo decimonono tra la scuola filosofica e la scuola storica del diritto, il Vico giunse effettivamente in due tempi, di cui il primo anteriore di quarant'anni al secondo; — se, conseguentemente, fin dal 1684-86, egli, oltre che col manuale del Vulteio, ch'è pure il solo testo mentovato da lui, acquistò una relativa familiarità anche col *Corpus iuris*, con la *Glossa* e, se non altro, con Cuiacio: — potrà esser vero altresì che, fin da allora, « non la nozione giuridica del diritto era la materia del suo sommo piacere, ma quello ch'egli stesso vedeva o poneva in questo diritto, con la tendenza astrattiva d'uno scotista e con la sottigliezza filologica d'un terminista o d'un secentista » ⁽¹⁾.

Ma le cose andarono proprio così? o non c'è caso che il Vico, allestendo l'*Autobiografia*, intrudesse, in quella che fu l'effettiva forma mentale dei suoi diciotto anni, qualcosa o parecchio dell'esperienza spirituale di chi aveva già scritta la *Scienza nuova*? Altro è ricordar con esattezza meri dati di fatto, che un nulla basta a fissar nella memoria; altro, a quarant'anni di distanza, ricostruire, col solo aiuto di questa, uno stato d'animo o un atteggiamento critico, di cui tutto, con lo scorrer del tempo, tende a rendere evanescenti i contorni. E la « boria dei dotti », che tante volte induce lo storico ad attribuire inconsapevolmente a uomini del passato una mentalità e una psicologia che son soltanto sue ⁽²⁾, e sue nel momento che scrive, diventa ancor più presente e turbatrice quando oggetto di storia sia la vita medesima di chi la narra, anch'essa passato, e talor passato diversissimo dal presente. D'altra parte, il Vico sarebbe potuto giungere

(1) GENTILE, op. cit., p. 23.

(2) *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, p. 117 (degnità IV).

all'osservazione ora riferita sui « *titula legum* » dei glossatori, senza aver prima assodato che « la giurisprudenza romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontà dei legislatori », ossia « dentro » la *mens legis*? ⁽¹⁾. E allora come mai egli stesso (anticipando ancora una volta gli avvenimenti) narra d'esser giunto a codesta constatazione preliminarmente tre o quattr'anni dopo l'altra, che ne è un corollario? Come mai nè all'osservazione preliminarmente nè al corollario si accenna nel *De studiorum ratione* (1708), in cui si contrappongono, bensì, gli accursiani e gli aleatiani, e si soggiunge che i secondi « *leges Romanorum suas reddiderunt* », ma non si dice poi altro delle « *summae legum* » dei primi se non che sembrano « *generales de iure privato leges sapientissime conceptae* »? ⁽²⁾. E come mai il Vico, nella sua prima gioventù, avrebbe avuto, del diritto, un concetto già così vichiano (ossia storico e antigiusnaturalistico) da intuire che nei « *titula legum* » dei glossatori era « astratto », non qualcosa fuori o sopra la legge, ma nient'altro che la stessa *mens legis* ⁽³⁾; se poi, nel *Diritto universale* (1720), egli si dibatteva ancora in un contrasto tra la concezione storica e quella soprastorica del diritto ⁽⁴⁾, nè giunse a comporlo se non nella prima *Scienza nuova* (1725) ⁽⁵⁾, ossia nell'anno medesimo che prese a scriver l'*Autobiografia*?

⁽¹⁾ *Opere*, ediz. Laterza, V. 11. Passo, che prova nel modo più evidente la verità della tesi del BRUGI di cui si discorrerà or ora, ma che non trovo ricordato nel suo studio già citato.

⁽²⁾ *Opere*, ediz. Laterza, I, 110; e cfr. BRUGI, op. cit., pag. 16.

⁽³⁾ Codesta, appunto, la tesi del BRUGI, a cui si accennava. Vedere op. cit., pp. 14-5; e cfr. CROCE, in *Critica*, XXIII, 1925, p. 361.

⁽⁴⁾ Vedere il vigoroso studio di G. CAPOGRASSI, *Dominio, libertà e tutela nel « De uno »*, nel cit. numero unico *Per il secondo centenario della « Scienza nuova »*, pp. 137-52.

⁽⁵⁾ CROCE, in *Critica*, XXIII, 363-4; e cfr. già *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1922, cap. IX.

Più esatta appar questa là dove narra che, contemporanea-
mente a questi primi studi di metafisica e di diritto, e con « pia-
cere » molto più intenso, il Nostro « spampinava nelle maniere più
coriotte del poetare moderno », ossia componeva poesie su poesie
in quello stile ultrabarocco (un « secentismo del secentismo »,
è stato detto ⁽¹⁾), che, dal 1660 circa, avevan particolarmente
messo in moda a Napoli il leccese Giuseppe Battista (1610-75),
il catanese Giuseppe Artale (1628-79) e — diretto ispiratore
e modello del Vico, che lo dice anche « d'infinita erudizione e
credito a que' tempi dell'eloquenza sacra quasi da per tutto
corrotta » — il gesuita procidano Iacopo Lubrano (1631-93) ⁽²⁾.
Al qual riguardo egli aggiunge che un giorno (forse nel 1686,
e certamente prima del 1690), recatosi appunto dal Lubrano, « li
sottopose all'emenda una sua canzone sopra la rosa, la quale
sì piacque al padre, per altro generoso e gentile, che, in età
grave di anni ed in somma riputazione salito di grande orator
sacro ⁽³⁾, ad un giovinetto che non mai aveva inanzi veduto, non

(1) CROCE, *Saggi sulla letteratura del Seicento* cit., p. 425 sgg., e cfr.,
dello stesso autore. *Poesia e letteratura nell'età barocca*, di prossima pub-
blicazione nella *Critica*.

(2) CROCE, opp. e locc. citt., e, per notizie bio-bibliografiche dei tre
poeti, *Lirici marinisti* cit., « Nota bibliografica », ai nomi. Ma erronea-
mente, dal VILLAROSA in poi, gl'interpreti dell'*Autobiografia* vichiana
fanno morire il Lubrano nel 1707. Cfr. infatti CONFUORTO, copia cit.,
cod. XX, C. 22, f. 435 a, alla data del 23 ottobre 1693: « È morto il
padre Lubrano, gesuita, nel collegio di San Giuseppe a Chiaia, soggetto
degno nella sua religione per dottrina ed erudizione, e particolarmente
famoso nell'arte oratoria, nelle prediche e panegirici ».

(3) Restano infatti di lui: *Il tempio della Memoria, panegirico in lode*
di don Diego Chiregas Faxardo (Aquila, 1653), le *Prediche quaresimali*
(Napoli, 1702) e altre opere del genere, su cui cfr. SOMMERVOGEL, op.
cit., al nome. Il CONFUORTO, inoltre, alla data del 27 ottobre 1686, ricorda
una sua famosa predica nella chiesa dei Gerolamini, per la celebrazione
della riconquista di Budapest contro i turchi (cod. XX, C. 20, alla data).
E tanta reputazione il Lubrano godeva anche fuori Napoli, che, quando Lu-
cantonio Porzio da Roma volle recarsi a Venezia, « Francesco d'Andrea
fece per lo mezzo del padre Lubrano fare a molte persone di qualità
raccomandazioni gagliarde a favor suo » (MOSCA, op. cit., p. 36).

ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo idillio fatto sopra lo stesso soggetto », e cioè l'idillio *Rosa caduca*, allora inedito e uscito poi, nel 1690, nelle *Scintille poetiche* ricordate in uno dei paragrafi precedenti ⁽¹⁾.

Senza dubbio, nessuno più del Vico, pur riuscendo a disfarsene soltanto a gradi, deplorò poi codesto suo barocchismo poetico, definito nell'*Autobiografia* diletto peccaminoso di « porre il falso in comparsa di stravagante », per sorprendere, così, « la dritta aspettazione degli uditori ». Tuttavia sarebbe stato desiderabile che, fin da quando, convertitosi al neopetrarchismo dei tempi nuovi (1692 circa), cominciò a sdegnare il lubranismo, avesse compreso (come poi nell'*Autobiografia*) che al suo ingegno giovanile, « assottigliato di troppo ed irrigidito dallo studio delle metafisiche », era quasi necessario, « per non assiderarsi e disseccarsi affatto », dare in quei « trascorsi » concettistici, comandati, alla fin dei conti, dallo stesso « infocato vigor dell'età ». Giacchè, se fosse stato già tanto vichiano al momento della conversione poetica, molto difficilmente avrebbe spinto il suo ardore di catecumeno a una distruzione così implacabile di tutte le sue precedenti poesie, da non offrire modo di formarci un concetto della sua attività di poeta secentista se non attraverso i « martiri » invitati a esser « cortesi in dar tormento », i « sospiri accesi » pregati di voler « seccare i pianti », i « pianti » esortati a lor volta a vendicarsi dei sospiri « sommergendoli dentro il mesto core », il « lume » delle armi napoletane divenuto, per la morte del generale Antonio Carafa, « mest'ombra », e qualche altro minor residuo barocco, che, non ostante la generale intonazione petrarchistica, permane ancora nelle prime due canzoni messe da lui a stampa (1693) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Si veda sopra p. 204. Del Lubrano resta anche un volume di poesie latine: *Suaviludia musarum ad Sebethi ripas, epigrammatum libri X* IACOBI LUBRICANI e Societ. Jesu, Napoli, Raillard, 1690. Un ms. secentesco, contenente suoi versi italiani parzialmente inediti, è posseduto dal Croce.

⁽²⁾ *Opere*, ediz. Laterza, V, 273; ediz. Ferrari², VI, 326.

Quanto ad altri studi compiuti dal Vico fino al suo diciottesimo anno, si conosce soltanto che nel 1680-81, mentre frequentava al Gesù Vecchio la classe media di umanità (la « seconda de' gesuiti », egli dice) ⁽¹⁾, aveva imparati i primi rudimenti del greco nelle *Institutiones linguae graecae* di Giacomo Gretser (1561-1623). Ma è presumibile che, non per la prima volta, com'egli afferma, nel così detto periodo vatollese (1686-95), bensì fin dalla sua adolescenza, leggesse, almen per brani, Cicerone, Virgilio, Orazio e gli altri classici latini che si studiavan nelle scuole; e che, se non il francese, che, esagerando, dice di non aver voluto « mai sapere » (ma da cui era ben in grado di tradurre ⁽²⁾), imparasse, se non altro a orecchio, quel tanto di spagnuolo, la cui conoscenza, per un napoletano di qualche levatura, era allora quasi una necessità di vita.

(*Continua*)

Napoli.

FAUSTO NICOLINI

⁽¹⁾ *Opere*, ediz. Laterza, V, 22.

⁽²⁾ Cfr. la sua traduzione di due recensioni del LECLERC, in *Opere*, ediz. Laterza, V, 89-97.

COSTITUZIONI PER LA ROMAGNA

PUBBLICATE NEL PARLAMENTO DI CESENA DELL' ANNO 1289

Delle costituzioni edite dai rettori di Romagna alcune sono pervenute fino a noi, altre invece ci sono ancora sconosciute ed abbiamo soltanto notizie della loro promulgazione. Non sono note quelle date il 29 dicembre 1279 dal rettore Bertoldo Orsini nel parlamento di Cesena, in cui « fecit... legi sua ordinamenta, que volebat per totam provintiam inviolabiliter observari » ⁽¹⁾.

Molto importanti sono le norme promulgate dal rettore Giovanni di Appia nel generale parlamento di Imola, nel 1283, 13 febbraio; costituzioni contenute nel *Registrum novum* del Comune di Bologna ⁽²⁾ e che verranno tra non molto pubblicate dal prof. Colini-Baldeschi.

Altrettanto importanti dovettero essere le costituzioni edite dal rettore Bernardo di Languissel, vescovo portuense, promulgate il primo maggio 1285, a noi sinora ignote ⁽³⁾.

Del 25 giugno 1289 sono le costituzioni che qui riproduciamo, grazie all'amico padre Serafino Gaddoni che le ebbe a rinvenire e per noi le trascrisse, date dal rettore Bartolomeo di Amelia nel parlamento di Cesena.

Nel 1290, 29 dicembre, si hanno le costituzioni pubblicate da Stefano Colonna, rettore di Romagna nel parlamento di Forlì e sappiamo che in esse il rettore si riservava la « tallia militum » e « liberum arbitrium in omnibus et per omnia » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Annales Forolivienses*, in *Rer. It. Scr.*, ed. Fiorini, p. 33, a. 1279.

⁽²⁾ ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA, *Registrum novum*, c. 377 sgg.

⁽³⁾ *Annales Forolivienses*, in *R. I. S.*, p. 42, a. 1285; cfr. THEINER, *Codex diplomaticus*, I, n. 441.

⁽⁴⁾ PETRI CANTINELLI, *Chronicon*, in *R. I. S.*, p. 59.

Altre norme, anch'esse ignote, si attribuiscono al rettore Aldobrandino da Romena che pubblicò « sua ordinamenta » nel parlamento di Forlì del 1° marzo 1291 ⁽¹⁾.

Prima della fine del sec. XIII sappiamo ancora che il rettore Roberto da Cornaix, nel parlamento di Imola del 1° novembre 1294, pubblicò « multas ordinationes » anche queste non note ⁽²⁾.

Comunicando qui le costituzioni del 25 giugno 1289, che con quelle del 13 febbraio 1283 sono le sole pervenute, ci auguriamo che nuove ricerche possano darci altri testi ed integrare così la nostra conoscenza della legislazione nello Stato della Chiesa prima della compilazione Albornoniana del 1357.

Al pubblico parlamento, dove furono pubblicate le nostre costituzioni, tenuto il 25 giugno 1289 nel palazzo vescovile di Cesena, convenne numerosa folla di religiosi e certamente, se pur non se ne fa menzione, parteciparono anche i rappresentanti dei comuni, ai quali varie di queste disposizioni sono esclusivamente rivolte. Giova il sapere che le costituzioni ora pubblicate furono inserite in un registro, di cui fece menzione il notaio quando inserì questa nota nella copia pervenutaci: « eas de quaterno orriginali hic trascripsi ». Di questo registro, che doveva contenere tutte le costituzioni dei rettori e che sarebbe importantissimo, nulla abbiamo potuto rintracciare.

Le costituzioni di Bartolomeo di Amelia sono dieci, disposte senza alcun ordine speciale. Vi si sancisce il divieto di fare fortificazioni o di riattarle senza licenza del papa (art. I), disposizione comune in tutto lo Stato della Chiesa. Così abbiamo pure la proibizione di occupare beni della Chiesa (art. II), che anzi devono essere restituiti, seguendo in questo, ma non letteralmente, le costituzioni di Giovanni di Appia del 1283. Anche la costituzione che vieta di ricettare i banditi (art. III) si trova già nel testo del 1283, dove si leggono severe norme

⁽¹⁾ *Annales Forolivienses*, in *R. I. S.*, p. 44.

⁽²⁾ *Annales Forolivienses*, in *R. I. S.*, p. 49.

centio i ribelli, argomento ampiamente trattato pure da Bartolomeo di Amelia (art. VIII, VIII). Su questo punto, che sempre preoccupò i legislatori dello Stato della Chiesa, notiamo la costituzione di Ottavio Ubaldini, inserita nel grande statuto bolognese del 1288 ⁽¹⁾. Seguono disposizioni a tutela dei privilegi ecclesiastici, specialmente su materia di tasse, riportando letteralmente le costituzioni del 1283 con una lunga aggiunta (articolo V) ⁽²⁾. Ai chierici era vietato di portare armi senza licenza del vescovo (art. VI), disposizione analoga a quella già data da Ottavio Ubaldini nel 1286 ⁽³⁾. Abbiamo infine il divieto ai laici di vestire l'abito religioso e di tentare in tal modo di godere delle immunità ecclesiastiche (art. VII).

Non abbiamo notizie delle discussioni sorte in parlamento per la pubblicazione di queste costituzioni; sappiamo soltanto di una protesta del comune di Bologna che, con ogni probabilità, si dovette riferire a questo argomento. Il 4 novembre 1289 ⁽⁴⁾ il podestà ed il capitano di Bologna « in presentia etiam domini Johannis prepositi cesenatis, subdelegati venerabilis patris domini Petri, episcopi Vicentini, sedis apostolice dellegati, ante publicationem (*sic*) constitutionis domini pape protestantur, dicunt et asserunt et libertatem antiquam et solitam et iurisdictionem et potestatem et auctoritatem et consuetudinem salvam fore dicto comuni et populo ».

Episodio questo della lunga lotta tra il comune di Bologna ed il papato, che, in mancanza di altri elementi, ci dà un primo raggio di luce sul parlamento di Cesena del 1289.

Roma.

PIETRO SELLA

⁽¹⁾ ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA, Stat. del 1288, lib. IV, art. 65. Questo importantissimo testo verrà da me edito nel *Corpus Statutorum Italicorum*.

⁽²⁾ Non mi è possibile determinare più precisamente il raffronto, non essendo ancora edite le costituzioni del 1283.

⁽³⁾ ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA, Stat. del 1288, lib. IV, art. 68.

⁽⁴⁾ *Ibid.*, *Registrum grossum*, lib. II, c. 62 t.

COSTITUZIONI EDITE DA BARTOLOMEO DI AMELIA, RETTORE DI ROMAGNA,
NEL PARLAMENTO DI CESENA DELL'ANNO 1289

Inedito. Membranaceo, cm. 60 × 48. *Arch. Com. Imola*, mazzo IV, n. 40.

In nomine domini, amen. Iniuncti nobis officiis cura sollicitat ut nos frater Bartholomeus, miseratione divina Grossetanus episcopus, in provincia Roman[iole rector] ⁽¹⁾ ac diocesis Bononiensis in spiritualibus domini pape vicarius, utilitatibus subiectionum novarum constitutionum editione providere curemus, et ideo ad honorem sancte individue Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti et gloriose Virginis Marie ⁽¹⁾, ad reverentiam sanctissimi patris domini Nicolai pape quarti et sancte Romane Ecclesie fidelium in terris iurisdictionis nobis comisse degentium, et ad pacificum statum totius provincie conservandum, infrascripta ⁽¹⁾ et ordinationa facimus et etiam promulgamus. In primis siquidem:

[I]. Statuimus igitur, ad pacem firmiter retinendam et rebellionis audaciam repellendam, ne quis episcopus vel alii superiores, sive abbas sive quicum[que] ⁽¹⁾ comes, baro, captaneus seu miles, comunitas, universitas, seu quevis alia singularis persona castrum, turrin, munitionem, fossatum seu fortellitium facere de novo audeat, factum ne fortius efficere seu munire ⁽¹⁾ [re]ficere sine domini pape licentia, vel illius qui ab Ecclesia Romana in Romaniole provincia rector fuerit deputatus. Et si secus fuerit a quoquam presumptum, cadat in communis munitio (*sic*) ipsa seu fortellitium et locus in quo ⁽¹⁾ fuerit ipso facto domini pape camere applicandam, et alias presumptus ipse presidentis arbitrio puniatur.

[II]. Et quoniam invasores rerum ecclesiarum sacrilegi iudicantur et possessionis invasio vel tenute, que ab alio detinetur, a iure dantur, districtius [inhibemus ne] ⁽¹⁾ universitas aliqua, sive singularis persona ecclesiastica vel secularis, tenutam vel possessionem cuiusquam beneficii ecclesiastici vel rei alterius ecclesiastice vel etiam temporalis temeritate aliqua occupet vel usurpet. Et si agere contra quisqu[am] auderet] ⁽¹⁾, si res invasa sit beneficium ecclesiasticum,

⁽¹⁾ Lacuna per lacerazione della pergamena.

vel forsitan res profana, iure siquidem eidem in re huiusmodi compete-
tebat, idem presumpter (*sic*) careat, et si alias ecclesiastice excommuni-
cationis sententiam incurrat ipso facto, et alias presidentis arbitrio
[puniantur] (¹). Illos vero, qui contra tenorem prescriptum beneficia
vel res alias ecclesiasticas invaserint et eas per se vel per alios
detinuerint occupatas, requirimus peremptorieque monemus, quod
infra mensem beneficia vel res ipsas taliter occupatas omnino dimi-
tant; quod si forte facere neglexerint, nos ex nunc prout ex tunc
in illos privationis beneficiorum et rerum ipsarum et excommunicationis
sententiam promulgamus.

[III]. Sane cum pessimum genus sit receptatorum, sine quibus
mali homines diu latere non possunt, et qui aliorum errores defendunt
multo dapnabiliores sint illis qui errant, prohibemus districte, sub
excommunicationis pena et alia temporali, que arbitrio presidentis vi-
debitur infligenda, ne aliqua comunitas vel singularis persona eccle-
siastica vel secularis rebelles Romane Ecclesie vel sue curie ac banditos
receptare, defendere et in suam protectionem recipere ne (*sic*) pre-
sumat.

[IIII]. Requirimus preterea et monemus peremptorie universas
comunitates, universitates, et personas etiam singulares dictarum ter-
rarum, tam ecclesiasticas quam seculares, quod iura, res et posses-
siones ad Romanam Ecclesiam pertinentes, que ab ipsis vel eorum
aliquibus detinentur, comunitati vel thesaurario domini pape in Ro-
maniola iidem detinentes plene ac libere restituant infra mensem.
Contra vero facientes arbitrio presidentis puniantur.

[V]. Statutis canonicis inherentes, ordinamus quod ecclesie et res
ecclesiastice ac persone, absque alicuius molestia, illa gaudeant liber-
tate et immunitate, que ipsis a sacris canonibus vel legibus vel per
spiritualia privilegia sunt indulta, et a quibuslibet angariis et paran-
gariis et indebitis exactionibus exemptas et liberas esse iubemus, cas-
santes penitus et annullantes hac presenti nostra constitutione, et de
iure fore capssa et irrita nuntiantes, omnia statuta et ordinamenta,
constitutiones et reformationes quaslibet, que a quibuslibet universi-
tatibus sive a singularibus personis facte sint vel in futurum conti-
gerit attemptari contra ecclesiasticam libertatem, nec ad earum obser-
vationem aliquis teneatur, districte precipientes quod illa infra duorum
mensium spatium de libris sive capitulariis statutorum uniuscuiusque
loei totaliter abradantur, sub interminatione anathematis, et nichilo-

minus contrafacientes presidentis arbitrio puniantur. Nos vero sententias et processus, auctoritate talium statutorum et ordinamentorum seu reformationum prolatas, iuribus carere decernimus et nullius fore momenti declaramus.

[VI]. Tanto ad corrigendos clericorum excessus, qui omnem honestatem pre aliis studiosius conservare tenentur, velut in sortem assumpti dominicam, diligentius prelatus debet assurgere, quanto dapnabilius eorum offensas relinqueret incorrectas et presumptoribus transiret perniciosius in exemplum; sane tamen iuxta canonicas sanctiones clericis sit interdictum arma portare, hac presenti nostra constitutione sub interminatione anathematis prohibemus ne aliquis clericus arma portare audeat vel presumat sine nostra vel sui episcopi licentia specialia. Quod, si alicui clericorum pro iusta et rationabili causa portandi arma licentia tribuatur, de non offendendo aliquem ab eodem primitus idonea cautio exiguatur et omnino prestetur. Si vero clericus huius nostre constitutionis temerarius fuerit transgressor inventus, nisi infra terminum XV dierum a publicatione presentis constitutionis computandum, quem terminum pro primo, secundo et tertio peremptorie assignamus, arma dimiserit cum effectu, ex tunc potestas vel rector loci, sine pena excommunicationis, ex nostra licentia sibi possit arma (licenter) auferre, que eidem rectori seu potestati pro medietate luero cadant, et pro alia medietate cadant episcopo, in cuius iurisdictione talis clericus commoratur, et nichilominus eius episcopus eum puniat animaversione condigna.

[VII]. Quoniam aliqui, malitie tipo moti, fraudulententer petunt et recipiunt primam tonsuram ordinesque minores, ut tanquam clerici ab honoribus que laici subeunt defendantur, et suos excessus, quos audacius perpetrant, impunitos valeant pertransire, et nonnulli, habito clericali postposito, arma deferunt et vestes induunt clericales, et non velut clerici sed ut laici vivant, et cum laicis secularibus conversantur, volentes tali malitie obviare, statuimus quod, si in aliquibus forisfactis inventi fuerint, vel cum armis deprehensi, et pretestu clericatus se vellent defendere, et correctionem et penam debitam evitare, cum ipso facto privilegium abiciant clericale, nisi infra terminum supra dictum resipuerint (*sic*) et se correperint et in omnibus clericaliter vixerint, ab ecclesia defendi penitus prohibemus; privilegium enim meretur admicere qui concessa sibi abutitur potestate.

[VIII]. Ad hec quam sit credibile quamque grave crimen lese committere maiestatis eius pena sive ultio manifestat, que non solum in vitam, sed post mortem bona publicat et innocentem adhi-miti (*sic*) filiorum, et quamquam gladius temporalis multifarie punit crimē istud, nos tamen spiritali gladio, qui longior atque penetra-bilior [est], temporalem volumus adiuvere, quia hii duo gradii consue-verunt interdum sibi ad invicem suffragari et in iuvamen alterius sub-ventionē mutua frequentius exerceri; volumus igitur, et presenti con-stitutione sancimus, ut si quisquam de terris predictis, proprię salutis immemor, adversus sanctam Romanam Ecclesiam, matrem suam et do-minam, vel legatum ipsius seu rectorem in Romaniola pro eadem, pre-sumpserit rebellare seu alium aut alios ad rebellandum inducere vel ipsis rebellibus consilium, auxilium vel favorem prestare aut rebellantibus consentire seu rebellionem quamlibet procurare, si archiepiscopus, epi-scopus aut abbas fuerit, s[ententiam] excommunicationis et suspensionis ab administratione spiritalium et temporalium; si prelatus inferior vel quivis alius clericus, excommunicationis et privationis beneficia-rum omnium que habebat ab ecclesiis quibuscumque; si communitas vel universitas, interdicti et privationis privilegiorum, libertatum et feu-dorum que a Romana vel aliis tenent ecclesiis et ceteris bonis suis, quas in hiis scriptis ferrimus incurrant sententias, ipso facto, salvo aliis penis que in iudicio seculari talibus infliguntur; dignum est enim ut si Romanam Ecclesiam, que hiis spiritaliter et temporaliter do-minatur, offendere forte presumpserint, spiritalis et temporalis ultrix sententia ipsos corripiat et castiget.

[VIII]. Monemus insuper, modo quo supra, universas personas ecclesiasticas, seculares et regulares, exemptas et non exemptas dictarum terrarum et locorum, que contra domini pape aut vicarii sui vene-rint sententias, seu quomodolibet fecerint, manendo in terris quondam rebellium Romane Ecclesie vel ipsis rebellibus prestando consilium, au-xilium vel favorem, sive absolutionem obtinuerint sive non, quod infra mensem compareant coram nobis; quod nisi fecerint, nos illorum ben-e-ficia, sive sint personatus vel dignitates sive plebes seu alia inferiora beneficia, tanquam vacantia conferemus.

[X]. Reservantes nobis omnimodam potestatem addendi, minuendi, mutandi et corrigendi, interpretandi et declarandi predictas nostras constitutiones, statuta et ordinamenta, prout visum fuerit expedire.

Leete et publicate fuerunt prediete constitutiones, statuta et ordina-
namenta in aula palatii episcopatus Cesene, in publico parlamento, et
clericorum multitudine copiosa ibidem presentium, sub anno Domini
MCCLXXXVIII, tempore domini Nicolai pape quarti, die XXV men-
sis iunii, indictione secunda, presentibus magistro Nicola de Amelia
vicario, magistro Fatio de Amelia et magistro Michaelae de Viterbio,
notario venerabilis patris domini fratris Bartholomei, episcopi Gros-
setanensis et vicarii supradicti, testibus.

[S. T.]. Et ego Taddeus Jacobi de Brietenorio, imperiali auctori-
tate notarius et nunc notarius predieti domini episcopi et vicarii,
lectioni et publicationi dietarum constitutionum interfui, et eas de qua-
terno orriginali hic trascripsi fideliter et de verbo ad verbum, de
mandato venerabilis patris domini fratris Bartholomei, episcopi et
vicarii supradicti.

La beneficenza delle compagnie mercantili del trecento

È noto a chiunque abbia pratica colle imbreviature notarili del secolo XIV, nelle quali ricorrono frequenti le disposizioni testamentarie, che chi dettava allora le ultime volontà era specialmente preoccupato di provvedere alla salvezza dell'anima. Lasciti a monasteri, a compagnie religiose, a istituti di beneficenza, ed in particolare agli spedali, era il sistema più in uso per propiziarsi la divina clemenza. In modo particolare erano inquieti al pensiero della morte coloro i quali si eran dati ai traffici e al commercio del denaro, largamente praticato in dispregio alle proibizioni della Chiesa, che se non comminava più per gli usurai pene terrene, ed anzi aveva finito per servirsi di loro per i suoi fini temporali, continuava a minacciare ai disobbedienti il castigo nell'al di là. Nel leggere le ultime volontà dei membri della compagnia dei Bardi, conservate nel protocollo di Biagio Boccadibue, notaio della società ⁽¹⁾, appare evidente e drammatico il contrasto tra la pratica della vita di quegli uomini audaci e tenaci, costruttori di fortune immense, e il terrore della punizione eterna per aver creato la loro ricchezza con mezzi poco scrupolosi.

Dopo il consueto preambolo, nel quale il notaio spiega l'importanza dell'atto e garantisce la responsabilità del testatore, sano per lo più di corpo e di spirito, o comunque lucido di mente, ancorchè « corpore aegrotus »; prima di istituire l'erede universale e di provvedere ai singoli legati; prima ancora di lasciare i dieci soldi per le mura della città imposti dalle leggi, pena la nullità del testamento, si pensa alle elemosine e si desi-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Protocolli notarili*...

gnano dei fiduciari che vedano, secondo la loro coscienza, quanti dei beni, fra quelli che costituiscono la massa patrimoniale, provengono da usura, e li restituiscano a coloro che poco cristianamente furono spogliati. E, come è frequente il caso — l'ho già detto — che il testatore abbia dinanzi a sè la prospettiva di molti anni di vita, allora egli, non solo ordina all'esecutore testamentario di portare la sua indagine sul patrimonio al giorno del testamento, ma su quello che risulterà al giorno della morte, poichè, evidentemente, per quanto deplori il peccato commesso, non si sente la forza di non ricadervi e vuole avere l'anima in pace per le frodi che commetterà ancora. Nel protocollo del Boccadibue, che abbraccia gli anni dal 1311 al 1314, si leggono le disposizioni di Piero di Bartolo (c. 45, 1311 maggio 7); di Filippo di Gualterotto (c. 50, 1312 luglio 22); di Lapo di Iacopo (c. 55, 1312 settembre 16); di Gualterotto di Ricco (c. 101, 1314 gennaio 23); di Nestagio di Barduccio (c. 141, 1314 luglio 27); di Giovanni di Iacopo (c. 143, 1314 agosto 7); di Gualtieri di Iacopo (c. 148, 1314 agosto 22).

Ecco la formula usata da Lapo:

... De bonis suis pro anime sue remedio et salute reliquit atque legavit libras ducentas florenorum parvorum, dandas et distribuendas per dominam Tinam, uxorem suam, Boninsegnam Angiolini, Doffum Bartholi, et Cinnu Mellioris illis personis et locis et inter illas personas et loca, et ubi et quanto et qualiter eisdem videbitur vel placuerit.

... item voluit, disposuit et mandavit quod per dictos eius fideicommissarios et executores solvantur et restituantur omnia et singula, que ad eum vel ad alium eius nomine pervenerunt ex causa usarum, sive ex alia, vel quacunque illicita vel indebita exactione, vel acquisitione, omnibus et singulis personis vel universitatibus a quibus ipsum vel alium eius nomine habere vel aliquid eorum apparuerit habuisse vel recepisce, quacunque legitima fide vel probabili ratione appareat, et hiis etiam quibus restituendum videbitur dictis commissariis suis, de pura et simplici consentia ipsorum...

Nestagio, invece di adoperare la circonvoluzione della « illi-cita vel indebita exactio »,

... voluit quod per heredes suos restituantur et reddantur omnes usure et male ablata omnibus et singulis petentibus, ostendentibus, et debentibus legitime ab eo recipere, vel habere aliquid nomine usurarum vel maleablatarum...

Gualtieri ebbe rimorso non soltanto per il maltolto che era tornato a suo personale vantaggio, ma anche per le frodi che aveva commesse in qualità di socio della compagnia e nell'interesse sociale:

... voluit quod de omnibus et singulis creditis sive debitis, que ipse per se vel tamque socius societatis Bardorum debet recipere quocumque modo et quacumque de causa, exigatur solummodo vera et pura sors, verum et purum capitale, et non aliquid aliud inde donum vel meritum pro parte que sibi competeret...

Gli esecutori testamentari, per ciò che riguarda le elemosine, erano generalmente dei religiosi. Ma i membri della famiglia dei Bardi, che avevano rapporti colla compagnia mercantile in qualità di soci o di fattori o di semplici depositanti, nominarono come loro fiduciari i parenti più stretti appartenenti alla società, aggiungendovi altri soci estranei alla famiglia e talora il computista della Tavola.

Lapo dettò le sue volontà « presentis testibus fratre Taddeo Catini, fratre Cenobio Florentino, fratre Philippo de Phyllicaria, fratre Iacobo de Rovezano, fratre Iohanne de Pistorio, fratre Abscultato de Castro Florentino, fratre Leonardo de Casentino de ordine Minorum convenetus Sancte Crucis de Florentia, et fratre Riccho Salvadio et pluribus aliis ». Dei suoi esecutori testamentari, Doffo di Bartolo de' Bardi era il capo della compagnia che si intestava appunto a « Lapo e Doffo de' Bardi », Boninsegna Angiolini era uno dei più forti compagni, Cino del Migliore lo scriba o ragioniere. Il quale ultimo accettò questa

volta, come accettava molte altre l'incarico affidatogli; ma non sempre era in condizione di adempiere agli uffici pietosi cui era chiamato, trovandosi oberato dal lavoro: « multipliciter occupatus » ⁽¹⁾. In sostanza, sia perchè i danari dei prestatori erano depositati nelle casse sociali, sia perchè alla loro distribuzione soprintendevano, e con piena libertà, dei compagni e degli impiegati, si può dire che, in certo modo, la società non era estranea alla beneficenza testamentaria dei suoi membri.

Non sorprende, quindi, che si facessero rogare al notaio Boccadibue anche le quietanze rilasciate dai beneficiati. A cagion d'esempio, e facendo per brevità un solo richiamo, il 14 ottobre 1314 il nostro notaio provvedeva di mundualdo — per renderle idonee ad accusare ricevuta di alcune somme largite sul lascito di Cecco Lanfredini, il cui figlio Gherardo era socio della società — le seguenti orfane e vedove:

Taddea et Symonetta, filia quondam Fredini, lbr. 40, flor. parv.; domina Agnesa, filia olim dieti Cecchi, l. 10 f.p.; domina Bilia, vidua filia uxor quondam Bonacursi de Arcetri, persona miserabilis et pauperrima, l. 6 f.p.; domina Mellina, filia quondam Aldobrandini de Cipollatico, l. 5 f.p.; domina Data, filia quondam Benvenuti, populi Sancti Iacobi Ultrarni, l. 10 f.p.; domina Gemma, filia quondam Lapi, populi Sancti Fridiani, l. 5 f.p.; domina Iohanna, filia quondam Baldi, populi Sancti Apollinaris, l. 7 f.p.; domina Nera, filia quondam Buoni, populi Sancti Fridiani, l. 5, s. 10 f.p.; domina Margherita, filia quondam Iohannis, populi Sancti Iacobi, l. 3 f.p.

Alla società si rivolgeva il vescovo di Firenze tutte le volte che al pietoso ufficio non si dava adempimento a tempo debito. Il 28 maggio 1314 troviamo registrato un atto di quietanza che si riassume così: In essequio al testamento del 13 giugno 1304

⁽¹⁾ Nominato esecutore, insieme col fratello Taddeo dell'Ordine dei Minori di Santa Croce, da Pietro Bacchera, fattore della compagnia, si fece esonerare con atto notarile del 21 ottobre 1312 e delegò al fratello, di lui più libero come religioso, le proprie funzioni (*Protocollo cit.*, 27 t).

di Chiaro Ulivieri, socio della compagnia di « Cino di messer Iacopo Bardi », si dovevan distribuire ai poveri entro alcuni anni lbr. 352, depositate presso la compagnia. Scaduti i termini, il vescovo si era lamentato e il figlio del fu Chiaro, Bocchino, socio della nuova società « Lapo e Doffo de' Bardi », aveva sborsato il dovuto di tasca propria, non essendo riuscito a riscuotere, con tanta fretta, il lascito paterno. Il 28 maggio 1314 Bocchino riceveva appunto la somma (che nel frattempo aveva maturato gli interessi del sette per cento a suo vantaggio) da Cino del Migliore, cui lasciava regolare ricevuta.

Come i singoli soci e fattori della compagnia dei Bardi pensavano a propiziarsi il perdono divino, sottraendo ai loro eredi una certa somma per le elemosine ai poveri, così la compagnia come ente — e quella dei Peruzzi e degli Alberti del Giudice — quasi a invocare il favore celeste sulle loro intraprese, disponevano ad ogni costituzione di società un tanto per i poveri.

Gli Alberti del Giudice, su un utile di lbr. 4784, s. 6, d. 1, conseguito nel bilancio del novembre 1327 ⁽¹⁾, assegnarono « ai poveri » lbr. 162, s. 3, d. 11, laddove la quota (con termine moderno *dividendo*) corrisposta ai soci, che dovevan « partire per una parte in società », fu di lbr. 142.

La compagnia dei Peruzzi, costituita nel 1300, che durò fino al 1308, aggiunse al capitale di lbr. 123.000, versato dai soci, la somma di L. 1000 — « la compagnia mise per elemosine libbre mille a fior. » — e questa fu chiamata negli anni successivi a partire gli utili, che si dividevano appunto per migliaio: « che ciascuno abbia sua parte, siccome toccherà per migliaio » ⁽²⁾. La compagnia che ebbe vita dal 1308 al 1310 e che portò il capi-

⁽¹⁾ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Manoscritti, Nuovi acquisti*, 2090, c. 83.

⁽²⁾ A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Leo S. Olschki, 1926, pp. 232-233.

tale sociale a lbr. 130.000, assegnò in questa somma ai « poveri » lbr. 1500 ⁽¹⁾. In quella dal 1310 al 1312, al capitale di lbr. 147.000 i « poveri » concorrevano colla quota di lbr. 2500 ⁽²⁾.

Nei libri superstiti della compagnia dei Bardi, che ho largamente illustrati altrove ⁽³⁾, non è rimasto alcun contratto sociale; ma tuttavia questi libri offrono per il nostro argomento un materiale interessantissimo. Nei due *Libri segreti*, nei quali a ciascun socio sono intestate alcune pagine ove son registrate, desunte da altri libri, tutte le partite che lo riguardano — depositi, ritiri, interessi, utili a chiusura di bilancio — si trovano alcune carte che si aprono colla intitolazione « Avemo dato per Dio », « Dovemo dare per Dio », in cui si tien nota delle somme destinate alla beneficenza nella formazione dei saldamenti o bilanci, e di quelle distribuite secondo la loro assegnazione ⁽⁴⁾.

Sorprende subito il fatto che questo conto « per Dio » è tenuto esattamente come tutti gli altri conti dei soci. Vi si parla della « parte di messer Domeneddio », così come altrove si parla della « parte di messer Ridolfo », « di messer Nestagio » e via dicendo, e si accenna che questa « parte » è registrata, al pari di quella dei compagni, nel *Libro della ragione*, contenente il ricordo del capitale sociale; vi si registra ad ogni « saldamento » la quota di utili spettante a questa « parte », e a mano a mano che si recuperano vecchi crediti ritenuti per persi o esigibili parzialmente nei bilanci precedenti, se ne tien conto proporzionalmente; quando poi avviene che la compagnia deve registrare non un utile ma una perdita, questa si fa gravare anche sul conto « per Dio », il quale, in tale occasione, risulta che « de' dare » e non già « de' avere ».

Se poi guardiamo più a fondo, rileviamo che gli assegni

⁽¹⁾ S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze, 1868, p. 253.

⁽²⁾ Ibid., p. 254.

⁽³⁾ A. SAPORI, op. cit., pp. 209-281.

⁽⁴⁾ Vedine la trascrizione in Appendice, n. I.

sugli utili non sono fatti in modo arbitrario, così come si farebbe per una semplice elemosina, ma tenendo presente una proporzione costante. E siccome sappiamo « per quante parti » dividevano i guadagni e le perdite i singoli soci, mettendo a raffronto la quota parte registrata a ciascuno di loro con la quota parte scritta nel conto « per Dio », possiamo stabilire che questo conto divideva precisamente « per due parti ». Nel bilancio del 1312 ebbe infatti lbr. 661, cioè quanto Gino di Boninsegna Angiolini e Filippo di Gualterotto de' Bardi che appunto avevan diritto « a due parti ». Laddove Bocchino di Chiaro Ulivieri, Gherardo Lanfredini, Bonaccorso di Tecco Bonaccorsi ebbero ciascuno lbr. 826 (parti due e mezzo); messer Nestagio de' Bardi, Ricco di Ricco di messer Iacopo, Iacopo e Gianni e Piero di Bartolo di messer Iacopo, lbr. 991 (parti tre); Gualterotto di messer Iacopo e Boninsegna Angiolini, lbr. 1322 (parti quattro); Filippo Aldobrandini, lbr. 1487 (parti quattro e mezzo); Lapo e Doffo di Bartolo di messer Iacopo e Gualtieri di messer Iacopo, lbr. 1652 (parti cinque). Inoltre, mentre i soci entrati a far parte della compagnia nel 1310 — quali Gino di Boninsegna Angiolini e Filippo di Gualterotto de' Bardi — riceverono soltanto il dividendo degli utili del biennio, il conto « per Dio » ebbe anche in lbr. 864, s. 14 la sua parte di « debiti riavuti che non erano istati ragionati o erano istati ragionati pro avviso » nei bilanci anteriori: il che significa l'appartenenza a società precedenti. Al bilancio del 1314 quel conto ebbe lbr. 891 di utili, al solito come Gino di Boninsegna e Filippo di Gualterotto, e in proporzione con gli altri, e lbr. 1469, s. 2, d. 4 di « debiti riavuti ». Non eredo opportuno condurre l'esemplificazione attraverso i bilanci successivi, avendo ormai fornito la prova che i poveri, e per essi « messer Domeneddio » erano considerati alla stregua di un socio che avesse diritto a due parti in società. E come i compagni « traevano » a mano a mano sulla compagnia i denari che loro abbisognavano, essendo questi registrati appunto sui *Libri delle tratte*, così tutte le volte che dal fondo dei poveri si toglieva

qualeosa per darlo ai medesimi, si annotava tale somma nei ricordati libri ⁽¹⁾.

Siccome però la cifra della beneficenza fatta era generalmente inferiore a quella della beneficenza assegnata, il fondo dei « poveri » andò crescendo di continuo fino al 1334, eccettuato il biennio 1314-1316 che fu in perdita. Mentre nel 1312 era di lbr. 1313, s. 10 e nel 1314 di lbr. 5102, s. 15, d. 4, nel 1334 era salito a lbr. 36.920, s. 13, d. 1. Elargite elemosine più abbondanti — probabilmente in occasione dei guai che afflissero Firenze dalla fine del 1333 in poi: diluvi, incendi, epidemia di vaiuolo, ecc. ⁽²⁾ — e ridotti gli utili al tempo della lega di Lombardia e della prima campagna di Edoardo III in Francia, che segnarono l'inizio del crollo della compagnia, questa somma si trova alquanto diminuita al momento del fallimento, allorché il credito dei poveri fu riportato nel *Libro nero dei sindachi*, nel quale si registrarono tutti i creditori della società. Ho detto che le compagnie mercantili ad ogni costituzione di società stabilivano un fondo di beneficenza per propiziarsi il favore divino; ed ho mostrato che il conto intestato a « messer Domeneddio » era tenuto in modo del tutto identico a quello dei soci. Quanto alla sostanza, è ovvio che l'intera compagnia e per essa i singoli compagni erano obbligati per detto conto. Allorché la società di « Giotto di Arnolfo Peruzzi », nel 1335, ebbe a spendere una forte somma per una causa giudiziaria intentata dai Magalotti contro la Tavola del 1300, e conclusa, attraverso le lungaggini di tanti anni, nel 1339, dopo avere addebitato gli antichi compagni sopravvissuti del 1300, o gli eredi, in rapporto alle parti loro, li gravò tutti insieme per la parte dei poveri:

Tomaso de' Peruzi e compagni della tavola della compagnia chominciata in kalen magio 1300 ci deono dare, di kalen luglo anno 1339,

⁽¹⁾ Nei *Libri segreti* dei Bardi si ha un accenno brevissimo alla distribuzione delle limosine. Con qualche particolare se ne tenne ricordo invece nei libri dei Peruzzi, dei quali trascrivo una pagina in Appendice, n. III.

⁽²⁾ VILLANI, *Cronaca*, libro XI, cap. I, 11, 33, 36.

a fior. per loro medesimi, sono per una parte ch'aveano in detta compagnia per farne limosina, che ne toccha loro della somma sopradetta di lbr. 5706 s. 1 d. 2 a fior. per la detta parte una, a fior. lbr. 46, d. 4 ⁽¹⁾.

Quando si giunse ai fallimenti, il Comune, che intervenne colla nomina dei sindaci, riconobbe valido il conto per la beneficenza — non oserei, nonostante ciò, affermare che le compagnie fossero tenute per disposizione legislativa a ciò che in effetto avevano fatto — e considerò i poveri alla stregua dei creditori, chiamandoli a concorrere alla domanda della moneta fallimentare. E poichè era necessario che « messer Domeneddio » fosse rappresentato da persone fisiche, e d'altra parte anche i poveri, come collettività indefinita, non potevano nè ricevere nè stare in giudizio nelle eventuali controversie durante lo sviluppo delle operazioni del fallimento, così il Comune trasferì tutti i diritti che provenivano dal « conto dei poveri » nei Capitani della compagnia di Orsanmichele, l'antica confraternita dei laudesi, giuridicamente riconosciuta dai consigli cittadini fin dal 22 gennaio 1318.

Il Comune non avrebbe potuto provvedere in modo più felice che con questa designazione; poichè sappiamo, che di fronte a tutti gli altri creditori, la compagnia di Orsanmichele si trovava in condizione di preminenza per i privilegi di cui godeva. Il 4 maggio 1339 aveva ottenuto che chiunque le intentasse causa dovesse dare una cauzione pari alla somma controversa, da perdersi per metà se fosse rimasto soccombente, rimanendo per di più, in tal caso, senza facoltà di appello: e così ben pochi avevano, da allora, osato competere con lei giudizialmente. Il 10 aprile 1347, otto giorni prima, cioè, che i sindaci sul fallimento dei Bardi procedessero alle prime distribuzioni dei beni dei falliti, le fu riconosciuto il diritto di compromettere le controversie in arbitri, il

⁽¹⁾ BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE cod. 2417 (*Libro dell'assesto di Giotto e dei compagni*), c. 65. Vedi anche le precedenti pagine dalla 63, e quelle in esse richiamate.

cui responso dovesse essere accettato dalla parte avversa ⁽¹⁾. Stando in tal maniera le cose, non fa meraviglia che fino dal giorno 18 aprile i Capitani di Orsanmichele avessero ottenuto gran parte, se non forse la totalità, di ciò che loro spettava sulla massa fallimentare, abilmente scegliendo quello che vi era di meglio e di più redditizio. Dal *Libro delle possessioni* della compagnia dei Bardi, di cui trascrivo alcune carte in Appendice, risulta infatti che, in pagamento della rata di soldi sei e denari tre, riceverono i beni rustici dei principali soci, e cioè di messer Ridolfo capo della società, di Filippo di Bartolo di messer Iacopo, che fu direttore della nuova società costituita a Londra nel 1357, di Taldo Valori e di Gianni di Bartolo di messer Iacopo Bardi. Possessi maggiormente redditizi, per essere ben tenuti dai loro già ricchissimi proprietari, e per costituire, in più poderi, un nucleo compatto ed omogeneo nel territorio particolarmente ferace di Vicchio di Mugello ⁽²⁾.

Firenze.

ARMANDO SAPORI

⁽¹⁾ Vedi S. LA SORSA, *La compagnia di Or San Michele nel secolo XIV*, Trani, 1902. L'A. ha stabilito che le entrate della Compagnia consistevano nei lasciti testamentari, nei proventi dei beni immobili, nella vendita delle masserizie ereditate o pignorate a qualche creditore ostinato, nelle oblazioni fatte nelle cassette poste davanti all'Oratorio, nella vendita dei ceri. In seguito a queste mie osservazioni, si possono aggiungere, sia pure come entrata eccezionale, i beni delle compagnie mercantili assegnati in occasione del fallimento.

⁽²⁾ Vedi in Appendice, n. III.

APPENDICE

I.

IL « CONTO DI MESSER DOMENEDDIO »

NEI LIBRI SEGRETI DELLA COMPAGNIA DEI BARDI (1)

Libro 183, c. 30 t.

MCCCX.

Dovemo dare per Dio l. 1867, s. 10 a fior. in kalen luglio trecentodieci; levamoli dov'erano iscritti che li dovessimo dare al quaderno de la ragione nel diecie quaderno.

Avemo dato per Dio l. 229, s. 17, d. 6 a fior. di ventisei di gennaio trecentonove; levamoli dov'erano iscritti partitamente al quaderno del II nel sei quaderno, che sono denari che si diedero per Dio a povere persone da kalen luglio trecentonove insino a kalen luglio trecentodieci in Firenze e nel contado.

Avemo dato per Dio l. 290, s. 11, d. 4 a fior. di quattordici di marzo trecentodieci; levamoli ov'erano iscritti partitamente al detto quaderno nel undici quaderno; che sono denari che si diedero per Dio a povere persone da kalen luglio trecentodieci a kalen luglio trecentundici.

Avemo dato per Dio l. 47, s. 5, d. 11 a fior. di trenta di novembre trecentundici; levammoli ov'erano iscritti partitamente al detto quaderno nel dodici quaderno in uno cholonnello.

Avemo dato per Dio l. 181, s. 17, d. 1 a fior. di quattro di febbraio trecentundici; levammoli ov'erano iscritti partitamente al detto quaderno in uno cholonnello.

Quando saldammo nostra ragione in kalen luglio trecentododici ragionammo a dover dare per Dio in questa ragione l. mille trecentotredici, s. diecie a fior.

E dovemo dare per Dio l. 661 a fior. in kalen luglio trecentododici; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel sette charta, che furono per avanzo fatto in due anni passati infino a questo di secondo che ne tochè a la parte ordinata per dare per Dio.

(1) ARCHIVIO DEL MARCHESE LORENZO GINORI VENTURI, *Libri di commercio dei Bardi*, 183, 184 (*Libri segreti*).

E dovemo dare per Dio l. 864, s. 14 a flor. questo dì; levammoli dal detto quaderno nel quindici charta, che furono per la parte ordinata per dare per Dio di debiti riavuti come si può vedere onde li levammo.

Avemo dato per Dio l. 189, s. 19, d. 4 a flor. di due di febraio trecentododici; levammoli ov'erano iscritti partitamente al quaderno del H nel dodici quaderno.

Avemo dato per Dio l. 290, s. 9, d. 9 a flor. di due di febraio trecentotredici; levammoli dal quaderno bianco H de le tratte ov'erano iscritti partitamente nel dugientosessantanove charta.

Quando saldammo nostra ragione in kalen luglio trecentoquattordici ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. dumilia settecentoquarantadue, s. tredici a flor. il detto dì.

E dovemo dare per Dio l. 891 a flor. questo dì; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel ventisette charta, che furono per avanzo fatto in due anni passati insino a questo dì secondo che ne tocchè a la parte ordinata a dare per Dio.

E dovemo dare per Dio l. 1469, s. 2, d. 4 a flor. questo dì; levammoli dal detto quaderno nel quarantadue charta, che furono per la parte ordinata a dare per Dio de' debiti riavuti, come si può vedere onde li levammo.

Somma l. 5102, s. 15, d. 4 a flor. in kalen luglio trecentoquattordici.

Avemo dato per Dio l. 744, s. 2, d. 9 a flor. di dodici di febraio trecentoquattordici; levammoli dal quaderno bianco de le tratte nel quattrocientosessantotto charta ov'erano iscritti partitamente.

Avemo dato per Dio l. 1211, s. 16, d. 5 a flor. di venticinque di febraio trecentoquindici; levammoli dal detto quaderno nel cinquecentonovantadue charta ov'erano iscritti partitamente.

Quando saldammo nostra ragione in kalen luglio trecentosedici ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. tremiliasettecentottantatre e s. cinque a flor. il detto dì.

Avemo dato per Dio l. 429, s. 4 a flor. in kalen luglio trecentosedici; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel settanta charta, che furono per perdita fatta in due anni passati in fino a questo dì che ne tocchè a la parte usata a dare per Dio, *rabattutone* quello che tocchè a la detta parte de' debiti riavuti, come si può vedere onde li levammo.

Rimane che dovemo dare per Dio l. 3354, s. 1 a flor. in kalen luglio trecentosedici.

Avemo dato per Dio l. 366, s. 6, d. 7 a flor. di ventisette di diciembre trecentosedici; levammoli dal quaderno bianco de le tratte nel secientottantadue charta, ov'erano iscritti partitamente.

E avemo dato per Dio l. 327, s. 19, d. 8 a flor. di uno di gienao trecentodiciessette; levammoli dal quaderno nero de le tratte nel settantacinque charta.

Quando saldammo nostra ragione per kalen luglio trecentodiciotto ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. tremilianovantaquattro e s. quattordici a flor. il detto di.

E dovemo dare per Dio l. 2195 a flor. questo di; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel novantanove charta, che sono per la parte usata a dare per Dio d'avanzo fatto in due anni passati infino a questo di e di debiti avuti che non erano istati ragionati e d'alchuni che erano istati ragionati pro aviso.

E avemo dato per Dio l. 413, s. 15, d. 5 a flor. di cinque di gienao trecentodiciotto; levammoli dal quaderno nero de le tratte nel dugientoquarantadue.

E avemo dato l. 394, s. 5, d. 8 a flor. di sedici di gienao trecentodiciennove; levammoli dal detto quaderno nel quattrocentosedici charta.

Quando saldammo nostra ragione per kalen luglio trecentoventi ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. cinquemilacientonovantuna e s. diecie a flor. in detto di.

Ponemo i detti denari che gli dobbiamo dare per Dio innanzi nel settantaquattro charta.

c. 74 t.

MCCCXX.

Dovemo dare per Dio l. 5191, s. 10 a flor. in kalen luglio trecentoventi; levammoli ov'erano iscritti che li dovessimo dare dietro nel trenta charta.

E dovemo dare per Dio l. 3260 a flor. questo di; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel cientotrentaquattro charta, che sono per la parte usata a dare per Dio d'avanzo fatto in questi due anni passati in fino a questo di e di debiti riavuti che non erano istati ragionati e d'alchuni ch'erano istati ragionati pro aviso.

E avemo dato per Dio l. 425, s. 15 di quindici di marzo trecentoventi; levammoli di ragione ov'erano iscritti per partita al quaderno nero de le tratte nel cinquecentotrentasei charte.

E avemo dato per Dio l. 985, s. 19, d. 3 di ventinove di magio trecentoventidue; levamoli ov'erano iscritti a dare per Dio per partita al quaderno vermiglio de le tratte nel cientodicesette.

Quando saldammo nostra ragione di kalen luglio trecentoventidue ragionamo a dovere dare per Dio di questa ragione l. ottomiliadugientodiciennove e s. diciasette a flor. in questo di.

E dovemo dare per Dio l. 1221, s. 12 a flor. in kalen luglio trecentoventidue; levamoli di ragione ove erano iscritti in due partite al quaderno nuovo de la ragione nel cientottanta charta.

Quando saldammo nostra ragione di kalen luglio trecentoventiquattro ragionamo a dover dare per Dio in questa ragione l. diezemiliaottocientonove e s. diecie a flor. il detto di.

E dovemo dare per Dio l. 2900 a flor. questo di; levammoli da una ragione iscritta al quaderno nuovo de la ragione nel dugientotrentadue charta, che sono per avanzo fatto in due anni passati in fino a questo di e di debiti riavuti che non erano istati ragionati e di quelli ch'erano istati ragionati pro avviso.

Quando saldamo nostra ragione di kalen luglio trecentoventisei ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. quindiemiliasecientonovantasei a flor. in detto di.

E dovemo dare per Dio l. 1454 a flor. questo di; levammoli da una ragione iscritta al quaderno nuovo della ragione nel dugientoottantadue charta.

Quando saldamo nostra ragione di kalen luglio trecentotrenta ragionammo a dovere dare per Dio in questa ragione l. diecisettemiliacientocinquanta a flor. in kalen luglio trecentoventisei, che montaro l. ventidue migliaia e quattrocientottanta e s. due a flor. in kalen luglio trecentotrenta, e chosì ragionammo di dovere dare per la detta ragione.

E dovemo dare per Dio l. 3238, s. 4 a flor. questo di; cioè in kalen luglio trecentotrenta; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel trecentosessantadue charta.

E dovemo dare per Dio l. 5226 a flor. in kalen luglio trecentotrentadue; levammoli dal detto quaderno nel dugientonovantuna charta.

E dovemo dare per Dio l. 3203, s. 8 i quali sono per dono di questa ragione, salda in kalen luglio trecientotrentadue a sette per ciento.

Avemo dato per Dio l. 3286, s. 1, d. 11 a flor. in kalen luglio trecientotrenta; levammoli ov'erano iscritti al quaderno verde delle tratte segnato otto nel cientosessantuna charta, che sono per resto di più denari dati per Dio da kalen luglio trecientoventidue a kalen luglio trecientotrentuno.

E avemo dato per Dio l. 1940, s. 18 $\frac{1}{2}$ a flor. di quindici di marzo trecientotrentuno; levammoli ove erano iscritti al detto quaderno nel trecientoventisette charta.

E avemo dato per Dio l. 49, s. 14 a flor. in kalen luglio trecientotrenta; levammoli ov'erano iscritti al detto quaderno nel cinquantaquattro charta.

Rimane che dovemo dare per Dio l. 28870, s. 19, d. 7 in kalen luglio trecientotrentadue.

E dovemo dare per Dio l. 337, s. 2 a flor. in kalen luglio trecientotrenta; levammoli da una ragione iscritta innanzi quattro charte in Gualtieri e Doffo e Iacopo e Gianni de' Bardi e in Cino del Migliore, e là fa menzione perchè fuoro (¹).

(¹) c. 78 t. Gualtieri di Messer Lapo, Doffo, Iacopo e Gianni, figli che furono di Bartolo di messer Iacopo e Cino del Migliore deono avere l. 3000 a flor. in kalen luglio trecientoventidue; levammoli da una ragione iscritta in Bocchino di Chiaro Ulivieri dietro tre carte, che furono per altrettanti denari che il detto Bocchino lasciò loro per suo testamento iscritto per mano di ser Giovanni Maffei da Ruballa per farne alcune sue bisogna segrete.

E deono avere l. 337, s. 2 a flor. per dono, salda in kalen luglio trecientotrenta a sette per ciento.

Ave' loro dato l. 3000 a flor. in kalen luglio trecientoventitre; levammoli da una ragione iscritta nel sopradetto Doffo a libro della Stella nel dugientotto charta, che sono denari che si feciero dare per amore di Dio partitamente in Firenze e in contado e altrove a religiosi e a religiose e a spedali e a romiti e a poveri verghognosi e ad altri poveri, sì come si può vedere ordinatamente a la detta ragione e per molte scritte che se ne feciero per choloro per le chui mani si diedero, e ciò si fecie per consiglio di frate Andrea de' Mozzi dell'ordine de' frati minori che chosì ei disse in segreto il sopradetto Bocchino.

Rimane che de' avere l. 337, s. 2 a flor. in kalen luglio trecientotrenta.

E dovemo dare per Dio l. 48, s. 15 a fior. per dono di questa partita di due anni infino a kalen luglio 332.

E dovemo dare per Dio l. 5408 a fior. questo dì; levammoli dal quaderno nuovo de la ragione nel quattrocientoventicinque da una ragione di denari che si partiro per la ragione che si saldò per kalen luglio 332.

E dovemo dare per Dio l. 4813, s. 1, a fior. per dono di questa ragione, salda in kalen luglio trecientotrentaquattro.

Avemo dato per Dio l. 675, s. 12, d. 2 di sei di febraio trecientotrentadue; levammoli dal quaderno verde nel 647.

Avemo dato per Dio l. 1642, s. 6, d. 4 di ventisei di diciembre trecientotrentatre; levammoli dal quaderno rancio nel 159.

Avemo dato per Dio l. 239, s. 5 a fior. di tre di febraio trecientoventinove; levammoli dal quaderno verde nel 205.

Rimane che dovemo dare per Dio l. 36920, s. 13, d. 1 a fior. in kalen luglio trecientotrentaquattro.

Aven dato per Dio l. 36920, s. 13, d. 1 a fior. questo dì, ponemo dovemo dare per Dio innanzi a le cientosessanta charte.

e. 160 t.

MCCCXXXV.

Dovemo dare per Dio l. 36920, s. 13, d. 1 a fior. in kalen luglio trecientotrentaquattro per saldamento di ragione; levamo ove gli dovavamo dare di qua a le settantaquattro charte.

E dovemo dare per Dio l. 1512, s. 11, d. 8 a fior. questo dì; levamo ove la parte di messer Domedio gli dovea avere al quaderno nuovo de la ragione nel cinquecento carta.

Aven dato per Dio l. 2198, s. 19, d. 6 a fior. di diciessete di diciembre anno trecientotrentaquattro; levamo ove erano pagati al quaderno rancio de le tratte segnato 12 a le quattrocientoquarantatre charte.

E aven dato per Dio l. 2702, s. 19, d. 11 a fior. di dodici di

Diterminammo di venti di settembre '332 (*sic*) a volontà di Nicholò e di Pierozzo di Bocchino che questi denari si diero per Dio a' poveri.

Aven dato l. 337, s. 2 a fior. in kalen luglio trecientotrenta, ponemo da piè di denari che dovemo dare per Dio dietro nel settantaquattro charta.

genaio trecientotrentacinque; levamo ove eran pagati al detto quaderno a le secientocinquantacinque.

Aven dato per Dio l. 2861, s. 3, d. 11 a flor. di ventuno di dicembre trecientotrentasei; levamo a una ragione che dicie pagamo per Dio al quaderno nero de le tratte segnato quattordici a le ciento-dodici charte.

E aven dato per Dio l. 961, s. 5, d. 4 a flor. di quatro di novembre trecientotrentotto; levamo ove dicie pagamo per Dio al detto quaderno nel cinquecientoventisei carta.

E aven dato per Dio l. 3388, s. 13, d. 5 a flor. di ventidue di novembre '337; levamo ove dicie pagamo al detto quaderno nel trecientosessantuna charta.

E aven dato per Dio l. 699, s. 18, d. 11 a flor. di undiei di dicembre trecientotrentasei; levamo ove dicie paghamo al detto quaderno nel seicentosestantanove carta.

E aven dato per Dio l. 1016, s. 5, d. 6 a flor. di quindiei di dicembre trecientotrentasette; levamo ove dicie pagammo al detto quaderno nel secientottanta carte.

E aven dato per Dio l. 212, s. 17, d. 11 a flor. di ventidue d'aprile trecientotrentanove; levamo ove dicie pagamo al detto quaderno nel secientocinquataquattro carta.

E aven dato per Dio l. 24391, s. 4 a flor. di quindiei d'aprile trecientotrentatre (*sic*); ponemo che dobbiamo dare per Dio a l'altro libretto del C nel quattordici carta.

Libro 184, c. 14.

MCCCXXXVIII.

Dovemo dare per Dio l. 24391, s. 4 a flor. di quindiei d'aprile trecientotrentatre (*sic*); levamo ove resta questa somma a l'altro libretto segreto nel cientosesanta carta.

Demo per Dio l. 2261, s. 6, d. 4 a flor. di sedici di gennaio trecientotrentasette, i quali pagammo in cierto terreno e chasa che si comperò là ove abitano le convertite del monastero di Santa Lisabetta in via Chiara e nel dificio de le chase del detto monastero che faciamo fare, chome partitamente apare a una ragione scritta pagammo al quaderno nero de le tratte segnato quattordici nel cinquecientocinquataquattro carta.

E avemo dato 'per Dio l. 2794, s. 19 a fior. di quindici d'ottobre trecentoquaranta; levammoli di ragione ov'erano scritti al quaderno bianco segnato M nel ottantaquattro carte.

Ponemo al libro nero de' sindachi nel 9 carta.

II.

IL « CONTO DI MESSER DOMENEDIO »

RIVENDICATO DAI CAPITANI DI ORSANMICHELE ⁽¹⁾

c. 25 r.

Possessioni che furono di messer Ridolfo, popolo Saniccolò e Santangielo a Vicchio.

1. podere con chasa e orto posto nel detto popolo e luogho, a j e ij via, a iij e iiij messer Ridolfo.

1. pezo di terra lavoratoia con olivi e altri alberi posto nel detto popolo, luogho detto « le merle »; a j e ij via, a iij messer Ridolfo, a iiij fossato.

1. pezo di terra lavoratoia con olivi e altri alberi, posto nel detto popolo, luogho detto « alle chaselle », a j e ij messer Ridolfo, a iij fossato, a iiij messer Ridolfo.

1. pezo di terra vingnata, posto nel detto popolo e luogho, a j via, a ij la chiesa di Santangielo, a iij Michele d'Angielo, a iiij fossato.

Lavoralo Bindo del Bodda.

Stimato fiorini 40 d'oro.

A li capitani della compagnia d'Orto Samichele asengniamo il sopradetto podere di 26 d'aprile '347 per lo pregio scritto di sopra, in parte della rata loro sì come pare a una ragione scritta « dovemo dare per Dio » a libro nero de' Sindachi nel nove carte. Fiorini 40 d'oro.

c. 26 t.

Possessione che forono di messer Ridolfo, popolo di Santangiolò a Vicchio.

1. podere con chasa e terra lavoratoia, posto nel popolo di San-

⁽¹⁾ ARCHIVIO GINORI VENTURI cit., *Libri cit.*, 185 (*Libro delle possessioni*).

tangiolo, luogo detto « l'isola », a j fiume di Grieve, a ij via, a iij messer Ridolfo, a iiij maestro Manovello.

Lavora il detto podere Michele d'Angniolo. Stimato fior. 80 d'oro.

A' chapitani della compagnia d'orto Samichele assengniammo il sopra detto podere di 26 d'aprile 1347 per lo sopradetto pregio, in parte de la rata loro; levammo da una ragione scritta « dovemo dare per Dio » a libro nero de' sindachi nel 9. Fiorini 80 d'oro.

c. 160 r.

Qui apresso scriveremo possessioni (di messer Ridolfo) poste a Viechio de l'abate diliver(at)e a più persone.

1. podere con chasa, chapanna, posto nel popolo di Santamaria a Viechio maggio del pioviere di San Pietro in Sillano, luogo detto « Giobbole », chon 10 pezzi di terra. Stimato fiorini 300 d'oro.

1. podere con chasa, posto nel popolo di Saniccolò, overo Santangiolo a Viechio, luogho detto « a la ruota », con sei pezi di terra. Stimato fiorini 700 d'oro.

1. podere con chasa e chapanna, posto nel detto popolo di Saniccolò, overo Santangiolo a Viechio, luogho detto « ghabiano », con 2 pezi di terra. Stimato fiorini 720 d'oro.

Somma fiorini 1720 d'oro.

A monna Bilia figliuola che fu di Lippo di messer Gherardino de' Cierchi e molgie che fu d'Arnoldo Peruzzi, assengniamo di 18 d'aprile 1347 in l. seicentonovantanove, s. tredici, d. nove a fior. per la rata sua a s. sei, d. tre per libra; levamoli di ragione ove de' avere a libro nero de' sindachi nel 92 carte. Fiorini 482, s. 15, d. 9.

A Ciecie di Bindo Sassi de' Gherardini assengniammo il detto di in l. cientodue, s. dodici, d. 2 a fior., che tanto montò la rata sua a s. sei, d. tre per libra; levamoli di ragione ove de' avere a libro nero de' sindachi nel ottantotto carte. Fiorini 70, s. 22, d. 2.

A Banchello di Ser Belcharo assengniamo ne' detti poderi il detto di in l. cientottantuna, s. tredici, d. uno a fior., che tanto montò la rata sua, come pare ove ponemo abia avuto a ragione ove de' avere a libro nero de' sindachi, nel 25 carte. Fiorini 125.

Alla Tuccia da Siena, fante, che stette co' figliuoli di Simone de' Bardi, assengniamo ne' detti poderi il detto di in l. centocinque, s. quat-

tordici, d. quattro, che tanto montò la rata sua, come pare ov'è creditore a libro nero de' sindachi nel 52. Fiorini 72, s. 26, d. 4.

A lerede di messer Ridolfo Amanati, prete del popolo de la Badia al Bovino, asengniamo di 18 d'aprile '347 ne' detti poderi in l. ciento-quarantuna, s. sedici, d. quattro a fior. per la rata sua; levamo di ragione ove de' avere il detto ser Ridolfo a libro de' sindachi nel 78. Fiorini 97, s. 23, d. 4.

Ad Azzolino di Piero di messer Ricchardo asengniammo ne' detti poderi in l. cientodiecie, s. quindici a fior. per la rata sua a s. 6, d. 3 per libra di quello che de' avere, come pare a libro nero de' sindachi nel novanta carte. Fior. 76, s. 11.

A chapitani della compagnia d'Orto Samichele asengniamo ne' detti poderi in l. millecientoventitre, s. tre, d. cinque a fior. in parte de la rata loro come pare ove « dovemo dare a' poveri », a libro nero de' sindachi nel nove carte. Fior. 794, s. 19, d. 5.

Somma fior. 1720 d'oro.

c. 161 t.

Qui apresso scriveremo cierte possessioni (di messer Ridolfo) assengniate a cierti creditori poste a Gringniano.

1. podere posto nel luogo di San Lorenzo a Gringniano, luogo detto « le ripe » con chase e capanna con due pezi di terra. Stimato fior. 450 d'oro.

1. pezo di terra, posto nel popolo di San Lorenzo a Gringniano, luogo detto « nel Monte ».

1. pezo di terra con vingnia in detto popolo, luogo detto « le peti ».

1. pezo di terra, luogo detto « dal Molino di Guido ».

1. pezo di vingnia posto nel popolo di San Lorenzo a Gringniano.

1. vingnia con un pezo di terra, nel detto popolo.

Stimati fior. 225 d'oro.

1. podere con chasa e terre, posto nel popolo di Sangiorgio a Gringniano con sei pezi di terra. Stimato fior. 560 d'oro.

Somma fior. 1235 d'oro.

A Iacopo di Boccio di Bianco asengniammo ne' detti poderi di 18 d'aprile '347, che tanto montò la rata sua a s. sei, d. tre per libra; levamo di ragione ove il detto Iacopo de' avere a libro nero de' sindachi nel 100 carte, in l. cientooundici, s. dodici a fior. Fior. 76, s. 28.

A Gieppo di Ruecho Pitti asengniarono ne' detti poderi di 24 d'aprile '347, che tanto montò la rata sua, come pare ove ponemmo li abia avuti a ragione ove de' avere a libro nero de' sindachi nel 96 carta, l. dugientoquarantaquattro, s. tredici, d. nove a fiorini. Fior. 168, s. 21, d. 9.

A Monna Betta, molglie che fu a Daldo Maringniolli, assengniarono il detto di ne' detti poderi in l. ventisei, s. tre, d. uno a fior. per compimento de la rata sua, come pare ove ponemo li abia avuti a una ragione scritta in Daldo di Dingho Maringniolli a libro nero de' sindachi nel 73 carta. Fior. 18, s. 1, d. 1.

A chapitani della compagnia d'Orto Samichele asengniamo ne' detti poderi di 25 d'aprile '347 in l. millequattrocentootto, s. sei, d. due a fior. in parte della rata loro, come pare a libro nero de' sindachi nel 9 carte. Fior. 971, s. 7, d. 2.

Somma fior. 1235 d'oro.

c. 164 r.

Qui apresso scriveremo possessioni asengniate a la compagnia d'Orto Samichele « per li denari de' poveri », che si deono dare per Dio.

(Di messer Ridolfo) 1. podere con terra e vingnie, posto nel popolo di San Lorenzo overo Sangiorgio a Gringniano, luogo detto « a la chasa » con cinque pezi di terra. Stimato fior. 750 d'oro.

1. podere posto nel popolo di Santamaria a Cintoia, luogo detto « a Cielle di sopra » con 9 pezi di terra. Stimato fior. 200 d'oro.

1. podere con terra, posto nel popolo di San Cristofano a Strata, luogo detto « Sabatino ». Stimato fior. 160 d'oro.

1. podere con chasa, posto nel popolo di Sant'Ellero a Pitilgliuolo, luogo detto « alla corte », con tre pezi di terra. Stimato fior. 350 d'oro.

(Di Taldo Valori) 1. podere con chasa e un pezo di terra posto a Maiano, luogo detto « Marmangniole ». Stimato fior. 430 d'oro.

(Di Gianni de' Bardi) 1. podere con chasa e terra, luogo detto « al pogio ». Stimato fior. 400 d'oro.

Somma fior. 2290 d'oro.

A chapitani della compagnia d'Orto Samichele asengniamo le sopradette possessioni per l. tremilia trecentoventi, s. diece a fior. levamo di ragione ove deono avere a una ragione che diece « dovemo dare per Dio » a libro nero de' sindachi nel 9. Fior. 2290 d'oro.

III.

LA BENEFICENZA DELLA COMPAGNIA DE' PERUZZI DAL 1335 AL 1341 ⁽¹⁾

c. 17 (sinistra).

Giotto de' Peruzzi e compangni di nostra compangnia per ragione della limosina che facciamo ci deono dare di 8 di gennaio mille-trecentotrentacinque a fior.; levammo ove doveano dare a libro rosso decimo nel 41; i detti denari avemo dati per Dio per limosina a rilegiosi, e rilegiose, e poveri, e spedali, e a' compangni per le pasque per dare per Dio, da kalen luglio 1335 a kalen luglio anno 1336. L. 277.

E deono dare Giotto e compangni sopradetti di 18 di febraio anno milletrecentotrentasei a fior.; levammo ove Bonifazio de' Peruzzi e chompangni ci deono dare a libro rosso decimo nel 42; i detti danari avemo dati per Dio per limosina a rilegiosi, e rilegiose, e romiti, e spedali, e a poveri minutamente, e a compangni per le pasque per dare per Dio, da kalen luglio 1336 a kalen luglio anno 1337, in somma l. 341, s. 15, d. 3.

E deono dare Bonifazio de' Peruzzi e compangni per la sopradetta ragione della limosina di 16 di febraio anno 1337 a fior.; levammo ove doveano dare a libro rosso undecimo nel 31; i detti danari abbiamo dati per Dio a rilegiosi e rilegiose, e spedali, e romiti, e a poveri minutamente, e a' compangni per le pasque per dare per Dio, da kalen luglio 1337 a kalen luglio 1338 l. 334, s. 4, d. 5.

E deono dare Bonifazio e compangni di 17 di luglio anno 1339 a fior.; levammo ove doveano dare a libro rosso undecimo nel 34; i detti danari abbiamo dati per Dio a rilegiosi e poveri minuttamente da kalen luglio anno 1338 a kalen luglio anno 1341, in somma l. 339, s. 15, d. 11.

E deono dare Bonifazio e compangni di 15 di gennaio anno 1339 a fior.; levammo ove doveano dare a libro rosso undecimo nel 31; i detti danari abbiamo dati a più poveri minutamente il sabato insino a kalen marzo 1339, oltre a la somma scritta qui di sopra, i quali avevano paghati Gherardino di Tano Baroncelli e Iacopo di Filippo de' Peruzzi nel tempo ch'aveano tenuto la chiave della chassa, e aveagli scritto al quaderno della cassa per contanti l. 42, s. 6, d. 2.

(1) *Libro dell'asse sesto* di Giotto e dei compangni, cit.

L'UMANISMO NELLO STUDIO FIORENTINO

Ripubblicando il mio giovanile laborioso Commento alla squisita poesia delle *Sylvae* del Poliziano, e il mio toscano volgarizzamento della sua motteggievole *Strega* aristotelica; quelle e questa Prolusioni di lui nello Studio fiorentino fra il 1482 e il 1494; mi accadde che cotesta ristampa, migliorata di nuove amorevoli cure, coincidesse nel gennaio del 1925 con la inaugurazione dell'Università di Firenze. E non mancai di notarlo. E nemmeno di rilevare come l'antico nostro Studio, anche dopo la riforma medicea del 1472, quando l'Università Pisana attrasse a sè non piccola parte delle funzioni di questo, continuò ad essere e nominarsi lo Studio fiorentino. Gli « Ufficiali dello Studio pisano e fiorentino », potei affermare, magistrato di governo, esercitavano verso l'uno e verso l'altro de' due Studi attribuzioni parificate da una eguale estimazione delle rispettive funzioni; e anche prescindendo da ciò, soggiungevo, « il più importante ed essenziale fu l'esser sembrata natural cosa, che « una parte, e relevantissima, di umani studi, quella dei letterari e filosofici, non potesse altrove meglio fiorire che in Firenze. Non il platonismo del Ficino; non la grecità che da « Costantinopoli, profanata Musulmana, si trafugava in Italia; « non la latina italicità del Landino, spositore oltrechè di Virgilio e d'Orazio ma di Dante altresì; e finalmente la greco-latinità del Poliziano, che dalla erudizione elegante con che si « insignoriva dell'antichità classica derivava, poeta, al nostro « possente volgare le bellezze preunziatrici del secol grande « di nostra letteratura; fiorentina nel Trecento e nel Cinquecento, in suo addivenire letteratura italiana ». E additavo

al lettore le quattro figure che dai meravigliosi affreschi del Ghirlandaio in Santa Maria Novella ho apposto in fronte al mio volume, che sono appunto il Ficino; il Landino; uno dei profughi Greci (Demetrio Calcondila; non, come in altro mio scritto accettai da altri, Gentile Becchi da Urbino vescovo di Arezzo); e in mezzo ad essi, il Poliziano: i quali quattro impersonano degnamente « lo Studio fiorentino quattrocentesco, so-
« pravissuto alla sua esteriore diminuzione pisana; e simbole-
« giano quella stessa forza di cose per la quale, ai giorni
« nostri, la filologia e la filosofia, rivendicatasi questa loro, se
« altra mai, appropriata sede e fattone un Istituto superiore
« di studi, hanno finito con l'essersi intorno ad esse venuta
« formando una Università di studi vera e propria, che oggi,
« nel significato tradizionale della parola, s'integra felicemente
« e s'inaugura ».

Mi si condoni lo aver riferito dalla prefazione a quel mio recente volume (Sansoni, 1925) quanto era necessario perchè ben si chiarisse il valore che ha un documento, col quale avrei dovuto imprimere suggello autentico a' miei giudizi e alle mie affermazioni. In una Provvisione della Signoria fiorentina del dicembre di quello stesso anno 1472 (*Appendice di Documenti agli Statuti della Università e Studio fiorentino* pubblicati da A. GHERARDI; Documento CLXXXI, a pag. 274) è detto: « Et perchè gli è necessario havere nella città di Firenze
« almeno tre o quattro maestri che insegnino Grammatica, et
« qualche uno che dia lume degli oratori et poeti et degli
« ornamenti della lingua latina a quegli cittadini che più oltre
« non vogliono seguitare gli studii; però si provvede: Che per
« gli Ufficiali dello Studio... s'abbia non solamente a provvedere
« di quegli che leggino nello Studio a Pisa nelle facultà neces-
« sarie negli Studii generali et degni, ma anchora di quegli che
« nella città di Firenze addoctrinino nel modo detto e' cittadini
« fiorentini e chi nella città di Firenze habitasse ». Ai « tre o
quattro maestri » corrispondono appunto e il numero e la qualità dei quattro che il pennello del Ghirlandaio ritrasse in quello

stupendo suo affiguramento della Firenze medicea, segnato ivi stesso della data 1480 (primo al Poliziano dei quattordici anni cattedratici fiorentini; pag. 233 dell'indicato mio libro); la Firenze dell'equilibrio politico di che il magnifico Lorenzo aveva beneficato l'Italia: gruppo, quei quattro, ai quali, secondo l'intendimento dell'artista, la Provvisione del 1472 è commento prezioso.

Firenze.

ISIDORO DEL LUNGO

RECENSIONI

P. GUIDO BONDATTI dei Minori, *Gioacchinismo e francescanesimo nel dugento*, S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1924.

Il titolo non corrisponde al contenuto del libro. Il Bondatti, infatti, non si occupa del gioacchinismo e del francescanesimo, ma soltanto del gioacchinismo, considerandolo nella sua origine e negli influssi che esso, sia pure attraverso alcuni aderenti all'Ordine francescano, esercitò sul movimento religioso e culturale del sec. XIII. Nei primi tre capitoli egli parla della vita, degli scritti e della dottrina del celebre abate calabrese senza nulla aggiungere a quanto finora si sapeva su questi argomenti.

Le ricerche personali cominciano col cap. IV, dove l'A. indaga l'infiltrarsi delle idee gioacchimitiche fra i ceti religiosi specialmente dei domenicani e dei francescani. Gioacchimiti furono il cronista fra Salimbene — il quale, tuttavia, quando vide passare l'anno 1260, che secondo l'aspettazione dei seguaci dell'abate da Fiore avrebbe dovuto segnare l'avvento dello Spirito Santo, senza che il grande avvenimento si compisse, abbandonò totalmente quella dottrina, proponendosi, com'egli stesso scrive, di non più credere se non alle cose che si vedono (*Cron.*, 302) —, frate Alberto di Brema, Ruggero Bacon, Adamo di Marisco, Ugo de Digne — « uno dei più grandi chierici del mondo » al dir del Salimbene —, Giovanni da Parma, ministro generale dell'Ordine francescano (1247-1257), fra Gherardo da Borgo S. Donnino...

Il nome di questi ultimi due frati è legato al grave scandalo che scoppiò nel 1254 con la pubblicazione, avvenuta a Parigi, del famoso *Liber introductorius in Evangelium æternum*, nel quale si riesponevano le dottrine dell'abate calabrese e si determinava il carattere delle sue profezie. Per molto tempo si è creduto che il libro fosse stato scritto da Giovanni da Parma o sotto la sua diretta ispirazione; e di questa opinione fu in tempi recenti F. Tocco tanto nella storia

della *Eresia nel M. Evo*, quanto negli Studi francescani. Il Bondatti, invece, seguendo il Denifle, sostiene che autore ne fu Gherardo da Borgo S. Donnino. L'*Introductorius* diede luogo a violente controverse, finite con la condanna del libro da parte del papa Innocenzo IV (1255) e di frate Gherardo, che, per non avere voluto rigettare la sua fede gioacchimita, fu nel 1258 gettato in carcere, dove rimase a languire per diciotto anni fino alla sua morte. Giovanni da Parma, due anni dopo la condanna dell'*Introductorius*, fu costretto a lasciare il generalato dell'Ordine francescano e poco dopo, sottoposto a processo, sfuggì alla condanna ritrattando le sue idee gioacchimitiche.

Alla crisi ricordata si connette la famosa controversia tra professori del clero secolare e professori degli Ordini monastici dell'Università di Parigi. Fra gli uni e gli altri esisteva da parecchio tempo una profonda rivalità, quando nel 1255 Guglielmo di S. Amore pubblicò un trattato: *De periculis novissimorum temporum*, seguito alcuni anni dopo dal libello dal titolo significativo: *De Anticristo et eius ministris*, accusando gli appartenenti agli Ordini mendicanti — francescani e domenicani — di eresia, specialmente a cagione delle dottrine gioacchimitiche che a loro si attribuivano. La controversia, che si combattè con libri ed opuscoli e che diede luogo a qualche processo, appassionò vivamente, tanto che vi presero parte i più famosi dottori del tempo, come, oltre al ricordato Guglielmo di S. Amore — il quale, peraltro, per il suo attacco venne destituito dalla cattedra dell'Università di Parigi e bandito dal regno di Francia — S. Tomaso d'Aquino, S. Bonaventura, il Pecham. Il Bondatti studia lo svolgimento della controversia esaminando partitamente gli scritti di quelli che vi presero parte e mettendo in evidenza gli influssi che su di essa ebbero le dottrine gioacchimitiche e la sua connessione con la questione della povertà, la quale, a mezzo il secolo XIII, gettò la discordia fra i seguaci di S. Francesco. Questo esame è fatto con molta accuratezza; ma nei suoi giudizi l'A. non si mostra sempre equanime e tende a liberare dalle accuse gli Ordini mendicanti per porre in cattiva luce i loro avversari.

Allo studio di questi contrasti, che si possono considerare come il momento culminante della crisi del pensiero gioacchimita, il Bondatti aggiunge alcuni « appunti sul gioacchinismo e l'arte », fermandosi su due punti, cioè: 1° sulla leggenda, molto diffusa un tempo, che alcuni mosaici della chiesa di S. Marco di Venezia, e specialmente quello rappresentante S. Francesco e S. Domenico che si trova sul timpano

della porta che conduce al tesoro, siano stati fatti su indicazioni date personalmente e con spirito profetico da Gioacchino da Fiore; 2° sull'interpretazione di alcuni angeli rappresentati con le stimmate nella chiesa inferiore di Assisi. Da questi pochi appunti una sola deduzione si può ricavare, che, cioè, l'influsso del gioacchinismo sull'arte sia stato del tutto trascurabile.

Firenze.

ANGELO PERNICE

GENNARO MARIA MONTI, *Cino da Pistoia giurista*, Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco », 1924, pp. 276.

L'A., già noto per altre importanti pubblicazioni storiche e letterarie, con questo volume, che contiene la sua tesi di laurea in giurisprudenza, si afferma valorosamente anche nel campo della storia letteraria del diritto, dimostrando molta familiarità colla letteratura giuridica medioevale e colle recenti indagini intorno ad essa. Il libro è ricco di nuovo materiale, onde merita il favore degli studiosi.

Dopo una accurata introduzione bibliografica, nella quale sono enumerati i codici e le edizioni delle opere giuridiche ciniane ed indicati gli scritti relativi alla biografia ed alle opere legali del Pistoiese, l'A. tratteggia sinteticamente la vita del Sighibuldi, passando poi ad esaminare la sua attività come lettore nei principali Studi d'Italia, come scrittore di opere dottrinali, e come consulente. Questa è una delle parti più originali del volume, perchè l'A., oltre ad esaminare i già noti *Consilia Cini*, analizza e dà alla luce sei sconosciuti *Consilia*, tratti dai codici vaticani e casanatensi. Quindi l'A. con larghezza di vedute pone in luce il valore della cultura giuridica del Pistoiese, ed il pregio dell'opera ciniana, della quale non trascura di esporre la varia fortuna nei secoli successivi fino ai nostri giorni. Per la contemporaneità della pubblicazione, non ha potuto l'A. tener conto d'una piccola memoria pubblicata ora dallo scrivente negli *Atti e Memorie della R. Deputazione marchigiana di storia patria*, intitolata *Cino da Pistoia giudice a Siena e nelle Marche*. Questo, è in breve, il contenuto del volume in esame, al quale d'ora innanzi dovranno far ricorso i cultori degli studi ciniani.

Soffermandomi ora in qualche particolare, mi sia concesso di riunire qui a proposito delle opere giuridiche di Cino alcune non insignificanti notizie sfuggite agli studiosi, e di discutere, sebbene brevemente, alcune conclusioni cui è giunto l'A.

All'elenco dei manoscritti della *Lectura in Codicem* di Cino è da aggiungere un bel codice del secolo XIV, conservato a Cambridge (Bibl. Peterhouse n. 5), secondo una notizia cortesemente comunicata dal prof. P. De Tourtoulon. Giova anche la notizia di quelli oggi perduti, fra i quali son da segnalare i seguenti:

1° la *Lectura Cini super Codice* registrata nell'antico inventario della Biblioteca della Chiesa ravennate, se non possa essere identificata col manoscritto della Classense (MAZZATINTI, *Gli Archivi della Storia d'Italia*, 1897, v. I, p. 307); 2° la *Lectura Cyni* in pergamena, e del valore di dodici fiorini, che era posseduta nel secolo XV dal legista perugino Ant. Baglioni (BELFORTI, *La Libreria di due dottori in leggi del sec. XV* in *Boll. d. R. Deputaz. di storia patria per l'Umbria*, vol. XVII, fasc. 2-3, p. 620). Quanto alla *Lectura* sul Digesto sono pure da ricordare le *Repetitionis domini Cyni super Digesto veteri*, che erano possedute dal noto legista Ranieri da Forlì (BRANDI, *Notizie intorno a Guillelmus de Cuniò*, Roma, 1892, p. 122). Infine un manoscritto delle opere giuridiche di Cino nel 1427 era contenuto nella Biblioteca Capitolare d'Ivrea (MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, vol. I, parte II, p. 137).

Parimente avrebbe giovato alla storia della fortuna di Cino, raccogliere, come lo ha fatto l'A. per la Francia, notizie sulla influenza esercitata da Cino sulle scuole tedesche del diritto dal secolo XIV al XVI. Basterà ricordare i passi di antichi legisti tedeschi, come Melchiorre di Ossa ed altri, raccolti dallo STOBBE (*Deutsche Rechtsquellen*, vol. II, pp. 28 sgg.), dallo STINTZING (*Gesch. d. deutsch. Rechtswiss.*, München, 1880, vol. I, pp. 123, 506), e dal SECKEL (*Beitr. z. Gesch. beider Rechte im M. A.*, Tübingen, 1898, pp. 44, 51, 80, 112) per la elaborazione tedesca del *Vocabularius iuris utriusque*. Lo scrivente ha pure indicata una *repetitio* di Meinrico Kamma di Paderborn (secolo XV), nella quale sono usufruite le opere giuridiche di Cino (vedi le mie *Ricerche di storia letteraria del Diritto. Il Ms. laurenziano Ashburnham 1798*, estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 1913, p. 22 sgg.).

Quanto alle notizie biografiche, non sempre posso accogliere le conclusioni alle quali è giunto l'A. Egli conferma la vecchia tradizione,

secondo la quale Cino sarebbe nato nel 1270; il che contrasta con ciò che scrive il Boccaccio (*Decam.*, introd. alla Giorn. IV); il quale afferma esser morto Cino da *vecchissimo*. Essendo la data della sua morte ben certa, e cioè il gennaio 1337, non si può ammettere che il Boccaccio considerasse come vecchissimo un uomo a 67 anni d'età. Anche il fatto stesso, che alcune *repetitiones* di Cino, comprese nella sua *Lectura in Codicem*, furono tenute nello Studio di Bologna durante l'ultimo decennio del Duecento, conferma l'idea, già da me espressa, che Cino e Dante fossero coetanei.

Nè mi persuade l'A. quando scrive, che il Sighibuldi fu di parte nera (p. 41), e quando poi lo considera come un fiero ghibellino (pagine 199, 204); non comprendo un Cino di parte nera, egli che fu imperialista ardente, e tanto meno il passaggio al campo politico opposto.

Neppure sento di poter rinunziare ad una mia vecchia opinione, che Cino possa essere riguardato come un precursore, sia pur remoto, dell'umanismo; le obiezioni rivoltemi dal Corbellini, dallo Zaccagnini e dall'A. (p. 183) non mi sembrano persuasive. A parte anche che il Sighibuldi cercò di far derivare la sua stirpe da un console romano, è certo che la sua cultura classica fu molto estesa e degna di tutta l'attenzione (vedi il mio scritto *Un Consilium di Cino da Pistoia ed il suo umanesimo* in *Bull. stor. pist.*, n. 1921): Cino non fu semplicemente un poeta del *dolce stil nuovo*, ma fu anche un poeta latinista; il Petrarca nel noto sonetto

Piangan le rime ancor, piangano i versi,

in morte di Cino distingue chiaramente le sue *rime* dai suoi *versus*.

Gabrio degli Zamorei da Parma attesta di aver avuta corrispondenza con Cino *tam in lingua vulgari quam literali et metrica*, alla quale è lecito supporre che il Pistoiese replicasse. Un giureconsulto molto colto, quale fu nel sec. XVI il Gribaldi Mofa, ed umanista per giunta, scrive esser noto al suo tempo, che Cino scrisse *versi amatori, tum materna, tum latia lingua*. Che si vuole di più esplicito in proposito? Nè mancano altri scrittori cinquecenteschi, i quali affermano essere stato Cino un *sommo umanista*. Forse un giorno o l'altro queste poesie potranno tornare alla luce da qualche biblioteca, ove stanno ancora inesplorate.

In conclusione il libro in esame è composto con amore, con molta competenza e reca nuovo materiale alla conoscenza dell'insigne giureconsulto, poeta pistoiese, amico di Dante, maestro del Bartolo e rimpianto dal Petrarca.

Firenze.

LUIGI CHIAPPELLI

ROMOLO CAGGESE, *Roberto D'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, Bemporad, 1922, in-8° gr., pp. XXXVIII-687.

Su Roberto D'Angiò ci sono stati tramandati due giudizi in un certo senso antitetici, dovuti a due fra i nostri massimi scrittori, entrambi toscani e a lui contemporanei, il Petrarca e il Boccaccio. Ogni volta che si ripensava a quel re, mancando una visione obiettiva della realtà storica in cui egli visse e operò, difficilmente ci si poteva sottrarre a uno o all'altro di quei giudizi. Occorreva compiere un largo lavoro d'indagine e di analisi, dal quale soltanto poteva derivare un giudizio sintetico più equo e più sereno. La ricerca non era facile. Per il periodo dal 1309 al 1343 nell'Archivio di Stato di Napoli, nel solo fondo della Curia angioina, si conservano circa 200 grossi registri in folio di non facile lettura, di non agevole studio, essendo per la maggior parte privi di indici, con materiale disordinato, con frequenti lacune, a riempire le quali era forza compiere lo spoglio dell'immane congerie dei documenti conservati in mezza Italia e studiare i codici dei discorsi e dei trattati di Roberto che si trovano sparsi nei fondi archivistici di Roma, di Firenze, di Venezia e di Parigi. Il C. con un lavoro che non conobbe mai posa per tutto un decennio, ha bravamente superate le difficoltà che lo studio di quell'immenso materiale presentava; e in questo primo poderoso volume offre agli studiosi il frutto delle sue ricerche.

Egli intende darci non una narrazione più o meno aneddotica, se pur documentariamente accertata, della vita del re, della famiglia reale e della corte; ma uno studio completo dei tempi in cui Roberto visse, con particolare riguardo alle forze dello Stato che egli governò, alle classi e ai conflitti sociali, all'amministrazione statale, alle autonomie municipali, e poi anche alla produzione agricola e industriale, al commercio, e finalmente alla pubblica finanza. Un ampio disegno,

dunque, di cui in questo primo volume son tracciate solo alcune linee, le principali, le quali ci fanno desiderare presto completata la tela della vita e del regno di Roberto.

La sua attività si svolge in un periodo di non straordinari fatti storici, di non grandi mutamenti politici e sociali, e neppure di memorande battaglie. Pure, quell'uomo, che in circostanze diverse sarebbe rimasto pressochè dimenticato, fu dagli avvenimenti portato assai in alto, e, per oltre un trentennio, fu partecipe di tutti, si può dire, gli avvenimenti grandi e piccoli della politica italiana. I papi gli confidarono la difesa del loro Stato abbandonato; Firenze gli chiese come signore il figliuolo, Carlo di Calabria; i guelfi di tutta la penisola lo designarono loro capo, arbitro di contese pubbliche e private. Egli dettò patti di pace fra guelfi e ghibellini a Genova; brigò con fortuna nell'elezione dei pontefici, si atteggiò a giudice nella controversia fra la Chiesa e i Minoriti. « Eletto dalla fortuna e messaggio di disegni divini », circondato da belle milizie, padrone di mezza Italia e dell'unico grande Stato monarchico unitario della penisola, egli, nell'assenza del papato da Roma e mentre molti Comuni italiani erano in lotta fra loro, riprese il disegno di egemonia e di dominio sull'Italia e in Oriente, che già aveva infiammato l'animo di Carlo I. Le circostanze non gli erano però favorevoli. La sua giovinezza era passata fra le angosce della guerra del Vespro e la « curiale e benigna » prigionia presso Giacomo d'Aragona; e il sospetto di aver avvelenato il fratello lo avvolse quando, nel 1295, egli fu elevato a vicario del re. La politica di accerchiamento, iniziata contro il bellicoso re di Trinacria, mancò con la non onorevole pace di Caltabellotta, riconosciuta inevitabile dallo stesso Bonifacio VIII, che, assai fiducioso in Carlo di Valois, lo aveva voluto a capo delle forze angioine. Tuttavia, non ostante queste disavventure, Roberto mostrò una certa tenacia di propositi. L'isolamento di Federico, irraggiungibile con le armi, sperò di aver definitivamente compiuto con il doppio matrimonio suo e della figlia Maria con la Casa di Maiorca e d'Aragona. Libero dall'incubo del temuto e irrequieto vicino, eccolo all'opera nell'Italia centrale, acquistandosi fama di buon condottiero, quale capitano generale della taglia guelfa, nelle fortunate azioni contro le ghibelline Arezzo e Pistoia, e contro i bianchi di Bologna; eccolo cooperare « gagliardamente » nella persecuzione contro Corso Donati, aiutar Firenze mirante a disperdere gli ultimi nuclei di ghibellini e di bianchi di Toscana, a

sgretolare Pisa, centro dei loro rifornimenti, a conquistare, con Giacomo II d'Aragona, la Sardegna e la Corsica. E quando, morto Carlo II, egli prese le redini dello Stato, sogni di gloria gli turbinarono nell'animo; sogni che la trionfale passeggiata da Avignone, dove aveva cinta la corona, a Napoli gli aveva ingranditi: la cacciata di Federigo dalla Sicilia mercè la cooperazione di Giacomo d'Aragona; matrimoni con le Casè di Francia e d'Inghilterra e con una figlia di Enrico VII. E ciò mentre era costretto a riconoscere l'alta egemonia pontificia sul Reame, mentre iniziava a malincuore la lotta contro i veneziani per volere del papa, e contraeva un debito di 40.000 oncie d'oro coi Bardi per offrirle al papa nella festa dell'incoronazione.

Questi piani furono interrotti dalla calata di Arrigo VII in Italia. È merito del C. aver messo chiaramente in luce la condotta equivoca ed oscillante tenuta da Roberto. Pur essendo portato dalla necessità delle cose a capo delle forze guelfe, mentre Firenze lo sollecitava insistentemente, e affannosamente provvedeva alla resistenza, e inviava messi per tutta l'Italia a riscaldare gli animi, e illustrare le ragioni della lotta, Roberto non aveva alcuna fretta negli armamenti. Fermo nell'idea di un matrimonio con la figlia di Arrigo VII che gli avrebbe aumentato dignità e prestigio in Italia e in Europa, mentre tutta la Toscana ferveva in preparativi, Roberto inviò ad Arrigo, a Genova, messi per trattative di matrimonio; e proponeva intanto a Federigo una revisione del trattato di Caltabellotta. Solo quando quelle trattative naufragarono ed Arrigo chiese per la figliuola la mano di Federigo, allora soltanto Roberto consentì che 200 suoi cavalieri andassero dalle Romagne in Toscana, e che 400 militi, comandati dal fratello Giovanni, partissero per la difesa di Roma. Ma neanche allora abbandonò la sua politica a doppio fondo, a scatti, frammentaria, guardinga, fatta di accenni più che di svolgimenti, finchè nel maggio del 1312 le truppe imperiali si scontrarono sanguinosamente con quelle di Roberto, a Roma. Da questo momento in poi gli avvenimenti sono più chiari e più decisi. Il matrimonio già ormai stabilito tra Beatrice e Federigo e la conseguente alleanza tra quest'ultimo e l'imperatore furono il principio della lotta, nella quale Roberto si mantenne sulla difensiva, pur avendo forze assai superiori a tutti i suoi rivali; finchè la lega, ordita ai suoi danni tra il re di Boemia, figlio di Arrigo, e quello d'Ungheria, la tregua d'un anno imposta dal papa, la difesa egregia di Firenze contro le truppe imperiali, la dichiarazione pro-

nunziata da Arrigo di incapacità del pontefice a decidere tra i belligeranti, dichiarazione seguita presto dalla scomunica, la nomina di Roberto a signore di Firenze per cinque anni, non gli mostrarono la convenienza se anche non gli imposero una più energica linea di condotta. Ardeva la guerra, e Federigo, che aveva già occupato Reggio Calabria e le terre circostanti, era giunto con la sua flotta presso le coste toscane, quando Arrigo morì a Bonconvento. Roberto organizza allora un forte esercito da inviare in Lombardia, e allestisce la guerra per la Sicilia. Poi la morte del papa amico, la conquista di Lucera da parte di Uguccione della Faggiuola lo convincono a sorvegliare il conclave e a condurre innanzi la guerra contro Federigo. È noto che gli eventi volsero poco favorevolmente per Roberto e pei guelfi. La sconfitta di Montecatini, l'armistizio nel sud tolsero per allora ai guelfi toscani e al re ogni speranza di riscossa.

Questa, a grandi linee, la storia degli avvenimenti dei primi anni soltanto di Roberto. Di essa il C. ha il merito di aver chiarito molti punti dubbi o oscuri, e rappresentato con efficacia e con evidenza, animate da una forma ricca e vivace, sia il groviglio intricato degli avvenimenti cui la politica di Arrigo dette origine, sia, e più, la parte che vi ebbe Roberto con tutte le sue perplessità, con il giuoco d'influenze che egli abilmente, se non dicesse, potette mettere in moto, con la nebulosa dei suoi sogni di grandezza, tanto discordanti, ahimè!, da quelli che la realtà e la potenza effettiva del suo Regno potessero consentirgli, ma ai quali egli subordinò la condotta della guerra e tutta la sua azione politica e diplomatica.

Più interessante, più vivo e più suggestivo è il largo studio sull'ambiente sociale, sulle condizioni economiche, sull'agricoltura, sul commercio, sulle finanze, sul sistema tributario del Mezzogiorno, che abbraccia gli anni di tutta la vita di Roberto.

Secondo il C., non si poteva fare sicuro assegnamento per la salvezza dello Stato su nessun elemento di forza e di conservazione. Nella classe nobile s'era già iniziato quel processo di corruzione, che più tardi metterà in forse la stessa vita dello Stato. Alta o bassa, antica o recente, ricca per censi aviti o per recenti fortune, o impoverita per il polverizzamento dei feudi, dei castelli e delle borgate, la nobiltà è sempre turbolenta, anarchica nell'indole e nell'istinto, sia che viva lautamente all'ombra di ricche abazie e dei grandi feudi, o nei supremi uffici della Corte o dello Stato, sia che vivacchi miseramente di espe-

dienti e di ripieghi quotidiani, e persino di elemosina in pubblico e in privato, quando pure la fame e il bisogno di fare o di non patir prepotenze non spingano una parte di essa alle rapine, all'assassinio, al brigantaggio. Coloro che non appartenevano alla nobiltà per nascita o per decreto regio, erano popolo. Quella classe mediana vigorosa, che formò l'ossatura robusta del Comune nell'Italia centrale e settentrionale, nel Mezzogiorno non è ancor nata, o appena appena albeggia, costituita da piccoli proprietari, da enfiteuti, da notai, da medici, da appaltatori, viventi tutti al margine di altre classi sociali, disorganizzati, e sparutissima minoranza. Numerosi gli *angararii* dei grandi signori feudali, aggravati da una infinita varietà di servizi personali, da prestazioni, da limitazioni di libertà, alcune delle quali ricordano il più antico medioevo. Soprusi e violenze caratterizzano i rapporti tra signori e sottoposti, insaziabili i primi, ribelli questi ultimi: lotte tra feudatari e università, tra laici ed ecclesiastici gelosi difensori delle loro attribuzioni, tra università e terre demaniali; usurpazioni, da parte di feudatari, di terre sia delle università che dei privati. Scene brigantesche erano organizzate nella stessa capitale. Nelle campagne, sanguinose ribellioni del contadiname, o servitù rassegnata e non confortata mai da un raggio di speranza. A rimediare a questi mali, il re ordina inchieste, diffida funzionari, consiglia moderazione. Pie intenzioni. Egli è debole e impotente. Gli stessi organi, per mezzo dei quali lo Stato vive e si manifesta, sono corrotti e incapaci; la pubblica sicurezza è inesistente; gl'impiegati disonesti. L'azione violenta, tumultuaria dei contadini, del proletariato cittadino, dei mercanti, dei piccoli e grandi proprietari, senza quelle terribili armi — scrive il Caggese — che sono sempre e dovunque le armi legali, cioè le armi dello Stato dominante, si perdeva fatalmente nell'indeterminatezza dell'anarchia, cioè dei movimenti rivoluzionari che si esauriscono in se stessi, e non lasciano altra eredità che quella di nuovi moti convulsi.

Campo delle lotte sociali è l'*universitas*. Nell'Italia meridionale, questa non raggiunse mai l'autonomia politica del nord e del centro, perchè la monarchia accentratrice normanna, stabilitasi nel sud della penisola quando s'erano appena rallentati, ma non del tutto troncati, i rapporti con Bisanzio e le *universitates* avevano raggiunta appena una certa autonomia amministrativa, impedì che l'embrione comunale si sviluppasse. La legislazione angioina mirò a ridurre la varietà mul-

tiforme delle università, inquadrandole in un unico schema a scopo soprattutto tributario e amministrativo. Erano esse demaniali o feudali; ma da un punto di vista giuridico si equivalevano, chè l'esistenza del vincolo feudale non alterava la sostanza della costituzione municipale. Perciò uniforme è la struttura sociale; uniformi gli organi di essa, le magistrature locali, i dazi, i tributi. Motivi di lotta tra feudatari e università, tra università e suburbi, tra municipio e municipio, sono le elezioni dei magistrati locali, la compilazione dell'*apprezzo*, la determinazione dei dazi, l'ambizione dei sinistri avventurieri della politica municipale, ma soprattutto l'esercizio degli usi civici. Interessi perpetuamente in contrasto o usurpazioni danno luogo a continui piati giudiziari, nei quali spesso vengono prodotti documenti apocriefi; e quando le folle sono o credono di essere ingannate, occupano violentemente e quotizzano le terre che la pubblica voce dice usurpate. Ma la forza statale, corrotta o tratta in inganno, viene in sussidio dei prepotenti, e le cose ritornano come prima: ricominciano le lotte, si ripetono i frazionamenti terrieri, ritorna nelle plebi affamate e ignoranti l'amore alla vita errabonda e al brigantaggio, mentre la guerra civile continua ad infuriare finanche nelle strade delle città principali del Regno. Questa, dell'occupazione delle terre demaniali, sembra storia di ieri, eppure ci riporta a seicento anni addietro, ad una situazione di cose che il C. documenta con prove abbondantissime.

Ciò dipendeva dal fatto che la costituzione economica del Regno era quanto mai arretrata; l'agricoltura era messa continuamente in forse dalla siccità, dalla malaria, dalle cavallette e anche dai topi — le incognite o gli incubi che ancor oggi, in parte, sovrastano all'agricoltura meridionale —; povere e scarse e minacciate da continui fallimenti erano le appena iniziali e sparute industrie cittadine; le strade erano poche e malsicure; il commercio, finanche quello di cabotaggio, era tutto nelle mani dei genovesi prima, e più tardi dei veneziani e dei fiorentini. I veneziani trafficavano si può dire da padroni lungo le coste e le città del basso Adriatico, finchè la lotta iniziata contro di loro per volere del papa, nonostante le buone disposizioni personali del re, raffreddò quelle relazioni. Si sostituirono ad essi quasi completamente i fiorentini, che mercanteggiavano in panni, in civaie, nei prodotti agricoli del paese, la fecero da appaltatori di gabelle, da cassieri della Curia, da consiglieri della Corona, ma soprattutto prestarono denari al re, ai principi, alle università, ai no-

bili, ai mercanti, a modesti proprietari, a tutti i ceti sociali; finchè l'eccessivo controllo prima, il fallimento delle grandi case bancarie poi, la generale insicurezza del paese e la disorganizzazione dei servizi fecero diminuire fortemente gli affari negli ultimi anni del regno di Roberto.

Dopo ciò il C. passa a trattare del sistema tributario dello Stato, che consisteva essenzialmente nella *subventio generalis*, proporzionata, come crede poter affermare l'A., alla particolare capacità contributiva delle terre, almeno a datare da Carlo II, e nelle *secretie*, variabili, comprendenti diritti portuali, provento delle masserie regie, diritti sui consumi e sui traffici, ecc. In caso di bisogno, Roberto giunse perfino al alterare le monete o a ritirarle per sostituirle con altre di minor peso e di minor valore. Era una lotta continua tra fiscalari e contribuenti. Lo Stato escogitava i più accorti mezzi di persecuzione tributaria, sorprendevasi con tutti i mezzi le attività dei sudditi perchè non sfuggissero al fisco. La pressione era eccessiva, ineguale, capricciosa; molte università vivevano miseramente fra una crisi e una carèstia, o un'epidemia, flagellate dalla malaria. Impotenti a pagare, protestavano energicamente e giungevano talvolta all'aperta ribellione.

L'esposizione delle condizioni della società, dell'economia e della finanza del Reame ci riporta a quanto aveva divinato quel nobile spirito di Giustino Fortunato (a questi appunto e al fratello Ernesto è dedicato il volume) nei suoi discorsi parlamentari, così ricchi di pensiero e acuti nell'indagare le deficienze e le miserie della terra e della storia meridionale, e in quei meno noti volumi storici, fuori commercio, sulla Valle di Vitalba in Basilicata, che ci sarà caro rivedere, fra non molto, ristampati. E noi godiamo di trovare nel volume del C. magnificamente dimostrate molte osservazioni del Fortunato, quella soprattutto che molta parte della debole costituzione morale del Mezzogiorno sia da ascrivere alla povertà naturale di tanta parte di quelle regioni, e alla storia che quelle popolazioni vissero. Il C. è in questa documentazione copioso, minuto e diligente quanto altri mai. Si oserrebbe pensare talvolta che egli si sia proposto di meravigliare il lettore con la straordinaria ricchezza di documentazione, chè spesso i documenti si aggiungono ai documenti, senza che per questo muti la portata o l'intensità di certi avvenimenti o di taluni rilievi, e senza che, d'altra parte, siano pienamente appagati nel lettore il bisogno e la

curiosità di conoscere, per es., in che rapporto siano i casi di violenza, di corruzioni, di prepotenze, irrefragabilmente denunciati e documentati dal C., rispetto al complesso della vita amministrativa, giudiziaria, sociale; se in altre parole, amministrazione, vita pubblica, classi sociali erano interamente caos e fradicio, oppure se v'era nel paese una parte sana e incorrotta, e quanta.

Chechè sia della giustezza di questa osservazione, la quale è prova, non foss' altro, dell' attenzione con cui abbiamo letto quel volume, che molto ci ha insegnato e molto lievito ha messo in noi, è certo che ai mali antichi e recenti del paese, al caotico disordine amministrativo, Roberto non seppe apportare alcun rimedio. Amministratore accorto e guardingo, se ebbe coscienza della povertà naturale del Regno e cercò di accumulare qualche risparmio, fu impari al suo compito nella sistemazione della finanza, nella riorganizzazione dei vecchi tributi, nel secondare le energie economiche del paese, nell'indovinarne i bisogni. L'aridità della vita intima e l'avversità della fortuna, superiori alla sua forza morale, lo lasciavano crucciato e insoddisfatto, sempre al confine tra la rassegnazione, la incoscienza del male e l'abbattimento infecondo. Oppresso dai debiti, grandi e piccolissimi, per le sue spese personali, della regina, dei figliuoli, per munificenze a chiese e a monasteri, menò una vita triste. Se fu orgoglioso di veder canonizzato dalla Chiesa un suo stretto congiunto, l'arcivescovo di Tolosa, morto da pochi anni, vide a poco a poco sfiorire i suoi sogni di dominio in Italia e in Oriente, invano sperò a lungo prole maschile per sè, invano pel figlio Carlo, cui volle dare in sposa Caterina, vedova di Arrigo VII prima, Maria di Valois poi. Quando lo stesso duca di Calabria morì di febbre palustre nel 1328, gli parve che la corona gli cadesse di capo, e piegato dalle sventure domestiche, si preoccupò di assicurare il matrimonio della nipote Giovanna, fatta sposare, settemme appena, con Andrea di Ungheria. Negli ultimi anni la vita di corte diminuisce di tono, specialmente da quando vi è penetrato un soffio di ascetismo con Sancia e Filippo, fratello del re. Le spese, pochissime delle quali veramente voluttuarie, furon ridotte allo stretto necessario. Dominò negli ultimi anni, se non l'avarizia, di cui andò famoso Roberto, certo un'economia prudente, imposta dall'incertezza del domani e dalla conoscenza delle non liete condizioni di quel Regno che Roberto lasciava in retaggio alla nipote Giovanna, ancora bambina.

Triste retaggio, mentre vecchi e nuovi debiti gravavano sulla Corona, e sordo rumoreggiava il brontolio della rivolta baronale, e le necessità della guerra e della politica estera assorbivano le stremate finanze dello Stato, e mancava ogni vincolo di solidarietà morale tra governo e paese.

Cagliari.

RAFFAELE CIASCA

JOSEPH SCHNITZER, *Ein Culturbild aus der Zeit der Renaissance*, Monaco, Reinhard Ernst, 1924, voll. 2, pp. VII-1167 con 10 figure nel testo e 32 tavole.

Dopochè, negli anni 1887-88, il compianto Pasquale Villari ebbe pubblicata la seconda edizione della sua tanto ammirata *Vita di Gerolamo Savonarola*, si sarebbe facilmente creduto che altro non restasse più a dire d'importante intorno a quel celebre frate. Eppure tanto era stato l'interesse suscitato in Italia e all'estero dalla figura di quel martire invito di alte idealità civili e religiose, che nei decenni susseguenti fu spesso fatto oggetto di nuove ricerche e di studi.

Uno dei più benemeriti fra questi studiosi fu, come è noto, il prof. Giuseppe Schnitzer dell'Università di Monaco di Baviera; il quale, per ribattere specialmente le ingiuste accuse scagliate contro il priore di S. Marco, prima dal Grisar e da altri gesuiti, e poi anche più duramente dal Pastor nella sua *Storia dei Papi nel periodo della Rinascenza*, fino dal 1898 prese a pubblicare una serie di articoli in *Historische-politische Blätter* (vol. CXXI e CXXV), facendo una brillante difesa della condotta del Savonarola, considerandola dal punto di vista della dottrina cattolica. E da quell'epoca in poi lo Schnitzer, oltre vari scritti minori riguardanti lo stesso argomento, mise in luce tre volumetti intitolati: *Fonti e Ricerche*, cioè: I. *Bartolommeo Redditi e Tommaso Ginori* (1902); II. *Bartolommeo Cerretani* (1904); III. *Savonarola e la prova del fuoco* (1904); e continuò a dar nuovi saggi della sua attività con altri lavori, non meno importanti, intorno al Savonarola secondo gli appunti del fiorentino Piero Parenti (1910), sopra *L'istitutore del Savonarola e sul Savonarola stesso come istitutore* (1913) e finalmente sulla *Lotta del Frate contro il suo Ordine* (1914).

Per tutti questi argomenti il dotto autore venne consultando i principali archivi e biblioteche d'Italia, come quelli di Firenze, Milano, Ferrara, Modena e Venezia. Cosicchè egli può scrivere con tutta sicurezza nella prefazione di questa nuova storia, da lui recentemente consacrata al martire domenicano, che, se anche qualche nuovo particolare potrà in seguito venire ad aggiungersi alla biografia del Savonarola, non pertanto la sua figura resterà fissata come è nel suo libro, che riassume anche i risultati degli studi condotti dagli storici anteriori.

Oltrechè dalla competenza che gli davano le ricerche per tanti anni continuate, l'autore fu indotto a scrivere una nuova vita di fra Girolamo anche dalla considerazione che sul conto di questo in Germania, tanto da parte de' cattolici, come de' protestanti, erano stati proferiti giudizi sbagliati, che in nessun modo potevano restare come l'ultima parola della scienza tedesca su questo argomento. Enumerando le fonti edite ed inedite, che hanno servito di base al suo lavoro, lo Schnitzer osserva giustamente che non si potrà più fargli il rimprovero, come si usava fare per il passato, di avere dato la preferenza ai racconti dei Piagnoni; e tanto meno poi che i suoi due volumi siano il frutto di studi affrettati. Perchè, non essendo egli ascritto a verun partito, nè scrivendo per odio o per amore d'alcuno, guardò soltanto alla verità e giustizia storica, sempre pronto a mutar le proprie vedute di fronte ad altre meglio fondate sui documenti. Ma, con sua soddisfazione, soggiunge che non gli convenne mai di dover rettificare, come non si trovò neppure mai contraddetto dai risultati delle sue ricerche.

Passando ora a riepilogare in breve la sostanza di quest'opera e a dire qualche cosa del modo con cui l'autore l'ha condotta, osserverò come nei 28 capitoli che formano il primo volume si dà la completa biografia del celebre frate; mirando soprattutto a mostrarci la sua figura sotto un punto di vista diverso da quello del Villari. Questo scrittore infatti, malgrado le profonde ricerche che aveva fatte sulle fonti e che gli dettero modo di toglier via una quantità di favole che si erano ammassate sul conto del Savonarola dal tempo del Perrens in poi; sebbene sia stato l'unico che abbia fatto risaltare la figura del suo eroe quale fu veramente nella vita, cioè come colui che restò sempre incrollabilmente fermo in tutti i momenti, anche i più terribili della sua vita; tuttavia, a giudizio dello Schnitzer, anche egli, incomparabile biografo, sbagliò nel punto principale. Poichè ripose l'impor-

tanza tutta peculiare del Savonarola nell'essersi fatto, più che altro, propugnatore delle libertà civili contro l'oppressione della Chiesa e dei tiranni, e l'iniziatore di quel movimento d'idee tutto moderno, che fu designato col nome di Rinascenza. Così si spiega come, negli anni appunto in cui l'Italia fu tutta corsa da un fremito di libertà, le folle ritennero e festeggiarono il Savonarola come un eroe nazionale. Ma, quando si pensi che in realtà egli rimase sempre impigliato nelle oscurità profonde della scolastica e della dottrina chiesastica medievale, il battezzare a quel modo il frate, dice lo Schnitzer, è lo stesso che non averlo inteso affatto.

Il Villari infatti, per la natura del suo ingegno, per effetto di quel suo tutto proprio atteggiamento mentale, che lo portava al positivismo, e per l'influenza esercitata su lui dall'ambiente in cui si era educato, non poteva ben comprendere quello che fu il movente dei pensieri e delle azioni del Domenicano. Per lo Schnitzer invece questi fu, come oggi si direbbe, un fenomeno essenzialmente religioso; chè il frate considerava la politica e la libertà popolare come una cosa soltanto accessoria e quasi un mezzo per giungere al grande scopo che assorbì tutta la sua vita, cioè la rinnovazione della Chiesa e di tutta la società secondo lo spirito del Cristianesimo primitivo. E in questo rinnovamento della Chiesa egli credeva che Dio gli avesse dato una parte importante da compiersi ai suoi giorni. Nel meditare poi continuo che fece sugli antichi profeti, la sua consapevolezza di essere stato eletto a collaborare con Dio in quest'opera rinnovatrice, lo portò ad assumersi, naturalmente, una missione profetica. Scopo poi di questa sua missione era non solo di annunziare, ma anche di promuovere la riforma morale, facendola precedere da un'opera di punizione e di risanamento.

Ora, fu certo questa parte della dottrina savonaroliana quella che più dispiacque ad Alessandro VI, all'alto e al basso clero ed a tutti gli altri secolari suoi nemici; e ad essa volevano alludere quelle frasi dei Brevi papali che rimproveravano al frate di avere inventato un nuovo dogma, senza però specificare in che cosa questo consistesse. Mi sia qui permesso di osservare che anch'io interpretai in tal senso il « *novum dogma* » di cui nella Bolla di scomunica si fa autore il Savonarola, nella memoria che stampai in questa stessa rivista (anno 1919, disp. 3^a, 4^a) su *Luca Bettini e la sua difesa*. Nel porre in atto questa sua tanto vagheggiata idea di rinnovamento il Savonarola volle che si procedesse per cerchi concentrici; cominciando dalla propria

persona, questo doveva quindi estendersi a tutta la comunità religiosa, dalla congregazione di San Marco a tutto l'Ordine di S. Domenico, agli altri Ordini e alla Chiesa universale. La riforma di Firenze doveva portare a quella di Toscana, poi di Roma e dell'Italia. Ma la riforma di S. Marco richiedeva per necessità il distacco di questo convento dalla congregazione lombarda, che era tutta portata a un lasso conventualismo; e solo di nome si professava osservante. Protettore vigoroso ne era quel Francesco Mei, che rivestiva la carica di procuratore dell'Ordine dei Domenicani, ed era il braccio destro del debole generale Turriani. E la riforma di Firenze esigeva l'allontanamento di Medici e degli Arrabbiati dalla città, perchè il loro predominio avrebbe portato una nuova corruzione nei costumi della cittadinanza.

Per tal modo il frate si trovò a lottare, stretto nello stesso tempo da tre parti. Dapprima dal Mei, che interpretando largamente colla maggioranza dei membri del suo Ordine il voto di povertà, voleva che fosse proibito ai suoi frati soltanto il possesso personale, ma non quello in comune dei singoli conventi. E si può dire che la lotta del procuratore col Savonarola fu il seguito di quella che si era combattuta al tempo di papa Giovanni XXII, e che fruttò sì dure persecuzioni contro gli Spirituali ed i Fraticelli. Per abbattere la congregazione di S. Marco fu richiesto a fra' Girolamo di entrare nella nuova congregazione toscano-romana, che appunto allora era stata formata dietro istigazione del medesimo Mei. E poichè, come è noto, il Savonarola costantemente ricusò di accedervi, per le varie ragioni che addusse, fu colpito dalla scomunica. Di questa gli fu facile dimostrare l'invalidità; ma non potè evitarne le terribili conseguenze. Sarebbe tuttavia ingiusto il dire che promotore del bando ecclesiastico sia stato il solo Mei; chè questo fu opera anche degli Arrabbiati e della Lega. E il papa non potè opporsi alla loro domanda, essendo egli stesso uno dei collegati e desiderando che anche i fiorentini si rivoltassero contro Carlo VIII; la qual cosa credevasi ostacolata dal Savonarola.

Tutta questa parte politica della storia savonaroliana fu egregiamente esposta nel lavoro del Villari: invece egli tenne troppo poco conto di quella relativa alla questione dell'Ordine, che fu la più importante e decisiva, non avendo apprezzato nel suo giusto valore il documento dell'8 luglio 1498, pubblicato già dal Gherardi. Così si rese più difficile intender bene e lo svolgersi della lotta e l'importanza della scomunica. Neppure si fece un giusto concetto della parte che il

frate si arrogò di profeta, cercando di spiegarla coll'influenza del misticismo neo-platonico di Marsilio Ficino e della sua scuola, per un lato; e per l'altro, dando troppo peso alle visioni sonnamboliche del suo confratello Maruffi. Poichè, in verità, il Savonarola non appartenne mai all'Accademia del Ficino; e dalla deposizione di un testimone sì coscienzioso e bene informato, come fu il notaro Bartolomeo Redditi, si deduce che egli non fece poi gran caso delle visioni del Maruffi; e le pretese rivelazioni fatte da quest'ultimo nel falso processo furono invenzioni dei suoi nemici.

Un altro punto si trova pure in questa prima parte, in cui lo Schnitzer si discosta dal Villari, cioè nel ritenere che non sia del Burlamacchi quella biografia che va generalmente sotto il suo nome. Mentre il Villari ritiene che sia cosa originaria, egli crede invece che sia una traduzione, come si può vedere anche dalla memoria che espressamente pubblicò in questo periodico (serie V, vol. XXVIII, pp. 257-285). Senonchè in questa sua opinione non tutti ancora consentono; e la questione mi pare che aspetti sempre una soluzione definitiva.

La parte però che in quest'opera dello Schnitzer si può dire veramente nuova ed originale è più propriamente la seconda, che si apre con tre capitoli interessanti, in cui si tratta di fra' Girolamo come uomo di preghiera e mistico, come profeta e predicatore. Dopo aver rilevato il fervore che il frate metteva nelle sue orazioni, l'A. passa in rassegna gli scritti devoti ed omiletici e le poesie che ci riecheggiano tutta la scala de' suoi sentimenti religiosi, riportandone anche qualche saggio tradotto in versi tedeschi, per venir poi a concludere come in raro modo si fondessero in lui la vita attiva e la contemplativa, e come a questa sua devota prerogativa, più che al dono della predicazione, sia da attribuirsi quell'entusiasmo che trascinò tanto le folle dei suoi uditori, che invece sarebbero rimasti freddi dinnanzi al semplice e rigido oratore, per eloquente che fosse stato. Inoltre questa sua inclinazione al misticismo fu quella che determinò, come vedremo, il suo freddo contegno verso l'umanesimo e la scienza in generale.

Passando a parlare della missione di profeta che il Savonarola credè fermamente impostagli da Dio, lo Schnitzer dice che questa forma il tratto più caratteristico nella vita del Domenicano, ed è proprio qui che si rivela tutta la differenza tra il modo di giudicare dei con-

temporanei del frate e quello dei moderni. Perchè la concezione positivistica, razionalistica o naturalistica, che domina in oggi anche le menti dei credenti, senza pure che se n'accorgano, fa sì che certi fenomeni eccezionali siano giudicati alla semplice stregua dei fatti naturali; e che si riguardino con grande diffidenza tutte quelle persone che vantano il potere di penetrare nell'oscurità del futuro, illuminate dalla luce divina della predizione. Al contrario, gli uomini del medioevo, come dice l'autore, non avevano questo modo di pensare, ed erano anzi superbì del *charisma della profezia*, nel quale riconoscevano un dono di cui la Chiesa era stata arricchita dal suo divino fondatore. Talehè non si potrebbe fare maggiore ingiuria al Savonarola attaccando quella ferma sua fede in una missione profetica, la quale basterebbe, anche da sola, a porre nella sua vera luce il contegno che tenne verso il papa e verso la scomunica. Come messo di una podestà superiore allo stesso papa, doveva obbedire piuttosto a quella che a quest'ultimo, anche a costo di venire scacciato dalla Chiesa, cui era attaccato fino dal fondo del cuore. Si ricordino qui le parole che pronunciò nell'ultima predica che fece al popolo: « *Horsù! Dio ha detto che prophetiamo. Vogliamo adunque obedire a Dio et non agli huomini; et in prima vogliamo morire che non obedire a Dio. Et se bene dovessi morire quassù in questo pergamo, o in ogni altro loco dove si sia, prima vogliamo morire che lassare di prophetare et non obedire a Dio* ».

Con tali parole egli confessava di essersi formato un concetto della profezia, che sorpassava di gran lunga quello che n'aveva la generalità de' credenti, cioè che il profeta fosse in sostanza quegli che predice il futuro, mentre il suo ufficio precipuo era di preannunziare i fatti o i voleri di Dio, per incarico espresso da lui ricevuto. Il profeta è un predicatore, specialmente di penitenza. E il Savonarola fu un grande e sincero profeta perchè fu sommo predicatore.

Entrando a parlare di questa sua grande qualità, l'A. fa un quadro de' predicatori più celebri che fiorirono nella Chiesa avanti a lui; degli ideali che si prefiggevano ne' loro sermoni e di quelli che ebbe invece fra' Girolamo e che lo fecero distinguere da tutti gli altri. Dopo questi capitoli è notevole anche quello in cui si parla del frate come uomo politico, con l'esposizione della sua dottrina sullo Stato e degli effetti che ne derivarono sia nel governo interno, sia nelle relazioni della Repubblica fiorentina coll'estero. Nel capitolo succes-

sivo l'A. tratta della poca considerazione in cui fra' Girolamo tenne la scienza mondana, la filosofia e l'Umanesimo in generale; ed era logico questo suo atteggiamento perchè, dietro le parole dell'Apostolo, riteneva come sciocchezza e vanità tutte le altre cose e le scienze di questo mondo; e perchè, come predicatore di penitenza e rinnovatore della società e della Chiesa, doveva ben vedere che il nuovo indirizzo tutto paganeggiante che queste avevano preso s'alimentava collo spirito dell'antico gentilesimo rinascente appunto ai suoi giorni.

Finalmente sono da segnalare anche gli altri tre capitoli, in cui si espongono le benevole relazioni che ebbe il frate cogli artisti, la sua idea in particolare di porre le arti belle in servizio della morale e della religione, le persecuzioni di cui fu fatto oggetto, anche lungo tempo dopo la sua morte, e la venerazione che, specie dopo il suo supplizio, gli tributarono i fiorentini e i frati di S. Marco pentiti dell'infedeltà commessa contro di lui. L'A. a questo ultimo proposito parla diffusamente di Simone Cinozzi, di Bartolomeo da Faenza, di Benedetto Bettuccio, di Pacifico Burlamacchi, di Placido Cinozzi, di Stefano da Codiponte, di Jacopo di Sicilia, del notaro Bartolomeo Redditi, di Luca Bettini, di Zaccaria della Lunigiana, delle monache di S. Lucia in via S. Gallo, dei miracoli, dei ritratti del frate, e di tutti quei santi posteriori che lo tennero in concetto di beato. Chiude questo capitolo la narrazione dei tentativi che furon fatti, anche da vari cardinali, a tempo di papa Clemente VIII. per far togliere dall'indice de' libri proibiti il nome del Savonarola, e per procurare un'edizione completa de' suoi scritti.

Se non si giunse ad effettuare quei due disegni, per le varie ragioni che l'A. espone, pure, come egli soggiunge, non si può fare a meno di riconoscere tutta la benefica influenza che queste scritture ebbero durante il secolo XVI. Chè, dovunque queste penetravano, svegliavano o approfondivano il desiderio di quella rinnovazione nel seno stesso della Chiesa, come più tardi, e forse troppo tardi, fu effettuata nel Concilio di Trento. Ne sono una prova sicura le molteplici edizioni, che via via si fecero delle scritture o prediche, specie nella città di Venezia; cioè in quella città d'Italia che si poteva considerare quasi un centro e un focolare di tutti i tentativi fatti dal protestantesimo per penetrare in Italia. In Venezia, infatti, vennero alla luce, sotto gli occhi e col permesso dei patriarchi e degli inquisitori, stampe delle sue prediche negli anni 1511, 1514, 1517, 1519,

1520, 1528, 1536, 1538, 1539, 1540, 1541, 1543, 1544, 1545, 1547, cioè negli anni che furono appunto i più fortunosi pel cattolicesimo. Nè meno di altre undici edizioni si fecero, pure in quel tempo, di altri suoi opuscoli di carattere profetico, ascetico e simili, che mostravano tutta la brama che si aveva anche allora di una vita più interiore, morale e cristiana.

Questa osservazione dello Schnitzer mi sembra tanto più opportuna inquantochè, non è molto, anche fra noi si è ridestata la questione dell'influenza esercitata nel tardo Cinquecento dalle scritture savonaroliane. Questione che fu, come è noto, risolta da alcuni, fra cui il Villari, in senso negativo e affermativamente da altri. Così, ad es., pensarono già il Guasti e il Gherardi, coi quali concorda oggi il sacerdote Giuseppe Scalia, nel suo bello studio su *G. Savonarola e S. Caterina de' Ricci*, dove ci ha mostrato questa santa come la più perfetta rappresentante dello spirito religioso del martire domenicano concordando, in alcuni punti, colle nuove idee del nostro autore.

Di quest'ultimo è encomiabile anche la rassegna, quanto mai si possa dir completa, di tutte le scritture sì editate come inedite sul Savonarola, dai suoi tempi fino ai giorni nostri, nonchè la critica, non sempre favorevole, sugli autori delle medesime. Ma su questa parte, che forse potrà riescire la più interessante per qualcuno, dato il suo carattere vivace e polemico, non mi pare opportuno di dilungarmi, pago di aver richiamato l'attenzione dei nostri lettori su quest'opera di capitale importanza per la storia del Savonarola.

Prima di chiudere questi cenni aggiungerò che l'edizione fu fatta con estrema diligenza dal Reinhardt di Monaco, che senza risparmio l'arricchì di copiosissime figure e tavole illustrative e de' necessari indici di cose e persone per maggior comodo dei lettori.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI

ATTILIO TAMARO, *Storia di Trieste*. 2 voll., Roma, A. Stock, 1924.

Ad Attilio Tamaro è toccata la più alta ventura che possa sperare uno storico: narrare la storia quando i propri grandi ideali hanno avuta attuazione. Egli, triestino ed irredentista, contribuì, durante la guerra, con una grande opera in tre volumi a dimostrare il buon

diritto del Goriziano, di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia ad essere liberati dal giogo straniero e ricongiunti all'Italia: oggi egli narra la storia di Trieste quando questa, per un complesso di eventi straordinari, che nessuna mente umana poteva prevedere, ma certamente anche per il tenace, inflessibile volere d'un pugno d'uomini che attraverso mezzo secolo non si stancarono d'affermare il carattere nazionale della grande città adriatica, si è ricongiunta all'Italia.

Un'opera come quella del Tamaro era necessaria, perchè avevamo sin qui soltanto opere antichate, dominate da idee preconcepite, e conveniva che la nuova storia tenesse conto degli ultimi studi e costruisse il quadro delle vicende triestine, non limitandosi alle sole vicende politiche, ma completandolo collo svolgimento della vita economica, della coltura letteraria ed artistica. A questa richiesta il Tamaro ha risposto egregiamente con questi due volumi scritti in modo facile, a tutti accessibile, e bellamente illustrati. Seguiamo così le vicende dell'antica Tergestum dai tempi preistorici alla conquista avvenuta per opera dei romani che non tardarono a dedurvi una colonia.

Vivace è la descrizione della vita della piccola città, che stava un po' nell'ombra accanto alla gloriosa Aquileia, ma diede però vita ad alcuni uomini importanti, come il senatore Fabio Severo, l'ammiraglio Publio Palpellio ed altri. Sarebbe stato naturale che, distrutte Aquileia e Concordia, Trieste ne prendesse il posto nel periodo seguente, ma la città fu contesa fra germani e bizantini, ciò che ci spiega l'oscurità della sua storia durante i secoli VI-XII. Fortunatamente, dove taccion le cronache, parlano le opere d'arte e Trieste ha nel suo tempio di S. Giusto un libro magnifico, del quale il Tamaro ci fa leggere molte belle pagine, e ne possiamo trarre preziose notizie relative all'inrociarsi delle diverse influenze che ebbero campo, a volta a volta, nella città adriatica.

Trieste è città vescovile e il Tamaro crede, col Solmi e con altri nostri storici, che nelle città soggette ai vescovi il governo cadesse di fatto in mano dei cittadini: un'affermazione che ha un valore relativo, giacchè dovette trattarsi qui come altrove, in buona parte, di vassalli e ministeriali del vescovo che lo assistevano nel governo, più che di persone derivanti dai veri e propri ceti cittadineschi. Questo conviene del resto alle vicende successive della città, dove non vediamo uscire spontaneamente il nuovo governo da questo primo costituito dagli assistenti del vescovo, ma invece avviene una vera lotta tra

questi ed i cittadini, che riescono poi a comprare da vescovi deboli e caduti in tristi condizioni finanziarie ampie franchigie. È un caso molto interessante e raro nella storia dei Comuni cittadini italiani.

La storia del Comune libero di Trieste è tutta un seguito di lotte accanite combattute nei secoli XIII-XIV all'interno ed all'esterno. La città è travolta nelle guerre continue fra il Patriarcato d'Aquileia, i conti di Gorizia, i duchi d'Austria e Venezia, ed i partiti interni della città sentono la ripercussione di queste lotte. L'autore ha a questo proposito un merito grande: quello di aver posto nella dovuta luce l'influenza che Venezia ebbe in tali fazioni: egli respinge la teoria del Kandler, del Rossetti e di tanti altri, i quali ritennero che l'odio per Venezia fosse in questo periodo l'elemento dominante nella politica triestina. Si deve riconoscere, invece, che Trieste è di regola divisa in due partiti, dei quali uno si appoggia a Venezia, mentre l'altro fa capo ai suoi avversari, cioè secondo i casi al Patriarcato Aquileiese, al Carrarese, al duca d'Austria od al re d'Ungheria. Forse però l'A., trascinato dall'amore della tesi, pecca un po' d'esagerazione, quando ritiene che la maggioranza dei triestini fosse sempre favorevole a Venezia e che tra Trieste e Venezia non potesse esistere vera gelosia o contrasto d'interessi, data la esiguità del porto giuliano che non poteva certo competere con lo splendore della Dominante. Al contrario non mi pare si possa disconoscere che nessuna città adriatica oppose a Venezia una resistenza così lunga ed accanita, nessuna fu più pronta a rivolgersi ai suoi vari nemici: segno questo, mi sembra, che il partito contrario a S. Marco aveva forze cospicue, che trovava nella cittadinanza larga risonanza, e che questa era animata d'uno spirito di ribellione indomabile.

L'A. poi crede che l'unirsi a Venezia avrebbe giovato economicamente a Trieste. Anche su questo punto devo fare le mie riserve. Mentre un'unione a Venezia sarebbe stata di certo utile dal punto di vista nazionale e politico, dubito molto che Venezia avrebbe lasciato prosperare Trieste ed il suo porto: tutta la politica veneziana dimostra anzi il contrario. Gli sforzi di Venezia per impadronirsi del Friuli sono diretti allo scopo di dominare le strade transalpine, per forzare le carovane a dirigersi unicamente a Venezia. Persino l'esistenza di centri di raccolta delle merci e di credito nelle piccole città friulane dà ombra a Venezia, e difatti dopo la caduta del patriarcato essi scompaiono totalmente e tutto si concentra nella Dominante. Come

si può supporre che, impadronitasi di Trieste, Venezia avrebbe lasciato liberamente svolgersi verso di lei i traffici transalpini?

Certamente la sola soluzione veramente favorevole a Trieste sarebbe stata la costituzione d'un saldo Stato veneto-orientale, come quello che avevano disegnato i patriarchi Volchero e Pertoldo e che tentarono di ricostruire Raimondo della Torre e poi Manquardo di Randek: uno Stato nel quale Trieste avrebbe avuto un posto cospicuo, e di cui sarebbe stata il porto naturale. Ma la natura ecclesiastica escludeva nel Patriarcato la possibilità di gagliarda e duratura vitalità, mentre i conti di Gorizia non ebbero nerbo sufficiente a costituire quello Stato; ed ecco dopo tanti secoli, nei quali Trieste rimase, quando più, quando meno, nell'ambito della politica del patriarcato, e dopo il brevissimo periodo successivo alla pace di Torino, nel quale addirittura fu compresa nel nesso friulano avendo seggio in parlamento, ecco compiersi il fatale avvenimento che decide delle sorti definitive della città, cioè il passaggio di essa sotto la signoria del duca d'Austria. Il Tamaro sostiene, come me, la tesi che ci viene dalle fonti contemporanee friulane, cioè che non si trattò di vera dedizione, ma d'un'azione proditoria dei signori di Duino, vassalli e collegati del duca d'Austria, che agivano per conto di costui. I duinati dovettero però essere aiutati da faziosi della città. È così esclusa l'opinione affermata dai vecchi storici, ad eccezione del Carli, secondo la quale Trieste si sarebbe data al duca perchè temeva di un assalto di Venezia, mentre in quel momento il patriarcato non avrebbe potuto sostenere la sua città, data la divisione avvenuta fra i friulani dopo l'assunzione di Filippo d'Alençon quale patriarca commendatario. L'A. vuol suffragare quest'opinione anche coll'argomento che in quel momento Trieste era in buoni rapporti con Venezia, ma questo punto mi pare opinabile, giacchè già nel 1381 i triestini chiedono aiuto al Comune di Udine per i pericoli che temevano dal Carrarese, dal conte di Veglia, dai zaratini e dai veneziani « che avevano pronte otto galee »; nel 1382 la condizione era peggiorata, giacchè Trieste, nell'anno precedente, aderiva al partito favorevole al cardinale francese, ed era perciò divenuta alleata del Carrarese nemico dei veneziani. Ciò può lumeggiare gli elementi della sorpresa, che venne fatta in un momento eccezionalmente favorevole per il duca d'Austria. Impotente il patriarca, i conti di Gorizia in decadenza, ostili i veneziani a Trieste, così da non accorrere di certo

in sua difesa, il duca poteva osare, tanto più che egli invece era in buone relazioni con Venezia ed era libero da ogni vincolo derivante dalla pace di Torino.

La dedizione, del resto, non ebbe, come l'autore dimostra, gl'immediati effetti che se ne sarebbero potuti attendere. Le relazioni di Trieste coi paesi transalpini rimasero molto incerte, le manifestazioni del dominio dei sovrani austriaci furono assai tenui e il Comune era quasi indipendente. Esso cercava di attivare il proprio commercio colla Carinzia e colla Carniola, ma Venezia intanto era divenuta padrona del Friuli e di tutte le strade che scendevano per le valli dell'Isonzo, del Natisone, per il canale del Ferro e per la Carnia; perciò i triestini tentarono di aprire un passaggio attraverso il Carso e questo portò, nientemeno, ad una guerra tra Trieste e la Repubblica; guerra che finì per la benevola mediazione di Pio II, che di Trieste era stato vescovo e che mandò il Bessarione a salvare i suoi antichi amministratori.

Il regime di piena autonomia dei triestini cessa per il colpo del Luogar nel 1467, ma i fieri cittadini non si arrendono e tentano la riscossa nel 1469, ciò che porta ad un tremendo saccheggio. Povera Trieste! Già mezza rovinata da quelle vicende, venne poi la guerra tra Venezia ed i collegati di Cambray a dare un colpo mortale alla sua floridezza; e durante tutto lo spazio di tempo che va dal secolo XVI alla metà del XVIII, la città adriatica non si potè risollevarsi. Le condizioni contrarie allo svolgersi del commercio triestino perdurano ancora nel 1735, quando vengono riassunte da Marco Foscarini, ambasciatore veneziano a Vienna, in questi tre punti che l'A. opportunamente ricorda, cioè in primo luogo, la piccolezza del porto e la mancanza di depositi, in secondo luogo, l'impossibilità di commerci coll'Italia (per l'opposizione di Venezia), e finalmente la concorrenza di Amburgo, che già allora si faceva sentire.

Il periodo immediatamente seguente, cioè la seconda metà del secolo XVIII ha molta importanza per i nuovi destini di Trieste: è il periodo nel quale nuove dottrine economiche si affermano in tutta Europa e mettono in rilievo l'importanza del commercio per la prosperità degli Stati, l'opportunità che si rinnovassero le barriere doganali ecc. ecc., ed i governi informano a tali opinioni la loro azione. Indubbiamente il governo di Maria Teresa, coll'eseguire un piano metodico per l'ingrandimento della città, colla costruzione di nuovi quar-

tieri, coll'escavo del canale di S. Antonio, diede impulso nuovo alla vita del porto adriatico: molto potè poi l'iniziativa di singoli per l'apertura di cantieri, per la costituzione di società commerciali, fra le quali nel 1766 la prima società di assicurazioni, un campo nel quale ancor oggi Trieste tiene il primato.

Il periodo napoleonico costituisce un arresto in questa curva ascendente, poichè le continue ostilità impedivano lo svolgersi dei traffici col retroterra. Dopo il 1814 lo sviluppo della città riprende e Trieste, che nel 1810 aveva circa 30.000 abitanti, ne ha nel 1859 oltre 100.000! Quanto mai interessanti sono le pagine che l'A. dedica a questa trasformazione, ed in particolar modo quelle nelle quali combatte l'opinione che il grande svolgimento dei traffici del porto dipendesse soprattutto dagli aiuti avuti dal governo, mentre fu dovuto, da un lato, all'instancabile attività ed alla singolare perizia dei negozianti triestini che perfezionarono il credito e seppero estendere una fitta rete di relazioni in Oriente, dall'altro, alla posizione geografica della città, per molto tempo unico grande porto in facile comunicazione col medio bacino danubiano. Come giustamente nota l'A., il governo austriaco fu ben lungi dall'avere una politica economica decisa a favore di Trieste, e sovente spese invece somme ingentissime per favorire il commercio delle sue provincie settentrionali con Amburgo, la possente e secolare rivale del porto adriatico.

Ho accennato a questa interessante parte dell'ampia opera del Tamaro, perchè la sua dimostrazione, benchè già accennata nel precedente suo libro sulla Venezia Giulia, riesce qui anche più chiara ed evidente e sfata pregiudizi radicati da lunghissimo tempo. Naturalmente accanto a questi capitoli di storia economica ve n'ha altri, e sono i più importanti, che riguardano il movimento politico ed intellettuale. Vi seguiamo con commozione la lotta che i patrioti triestini combatterono, attraverso a tanti decenni, contro il governo austriaco che voleva ad ogni costo togliere a Trieste la sua impronta schiettamente italiana, per favorire dapprima la sua trasformazione in città tedesca, più tardi per farvi prevalere gli slavi. Il Tamaro che nell'ultimo periodo di quella fiera battaglia fu accanto ai principali protagonisti e ne conobbe l'animo e l'ardire, dà al suo racconto l'impronta inimitabile che solo gli può conferire chi ha vissuto e sofferto, e pone nel narrare gli avvenimenti tutta la sua profonda passione.

Scritta in uno stile facile e piano, l'opera del Tamaro si legge con vero diletto e costituisce un ottimo contributo alla cultura storica della regione giulia.

Bologna.

P. S. LEICHT

FRANCESCO CRISPI, *Politica interna. Diario e Documenti*, raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi, Milano, Treves, 1924, pp. 360.

Sulla scorta di lettere, discorsi, documenti e brani di un diario personale, è esaminato in questo volume il pensiero ed insieme l'azione di Francesco Crispi nella politica interna italiana per un periodo di circa 35 anni (1860-1896), come già in altri volumi dallo stesso benemerito compilatore è stata esaminata la politica estera e la politica coloniale.

Più brevemente, nella prima parte, sono accennate le idee politiche del patriotta e del cospiratore, che aveva fatte le sue prime prove di governo durante il breve periodo della dittatura di Garibaldi nell'Italia meridionale, e sono particolarmente esaminate la sua avversione alla Convenzione di Settembre e al trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, la sua opposizione alla politica moderata della Destra, soprattutto in rapporto alla questione romana, la sua contrarietà e la critica alla legge delle Guarentigie.

Più importanti, come è facile intendere, e maggiormente documentati, sono i capitoli che trattano dell'azione dell'uomo di governo. Il Crispi, com'è noto, salì la prima volta al potere come Ministro dell'Interno, nel dicembre 1877, in un rimaheggiamento o rimpasto del primo Ministero della Sinistra, presieduto da Agostino Depretis, e si trovò ben presto di fronte ad avvenimenti di grande importanza: prima la morte di re Vittorio Emanuele II, poi quella di Pio IX e l'apertura del Conclave. Era la prima volta, dopo la presa di Roma, che si doveva procedere all'elezione di un pontefice e il Governo italiano aveva tutto l'interesse che non si verificasse alcun incidente per dare al mondo cattolico la sensazione che la libertà e l'indipendenza della Chiesa erano in Roma perfettamente garantite. Il Crispi dimostrò in quell'occasione grande prudenza ed energia, e, se da un lato diede

tutte le disposizioni perchè l'ordine non fosse minimamente turbato, dall'altro fece capire ai cardinali intransigenti, e particolarmente al cardinale Manning, che vagheggiava la riunione del Conclave a Malta, che se facile era la partenza, difficile sarebbe stato, per il Sacro Collegio, il ritorno a Roma.

Maggiore ampiezza hanno i capitoli successivi che trattano dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano e i tentativi fatti, con la mediazione del celebre abate Tosti, per addivenire a una conciliazione. Crispi, che era allora presidente del Consiglio dei Ministri, non aveva ripudiato le sue antiche convinzioni liberali, ma, come uomo di Stato, riconosceva quale grande vantaggio sarebbe potuto derivare all'Italia da un accordo con la Chiesa, e non esitava per questo a coltivare relazioni ufficiose con uomini e personaggi di parte cattolica. I tentativi di conciliazione, che furono ripetuti più tardi (1894) con la mediazione dei monsignori Carini e Costantini e del generale Mocenni, non ebbero, come tutti sanno, esito fortunato, e in questo volume sono bene determinate e chiarite le ragioni dell'insuccesso. Nondimeno il risultato non fu proprio tutto negativo: poco dopo il Crispi poteva ottenere dalla Santa Sede l'istituzione di una Prefettura Apostolica nell'Eritrea e procedere all'espulsione dei Lazzaristi francesi, che compievano pertinace opera di antitalianità nella nostra colonia.

Nella sua qualità di ministro, e più nelle sue funzioni di capo di governo, Francesco Crispi diede prova di grande, continua, instancabile attività, nè limitò la sua azione ai Ministeri di cui era titolare, ma fece sentire la sua influenza anche sui suoi colleghi, e meritò per questa sua invadenza e per l'energia dimostrata di fronte al parlamento l'accusa di autoritarismo e di dittatura.

In altri capitoli dell'opera in esame, densi di contenuto, sono esaminate le riforme da lui compiute e riferite le leggi da lui proposte per il riordinamento generale dello Stato, per la sanità pubblica, per la riforma della legge comunale e provinciale, per la Pubblica Sicurezza, per il Consiglio di Stato e per la giustizia amministrativa, per le istituzioni di pubblica beneficenza, per l'emigrazione, e sono anche rammentati i primi attacchi dell'Estrema Sinistra, i frequenti movimenti irredentisti, quando, per necessità di cose, si doveva mantenere fede alla Triplice Alleanza, e i primi tumulti rivoluzionari di carattere economico.

Non furono lieti e tranquilli questi anni di governo (1887-1891), ma più difficili e tempestosi furono quelli del suo secondo Ministero (1893-1896), quando, per la debolezza degli uomini politici che avevano tenuto dopo di lui il potere, il Crispi trovò grandemente accresciuta la forza dei partiti sovversivi e si vide costretto a proclamare contro i Fasci lo stato d'assedio nella Sicilia e nella Lunigiana ed a usare la massima energia nella repressione di ogni movimento anarchico. Bene sono chiarite nell'ultima parte del libro le condizioni interne dello Stato in quegli anni, e soprattutto deplorate le coalizioni faziose che si erano formate alla Camera contro il governo fermo ed energico dello statista siciliano, le manovre ostruzionistiche contro i provvedimenti escogitati dal ministro Sonnino per il risanamento della finanza, e la campagna condotta contro il Crispi, non sempre in buona fede, dal Cavallotti e da altri uomini politici.

Nell'ultimo capitolo, che si chiude con la caduta del Crispi dal potere, dopo l'infausta giornata di Adua, si avverte, più che in tutti gli altri capitoli del libro, una certa intonazione apologetica: il Palamenghi Crispi, per vincoli di sangue e per profonda convinzione, è, com'è noto, ammiratore ed esaltatore della figura e dell'opera del suo grande congiunto, e più volte è insorto contro quelli che l'hanno più severamente giudicato.

Roma.

ERSILIO MICHEL

NOTIZIE

Scienze sussidiarie.

P. LEHMANN, *Lateinische Paläographie bis zum Siege der Karolingischen Minuskel*, in *Gercke und Norden, Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 10, 3 Aufl. (1924), pp. 38-68. — Un ottimo studio, chiaro e preciso, sulla storia della scrittura latina dalle origini all'età carolingia. Il L. non solo tien conto dei risultati ultimi degli studi, anche su speciali argomenti, ma, sia nella disposizione della materia, sia in alcuni giudizi e rilievi, porta contributi nuovi, che danno particolar valore alla trattazione, la quale perciò, mentre rappresenta un notevole progresso rispetto ad altre consimili, diviene una guida per nuove indagini. Non ci sembra felice la distinzione tra *Minuskelskursive* e *Kursivminuskel*. Con quest'ultimo vocabolo (che altri usano nel significato di semicorsiva) il Lehmann vuol indicare la scrittura minuscoleggiante più affine alla semionciale che alla corsiva (pp. 43-4). Noi, invece, preferiamo i vocaboli onciale o semionciale rustica, corsiva o semicorsiva (cfr. *Studi e Testi*, 36, p. 23), che per lo meno non danno luogo a confusioni. Quella che egli chiama *Kursivenziale* (p. 46) non sarebbe meglio dirla onciale rustica dritta o semicorsiva o corsiva, considerando che è costituita di lettere non tutte dell'alfabeto onciale? Il sistema che adotta il Lowe di distinguere questa derivazione o deviazione dall'onciale colle lettere caratteristiche (ad es., onciale del tipo b, d), oltrechè talvolta impropria, poichè i singoli tipi accolgono varietà di forme e non sempre in proporzione costante, è troppo schematica e particolare: inoltre accanto alle forme delle singole lettere è da considerare il carattere generale del tratteggiamento, e spesso fa comodo usare un vocabolo generale che abbracci tutti questi tipi prossimi all'onciale. Della scrittura beneventana si occupa in un capitolo a parte, anzichè in quello della minuscola pre-carolina (di Francia e dell'Italia).

L. SCH.

H. STEINACKER, *Zum Liber diurnus und zur Frage nach dem Ursprung der Frühminuskel*, nella *Miscellanea Fr. Ehrle*, IV (1924). — Si veda la notizia nel precedente numero di quest'*Archivio*, p. 145, dove però non abbiamo riferito con precisione il giudizio dell'Autore sulla scrittura del codice vaticano: « eine sicher in Rom geschriebene frühe Minuskel mit karolinischem und — in den Korrekturen — italienischem Typus » (p. 170). Questo tipo carolino è dovuto all'influenza della minuscola di corte (« Hofminuskel »), la quale trovò a Roma, come in molti altri luoghi, una precarolina molto affine, sulla quale ebbe facilmente il sopravvento. Lo S. concorda, in fondo, col Liebaert, col Lindsay e con quanti ritengono la scrittura del testo minuscola carolina (egli spiega l'origine di questo tipo carolino a Roma), e quella delle correzioni, minuscola precarolina del tipo allora usato a Roma. L. SCH.

V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense*. Paleografska studija o nepoznatij skoli poluunčajale osmoga stoljeća, Split, 1923, (I prilog. Vjesniku za arheologiju i historiju dalmatinsku god. 1923). [*Il più antico manoscritto dalmato Evangeliarium Spalatense*. Studio paleografico sopra una scuola sconosciuta della semionciale del secolo ottavo, Spalato, 1923, pp. 88, 7 tavole]. — L'A. esamina il codice del Capitolo di Spalato, che contiene i testi dei vangeli, conosciuto sotto il nome *Evangeliarium Spalatense*. La letteratura sull'argomento occupa le pagine introduttive, dove l'A. corregge molte false vedute sopra questo manoscritto rimasto ignorato per molto tempo. L'*Evangelario* è scritto in un tipo speciale di semionciale, quale era usata a Spalato. L'origine della scuola paleografica spalatina coincide con la riorganizzazione della gerarchia salonitana a Spalato verso la fine del sec. VIII, ai tempi dell'arcivescovo Giovanni di Ravenna. Nell'analisi paleografica della scrittura del testo principale dell'*Evangelario*, opera di sei scrittori, l'autore ha messo in evidenza tutti i segni caratteristici della semionciale spalatina. L'A. per questo suo studio ha saputo trarre profitto non soltanto dall'analisi paleografica, ma anche dalla comparazione dell'ortografia, della lingua e degli elementi storici. Questo codice ci dà un esempio dell'universalità della scrittura latina, che nel secolo VIII ha inchiusa anche la Dalmazia e qui ha formato, come in parecchie altre regioni d'Europa, un tipo speciale di semionciale. Oltre il testo principale del codice,

l'A. ha analizzato anche le note in margine e le aggiunte, le quali sono scritte nella nuova corsiva romana, in minuscola carolina, in beneventana e in minuscola gotica. Importanti sono le aggiunte scritte in corsiva romana verso la fine del secolo VIII, i primi esempi che si conoscono per la Dalmazia. Le aggiunte in diverse scritture mostrano una continuità genetica della scrittura latina in Dalmazia, dal secolo VIII fino al secolo XIII, e danno contributi notevoli allo studio della paleografia latina nella regione dalmata. M. Kos.

A. ERA, *Ricerche sul Formularium florentinum diversorum contractuum*, Sassari, Tip. G. Gallizzi, 1924. — Mentre, in fatto di formulari notarili, gli studiosi hanno preferito rivolgere la loro attenzione a quelli più antichi, pervenuti in manoscritti, l'A. ha creduto opportuno prendere in esame i formulari composti e stampati nei secoli XV e XVI. La loro importanza è indiscutibile, perchè, data la facile divulgazione, se da una parte servirono a mantenere inalterato lo stile delle singole curie, contribuirono, per un altro lato, alla diffusione di alcune prassi notarili fuori dei rispettivi territori. Fra questi è certamente uno dei più antichi il *Formularium florentinum*, di cui l'A. studia le diciannove edizioni, dagli ultimi decenni del sec. XV al 1705, le partizioni, nonchè la persona dell'autore. Le edizioni più antiche, salvo qualche lieve variante, sono identiche alle prime due non datate; soltanto nelle giuntine, a cominciare del 1563, cominciano le revisioni e le rettifiche. Quanto alla materia, è evidente l'originalità del formulario fiorentino che ha una disposizione del tutto diversa dagli altri: gli atti onde è composto furono effettivamente rogati, e se ne traggono elementi sufficienti per dimostrare che la raccolta è contemporanea alla pubblicazione ed effettivamente preordinata ad essa. Ma la deduzione più notevole è quella che risolve la questione dell'autore che altri, senza darne le prove, vide a torto nel notaio Leonardo da Colle. Esaurienti sono invece le giustificazioni dell'A. — fin troppo prolisso nel riferire il procedimento della ricerca — che può identificare senz'altro l'estensore del formulario fiorentino nella persona del notaio Lorenzo di Matteo Vannelli, sul quale riesce a mettere insieme anche qualche dato biografico. B. B.

G. CALVI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci*, Bologna, N. Zanichelli, 1925 (Pubblicazioni dell'Istituto Vinciano in Roma, diretto da

Mario Cermenati). — Contiene cinque studi critici: I. Avviamento ad una selezione di fogli anteriori al manoscritto B nel Codice Atlantico. II. Note sui codici B e Trivulziano e su altri fogli sincroni. III. Note sui libretti d'appunti adoperati da Leonardo negli ultimi cinque anni del Quattrocento. IV. Note sul ms. K e su altri codici e fogli sincroni sino alla definizione della causa coi fratelli. V. Note sul manoscritto F, sugli inizi del manoscritto G e su alcuni fogli del Codice Atlantico fra il 1508 e il 1512. L'A. con acuto, paziente e oculato esame della scrittura, e di tutto ciò che ha attinenza colle materie scritte, porta notevolissimi contributi per stabilire la successione e l'ordine cronologico delle carte di Leonardo.

L'Archivio di Stato in Brescia. Notizià e inventario, Pavia, Tip. Artigianelli, 1924. — Scarso è l'apporto scientifico di questa pubblicazione, sorta soprattutto per i fini pratici del servizio archivistico. Così è accaduto che gli atti non sono inventariati secondo il criterio storico dell'evolversi delle magistrature, ma soltanto in base ad un criterio meramente topografico, seguendo l'ordine della collocazione materiale delle carte nelle diverse sale d'Archivio. Come conseguenza di questo metodo, il compilatore è costretto a dichiarare la discontinuità dell'inventariazione quando gli atti, pur appartenendo ad un medesimo fondo, siano materialmente divisi. D'altra parte, scarsissima è la suppellettile antica di quest'Archivio che, in quanto ebbe un aumento dal deposito dell'Ospedale di Brescia, fu già inventariata dal Bonelli (*L'Archivio dell'ospedale di Brescia*, 1916). Così i due inventari si integrano a vicenda, nè può disconoscersi del tutto l'utilità del secondo, preceduto da un prospetto della classificazione archivistica e chiuso da un' Appendice, dove han trovato posto alcune notizie storiche, come la serie dei giurisdicenti di Brescia (al completo, fino al R. Prefetto del 1922!) e un magrissimo «compendio cronologico della storia di Brescia dal secolo XI». Troppo poco, se si è inteso di approntare un manuale per il servizio archivistico, se a così utile strumento di lavoro, in difetto di preparazione storica, ha da ricorrere l'archivista!

Storia medievale.

G. LA MANTIA, *La Sicilia ed il suo dominio nell'Africa settentrionale dal secolo XI al XVI*, estratto dall'*Archivio storico siciliano*, n. s. a. LIV. — La guerra libica non fu il primo movimento di controffensiva contro il mondo musulmano. Sin da quando, nel secolo XI, i normanni liberarono la Sicilia dagli arabi e cosituirono il regno dell'Italia meridionale, si fecero degli sforzi per occupare non solo le isole disseminate fra la Sicilia e l'Africa, ma anche il territorio africano da Tripoli al Capo Bon, intuendosi bene che, senza un simile possesso, ben difficile sarebbe stata la difesa della Sicilia e della libertà del commercio nel Mediterraneo. La storia di queste relazioni tra l'isola e l'Africa settentrionale è tracciata dall'A., a cominciare dall'anno 1091, quando, il conte Ruggiero, dopo aver conquistata la Sicilia, ridusse a tributo l'isola di Malta — e poco tempo dopo, il suo figliuolo, Ruggiero II occupò Gerba e Tripoli — fino all'impresa di Carlo V (1535) contro Tunisi; impresa che destò tanto entusiasmo per la clamorosa vittoria delle armi cristiane e che fu tanto sterile di risultati e tanto effimera. Studio veramente interessante, non solo per la ricca documentazione che esso apporta ai diritti e alla necessità storica dell'occupazione italiana della Libia, ma anche perchè mette in luce un capitolo poco noto della storia dell'espansione italiana nel Mediterraneo durante il medioevo.

A. PERNICE

W. HUNT e MR. POOLE, *I vescovi inglesi al concilio lateranense del 1139*, in *The English Historical Review*, vol. XXXVIII, n. 152, ottobre, 1923. — È una breve discussione tra il dott. W. Hunt e Mr. Poole circa l'identità del vescovo di Rochester, che partecipò, con altri cinque vescovi al concilio lateranense del 1139. Mr. Poole aveva accettato (in una precedente nota nel numero del gennaio) l'ipotesi avanzata dal Wharton, cioè che alla morte del vescovo Giovanni, nel 1137, fosse stato consacrato un secondo Giovanni, canonico di Sééz, e questi fosse appunto il vescovo *Roffensis* che si recò a Roma. W. Hunt appoggia il suo dissenso sopra diversi richiami ai documenti; ed accetta piuttosto l'asserzione del Thorpe che l'arcivescovo di Rochester fosse soltanto amministrato per tre anni di sede vacante, dopo il 1137, da un Giovanni, vescovo di Sééz; tuttavia si dispiace

di non poter risolvere definitivamente il dubbio circa la possibilità che ad un vicario si desse senz'altro il titolo di vescovo. Mr. Poole ammette l'importanza degli argomenti addotti dal dott. Hunt, ma ritiene che in difetto di una evidente dimostrazione possa ancora conservare un certo valore l'ipotesi da lui accolta.

L. N.

M. FALOCI PULIGNANI, *Conferenze francescane*, Città di Castello, Soc. an. tip. « Leonardo da Vinci », 1924. — Sono conferenze, nate per i corsi estivi perugini di cultura superiore, e ripetute in diverse occasioni, ma l'ampiezza dell'indagine sul materiale documentario consente di giudicarle come un buon contributo agli studi francescani. Questi gli argomenti trattati: L'Umbria a tempo di S. Francesco; gli storici di S. Francesco, dove è ben naturale che sia discussa a preferenza l'autorità di Tommaso da Celano, difeso dagli attacchi di una critica troppo soggettiva; la gioventù di S. Francesco; il significato dell'appellativo *minores* voluto dal santo per i suoi frati, in relazione col significato preciso che le qualifiche *minores* e *maiores* hanno nei documenti municipali dell'Italia centrale, specie nel noto documento assiate del 1210; S. Francesco e la povertà; il terz'Ordine; i rapporti tra il santo e frate Elia, con un più equo giudizio sulle colpe vere e presunte di quest'ultimo. Ovvio ci sembra la soluzione, in senso negativo e affermativo, rispettivamente, dei due temi « S. Francesco fu valdese? », « S. Francesco fu poeta? »; i quali dovevano risolversi, nel primo caso, in un confronto, piuttosto sterile, tra la pratica francescana e la dottrina di Valdo e conchiudersi, nel secondo, in una ricerca altrettanto infruttuosa sulle ragioni per cui Dante non annoverò il santo tra i poeti, superando di gran lunga, le virtù serafiche, quella umana della poesia.

B. B.

I Fioretti di San Francesco, a cura di ZEFFIRINO LAZZERI con prefazione di Luigi Luzzatti e illustrazioni di Alaide Vanzetti, Firenze, Giannini, 1925. — È libro destinato alla divulgazione, ma si distingue dalle tante edizioni per il proposito del Lazzeri, che, pur non avendo voluto fare un'edizione strettamente critica, ha valorizzato i manoscritti più antichi, prima non usati, cioè l'Ashburnhamiano 666 e il 215 del fondo Baldovinetti della Biblioteca Nazionale di Firenze. Quest'ultimo, che risale alla seconda metà del Trecento, è più perfetto, ma, essendo mutilo dei primi quindici capitoli, è stato integrato con

l'altro, a preferenza del più noto codice di Amaretto Mannelli, della stessa Nazionale, che è del 1396, e che finora era stato ritenuto il testo più antico.

B. B.

G. M. MONTI, *Postilla guittoniana*, nel vol. *Studi letterari*, Città di Castello, Casa editr. « Il Soleo », 1924. — In questo volume miscellaneo, occupato per oltre la metà da uno studio critico intorno a Giacomo Pugliese e alle origini della nostra lirica, ci interessa specialmente la nota che ha tratto occasione dalla recente edizione bolognese delle lettere di fra Guittone, curata dal Meriano; il quale, a proposito del destinatario della lettera XII del cod. laurenziano-rediano, ripete un errore storico parecchio diffuso. Piacque di identificare il « Giennereale in Toscana Vicaro — del Novel Carlo, Re mirabil e magno », in Guido di Monforte, ritenendo inoltre che il suo ufficio di vicario in Toscana, in nome di Carlo I d'Angiò, abbia durato dal 1267 al 1278, e che quindi entro questi due termini possa oscillare la datazione della lettera guittoniana. La rettifica del Monti è anche un contributo alla storia del vicariato imperiale in Toscana, perchè sulla scorta dei documenti angioini egli può restringere l'ufficio di Guido di Monforte a pochi mesi, tra il 1270 e il '71, essendo preceduto da Giovanni Britauld e seguito dal conte d'Ariano e da Giacomo Bursone; altrettanti destinatari possibili per la lettera di Guittone. Di più, l'A. osserva giustamente che quel titolo di « Novello » mal conviene a Carlo I, e meglio potrebbe riferirsi a Carlo II, secondo l'esempio che ce ne danno le *Consulte* fiorentine; ma, scendendo a Carlo II, non rimane da pensare che ad Amerigo di Narbona, il condottiero di Campaldino, l'unico feudatario che, investito di un ufficio, venisse in Toscana per conto di questo re.

B. B.

G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense, 1485-1487*, estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*, nuova serie, a. V-VII, IX. — L'A. ha trascritto dalle filze dell'Archivio di Modena le lettere spedite dall'oratore estense residente a Napoli, Battista Bendedei, al suo signore Ercole I, duca di Ferrara, ed alla moglie di lui, Eleonora d'Aragona, negli anni della congiura dei Baroni. Ad accrescere l'interesse del carteggio concorrono due circostanze: la persona del Bendedei — conoscitore dell'ambiente napoletano per avere iniziato a Napoli la carriera

diplomazia nel 1458 e per esservi tornato presso la corte Aragonesa ai primi del 1482 — e il fatto che il duca di Ferrara, se pure fu un poco parziale verso il suocero, rimase tuttavia neutrale nella contesa tra Ferdinando I e il papa Innocenzo VIII, di modo che il suo ambasciatore si trovò nella condizione di un osservatore imparziale, che può giudicare uomini ed eventi con la maggiore oggettività. Queste lettere sono diligentemente postillate dall'editore che così ha portato un notevole contributo alla ricostruzione di un importante fatto storico del Mezzogiorno.

A. S.

Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859, raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, Pavia, Tip. Cooperat., 1925, pp. 374. — Curò la raccolta il prof. L. Franchi, che nella prefazione dà notizia delle fonti per la storia della Università che furono edite finora. Quelle che qui vengono stampate o ristampate sono: I. Il diploma di Carlo IV, 13 aprile 1361, per la istituzione dello Studio Generale, e due bolle di Bonifacio IX, 16 novembre 1389, dirette a favorirne l'incremento; II. Gli statuti dell'Università dei giuristi (1395), del Collegio dei dottori in ambe le Leggi (1395) e del Collegio dei dottori in Arti e Medicina (1409), tutti già editi dal Maiocchi nel *Codice diplomatico* dell'Università; III. I regesti, raccolti da Giacomo Parodi (m. 1773), dei decreti ducali per l'Università, documento della costante sollecitudine dei Visconti e degli Sforza per l'istituzione; IV. Quei brani delle *Constitutiones Domini Mediolanensis*, del 1541, con cui si incarica il Senato milanese della sovrintendenza all'Università e si danno norme per il suo funzionamento; i regesti degli *Ordines* del Senato, pure compilati dal Parodi, e il testo di cinque di essi; V. Alcuni fra gli atti più importanti attinenti alle riforme del 1771, e i due piani amministrativo e scientifico; VI. Leggi, decreti e progetti del periodo napoleonico, relativi all'Università; VII. Il regolamento austriaco del 1825 e gli atti ad esso inerenti.

G. P. B.

Storia moderna.

G. SCALIA, *Girolamo Savonarola e Santa Caterina dei Ricci*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1924. — La tesi di questo libro, che vuol dimostrare l'efficacia della dottrina del frate di S. Marco sui mi-

stici della controriforma, conduce l'A. a riprendere in esame la questione savonaroliana; ma non è questa la parte che qui giunge più nuova dopo le pagine sullo Schnitzer, bensì nell'avvicinamento dei due periodi in cui si svolse l'azione drammatica del domenicano e l'apostolato religioso dei presunti seguaci: Caterina dei Ricci e Filippo Neri. Influssi veramente ce ne furono, più evidenti nella prima, formatasi in quel monastero di S. Vincenzo di Prato dove si mantenne vivo il culto del martire, meno appariscenti nel secondo, che tuttavia, per esser quelli gli anni della sua gioventù, dovette serbare il ricordo della morente repubblica e del contemporaneo rifiorimento dello spirito savonaroliano. Del resto, s'erano messi per questa via così il Guasti, editore delle lettere della Ricci, come il Capececiatello, biografo del Neri. Procedere oltre nell'avvicinamento, era questione più di interpretazione psicologica che di critica storica. L'opera dello Scalia si raccomanda più per quella che per questa; ma lo studio del temperamento mistico e dolce della santa di Prato, che pur derivando dalla scuola del Savonarola nettamente si contrappone alla natura e alla missione battagliera di quest'ultimo, è bene inquadrato nelle nuove condizioni dei tempi, sicchè la diversità del momento storico spiega le diverse risultanze pratiche di una medesima fede. La rigidità del Savonarola ben si conviene alla lotta aperta e senza tregua per la riforma della chiesa; l'opera di Caterina dei Ricci e di Filippo Neri fiorisce in quel periodo più tranquillo che, dopo l'assalto del protestantesimo, segna il consolidamento del cattolicesimo e quasi la realizzazione del sogno del frate domenicano.

B. B.

C. ROTH, *Gli ebrei a Firenze sotto l'ultima Repubblica*, estratto dal giornale *Israel*, 1924. — L'A., partendo dalla premessa che la posizione degli ebrei nella Firenze medievale costituisce una specie di barometro che riflette la condizione politica della città, ha rivolto la sua attenzione a quel periodo estremo della costituzione repubblicana in cui, per il risveglio del sentimento religioso, furono emanate norme maggiormente restrittive per gli ebrei. Non limita però la sua indagine al solo provvedimento di espulsione del 16 giugno 1527, che, nonostante il proposito, non riuscì in pratica ad una « espulsione generale », sicchè durante l'intero corso dell'ultima repubblica una vita ebraica sufficientemente intensa rimase nella città; ma, a dimostrare l'attività dei

rimasti, trae alcune notizie dagli atti della magistratura degli Otto di guardia. È curioso il fatto che, mentre la loro presenza era appena tollerata, due ebrei furono implicati in un processo per avere « manufatturato e venduto » articoli proibiti, e cioè carte da giuoco contro le disposizioni del governo puritano che lo vietava. Altri ebrei manifestavano la loro attività nel campo avversario, come quel Todros ha-Cohen che fu medico del principe d'Orange. Se poi un esodo si era determinato negli ultimi tre mesi, gli ebrei cominciarono a ricomparire dopo la resa, e la loro posizione, che doveva presto riuscire alla fondazione di una colonia ebraica stabile nella città, è ancora una volta strettamente connessa col mutamento delle condizioni politiche. B. B.

R. DI MATTEI, *La cultura politica inglese in Sicilia fra il sette e l'ottocento*, in *Rivista d'Italia*, 1924, fasc. II, pag. 208-222. — Su documenti, in parte anche inediti, manoscritti nella Biblioteca di Palermo, è studiata la diffusione della conoscenza della lingua, della letteratura, del pensiero inglese in Sicilia nel secolo XVIII, asserendo che larghissima fu l'influenza inglese, anche in seguito a frequenti viaggi di siciliani in Inghilterra. Nel campo politico l'A. rileva notevole imitazione del costume politico inglese in Sicilia, specialmente in conseguenza dell'influsso diretto esercitato, tra il 1803 ed il 1817, dagli inglesi e particolarmente da lord Bentinck, tanto che il partito costituzionale si chiamò « inglese o patriottico ». Trova in tutto ciò la spiegazione della diffidenza con cui in Sicilia fu vista la rivoluzione francese, ammirata invece a Napoli, e dell'« esperienza liberale sul tipo inglese », che maturò allora in Sicilia, e vi si approfondì dal 1812 al 1848, riallacciandosi alla vecchia tradizione locale. L. N.

P. FRANCONI, *Ricordi in Repubblica dell'abate Cesare Montalti*, estratto dalla rivista *La Romagna*, anno XV, fasc. IX, Imola, Coop. tip. ed. Paolo Galeati, 1924. — Premesso un cenno sulle condizioni della Romagna nel 1821, allorché il governo papale, timoroso che si estendessero le rivoluzioni napoletana e piemontese, ordinò l'espulsione dei so-petti da Ravenna, da Forlì e da Cesena, l'A. ci dà un elenco dei profughi rifugiatisi sulle montagne del Titano, tutti uomini di scienza e di lettere. Fra tanti esuli è particolarmente notevole la figura di don Cesare Montalti di Baciolino di Mercato Saraceno, che già implicato nei moti del 1797, pensò di buon'ora a sollecitare la cit-

tadinanza di S. Marino, e l'ottenne nel 1819. Nelle pagine di questo studio si leggono, frammiste alle notizie sugli scritti del Montalti, notizie sulla vita del profugo, che rimase lontano dal paese natio sino alla fine del 1830: povera esistenza, bersagliata da dolori fisici e da disagi economici, compensati per altro da una vena inesauribile di buon umore.

A. S.

A. A. THIERRY, *La princesse Belgioioso et Augustin Thierry, Lettres inédites*, in *Revue des deux mondes*, I, 15 sett., I, 15 ottobre 1925. — Come è noto la Belgioioso, nata principessa Triulzio, giovane ed affigliata alla Carboneria, aiutò i moti del 1831 nelle Romagne, falliti i quali emigrò in Francia, dove fra tanti ammiratori, più o meno galanti, si affezionò con devoto cuore d'amica allo storico A. Thierry, vedovo, molto più vecchio di lei e cieco. L'autore, che è un-discendente dello storico francese, pubblica ora la loro corrispondenza; anzi, più propriamente, le lettere che Cristina scrisse all'amico dopo che la nostalgia della patria e la passione politica la ricondussero in Italia, e quando le sventure nostre ed il regime del secondo Impero la respinsero nell'Oriente europeo. Le lettere sono inquadrate nella storia del tempo loro, e di quello che le precede e le segue, cosicchè il Thierry ha potuto tracciare una compiuta ed ampia biografia della generosa patrizia lombarda, come, ancora, non avevamo. Le lettere, tutte inedite, sono scritte con questo ordine: 1844-1845, da Locate (erede delle tradizioni liberali dei nobili lombardi, Cristina attende al miglioramento sociale ed intellettuale dei suoi contadini, pur continuando ad occuparsi di politica); 1847-1849, lettere da Genova, Firenze, Roma, Napoli (siamo nel periodo eroico: acute osservazioni sui partiti politici e gli atteggiamenti rispettivi delle aristocrazie e delle plebi degli Stati che visita; ritorno trionfale a Milano co' «suoi» volontari; vi si parla di C. Alberto in toni che variano col variar degli eventi); 1849-1854, lettere dalla Grecia e dall'Asia Minore, quasi famigliari, tanto tenui sono gli accenni alla vita politica, ma importanti come materiale biografico). L'ultima lettera è del 1856, da Locate, dove la Belgioioso si è ricondotta vinta dalla malattia e dallo spettro della miseria.

I. G.

E. DE HAUTERIVE, *La mission du prince Napoléon en Italie, 1866. Documents inédits*, in *Revue des deux mondes*, 1 Mai, 1925. — Continuando l'opera del Masson e la propria, l'A. ci dà un altro manipolo.

di documenti che interessano da vicino l'Italia: un dossier di carte varie (lettere mandate e ricevute, note, istruzioni, diari) che il principe stesso aveva già ordinate e classificate, riguardanti la missione ch'egli ebbe da Napoleone III dopo Sadowa di indurre Vittorio Emanuele II a sospendere la guerra. I fatti cui il dossier si riferisce ci sono ben noti dopo i lavori del Chiala, nondimeno questa pubblicazione potrà riuscire utilissima agli studiosi. È preceduta da un cenno storico intorno alle vicende politiche di quell'anno 1866, ed è inframmezzata dall'esposizione piana degli avvenimenti cui i documenti si riferiscono. Documenti che vanno dall'8 luglio al 17 agosto, e che possiamo considerare divisi in vari gruppi: I. L'imperatore vuole che l'Italia deponga subito le armi, e siccome il re tarda a rispondere, pensa di spedirgli il principe perchè lo persuada ad un armistizio; II. Occorre, frattanto, di conoscere il pensiero della Prussia. Il principe viene fermato, e dell'indugio egli approfitta per rammentare all'imperatore la sua missione liberale, che gli pare alquanto compromessa dall'atteggiamento odierno, volto a troncare due guerre di nazionalità. E ne approfitta anche Vittorio Emanuele per riprendere le operazioni militari; IV. Il 14 luglio, l'accordo colla Prussia essendo quasi raggiunto, il principe è mandato da noi; V. È al quartier generale a Ferrara. Difficoltà gravi. La Prussia rimprovera all'Italia la sua inazione, Ricasoli e Venosta non vogliono sentir parlare di armistizio, il re ondeggia tra velleità di rivincite militari e desiderio di accontentare l'imperatore. Incertezza grande intorno al contegno della Prussia; VI. Finalmente il principe strappa il consenso per un armistizio. Nuove difficoltà intorno alle modalità della sospensione e intorno alla questione di Verona, difficoltà che crescono di giorno in giorno perchè la Prussia vorrebbe mandare all'aria ogni accordo. Il principe tien duro e si firma l'armistizio sulla base dell'*uti possidetis*; VI. L'Austria, perciò, non vuol lasciare nè il Tirolo, nè Gorizia. Nuove nostre accorate proteste e vani tentativi del principe in favor nostro. Napoleone III è ostinato a voler la pace ad ogni costo.

I. G.

A. TOSTI, *La guerra italo-austriaca*, Milano, «Alpes», 1925, pp. 330.
— Chiara e abbastanza minuta esposizione, ricca di notizie interessanti, della nostra ultima guerra. L'A. non ha voluto limitarsi agli avvenimenti militari, ma ha cercato di porre in rilievo il magnifico sforzo di mobilitazione industriale che permise all'Italia di creare uno dei

migliori eserciti dell'Intesa. È data poi la dovuta importanza alle operazioni della IV Armata nel '15 e nel '16, nell'aspro settore cadorino e verso Val di Fassa, in generale troppo poco considerate. Nell'insieme la narrazione, semplice e piana, si sforza d'esser il più possibil obiettiva. E questo ci induce ad essere indulgenti sopra alcune, forse inevitabili, inesattezze nei particolari e nelle date. Di fronte ad alcuni dei più controversi episodi della guerra — per es. offensiva austriaca del '16 e battaglia di Caporetto — l'A. evita ogni disquisizione critica. E infatti nella prefazione si affretta a dire che « il lavoro vuol essere solamente narrativo; nessun commento quindi, e nessuna critica », perchè « la visione particolareggiata dei fatti, sussidiata dall'esame diretto di tutti i documenti » si avrà solo dalla storia cui sta attendendo l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore; e solo allora si potranno formulare giudizi. L'A. si serve anche di fonti austro-germaniche, e di ciò gli va data molta lode; ma nell'insieme poteva fare un più ampio uso della letteratura di guerra del campo avversario. Opportunamente sono stati posti in rilievo molti atti di eroismo individuale, oltrechè collettivo, troppo spesso e troppo presto dimenticati. L'A. ha poi presente la situazione della guerra sulle altre fronti; ma non sarebbe stata fuori di luogo una più larga copia di raffronti colle grandi offensive, dell'Intesa e degli austro-tedeschi, sugli altri settori. Utili assai le otto carte che chiariscono la descrizione delle operazioni. Nell'insieme, è questo un contributo serio e notevole alla storia della nostra guerra. P. P.

Un amico degli irredenti: Efsio Giglio-Tos, Torino, Libr. intern. editrice, 1924. — Con questa raccolta degli scritti di Efsio Giglio-Tos è offerta una copiosa documentazione della diuturna lotta sostenuta per le nostre rivendicazioni nazionali dal benemerito fondatore della « Corda Fratres » e della « Terza Italia ». Gli articoli di giornale, gli estratti delle conferenze, il carteggio con gli irredenti documentano quasi un trentennio di attività, tutta spesa per difendere l'italianità delle terre irredente, dalle balze trentine alle Bocche di Cattaro.

La nuova Scuola fiorentina per bibliotecari ed archivisti. — Il R. Decreto-Legge 29 ottobre 1925, n. 1968, che istituisce a Firenze una Scuola per i bibliotecari e gli archivisti, intende dar nuova vita e più rigoglioso sviluppo a quella che fu la vecchia Scuola degli archivisti

paleografi. Infatti i vecchi insegnamenti sono opportunamente integrati da corsi speciali di biblioteconomia, di bibliografia generale storica e di archivistica. Non più, dunque, un diploma unico per tutti alla fine del corso, durante il quale accadeva che, per l'eccessivo numero delle materie complementari alla Scuola e seguite nella Facoltà di lettere, venivano meno curate quelle strettamente tecniche; ma un diploma doppio alla fine del terzo anno, dedicato, dopo un biennio comune, alla specializzazione in biblioteconomia o in archivistica. Lo sdoppiamento della scuola al terzo anno, per la duplice preparazione dei bibliotecari e degli archivisti, rende evidenti le sue finalità, che mirano così alla preparazione scientifica come a quella professionale. Infatti, la nuova Scuola rientra nel grandioso disegno che l'illuminato Ministro della Pubblica Istruzione si propone di attuare per rinviare la cultura storica nel nostro paese. Ma, quanto alla preparazione professionale, la nuova Scuola potrà conseguire la sua finalità soltanto quando essa divenga veramente nazionale e i suoi diplomi siano titoli indispensabili, salvo le eccezioni del caso, per l'ammissione agli impieghi di prima categoria negli archivi e nelle biblioteche. È immensamente desiderabile che disposizioni in questo senso vengano emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione per le Biblioteche e dal Ministero dell'Interno per gli Archivi di Stato. Sarebbe stata vana la creazione della nuova Scuola, ove non se ne giovassero gli istituti per i quali essa vien preparando un personale specializzato; anzi, soltanto per quella via, del diploma obbligatorio, sarà possibile impedire l'accesso alla carriera degli archivi e delle biblioteche, che rimangono pur sempre istituti di carattere scientifico, di quegli elementi che, non saggiati prima nella loro vocazione, finiscono per costituire una classe di malcontenti. Ma oggi è lecito augurarsi che la nuova Scuola, suscitando una eletta schiera di giovani con una compiuta preparazione, scientifica e professionale, nonchè supplire ai bisogni immediati delle ricordate amministrazioni, possa indurre il legislatore a dare sistemazione definitiva al problema delle biblioteche e degli archivi, sicchè la nostra organizzazione possa reggere il confronto di quello che altre nazioni hanno saputo operare in questo campo.

B. B.

2
PUBBLICAZIONI PERIODICHE REGIONALI
DELL'ANNO 1924 ⁽¹⁾

• **Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti**, anno VIII, Torino, 1924.

Memorie: E. POSSENTI, *La fabbrica degli arazzi di Torino*; E. OLIVERO, *Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone*; E. OLIVERO, *La Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri*; R. GALLEANI D'AGLIANO, *Memorie su alcune lapidi chieresi dei secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino*; — Atti della Società.

• **Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria**, anno VIII, Casale Monferrato, 1924.

Memorie: G. GIORCELLI, *Documenti storici del Monferrato*; G. JACHINO, *Poesie scelte dialettali del Prof. Crispino Jachino - Testo versione letterale, note ed una introduzione* (continuazione e fine); P. B. ROMANELLI, *La calata di Giovanni III Conte d'Armagnac e la disfatta d'Alessandria - 25 luglio 1391*; E. RONCATI, *S. Salvatore nel passato. Una notevole famiglia patrizia: I Conti Merli-Miglietti di Castelletto*. — Notizie: C. CHIABORELLI, *Sopra l'abilitazione al Tabellionato del notaio Bruno Gio. di Rivalta Bormida*; L. MINA, *Delle ricerche e studi storici in rapporto all'arte in genere, e di quelli che più strettamente hanno attinenza all'Architettura*; F. GASPAROLO, *Una terracotta del Filiberti*; F. GASPAROLO, *Odissea di quadri di corporazioni religiose sopresse nel 1866*; F. GASPAROLO, *Il pittore Francesco Mensi*; I. SCOVAZZI, *Strevi. Riflessi di grande storia di un Comune del Monferrato* (continuazione e fine). — Documenti: *Statuta oppidi S. Salvatoris Ducatus Montisferrati*; *Instrumenti de rispettivi possesso e giuramento di fedeltà prestato dalla Terra di Castellazzo Alessandrino (1622, 11 e 12 settembre)*. — Bibliografia della provincia.

(¹) Delle riviste regionali storiche si dà lo spoglio completo; delle altre, di varia cultura, contrassegnate con asterisco, si segnalano soltanto gli articoli e le notizie di carattere storico.

Arch. stor. it. - 21

* **Novaria**, *Bollettino delle Biblioteche Negroni e Civica di Novara*, anno V, Novara, 1924.

Memorie: G. BUSTICO, *Vincenzo Gioberti e Carlo Negroni*; P. LANDINI, *Sfondi novaresi*; G. BUSTICO, *Carlo Negroni e l'«Italia» di G. Montanelli*; *Carlo Negroni e la fondazione della «Società Dantesca Italiana»*; G. BUSTICO, *La raccolta dantesca della Biblioteca Negroni di Novara*; *Saggio di una bibliografia storica novarese*. — Notiziario e varietà: G. G. PELLEGRINI, *La ricostruzione del Castello sforzesco*. — Bibliografia: G. BUSTICO, *Giornali e Giornalisti del Risorgimento*, Milano; Caddeo, 1924.

* **La Rivista biellese**, anno IV, Biella, 1924.

Memorie: L. E. PENNACCHINI, *Don Emanuele di Savoia marchese di Andorno, scomunicato da un libraio mattoide* [continuazione e fine]; L. BORELLO, *Un artista biellese* [Carlo Francesco Termine] *falso monetario*; C. BARBAVARA DI GRAVELLONA, *Il Generali ed una grande serata napoleonica al teatro della Scala* (Milano, 12 maggio 1805); L. BORELLO, *L'Arma municipale di Biella*; L. E. PENNACCHINI, *Una visita fiscale* [nel 1573] *al Castello di Graglia*; A. ROCCAVILLA, *Altre opere di antichi pittori vercellesi nel biellese* [continuazione]; A. R., *L'industria laniera italiana e la biellese in particolare*; L. BORELLO, *Chiavazza* [note storiche]; A. ROCCAVILLA, *Teatro e rappresentazioni teatrali a Biella nel 1806*; L. BORELLO, *Filiberto Ferrero-Fieschi, marchese di Messerano e lo spionaggio del castello di Masino*; L. E. PENNACCHINI, *L'industria mineraria in Sagliano Micca nel secolo XVII*; F. CARANDINI, *Attorno alla «Passione di Sordevole»* [sulla celebrazione del Mistero in quel paese]; T. VIOLETTA, *La Sagra di S. Barnaba (Pollone)*; G. ROCCAVILLA, *Una vertenza fra i lanieri di Mosso ed un agente fiscale nel 1582*; L. BORELLO, *Il ricetto di Sandigliano* [a proposito di una descrizione ufficiale del 1575]; L. E. PENNACCHINI, *Il saccheggio di Biella nel 1649*; L. BORELLO, *Mercanti ed artefici in Biella nel 1619*; A. ROCCAVILLA, *Il monastero di S. Gerolamo ed il suo fondatore*; L. BORELLO, *Gli ascendenti del beato Agostino de Fango*; L. BORELLO, *L'antico commercio di Biella colla città di Lione*; L. BORELLO, *Il «trust» delle carni della corporazione dei beccai di Biella-Piazzo*; A. ROCCAVILLA, *Un lodo fra Sebastiano Ferrero e la comunità di Candelo nel 1499*; A. ROCCAVILLA, *Un movimentato Corpus Domini in Biella nel 1627* [cont.]. — Figure e figurine biellesi: *Alberto Lammara*, *Gior. Battista Schiapparelli*; *Il Luogotenente generale Luigi Fecia di Cossato*. — Spigolature d'archivio: *La fondazione* [nel 1722] *dell'Ospizio della Carità del Vernato*, ecc.

*** Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere**, serie II, vol. LXII, Milano, 1924.

Atti del R. Istituto. — Memorie: E. ALBERTARIO, *Sul concetto di « ius naturale »*; G. PESENTI, *Storia del testo dei carmi latini dell'Ariosto*; A. MONTI, *Lo scisma mazziniano del 1839-1840 alla luce di un importante documento inedito*; A. SOLMI, *La distruzione del Palazzo Regio in Pavia nell'anno 1024*; A. FORESTI, *Quando il Petrarca fece le grandi giunte al « Bucolicum »?*; P. VACCARI, *Il « castrum » come elemento di organizzazione territoriale*; P. VACCARI, *Il canone 6 del concilio di Nicea e la contesa per il primato fra Roma e Costantinopoli*; G. ROTONDI, *Un codice braidense di Ubertino da Casale*; M. SCHERILLO, L. FRANCHI, E. A. PORRO, *Commemorazione di Pasquale Del Giudice*.

*** La Rivista di Bergamo**, anno III, Bergamo, 1924.

Memorie: L. PELANDI, *La stampa e gli stampatori a Bergamo*; L. GIANI, *Il Capitano Gian Maria Scotti e la 3ª compagnia della legione civica di Bergamo*; D. FORMENTINI, *Luigi Enrico Dall'Oro [1821-1900]*; M. DURET, *Bergamo e il suo gonfalone*; G. SYLVA, *Nino Birio nei ricordi di un garibaldino bergamasco*; G. ANTONUCCI, *La società delle armi di Santa Maria Maggiore e il suo Statuto*; G. LOCATELLI, *L'architetto Giacomo Quarenghi [1744-1817]*. — Cronache del mese. — Rassegne mensili. — Figure di scomparsi. — Note statistiche del Comune di Bergamo.

*** Commentari dell'Ateneo di Brescia**, anno 1924, Brescia, 1925.

Memorie: P. GUERRINI, *Il carteggio del conte Francesco Gambara [1771-1848]*; L. RIVETTI, *Le Quadre [le quattro zone del territorio] di Chiari*; P. GUERRINI, *Iscrizioni delle chiese di Brescia*. — Atti dell'Accademia.

Bollettino storico piacentino, anno XIX, Piacenza, 1924.

Memorie: A. PETTORELLI, *Due modelli di statue equestre ad Alessandro Farnese di F. Mochi*; F. PICO, *La Miscellanea Mariotti*; V. PANCOTTI, *Per una sconcezza estetica [per salvare da altre deturpazioni la Chiesa di S. Brigida]*; O. MASNOVO, *I moti del 1831 nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla (continuazione)*; A. BOSELLI, *Il Carteggio di Luigi Bramieri [letterato piacentino 1757-1820] conservati nella « Palatina » di Parma (continuazione)*; C. GUINDOTTI, *Dopo la demolizione della Chiesa di S. Salvatore [ciò che ne resta di affreschi]*; A. FERMI, *Le vicende del pensiero tomistico nel Seminario di Piacenza [dal 1797 al 1850]*; *Appendice al Dizionario biografico*

piacentino di L. Mensi (continuazione dal fasc. 4 del 1922); A. PETTORELLI, *L'oratorio delle Teresiane* [ne illustra gli affreschi]; E. NASALLI-ROCCA, *Ancora sulle prime vicende della Tavola Alimentare di Traiano - Documenti inediti* [lettere scambiate tra la Curia e la Corte di Torino]; E. NASALLI-ROCCA, *Un Documento prezioso per la Chiesa di S. Sisto: il rogito di Cristoforo da Parma*; V. PANCOTTI, *Una pagina di storia del 1858*; P. FALCONI, *Cronologia dei Podestà di Piacenza dal 1600 al 1800* (continuazione dai fascicoli 1-2 del 1919). — Note e Comunicazioni: C. G., *Affreschi quattrocenteschi scoperti nell'Oratorio di Valconasso*; M. N., *Le statue di M. Gioia e di G. D. Romagnosi nel Palazzo del Mercato di Novara*; A. P., *Il Vescovo Aldo ed il Pontefice Gelasio II*; M. N., *Notizie relative a Piacenza in una cronichetta parmigiana degli anni 1848-49*; D., *Il monumento di G. D. Romagnosi di A. Sangiorgi*; D., *Documenti di storia bobbiese* [intorno alla famosa battaglia della Trebbia, 1799]; S. F., *Gli autori del Coro di S. Sisto*; C. G., *Un particolare architettonico della Collegiata di Castelsangiovanni*; E. N-R., *Ricerche in un antico sarcofago dell'Abbazia di Chiaravalle della Colomba*; A. P., *Una recita al Teatro municipale del 1840*; P. PIOMBINI, *Una tela poco nota del Guercino nella chiesa parrocchiale di Caorso*. — Bibliografia: A. ARATA, *Il processo del Cardinale Alberoni* [dal 1719 al 1723 davanti la Curia romana], Piacenza, S. T. E. P., 1923; G. PARMA, *La Vita di Mons. Agostino Chieppi, fondatore delle Piccole Figlie dei S.S. C.C. Gesù e Maria*, Parma, Fresching, 1923; L. CERRI, *Memorie storiche, ne l'«Indicatore ecclesiastico»*, 1924; G. CELL, *Cimelii bobbiesi*, Roma, 1923; *Conferenze dette in Bobbio nella ricorrenza del XII Centenario di S. Colombano Abate*, Monza, Artigianelli, 1923; *Discorsi recitati in Bobbio nella Basilica di S. Colombano durante le feste centenarie*, Bobbio, Baldini e Foppiani, 1923; G. BISETTI, *La figura di S. Colombano nella società ed in Bobbio*, Bobbio, 1923; *Strenna piacentina 1924*, Piacenza, Porta, 1924; S. L. ASTENGO, *Gli Agostiniani di Piacenza*, Piacenza, Un. tip. piacentina, 1924; P. ROI, *La Chiesa ed il Convento di S. Sepolcro in Piacenza*, «Boll. d'arte del Min. della P. I.», a. III, sez. II, 1924; V. PANCOTTI, *Inaugurandosi l'asilo di Mirra*, Piacenza, M. Casarola, 1924; V. PANCOTTI, *Ultimo atto della Pace di Costanza*, Parma, Fresching, 1924; P. RAMERI, *Borgotaro - Riassunto storico dalle origini ai giorni nostri*, Spezia, Zappa, Gamba e C., 1923; G. MICHELI, *Per la storia di Bedonia* [borgata alta Valle del Taro già dominio vescovile piacentino, infeudato ai Landi], Parma, Un. tip. parmense, 1924; G. BERTUZZI, *Oberto marchese Pallavicino e Giovanni V vescovo di Piacenza*, Piacenza, Stabil. tip. piacentino, 1924; P. GIOIA, *Contributo al progetto di riforma delle Opere Pie*

di Piacenza, Piacenza, M. Casarola, 1923; G. VINCENZONI, *Piacenza ed i suoi monumenti*, Milano, Sonzogno, 1924; L. DAMI, *Francesco Mochi* [lo scultore dei Cavalli farnesiani], in « Dedalo », luglio 1924; G. MICHELI, *Memorie storiche intorno a Tarsogno*, Parma, Un. tip. parmense, 1924. — Necrologio. — Cronaca.

* **La Provincia di Reggio**, anno III, Reggio Emilia, 1924.

Memorie: A. IORI, *Un amico reggiano di Pietro Aretino* [il cav. Luca Fontanelli]; V. FERRARI, *Memoria storica sulla torre dell'archivio del Comune detta del Bordello*; A. SASSI, *Le vecchie usanze sullo spegnimento degli incendi nei secoli scorsi in Reggio fino all'istituzione dei pompieri*; G. S., *Alcune lettere inedite di M. M. Boiardo*; A. FURNO, *Un chirurgo celebre del XVII secolo: Cesare Magati di Scandiano*; V. FERRARI, *Alcuni documenti per la storia dei moti del 1831 a Reggio Emilia*; A. CHIOFFI, *La navigazione fluviale nel territorio di Reggio Emilia*; B. BIAGI, *Lazzaro Spallanzani creduto uno stregone corre pericolo d'essere gettato in mare*; V. FERRARI, *Condizioni della sicurezza pubblica nel territorio reggiano durante il secolo XIII*; G. S., *I Comuni reggiani illustrati: Bagnolo in Piano*; C. FANO, *L'entrata di Margherita d'Este Gonzaga in Reggio, 1584*; A. MORI, *Gualtieri ecclesiastico*; G. MICHELI, *Lo Spallanzani al lago del Ventasso e la credenza del vortice nei laghi appenninici*; F. PANIZZI, *S. Polo antico e nuovo*; N. CAMPANINI, *L'insegnamento pubblico a Reggio durante il Medio Evo*; U. MONTI, *La strada delle Forbici nell'antichità*; L. BOCCONI, *La battaglia di Coviolo (episodio d'un moto insurrezionale in Italia ai primordi del secolo XI)*. — Cronache del Risorgimento: C. MELLONI, *Uno « stato di servizio eccezionale »: il generale Carlo Zucchi*; G. V., *Un maestro garibaldino: Giuseppe Merighi*. — Nota intellettuale ed artistica del Reggiano [notevole: IL BIBLIOTECARIO, *Reggio e i suoi giornali* (continuazione e fine)].

* **L'Archiginnasio**, *Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, anno XIX, Bologna, 1924.

Relazione del bibliotecario A. Sorbelli all'assessore per la pubblica istruzione per l'anno 1923. — Memorie: E. BORTOLOTTI, *L'Accademia e l'Istituto di Bologna nel Settecento e nel periodo napoleonico*; A. SORBELLI, *I manoscritti Bandera*; F. CANTONI, *Scritti massonici dello spione austriaco N. H. Pietro Dolce*. — Appunti e varietà: L. FRATI, *Il Card. Bartolomeo Mezzasacca e lo scisma d'occidente*; COMMANDANT WEIL, *Un rapport à la Convention, Bologne en l'an. III*; A. SORBELLI, *Gli amici di Carducci: 1. Giuseppe Torquato Gargani*; C. AVOCADRO, *Contributo onomastico alla corografia di Bo-*

logna antica [continuazione e fine]; G. CANEVAZZI, *Ancora di Camillo De Meis*; R. GALLI, *Su Pietro Cantinelli, cronista*; postilla: A. SANDRO, *Il passaggio delle truppe austriache per Bologna nel 1821*; A. SORBELLI, *Un importante documento sulle origini della Chiesa di S. Domenico*. — Bibliografia: G. CANEVAZZI, *Memorie di Francesco Cialdini. Contributo alla storia delle cospirazioni*, Milano, Albrighi e Segati, 1924; G. M. MONTI, *Cino da Pistoia giurista*, Città di Castello, « Il Soleo », 1924; U. FRITTELLI, *Albero genealogico della famiglia Chigi, patrizia senese*, Siena, Lazzeri, 1922; E. DE PAOLI, *Come morì Napoleone I. Autopsia del cadavere. Ereditarietà della famiglia Bonaparte. La patologia di Napoleone nei suoi tempi eroici. A Sant'Elena*, Roma, 1924; G. CANEVAZZI, *Giovanni Sforza*, Modena, 1925; G. MICHELI, *Le carte Bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, Parma, Fresching, 1924; G. M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli, F. Vercelli, 1924; C. SCACCIA-SCARAFONI, *Incunaboli della Biblioteca Giovardiana di Veroli*, Veroli, Tip. Reali, 1924. — Bibliografia bolognese. — Notizie. — Appunti e spunti.

• **Studi senesi**, nel *Circolo giuridico della R. Università*, volume XXXVIII, Torino, Bocca, 1924.

A. MARCHI, *Dell'influenza del Cristianesimo sulla codificazione giustiniana*.

• **Roma**, *Rivista di studi e di vita romana*, anno II, Roma, 1924.

Memorie: U. ANTONIELLI, « *In Alpe Julia* ». Il « *limes romanus* » e il nostro confine; C. CECHELLI, *La Madonna di S. Maria in Portico*; F. COLONNA DI STIGLIANO, *Il giubileo di Niccolò V e la catastrofe di Ponte S. Angelo*; F. ERMINI, *I dialogi di Gregorio I*; P. FEDELE, *Sulla persistenza del Senato romano nel medioevo*; C. DEL PINTO, *Notizie seicentesche dei Castelli romani*; A. TERSENGHI, *Il Teatro della Passione a Velletri*; C. GALASSI PALUZZI, *Di alcune tappezzerie dipinte da G. F. Romanelli nella Casa professa del Gesù*; V. USSANI, *Concezioni e immagini di Roma nelle letterature antiche*; C. OLSCHKI, *Note bibliografiche sulla vita di Cola di Rienzo dell'anonimo*; G. J. HOOGEWERFF, *Intorno al sepolcro di Bacco. Le feste degli artisti olandesi e fiamminghi a Roma nel Seicento*; G. MONALDI, *Donizetti e i suoi impresari a Roma*; P. PASCHINI, *Il cardinale Roderico Borgia vicecancelliere e le trotte dell'Aniene*; D. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il Vaticano nel medioevo*; K. KASSIRER, *Piranesi, disegnatore di figure*; F. MORA, *Il Circo Massimo*; T. ASHBY, *Nuove note su varie guide di Roma*; G. MANCINI, *L'origine dei titoli*

presbiteriali e delle diaconie romane; P. PASCHINI, *Pagine di storia di Palazzo Venezia*; E. SCATASSA, *Il tentato ratto della pittrice e poetessa Faustina Maratta*; G. GIOVANNONI, *Sistemazioni edilizie nella vecchia Roma*; A. BACCHIANI, *Il piano integrale per Roma antica*; A. D. TANI, *Campane fiamminghe ed inglesi in Roma*; B. GUGLIELMI, *Progetto di pavimentazione delle vie di Roma nel secolo XVII*; G. FERRERI, *Farmacie romane d'altri tempi*; G. SILVESTRELLI, *Ceccano e i suoi antichi conti*; E. PUCCI, *Le condizioni statiche della cupola di S. Pietro nella storia*; E. ALBINI, *Il viaggio a piedi di A. Grétry da Liegi a Roma*; G. PINZA, *Ove fu Cartagine?*; B. GUGLIELMI, *« Del modo di rendere navigabile il rio della Marzana »* [progetto di Cornelio Meyer]; A. GNOLI, *Domenico Gnoli e la vita romana prima del 1870*; G. D'UGO ROSI, *La chiesa di S. Maria di Carbonara a Viterbo*; C. OLSCHKI, *Francesco Albertini* [A. dell'« Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae »]; B. GUGLIELMI, *« Un castigo per l'uomo malfattore »* [intorno ad un progetto idraulico di Cornelio Meyer]; A. GNOLI, *La giovinezza di Domenico Gnoli e la « Scuola romana »*; W. WINTERFELD, *L'obelisco di S. Luigi dei Francesi*; F. CLEMENTI, *Roma papale nei sonetti di Gioacchino Belli* [cont.]; G. DEL PINTO, *Francesco Liszt ad Albano*; — Profili romani: P. MISCIATTELLI, *Bartolomeo Pinelli*; A. PETRUCCI, *Crescenzo Onofri incisore romano*; C. GRADARA, *Giuseppe Ceracchi scultore romano (1751-1801)*. — Roma ignorata. — Cose vecchie e cose nuove. — Cronaca di vita romana. — Bibliografia: H. VONN, *Die Malerei der Spätrenaissance in Roma Florenz*, Berlin, Grote; G. DE SOCIO, *Le Président de Brosses et l'Italie. Etude historique littéraire*, Roma, Maglione e Strini, 1923; P. ACCIARESI, *Roma antica, medievale, moderna e dintorni*, Roma, Libr. Salesiana, 1924; A. SERAFINI, *L'Abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio*, Roma, Libr. Mantegazza, 1924; P. LUGANO, *L'istituzione delle oblate di Tor de' Specchi in Roma secondo i documenti*, in « Riv. stor. benedettina », 1923; R. ARTIOLI, *Castel S. Angelo*, Roma, Maglione e Strini; A. M. BESSONE AURELLI, *I disegni michelangioleschi di Francesco d'Olanda*, Roma, Maglione e Strini, 1924; C. O. COCCONARI, *Come e quando ebbe origine la città di Subiaco*, Tivoli, Tip. Majella, 1923; P. LUGANO, *Santa Maria Nova*, Casa editr. « Roma »; A. COLASANTI, *Santa Maria in Araceli*, Casa editr. « Roma »; P. LUGANO, *S. Benedetto sul Palatino e nel Foro romano*, in « Riv. stor. benedettina », dic. 1924; M. VAES, *Hospice de Saint-Julien-des-Flamands à Rome. Les Statuts de 1441*, estr. des « Annales de l'Emulation », t. LXVII (1924). — Note e commenti. — Notiziario.

* **Atti dell'Accademia Pontaniana**, vol. LIV, serie II, volume XXIX, Napoli, 1924.

Memorie: P. FOSSATARO, *Sull'autenticità dell'epitafio di Virgilio*; T. PERSICO, *L'insegnamento di Antonio Genovesi e i suoi effetti sulla società napoletana*; G. MARGHERI, *Dallo « Studium generale » e lo esteriore movimento intellettuale alle Università dei nuovi tempi*. — Necrologie.

INDICE PER REGIONI
delle *Publicazioni periodiche regionali*
dell'anno 1924 (*)

Piemonte.

1. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, IV, 165.
2. *Miscellanea di storia italiana*, IV, 166.
3. * *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti*, IV, 321.
4. * *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, IV, 321.
5. * *Novaria*, IV, 322.
6. * *La Rivista biellese*, IV, 322.

Lombardia e Svizzera italiana.

7. *Archivio storico lombardo*, III, 170.
8. * *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, IV, 323.
9. * *La Rivista di Bergamo*, IV, 323.
10. * *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, IV, 323.
11. * *Brescia sacra*, IV, 166.
12. *Bollettino della Società pavese di storia patria*, IV, 166.
13. *Bollettino storico della Svizzera italiana*, IV, 167.

Veneto, Venezia Tridentina e Venezia Giulia.

14. *Archivio veneto-tridentino*, III, 172.
15. * *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, IV, 167.
16. * *Studi trentini*, III, 171.
17. *Archivio per l'Alto Adige*, IV, 168.
18. *Memorie storiche forogiudiesi*, IV, 168.
19. * *Fiume*, IV, 169.

(*) La cifra romana rinvia ai voll. dell'*Arch. stor. ital.* del 1924, la cifra araba alla pagina.

20. *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, IV, 170.
 21. * *Archeografo triestino*, IV, 169.

Liguria.

22. *Atti della Società ligure di storia patria*, III, 169.
 23. * *Atti della Società ligustica di scienze e lettere*, IV, 170.
 24. *Atti della Società savonese di storia patria*, IV, 170.

Emilia e Romagna.

25. *Bollettino storico piacentino*, IV, 323.
 26. *Archivio storico per le provincie parmensi*, III, 173.
 27. * *La Provincia di Reggio*, IV, 325.
 28. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, III, 175.
 29. * *L'Archiginnasio*, IV, 325.
 30. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, III, 175.

Toscana.

31. *Bollettino storico pistoiese*, III, 176.
 32. * *Atti della Società Colombaria di Firenze*, IV, 170.
 33. * *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in S. Miniato*, IV, 170.
 34. * *Studi senesi*, IV, 326.
 35. *Miscellanea storica della Valdelsa*, IV, 170.
 36. * *Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo*, IV, 171.

Umbria, Lazio e Abruzzo.

37. *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IV, 171.
 38. * *Roma*, IV, 326.
 39. *Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, IV, 171.

Italia meridionale e Sicilia.

40. * *Atti dell'Accademia Pontaniana*, IV, 328.
 41. *Archivio storico siciliano*, IV, 173.
 42. *Archivio storico messinese*, IV, 175.
 43. *Archivio storico per la Sicilia orientale*, III, 176.

INDICE PER SOGGETTI **delle *Pubblicazioni periodiche regionali*** **dell' anno 1924**

Abbiategrosso, IV, 166.
 Abruzzo, carboneria, Abr. citere, deputati al Parlamento napoletano del 1820-21, medaglioni abruzzesi, monumenti, IV, 172; rapporti culturali con Padova, società storica, IV, 173; terremoti e monumenti, IV, 172. - V. anche Bologna, università; Divina Commedia; Ferrara, università; Padova, università; Raffaello; Siena, università; Spaventa Silvio.
 Aderò, III, 177.
 Agata (S.), traslazione delle reliquie, III, 176, 177.
 Albano, IV, 327.
 Alberoni, cardinale, III, 174; IV, 324.
 Alberti (d') Vincenzo, IV, 167.
 Albertini Francesco, IV, 327.
 Albertis (de) Giovanni da Capodistria, IV, 169.
 Alcamo, IV, 174-75.
 Aldo, vescovo di Piacenza, IV, 324.
 Aleni Giulio, III, 170-71.
 Alessandria, disfatta del 1391, IV, 321.
 Alfani Augusto, IV, 170.
 Alghero, statuti, IV, 166.
 Alpe Giulia, «limes romanus», IV, 326.
 «Alpis Graia», strada e costruzioni romane, IV, 165.
 Alto Adige, cognomi, testi, IV, 168.
 Alto Atesino, III, 171.

Amari Emerico, IV, 173.
 Amari Michele, III, 177.
 Ambrogio (S.), IV, 167.
 Amenano, fiume, III, 177.
 America, glorificazione dantesca, III, 176.
 Andorno (Marchese di). - V. Savoia (di) Emanuele.
 Angiò (d') Carlo I, III, 177; IV, 175.
 Anguillara (Conti d'), IV, 172.
 Aniene, IV, 326.
 Antonelli Giovanni, IV, 172.
 Anzolelli (degli) G. Maria, III, 172.
 Appenninici (Laghi), IV, 325.
 Aquila, arcidiaconato, IV, 172; carboneria, IV, 171; insurrezione del 1841, monumenti, IV, 172; museo civico, IV, 173; pace con Cascia, IV, 172. - V. anche Dragonetti.
 Aquileia, elezione patriarcale, IV, 168. - V. anche Torre (della) Raimondo; Montelongo (da) Gregorio.
 Aragona (d') Federigo III, sarcofago, IV, 176.
 Architettura germanica, IV, 169; nel Quattrocento, III, 172; studi storici, IV, 321. - V. anche Lazio.
 Aretino Pietro, IV, 325.
 Arezzo, esuli bianchi, IV, 170.
 Ariosto, IV, 323.
 Arte cristiana, IV, 169.
 Assisi (d') S. Francesco. - V. Aragona (d') Federigo III.
 Asti. - V. Ricci (dei) Davide.

- Atesini, IV, 168.
 Atesino, III, 171.
 Aurelia, via, III, 169.
 Austria (d') Maria Teresa, III, 177.
 Austria. - V. Canton Ticino.
 Avisio (Valle del), primi abitatori, III, 171.
 Bacci Orazio, IV, 170.
 Bagnolo in Piano, IV, 325.
 Baitelli Giulia, IV, 166.
 Balbo Cesare, IV, 175.
 Bandera, manoscritti, IV, 325.
 Basinio da Parma, III, 174.
 Bavaresi, IV, 168.
 Beccadelli A., IV, 174.
 Beccadelli Ludovico, III, 174.
 Bedonia, IV, 324.
 Belli Gioacchino, IV, 327.
 Bellinzona, mura, nuovo palazzo comunale, tombe, IV, 167. - V. anche Rohan (Principe di).
 Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte, III, 177.
 Bergamo, gonfalone, legione civica, note statistiche, società delle armi, stampa, IV, 323.
 Biella, antico commercio con Lione, arma municipale, Corpus Domini del 1627, mercanti e artefici nel 1619, monastero di S. Girolamo, Ospizio della Carità, saccheggio del 1649, teatri nel 1806, IV, 322. - V. anche Termini Carlo Francesco; Vercelli, antichi pittori.
 Biella-Piazzo, corporazione dei beccai, IV, 322.
 Bisanzio, editto del 725, III, 176.
 Biscardi Serafino, III, 177.
 Bixio Nino, IV, 323.
 Bobbio, III, 175; bibliografia storica, IV, 166; carte nell'archivio Doria di Roma, IV, 326; XII centenario di S. Colombano, cimeli, IV, 324.
 Boccaccio Giovanni, IV, 171.
 Bodoni, III, 175.
 Bolardo M. M., IV, 325.
 Bologna, accademia e istituto, IV, 325; bibliografia, IV, 326; biblioteca comunale, IV, 325; chiesa di S. Domenico, IV, 326; insegnamento privato nei secc. XIII e XIV, moti del 1843, III, 175; onomastica, IV, 325; passaggio di truppe austriache nel 1821, IV, 326; rapporto alla Convenzione, IV, 325; società medico-chirurgica, III, 174; università, IV, 173, 174; valore della lira, III, 175.
 Bolzano, duomo, III, 173.
 Bonacolsiana (Signoria), III, 170.
 Bonaparte Caterina, IV, 169; famiglia, IV, 326; Girolamo, IV, 169.
 Borbone (di) Maria Carolina, IV, 173, 174.
 Borgia Roderico, IV, 326.
 Borgotaro, III, 173; IV, 324.
 Borrelli (Conti di Sangro), IV, 172.
 Borromeo Carlo, III, 170.
 Boudard Jean Baptiste, III, 175.
 Bracelli Giacomo, III, 169.
 Bramieri Luigi, IV, 323.
 Brescia, ateneo, IV, 323; cospiratori del 1821, III, 172; cronache inedite, diocesi, IV, 166; iscrizioni delle chiese, IV, 323. - V. anche Aleni; Contarini Pietro.
 Bressanone, capitolo della cattedrale, IV, 167.
 Bronte, chiese, conventi, edifici pubblici, III, 177; IV, 174.
 Brosse (de), IV, 327.
 Bruno Giovanni, IV, 321.
 Burgio, IV, 175.
 Cabirico (Culto), IV, 173.
 Cadalo, antipapa, III, 173.
 Caimo Giacomo, IV, 168.
 Calvi di Bergolo Carlo, IV, 175.
 Camaro, III, 176.
 Camino (da) Gherardo e Rizzardo, IV, 168.
 Camonica (Valle), museo, III, 171.
 Campano A., IV, 171.
 Camposampiero, III, 173.
 Candelo, un lodo del 1499, IV, 322.

Canossa, tombe dei Signori, III, 170.
 Cantinelli Pietro, IV, 326.
 Canton Ticino, gran consiglio, questione diocesana, relazioni con l'Austria, relazioni col Regno Italico, IV, 167.
 Cantù Cesare, IV, 167.
 Caorzo, chiesa parrocchiale, IV, 324.
 Capestrano, reliquie letterarie, IV, 171.
 Capistrano (de) Giovanni, IV, 172.
 Capodistria. - V. Albertis (de) Giovanni.
 Capponi G., IV, 170.
 Carafa Fabrizio, IV, 167.
 Caramanico, arte teutonica, IV, 172.
 Carboneria, IV, 172.
 Carducci, IV, 325.
 Carignano (di). - V. Mauro Giovanni.
 Carrara (da) Francesco, IV, 167.
 Cartagine, IV, 327.
 Casale (da) Ubertino, IV, 323.
 Cascia, moneta, IV, 171; pace con Aquila, IV, 172.
 Cassero (del) Iacopo, IV, 168.
 Cassiano (S.), IV, 167.
 Castelbarco, famiglia, III, 170.
 Castelfalfi, IV, 171.
 Castelfiorentino. - V. Guidoni; Neri Bonaventura.
 Castellammare, chiesa, IV, 174; forte, IV, 173.
 Castellazzo Alessandrino, IV, 321.
 Castelli romani, IV, 326.
 Castel Maniago. - V. Galvano.
 Castelsangiovanni, collegiata, IV, 324.
 «Castrum» e organizzazione territoriale, IV, 323.
 Catalogna, III, 170.
 Catania, Cifali-Cibali, palagio dei benedettini, tempio di S. Nicolò l'Arena, III, 177; topografia antica, III, 176; università, III, 177. - V. anche Agata (S.); Amenano; Gemmellaro Carlo.
 Ccccano, IV, 327.

Cefalù, duomo, IV, 175.
 Celestino III, papa, IV, 166.
 Cellasco (Signori di). - V. Genova.
 Ceracchi Giuseppe, IV, 327.
 Ceramica, III, 175, 176.
 Certaldo, guardia nazionale, III, 171.
 Chansons de geste, IV, 165.
 Chiaravalle della Colomba (Abbazia di), IV, 324.
 Chiari, le Quadre, IV, 323.
 Chiavazza, IV, 322.
 Chieppi Agostino, III, 175; IV, 324.
 Chieri, duomo, lapidi, IV, 321.
 Chigi, famiglia, IV, 326.
 Cialdini Francesco, IV, 326.
 Cina. - V. Mezzabarba.
 Cividale, arte barbarica, IV, 168.
 Civinini Filippo, III, 176.
 Clemente III, antipapa. - V. Guiberto arcivescovo di Ravenna.
 Clemente VI, papa, IV, 165.
 Clemente VIII, papa, IV, 174.
 Clerici G. P., III, 173.
 Coco Vito, III, 177.
 Colecchi Ottavio, IV, 172.
 Colle Valdelsa, arciprete, IV, 171. - V. anche Scala Bartolommeo.
 Colombano (S.). - V. Bobbio.
 Colombo (don) Fernando, IV, 168.
 Comiso, congiura mazziniana, III, 176.
 Congresso geografico italiano (IX), III, 169.
 Contarini Pietro, III, 170.
 Coppo Pietro, IV, 169.
 Cordara G. Cesare, IV, 167.
 Corporazioni religiose, soppressioni del 1866, IV, 321.
 Corsano, IV, 171.
 Costantiniano (Ordine), III, 174.
 Costantinopoli. - V. Agata (S.); Nicea.
 Costanza (Pace di), III, 173; IV, 324.
 Coviolo (Battaglia di), IV, 325.
 Cristianesimo, influenza sulla codificazione giustinianea, IV, 326.
 Cuma, III, 176.

- Curti Giuseppe, IV, 167.
 Dalmati (Reggimento di), IV, 169.
 Dante. - V. America; Divina Commedia; Etna; Novara; Società dantesca italiana.
 Danubio. - V. Genova.
 Depretis, IV, 168.
 Devaris Mathieu, III, 174.
 Diritto greco, III, 177.
 Diritto italiano, storia, III, 177.
 Disentis. - V. Borromeo Carlo.
 Divina Commedia, IV, 172. - V. anche Lombardo Marco; Fucci Vanni.
 Dobrugia. - V. Genova.
 Dogliani, IV, 166.
 Dolce Pietro, IV, 325.
 Donizetti, IV, 326.
 Dosi Andrea, III, 173.
 Dragonetti. Biblioteca, IV, 172.
 Dragonetti Luigi, IV, 172.
 Drava (Val di), IV, 168.
 Dumas, padre, III, 177.
 Eboli (Duchessa di), III, 173-174.
 Ecclesiastico (Celibato), IV, 169.
 Elicro Rinaldo, IV, 167.
 Elleni di occidente, storia, III, 176.
 Eloquenza sacra, III, 174.
 Emiliani Giudici P., IV, 173.
 Enna (Signori di), IV, 168.
 Eparque Antoine, III, 174.
 Este (d') Gonzaga Margherita, IV, 325.
 Etiopia, amb. in Italia, IV, 168.
 Etna, glorificazione dantesca, III, 177.
 Ezzelino, III, 172.
 Faenza, pergamene, III, 175.
 Falconeria, trattato, IV, 174.
 Falconetto G. M., III, 171.
 Fanano, introduzione degli Scolopi, III, 175.
 Fango (de) beato Agostino, IV, 322.
 Faraglia Nunzio Federigo, IV, 173.
 Farini Luigi Carlo, III, 174.
 Farmacologia, III, 174.
 Farnese Alessandro, IV, 323.
 Farnese, cardinale, III, 174.
 Farnesiani (Cavalli), IV, 325.
 Favaro Antonio, III, 175.
 Fecia di Cossato Luigi, IV, 322.
 Federigo II, imperatore, IV, 174.
 Ferrara, università, IV, 173.
 Ferrero Fieschi Filiberto, IV, 322.
 Ferrero Sebastiano, IV, 322.
 Fiamminghe (Campane). - V. Roma.
 Fiamminghi, artisti e ospizio in Roma. - V. Roma.
 Filattiera, statua-menhir, III, 174.
 Filiberti, IV, 321.
 Filippi Marco, IV, 173.
 Filippo II, III, 173.
 Firenze, esuli bianchi. - V. Arezzo; pittura del rinascimento, IV, 327; relazioni con Pistoia nei primi del 300, III, 176; società colombaria, IV, 170.
 Fiume, archivi, biblioteca storica, convento di S. Francesco, IV, 169; dati statistici della popolazione, IV, 170; moneta, IV, 169.
 Fiumara, cappella di S. Giovanni Nepomuceno, IV, 169.
 Fontanelli Luca, IV, 325.
 Formazza (Valle), IV, 167.
 Fortebracci Braccio, IV, 171.
 Fossanova (Abbazia di), IV, 327.
 Fraechia Francesco, IV, 166.
 Francescanesimo, IV, 175.
 Friuli. - V. Palladio Andrea.
 Fucci Vanni, III, 176.
 Gabotto, IV, 166.
 Galvano, III, 171.
 Gambara Francesco, IV, 323.
 Gamurrini Gian Francesco, IV, 171.
 Garbo (del) Raffaellino, IV, 171.
 Gargallo Tommaso, III, 176; IV, 174.
 Gargani Giuseppe Torquato, IV, 325.
 Gauguier de (Mademoiselle), III, 173.
 Gelasio II, papa, IV, 324.
 Gemignano S. (da) Folgore, IV, 171.

Gemmellaro Carlo, III, 176.
 Generali, IV, 322.
 Genova, cacciata degli austriaci, IV, 166; «Cinque terre», commercio sul Danubio, in Dobruġia, nel medioevo, III, 169; comune, III, 177; contratti commerciali con la Siria nel XII sec., III, 169; convenzioni coi signori di Cellasco e Lagneto, III, 173; gazzette, IV, 165; iconografia del sec. XV, orientali in Genova, palazzo ducale, III, 169.
 Genovesi Antonio, IV, 328.
 Gesuiti, soppressione, IV, 167.
 Gex Amelie, IV, 166.
 Giaccherino. - V. Pistoia.
 Gimignano (S.), caduti e decorati, monastero di S. Girolamo, rudere mediceo, IV, 171. - V. anche Vannini Antonio.
 Gioberti Vincenzo, IV, 322.
 Gioeni Giuseppe, III, 176.
 Gioia M., IV, 324.
 Giordani, III, 174.
 Giovanni III, conte d'Armagnac, IV, 321.
 Giovanni V, vescovo di Piacenza, III, 173; IV, 324.
 Giubasco, rivoluzione, IV, 167.
 Giudice (del) Pasquale, III, 171; IV, 323.
 Giustiniana (Codificazione). - V. Cristianesimo.
 Gnoli Domenico, IV, 327.
 Gorizia (Conte di), IV, 169.
 Goti, IV, 169.
 Gottardo, IV, 167.
 Graglia (Castello di), IV, 322.
 Gregorio I, papa, IV, 326.
 Gregorio X, papa, III, 175.
 Gregorio XVI, conclave, III, 172.
 Gretry A., IV, 327.
 Gualtieri, IV, 325.
 Guastalla, moti del 1831, IV, 323.
 Guasti Cesare, IV, 170.
 Gubbio. - V. Raffaelli (de') Bosone.
 Guercino, IV, 324.
 Guiberto, arcivescovo di Ravenna, III, 177.

Guidoni, IV, 171.
 Guiducci Giov. Battista, IV, 171.
 Hartz (Conte e contessa di), IV, 169.
 Iachino Crispino, IV, 321.
 Indie, missionario nel sec. XVIII, III, 171.
 Ingaunia orientale. - V. Aurelia, III, 169.
 Inglese (Campane). - V. Roma.
 Introdacqua. - V. Pronio Giuseppe.
 Italia, ambasciata etiopica, IV, 168; arte barbarica, III, 170; carta, IV, 168; crisi alla fine del sec. XV, III, 170; diocesi, IV, 165; documenti austriaci alla vigilia della guerra mondiale, III, 171; formazione giuridica dello Stato, III, 174; giornalismo del Risorgimento, IV, 322; goti e longobardi, IV, 169; lega del 1454-55, III, 172; occupazione del Ticino, unità, IV, 167.
 Isarco (Valle di), IV, 168.
 Islam, arte, IV, 169.
 Istria, nel '48, IV, 168.
 «Ius naturale» e suo concetto, IV, 323.
 Lagneto (Signori di). - V. Genova.
 La Mantia Vito, IV, 175.
 Lamarmora Alberto, IV, 322.
 Lampertico Fedele, III, 173.
 Landi, IV, 324.
 Landriani Marsilio, III, 170.
 Lazio, architettura gotica, IV, 327.
 Lellis (de) S. Camillo, IV, 173.
 Liberi Muratori, IV, 173.
 Liguria, bibl. storica, IV, 166.
 Lione. - V. Biella.
 Liszt Francesco, IV, 327.
 Litografia, III, 172.
 Lombardia, archivio storico lombardo, III, 170; condizioni economiche del sec. XVIII, III, 170; IV, 166; seminario, IV, 166; società storica, IV, 175.

- V. anche Pescocostanzo; Razzi Serafino.
- Lombardo Marco, III, 175.
- Longobardi, IV, 169.
- Lorenzo (S.) in Oltresarca, III, 171.
- Lovere, chiese e cappelle, IV, 166.
- «Lucus Bormani», III, 169.
- Lunigiana, archivio per la etnografia e la psicologia, società G. Capellini, III, 174; storia nel medioevo, III, 173.
- Maccà Gaetano Girolamo, III, 172.
- Madruzzo, cardinale, III, 170.
- Maifei Scipione, III, 174.
- Magati Cesare, IV, 325.
- Maggiolo, III, 169.
- Magra (Val di), parlari, III, 174.
- Maiella, IV, 172.
- Mais, notizie storiche, III, 172.
- Mamiani, IV, 170.
- Mantova, archivio Gonzaga, III, 170, 172, 173.
- Manzoni, IV, 167.
- Maratta Faustina, IV, 327.
- Maria Stuarda, IV, 165.
- Mariotti. - V. Miscellanea.
- Marliani Fabrizio, III, 175.
- Marrana (Rio della), IV, 327.
- Martinengo (Conti di), IV, 166.
- Martini mons. Antonio, IV, 170.
- Mascaleia, trattato del sec. XIV, IV, 173.
- Masino (Castello di), IV, 322.
- Massoneria, IV, 325.
- Maurizio, vescovo, III, 176.
- Mauro Giovanni, III, 169.
- Maurolico F., IV, 175.
- Mazara, IV, 175. - V. anche Maria Carolina.
- Mazzini G., scisma del 1839-40, IV, 323. - V. anche Vittoria, congiura mazziniana; Comiso.
- Mazzini U., III, 173.
- Medicina, III, 174.
- Medioevale (Storiografia), IV, 167.
- Meis (de) Camillo, IV, 326.
- Mensi Francesco, IV, 321.
- Mensi L., IV, 324.
- Meridionale (Questione), IV, 173.
- Merighi Giuseppe, IV, 325.
- Merlini Enrico, IV, 167.
- Messerano (Marchese di). - V. Ferrero Fieschi Filiberto.
- Messina, ateneo, IV, 174; bibliografia storica, consolato di mare, IV, 176; duomo, IV, 175; fiera, feste di mezzagosto, IV, 175-176; rivoluzione del secolo XVII, ufficio della Manna, vesti e ornamenti del sec. XVI e XVII, IV, 175. - V. anche Maurolico.
- Messina (da) Antonello, IV, 174.
- Meyer Cornelio, IV, 327.
- Mezzabarba, monsignore, III, 170.
- Mezzasacca Bartolomeo, IV, 325.
- Milano, assedio del 590, lettere ducali, III, 170; teatro della Scala, IV, 322; untori, III, 170. - V. anche Madruzzo; Visconti.
- Militello (Signora di). - V. Santapau.
- Miniato (S.), Accademia degli Euteleti, istituto di S. Chiara, IV, 170.
- Miscellanea Mariotti, IV, 323.
- Mochi F., IV, 323, 325.
- Modena, chiesa di S. Agata, deputazione di storia patria, scavi, III, 175.
- Modica, regime delle acque, IV, 174.
- Moncalieri, canonicato, IV, 165.
- Monferrato, documenti storici, statuti del castello di S. Salvatore, IV, 321.
- Monica (della) Gennaro, IV, 172.
- Monroe, messaggio, IV, 167.
- Montanelli G., IV, 322.
- Montecassino, archivio, IV, 172.
- Montelongo (da) Gregorio, IV, 168.
- Monterodomo, IV, 172.
- Monti Nicola, III, 176.
- Monti V., IV, 168.
- Morrone (del) S. Spirito, bolle pontificie, IV, 172.
- Mortariense (Ordine), IV, 165.
- Mosso, industria laniera, IV, 322.
- Mozart, III, 171.

Muratori L. A., III, 175.

Musica sacra, III, 171.

Napoleone I, IV, 167, 326. - V. anche Milano.

Napoli, archivio di stato, IV, 175; parlamento del 1820-21; IV, 172; università, IV, 326, 328.

Negrone Carlo, IV, 322.

Neri Bonaventura, IV, 171.

Nervesa (Battaglia di), III, 173.

Niccolini Antonio, IV, 170.

Niccolini G. B., IV, 173.

Niccolò V, papa, IV, 326.

Nicea, concilio, IV, 323.

Non (Valle di). - V. Galvano.

Nordio Enrico, IV, 169.

Novara, bibliografia storica, biblioteca Negrone, IV, 322; palazzo del Mercato, IV, 324.

Novati, manoscritti, III, 170.

«Nuovo giornale dei letterati», III, 175.

Occioni-Bonaffons Giuseppe, IV, 168.

Olanda (Stati di), alleanza con Venezia del 1620; III, 172;

Olanda (di) Francesco, IV, 327.

Olandesi (Artisti). - V. Roma.

Oltresarea, chiesa di S. Lorenzo, III, 171.

Onofri Crescenzo, IV, 327.

Oro (dall') Luigi Enrico, IV, 323.

Orsini, IV, 172.

Orsini Fulvio, III, 174.

Ortona a mare. - V. S. Tommaso.

Osimo Augusto, III, 174.

Ottonelli Giulio, III, 175.

Pacifico M., IV, 174.

Padova, Monte di Pietà, III, 172; rapporti culturali con l'Abruzzo, università, IV, 173. - V. anche Francesco da Carrara.

Pagani, IV, 169.

Pagliaccetti Raffaello, IV, 172.

Paleocapa Pietro, III, 172.

Paleografia ebraica, III, 174.

Palermo, alberghi del sec. scorso, IV, 173-174; benefici parrocchiali, IV, 174; chiesa della

Madonna del Lume ai Cassari, IV, 173; edilizia, IV, 175; palazzo dei tribunali, IV, 173; parrocchie, IV, 174; piazza Marina, IV, 173.

Palladio Andrea, III, 172.

Pallavicino Oberto, III, 173; IV, 324.

Parma (Alta valle del), III, 173.

Parma, archivi, III, 173; biblioteca palatina, III, 174; deputazione di storia patria, III, 172; moti del 1831, IV, 323; musica e teatro, stampa nel sec. XV, vescovado, III, 175. - V. anche Basinio.

Parma (da) Cristoforo, IV, 324; fra Salimbene, III, 174.

Pavia, archivi, III, 170; distruzione del Palazzo Regio nel 1024, IV, 323; Eustachi, R. Liceo Ginnasio U. Foscolo, IV, 166; monastero di S. Salvatore, IV, 167; pergamene di S. Bartolomeo in Strada, III, 170; società storica, IV, 167; università, IV, 166.

Perez Antonio, III, 173.

Perugia, IV, 171.

Pescocostanzo, confini, IV, 173; maestri lombardi, III, 170.

Pestalozzi, IV, 167.

Petrarca, III, 170; IV, 167, 323.

Piacenza, Abbazia di Chiaravalle della Colomba, Agostiniani, Asilo di Mirra, IV, 324; cattedrale, III, 175; chiesa di S. Brigida, chiesa di S. Salvatore, IV, 323; chiesa e convento di S. Sepolero, chiesa di S. Sisto, IV, 324; moti del 1831, IV, 323; monumenti, IV, 325; notizie del 1848-49, opere pie, oratorio delle Teresiane, oratorio di Valconasso, podestà, IV, 324; «Registrum Magnum» del comune, III, 173; seminario, IV, 323; Tavola alimentare di Traiano, teatro municipale, IV, 324. - V. anche Aldo vescovo; Giovanni V.

- Piemonte, bibliografia storica, finanza, IV, 166; società di archeologia e belle arti, IV, 321; società storica, IV, 166; vocaboli dialettali, IV, 165.
- Pinelli Bartolomeo, IV, 327.
- Piranesi, IV, 326.
- Pirano, IV, 170.
- Pistoia, arte sacra antica, collegio di Giaccherino, relazioni con Firenze nei primi del 300, società di storia patria, spezierie, storia dell'arte, III, 176. - V. anche «Storie pistoresi».
- Pistoia (da) Cino, III, 176; IV, 326.
- «Plebs de Furfalo», III, 176.
- Poggibonsi, S. Lucchese, IV, 171.
- Pollone, sagra di S. Barnaba, IV, 322.
- Pontefici, bolle, IV, 172.
- Pontelungo, III, 176.
- Porcia, IV, 169.
- Porto (da) Alvise, III, 173.
- Portogruaro, annali, III, 172.
- Prati Gioacchino, III, 172.
- Prati Giovanni, III, 171; IV, 167.
- «Promessi Sposi», Innominato, III, 170.
- Pronio Giuseppe d'Introdacqua, IV, 172.
- Province (Nuove), sistemi d'imposte, III, 172.
- «Pulcella d'Orleans», IV, 168.
- Quarenghi Giacomo, IV, 323.
- Raffaelli (de') Bosone Novello, IV, 171.
- Raffacello, IV, 172.
- Rapallo. - V. Maggiolo.
- Rati (Valle de'), IV, 165.
- Ravenna. - V. Guiberto.
- Razzi fra Serafino, III, 170.
- Reggio Emilia, archivi, III, 173; giornali, insegnamento pubblico nel medioevo, moti del 1831, navigazione fluviale, S. Polo, sicurezza pubblica nel sec. XIII, spegnimento incendi, strada delle Forbici, torre del Bordello, IV, 325.
- Revere Giuseppe, IV, 169.
- Ricci (dei) Davide di Asti, IV, 165.
- Rienzo (di) Cola, IV, 326.
- Rimini, diario. - V. Milano, untori; pergamene, III, 175.
- Rivalta Bormida. - V. Bruno Giovanni.
- Rizzi Matteo, III, 171.
- Robilant, IV, 168.
- Rodi (Cavalieri di), IV, 173.
- Rohan (Principe di), IV, 167.
- Roma, archivio Doria, artisti olandesi e fiamminghi, IV, 326; campane fiamminghe e inglesi, IV, 327; Casa professa del Gesù, IV, 326; Castel S. Angelo, chiese di Santa Maria Nuova, di Santa Maria in Aracoeli, di S. Benedetto sul Palatino e nel Foro romano, IV, 327; Circo massimo, IV, 326; cupola di S. Pietro, IV, 327; diaconie e titoli presbiteriali, IV, 326-327; edilizia antica, farmacie antiche, IV, 327; guide, Roma nelle letterature antiche, la Madonna di S. Maria in Portico, IV, 326; obelisco di S. Luigi de' Francesi, oblate di Tor de' Specchi, ospizio dei fiamminghi, palazzo Venezia, pittura del tardo rinascimento, IV, 327; ponte S. Angelo, III, 326; «scuola romana», IV, 327; senato nel medioevo, sepolcro di Bacco; teatri, IV, 326; tribuni della plebe, III, 170; Vaticano nel medioevo, IV, 326; vie, IV, 327. - V. anche Nicea; Raffaello; Rodi.
- Romagna, deputazione di storia patria, III, 175.
- Romagnosi G. D., IV, 324.
- Romanelli G. F., IV, 326.
- Rosmini Antonio, III, 172.
- Rovereto, ginnasio, III, 171.
- Rumo. - V. Indie.
- Sabiona, vescovo, IV, 167.
- Sagittario (Valle del), guida, IV, 172.

- Sagliano Micca, industria mineraria nel sec. XVII, IV, 322.
- Salisburgo, carta del ducato, IV, 168.
- Sandigliano, ricetto, IV, 322.
- Sangiorgi A., IV, 324.
- Sangro (Conti di). - V. Borrelli.
- Sanremo, « Villa Matutiana », III, 169.
- Santapau, donna Aldonza, III, 176.
- Sarpi Paolo, III, 172.
- Sassoni, IV, 168.
- Savignano, III, 175.
- Savoia, brigata, IV, 166.
- Savoia (di) Amedeo VIII, IV, 165; Emanuele, IV, 322; Iolanda, Vittorio Amedeo II, IV, 175.
- Savona, commerci, marina, IV, 170; scrittori di geografia, III, 169.
- Scala Bartolommeo, IV, 170.
- Scandiano. - V. Magati Cesare.
- Seanno, storia di, IV, 172.
- Schiapparelli G. Battista, IV, 322.
- Schlozer (de) C., III, 171.
- Scieli, IV, 174.
- Seisma d'occidente, IV, 325.
- Scolopi. - V. Fanano.
- Seomuniche, IV, 175.
- Scot Michael, IV, 174.
- Scotti Gian Maria, IV, 323.
- Segarizzi Arnaldo, bibliografia, III, 171.
- Segonzano, castello, signori, III, 171.
- Seneca, IV, 168.
- Serra Luigi, III, 171.
- Sforza Francesco I, III, 170; Giovanni, III, 173, 175; IV, 326.
- Sforzesca (Flotta), IV, 166.
- Sforzesco (Castello), IV, 322.
- Shakespeare, IV, 173.
- Sicilia, atti del parlamento, III, 177; bibliografia, III, 176-177; canna da zucchero, IV, 174; castelli svevi e angioini, città demaniali, III, 177; costituzione del 1812, Liberi Muratori, IV, 173; la S. nel 1851, IV, 174; persecuzione iconoclasta, III, 176; La S. nel teatro di Shakespeare, IV, 173. - V. anche Corradino di Svevia; Borbone; Nicolini; Virgilio; Vittorio Amedeo II.
- Siena, università, IV, 173.
- Sipar, censo romano e vescovado, IV, 169.
- Siracusa, III, 176.
- Sismondi (de) S., IV, 170.
- Società dantesca italiana, IV, 322.
- Sommariva Giorgio, III, 172.
- Sonetto, IV, 175.
- Soratte. - V. Benedetto.
- Sordevole, mistero della « Passione », IV, 322.
- Sorli (Castello di), IV, 165.
- « Sospel », IV, 165.
- Spallanzani Lazzaro, IV, 325.
- Spaventa Silvio, IV, 172.
- Statuti. - V. Monferrato.
- Staggia Franzesi, IV, 170.
- « Stantia », origine, III, 177.
- « Storie Pistoresi », III, 176.
- Strega, condanna, III, 176.
- Strevi, IV, 165, 321.
- Subiaco, origine della città, IV, 327.
- Sulmona, cattedrale, S. Nicola dei Francescani Riformati, IV, 173; palazzo della SS. Annunziata, IV, 172; stemmi, IV, 173.
- Svevia (di) Corradino, IV, 174.
- Svizzera, atlante linguistico etnografico, IV, 167.
- Sybaris, III, 176.
- Taddei G., IV, 170.
- Taparelli d'Azeglio Luigi, IV, 175.
- Tarsogno, IV, 325.
- Tavagnasco, IV, 165.
- Teramo, IV, 173.
- Termine Carlo Francesco, IV, 322.
- Testi Laudadeo, III, 173.
- Thomasius (de) Giuseppe, IV, 172.
- Ticino. - V. Canton Ticino.
- Tillot (du) Guglielmo, III, 173.
- Tiraboschi G., III, 175.

- Tirolo, pittura, servi del conte, III, 172; signoria dei conti, IV, 168.
- Tommaso (S.) Apostolo, IV, 173.
- Torino, fabbrica di arazzi, IV, 321; Valdesi, IV, 165.
- Torre (della) Raimondo, IV, 168.
- Torrighiani Pietro, III, 174.
- Toscana, IV, 171.
- Tossignano (Madonna di), III, 175.
- Trabia, IV, 175.
- Traversetolo, III, 175.
- Trebbia, battaglia del 1799, IV, 324.
- Trentino, bibliografia, III, 172; canti popolari, catalogo del clero, irredentismo, manomissione dei servi, musica sacra, produzione di bozzoli, III, 171.
- Trentini (Testi), IV, 167.
- Trento, diocesi, IV, 168; principato ecclesiastico, saccheggio e incendio del sec. XIV, vescovi, III, 171. - V. anche Falconetto G. M.; Mozart; Prati Giovanni.
- Trieste, napoleonidi, vescovi, IV, 169.
- Turrisi Colonna Giuseppina, IV, 173.
- Udine, edilizia, igiene, polizia urbana, IV, 168.
- Urago d'Oglio (Feudo di), IV, 166.
- Urbino vescovo. - V. S. Vito (di) Antonino.
- Usteri Paolo, IV, 167.
- Valdaosta, giornalismo, IV, 165.
- Valdelsa, appunti bibliografici, documenti, società storica, IV, 171.
- Valdesi, IV, 165.
- Valenza, memorie, IV, 165.
- Valsuganotti, III, 172.
- Valva, cattedrale, IV, 172.
- Vannini Antonio di ser Salvi, IV, 171.
- Velleia, III, 173.
- Velletri, teatro della Passione, IV, 326.
- Venezia, alleanza con l'Olanda del 1620, chiesa di S. Maria della Carità, deputazione di storia patria, III, 172; documenti finanziari, III, 173; elezione del patriarca d'Aquileia, istituto veneto, IV, 168.
- Venezia euganea, cognomi, III, 171.
- Venezia tridentina, i « Masi chiusi », III, 171.
- Ventasso (Lago del), IV, 325.
- Venzona, patto doganale, IV, 169.
- Vercelli, abazia di S. Andrea, IV, 165; antichi pittori, IV, 322; codice umanistico, IV, 165.
- Verga Giovanni, IV, 175.
- Veri (de) mons., III, 171.
- Veroli, Biblioteca giovardiana, IV, 326.
- Verona. - V. Sommariva.
- Verri Alessandro, III, 171.
- Vicenza, ricordi eucaristici, III, 173; topografia romana, III, 172. - V. anche Macrà Girolamo.
- Vigo di Fassa, chiesa di S. Giuliana, III, 171.
- Vinci (da) Leonardo, III, 175.
- Virgilio, IV, 173, 328.
- Viscontea (Flotta), IV, 166.
- Visconti, decreti, Filippo Maria, storia, III, 170.
- Viterbo, chiesa di S. Maria di Carbonara, IV, 327.
- Vito (di S.) Antonino, IV, 169.
- Vittone Bernardo, IV, 321.
- Vittoria Alessandro, III, 171.
- Vittoria, congiura mazziniana, III, 176.
- Vivaldo (S.), IV, 171.
- Voltaire, IV, 168.
- Volterra, vescovo, IV, 171.
- Ziino Giuseppe, IV, 174.
- Zucchi Carlo, IV, 325.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1925

Barbadoro Bernardino - *Firenze*.
Bognetti Gian Pietro - *Milano*.
Chiappelli Alessandro - *Firenze*.
Chiappelli Luigi - *Firenze*.
Ciasca Raffaele - *Cagliari*.
Corsini Andrea - *Firenze*.
Del Lungo Isidoro - *Firenze*.
De Vincentiis Emma - *Firenze*.
Falce Antonio - *Firenze*.
Ghisalberti Ida - *Cremona*.
Giorgetti Aleeste - *Firenze*.
Gitti Alberto - *Roma*.
Kos Milko - *Belgrado*.
Leicht Pier Silverio - *Bologna*.
Levi Ezio - *Napoli*.
Manfroni Camillo - *Padova*.

Michel Ersilio - *Roma*.
Naldini Lamberto - *Arezzo*.
Nicolini Fausto - *Napoli*.
Pernice Angelo - *Firenze*.
Pieraccini Piero - *Firenze*.
Pieri Piero - *Napoli*.
Rajna Pio - *Firenze*.
Rinaudo Costanzo - *Torino*.
Sapori Armando - *Firenze*.
Schiaparelli Luigi - *Firenze*.
Schipa Michelangelo - *Napoli*.
Segre Arturo - *Torino*.
Sella Pietro - *Roma*.
Torelli Pietro - *Mantova*.
Torre Augusto - *Ravenna*.

TAVOLA ALFABETICA

del vol. IV della serie VII (disp. 315-316 del 1925)

- | | |
|---|---|
| <p>Angiò Roberto. - V. Caggese.
Archivio di Stato in Brescia, 310.</p> <p>Barbadoro B., 151.</p> <p>Battelli G., 147.</p> <p>Bondatti Guido, Gioacchinismo e francescanesimo nel dugento. - Rec. di Angelo Pernice, 277.</p> <p>Brandi K., 145.</p> <p>Caggese Romolo, Roberto d'Angiò e i suoi tempi. - Rec. di Raffaele Ciasca, 282.</p> <p>Calvi G., 309.</p> <p>Cardona P., 158.</p> <p>Cassa (La) di risparmio delle Province Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923. - Rec. di Arturo Segre, 129.</p> <p>Castiglioni A., 153.</p> <p>Champion P., 154.</p> <p>Chiappelli Luigi, 152. - V. anche Monti G. M.</p> <p>Chiaudano M., 150.</p> <p>Ciasca Raffaele. - V. Caggese e Schipa.</p> <p>Cino da Pistoia. - V. Monti.</p> <p>Compagnie mercantili. - V. Saporì.</p> <p>Crispi Francesco, Politica interna. Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi. - Rec. di Ersilio Michel, 303.</p> <p>De Hauterive E., 317.</p> | <p>Del Lungo Isidoro, L'umanismo nello Studio fiorentino, 273.</p> <p>Del Vita A., 155.</p> <p>De Vincentiis Emma, La caduta della monarchia borbonica in un'opera inedita di Ludovico Bianchini, 77.</p> <p>Di Mattei R., 316.</p> <p>Drei G., 156.</p> <p>Era A., 309.</p> <p>Falce Antonio. - V. Sacerdotti.</p> <p>Faloci-Pulignani M., 312.</p> <p>Francioni P., 316.</p> <p>Gargallo Tommaso, Opere edite e inedite. - Rec. di B. B., 136.</p> <p>Genuardi L., 149.</p> <p>Geremia T., 163.</p> <p>Giglio-Tos Efisio, 319.</p> <p>Giorgetti Alceste. - V. Schnitzer.</p> <p>Gitti Alberto, Endossia e Genesario, 3.</p> <p>Giulini A., 159.</p> <p>Hunt W., 311.</p> <p>Kehr P., 144.</p> <p>La Civiltà Cattolica, 161.</p> <p>La Mantia G., 311.</p> <p>La nuova scuola fiorentina per bibliotecari ed archivisti, 319.</p> <p>Lauer Ph., 146.</p> <p>Lazzari Zefirino, 312.</p> <p>Lehmann P., 307.</p> |
|---|---|

- Leicht P. S. - V. Schneider e Tamaro.
 Lowe E. A., 146.
 Luzio A., 160.
 Michel Ersilio. - V. Crispi.
 Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza, 139.
 Monti A., 159.
 Monti Gennaro Maria, Cino da Pistoia giurista. - Rec. di Luigi Chiappelli, 279. - V. anche 313.
 Napoli, ducato. - V. Schipa.
 Nicolini Fausto, Per la biografia di Giambattista Vico. Postille e aggiunte all'*Autobiografia* 177.
 Novak V., 308.
 Paladino G., 313.
 Pavia, Statuti dell'Università, 314.
 Pernice Angelo. - V. Bondatti.
 Pieraccini Piero, Note di demografia fiorentina. La parrocchia di S. Lorenzo dal 1652 al 1751, 39.
 Poole, 311.
 Roth C., 315.
 Sacerdotti Maria, Il diploma di Federico Barbarossa ai Pisani (6 aprile 1162). - Rec. di Antonio Falce, 122.
 Salerno, principato. - V. Schipa.
 Saporì Armando, La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento, 251.
 Scalia G., 314.
 Schipa Michelangelo, Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno. - Rec. di Raffaele Ciasca, 117. - V. anche 157.
 Schneider Fedor, Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. - Rec. di P. S. Leicht, 111.
 Schnitzer Joseph, Ein Culturbild aus der Zeit der Renaissance. - Rec. di Alceste Giorgetti, 290.
 Segre Arturo. - V. Cassa di risparmio.
 Sella Pietro, Costituzioni per la Romagna pubblicate nel Parlamento di Cesena dell'anno 1289, 243.
 Sforza Giovanni. - V. Miscellanea.
 Simonini R., 153.
 Steinacker H., 145, 308.
 Studio fiorentino. - V. Del Lungo.
 Tamaro Attilio, Storia di Trieste. - Rec. di P. S. Leicht, 297.
 Tarifa zoè notizia dy pexi e misure di luoghi e tere che s'adonna mercadantie per el mondo, 150.
 Thierry A. A., 317.
 Torre Augusto, Studi di G. Volpe sul medioevo italiano, 85.
 Tosti A., 318.
 Trieste. - V. Tamaro.
 Tuccio E., 149.
 Vico Giambattista, postille e aggiunte all'autobiografia. - V. Nicolini.
 Volpe Gioacchino. - V. Torre.

INDICE

Endossia e Genserico (ALBERTO GITTI) . . .	Pag. 3
Note di demografia fiorentina. La parrocchia di S. Lorenzo dal 1652 al 1751 (PIERO PIE- RACCINI) »	39
La caduta della monarchia borbonica in un'o- pera inedita di Ludovico Bianchini (EMMA DE VINCENTIIS). »	77
Per la biografia di Giambattista Vico. Postille e aggiunte all' <i>Autobiografia</i> (FAUSTO NICO- LINI) »	177
Costituzioni per la Romagna pubblicate nel Parlamento di Cesena dell'anno 1289 (PIE- TRO SELLA) »	243
La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento (ARMANDO SAPORI) »	251
L'umanismo nello Studio fiorentino (ISIDORO DEL LUNGO) »	273

Rassegne

Studi di G. Volpe sul medioevo italiano (AU- GUSTO TORRE)	Pag. 85
--	---------

Recensioni

- Fedor Schneider*, Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte (P. S. LEICHT) Pag. 111
- Michelangelo Schipa*, Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno (R. CIASCA) > 117
- Maria Sacerdotti*, Il diploma di Federico Barbarossa ai Pisani (6 aprile 1162). Saggio di interpretazione (ANTONIO FALCE) > 122
- La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione, 1823-1923 (ARTURO SEGRE) > 129
- Tommaso Gargallo*, Opere edite e inedite (B. B.) > 136
- P. Guido Bondatti* dei Minori, Gioacchinismo e francescanesimo nel dugento (ANGELO PER-NICE). > 277
- Gennaro Maria Monti*, Cino da Pistoia giurista (LUIGI CHIAPPELLI) > 279
- Romolo Caggese*, Roberto d'Angiò e i suoi tempi (RAFFAELE CIASCA) > 282
- Joseph Schnitzer*, Ein Culturbild aus der Zeit der Renaissance (ALCESTE GIORGETTI) . . . > 290
- Attilio Tamaro*, Storia di Trieste (P. S. LEICHT) > 297
- Francesco Crispi*, Politica interna. Diario e Documenti (ERSILIO MICHEL). > 308

Notizie

Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza (B. B.)	Pag. 139
Scienze sussidiarie	» 144, 307
Storia medievale	» 147, 311
Storia moderna	» 154, 314

Publicazioni periodiche regionali dell'anno 1924	Pag. 165, 321
Indice degli spogli per l'anno 1924	» 329

Elenco dei collaboratori nell'anno 1925	Pag. 341
Tavola alfabetica	» 343

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile*

Bologna - Cooperativa Tipografica **Aszoguidi**

Notizie

Scienze sussidiarie Pag. 307

P. Lehmann, H. Steinacker, V. Novak, A. Era,
G. Calvi, *L'archivio di Stato in Breseia.*

Storia medievale » 311

G. La Mantia, W. Hunt e Mr. Poole, M. Faloci-Pulignani, *I Fioretti di S. Francesco*, G. M. Monti, G. Paladino, *Statuti ed ordinamenti dell'Università di Pavia.*

Storia moderna » 314

G. Scalia, C. Roth, R. Di Mattei, P. Francioni,
A. A. Thierry, E. De Hauterive, A. Tosti, *Un amico degli irredenti: Efsio Giglio-Tos, La nuova scuola fiorentina per bibliotecari ed archivisti.*

Pubblicazioni periodiche regionali dell'anno

1924 Pag. 321

Indice degli spogli per l'anno 1924 » 329

Elenco dei collaboratori nell'anno 1925 . . . Pag. 341

Tavola alfabetica » 343

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Comitato di Redazione: B. BARBADORO,

L. CHIAPPELLI, A. PANELLA, N. RODOLICO, E. ROSTAGNO,

L. SCHIAPARELLI.

Segretario: B. BARBADORO

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente

Il prezzo annuo di associazione per l'Italia è di **L. 80**, ma ogni richiesta deve essere accompagnata da dichiarazione formale impegnativa che l'esemplare è destinato ad una Biblioteca od Istituto d'Italia o ad uno studioso di nazionalità italiana e residente nel Regno.

Il prezzo di associazione per l'Estero è di **Fr. 40** oro.

Il prezzo dell'annata compiuta è di **L. 120** per l'Italia e di **Fr. 50** oro per l'Estero.

Si pubblica a fascicoli trimestrali. Non si accettano associazioni semestrali. Un fascicolo separato per l'Italia **L. 30**; per l'Estero **Fr. 12,50** oro.

Le associazioni si ricevono presso la

Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze, Lungarno Corsini 2, e la sua Succursale di Roma, Fontanella Borghese 22, come pure presso tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero.

Redazione del Periodico: presso la R. Deputazione toscana di storia patria - Via Laura, 48 - FIRENZE (14).

Amministrazione: presso l'Editore **LEO S. OLSCHKI** - Lungarno Corsini, 2 - FIRENZE (1).

NO

1. 50.

10. 100.

10. 100.

10. 100.

10. 100.

PERIODICALS

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

RET

Thi

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233

1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF

JN
JUL

Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

REC.

LD :

PERIODICALS

623002

D G401
A7
v.83

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

